

IH 662



300 186540R

www.libtool.com.cn

IH 662

(e).

1977

1977

MODERN LANGUAGES FACULTY LIBRARY
TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY OF OXFORD

www.libstore.com.cn

Pages stained

This book should be returned on or before the date last marked below.

17. JUN. 1961	13. MAY 1967	30. JAN. 1996
18. JUN. 1962	21. MAY 1963	29. JAN. 1996
-4. JUN. 1963		
17. JUN. 1963		

10. OCT. 1963 -2. NOV. 1963

25. JAN. 1964, MAY 1974

-2. MAY 1964
17. OCT. 1964
-5. NOV. 1964
-1. MAY 1965
19. MAR. 1965
16. OCT. 1965
30. APR. 1966
29. APR. 1967

16. OCT. 1974
26. NOV. 1977
21. FEB. 1987
16. OCT. 1991
28. NOV. 1991

Handwritten notes:
FES
J. H. A.
C. C.
C. H.
21

If this book is found please return it to the above address—postage will be refunded.

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

Page 172

Oct. 1907

www.libtool.com.cn



www.libtool.com.cn

P O E S I E
DEL MAGNIFICO
LORENZO DE' MEDICI

In questa edizione nei luoghi mancanti e scorretti
compiute, e alla vera lezione ridotte.

*S' aggiungono le STANZE in lode della NEN-
CIA, i BEONI, le RIME SPIRITUALI, e
altre Poesie inedite con alcune ME-
MORIE attenenti alla sua Vita,
TESTIMONIANZE ec.*



B E R G A M O,)(1763.

Appresso PIETRO LANCELOTTI.

Con Permissione.

N IV 3

1902

THE

FOREIGN BUREAU

www.wilibtool.com.cn

in the office of the Secretary of the
Department of the Interior

of the Department of the Interior
and the Bureau of the Interior
and the Bureau of the Interior
and the Bureau of the Interior
and the Bureau of the Interior
and the Bureau of the Interior



1902

THE

of the Department of the Interior

and the Bureau of the Interior

L' EDITORE

...a chi legge.

www.libtopr.com.cn

Ecco finalmente dopo quattr'anni d'aspettazione tornato in nuova luce il *Canzoniero* di Lorenzo de' Medici, d'aggiunse; nuove lezioni, e illustrazioni corredato. La causa della tardanza fu, che quando mi proposi di ristampare questo illustre Poeta; desiderai d'avere una Vita scritta da qualche Letterato Fiorentino, e per mezzo del Sig. Abate Serassi feci pregare il Sig. Ab. Bracci l'editore dei *Canti Carnascialeschi* di prendersi questo carico, e cortesemente accettò l'impegno. Ma avendo poi questo insigne Letterato cessato di vivere, pregai il medesimo Sig. Abate Serassi a sottrarre alla fatica, e anch'egli condiscese all'inchiesta. Ma qualunque sia la causa, nel corso di quattr'anni dopo replicate promesse e scuse non ho ricevuto che le Testimonianze, il Catalogo delle Opere, e un pezzo di Vita, che comincia dalla morte dell'Autore. Per la qual cosa annoiato io dalla tardanza e dalle continue ricerche, e stimolato dal desiderio di dare compimento all'edizione d'un Autore tanto benemerito delle Lettere, ho preso io in mano la penna, per darvi, come che fosse, il suo finimento, ed accozzare, come meglio avessi potuto, alcune Memorie, che avessero qualche forma di Vita del Magnifico Autore. Ma scarteggiando troppo e di tempo e di libri, non ho voluto addossarmi di far ricerche di nuovi libri; nè di spogliare tutti quelli, che aveva; nè di adornare le mie Memorie di ricercata e profonda Critica. Di più non ho creduto nè buono, nè facile di supplire unicamente al difetto del Serassi, componendo quella parte sola non mandata da lui, e collegandola

dola alle mosse del suo scritto, incominciante, come dissi, dalla morte dell' Autore. Il fine da me propostomi nelle mie Memorie è di far conoscere mezzanamente il valore di questo grand' Uomo in guerra, e in pace; delle attitudini più nobili e necessarie da lui promesse; la felicità e sicurezza procurata nella sua Repubblica; e le sue private virtù letterarie e morali: al qual fine non mi era necessario nè di fina Critica, nè di libri rari, nè dello spoglio intiero dei libri usuali, che aveva tra le mani.

Di più per la maggiore semplicità e uniformità non ho voluto prendere da varj Autori la materia, ma tutte le ho lavorate sopra la Vita scrittane dal Valori, e pubblicata in Firenze in Latino dal benemerito Sig. Mei. Di questa tuttavia non ho creduto ben fatto di seguitare passo passo il racconto, ma perchè mancava, almeno a me così pareva, l'ordine, ho procurato di separare le materie, e il più che abbia potuto ridurle sotto certe classi per maggiore chiarezza, e minor tedio del Leggitore. Di questa a bella posta ho lasciato varie circostanze, che non alteravano la verità dei fatti; e usando della libertà, che l'impegno da me preso, e il fine propostomi mi concedeva, ho lasciato molti fatti ancora. Forse in qualche luogo avrò rappresentato il fatto stesso con varie immagini diverse dall' originale, secondo che la mia fantasia me le suggeriva; forse ancora in qualche passo volgarizzando non avrò ferito il leggo: non voglio accertare il Leggitore d'essere esente da cotali difetti, che avendo maggior tempo avrei forse schivato.

Non pertanto benchè abbia eletto di prendere tutto il tessuto delle Memorie dalla Vita del Valori, senza anche per maggiore brevità allegarne le pagine, non ho lasciato d'illuminare alcuni passi con varie annotazioni prese dal confronto d'altri Autori, e poste a piè di ciascuna pagina, citando e Autore e luogo,

go,

gò. Sono tuttavia stato molto castigato, e la giunta è molto minore della dettata. Per ultimo mi dichiaro, che se alcuno leggerà in altri Scrittori le cose diversamente rappresentate da quello, che dietro al Valori io pure ho scritto, io non intendo d'entrare mallevadore nè dell' uno, nè degli altri. Io ho scritto queste Memorie d'un Fiorentino sulla scorta del suo principale Storico Fiorentino: questa sia la prova per me maggiore.

Io non ho avuto difficoltà di allegare l'autorità del P. Negri, e del Vasillas: in alcuni luoghi dove mi è paruto non inverisimile il loro racconto, o almeno indicandone il sospetto. Il P. Negri è uno scrittore certamente poco sicuro. Di fatti nel solo Lorenzo non vi sono pochi sbagli oculari. Del Vasillas, e del suo spirito romanzesco nulla io dirò, riportandomi interamente a quanto n'ha scritto il Nicéron nella sua *Vita T. V.* delle sue: *Memorie*. Per chiarirli poi, che negli *Amadori*, ossia *Storia segreta di Casa Medici* domina il medesimo spirito, che nelle altre *Storie Oltremontane* del medesimo Autore, basta leggere i bizzarri titoli dei monumenti, da quali afferisce d'aver tratto i materiali da compiere la sua Opera: *resum sœuentis amicis?*

Venendo all'edizione, per la quale è più compiuta, e più perfetta, che dall'inceli fosse potuta, ho procurato di far bollizionare l'edizione prima di Aldo con un testo a penna esistente nella libreria del Sig. Apostolo Zeno scritto di mano di un Segretario di Lorenzo quattro anni dopo la sua morte. Al qual effetto mi sono raccomandato alla gentilezza e abilità del Sig. Sebastiano Mulletti, Uomo dottissimo, e in fatto di Belle Lettere versatissimo, al quale con somma diligenza ha notato tutte le lezioni e mancanti e varianti del Manoscritto. Anche il Sig. Ab. Serassi mi ha trasmesso alcune Lezioni Varianti delle Stan-

ze, che sono le poesie più maltrattate. Perchè poi tutti quelli, che non sanno la vecchia edizione di Aldo, sapessero in che consistano le mutazioni introdotte nel Testo, ho fatto un Indice di tutte le Lezioni introdotte, e un altro di tutte quelle, che probabilmente si potevano ancora introdurre. Vi sarebbe stato un altro Indice delle Lezioni dubbie, e quelle pure sarebbero forse state aggradite; ma io annoiato dalla lunga fatica l'ho trascurato. Venendo alle giunte indicate, i *Beoni*, o le Stanze in lode della *Nehoi*, sono state tolte da corretti Codici e Stampe. Le *Rime spirituali* sono copia dell'edizione del *Crusci* fatta in Firenze in l. Anno 1680. Undici Canzoni, cioè la IX, X, XIIb, XIV, XV, XVI, XVII, XVIII, XIX, XX, XXI sono prese dal *Ms. Zen.* Nel Capitolo *La Luna* nell'edizione d'Aldo mancano diecimotto Terzine; nella nostra a suo luogo inserite dopo il verso: *mirar nel tranquillo specchio fiso.* L'irregolarità delle rime dà a conoscere manifestamente il difetto delle Terzine. Di più nella Canzone *Partan leggeri e piombi* l'ordine delle stanze nell'Aldina è tutto errato. Del *Ms. Zen.* la prima stanza è di soli cinque versi, le altre tutte sono di dodici. Qui pure la rima è una prova bastante della necessità della correzione. Il Sonetto in fine: *Veggio Crispida* è tratto da un *Ms.* di S. E. il Sig. Daniele Farsetti P. V. Aggiungo, che la ristampa d'alcuni pezzi ha prodotto l'inserimento delle due Canzoni IX e X nella serie Aldina; e la trasposizione delle altre due XI e XII. Finiamo pregando il Leggitore di ricevere con grato animo, quanto da noi si è adoperato in questa edizione, che niuno per verità potrà negare, che sia migliore di quella d'Aldo, e di compenso di quanto è stato o omesso, o mal fatto, gli auguriamo da Dio ogni felicità.

MEMORIE ATTENENTI

ALLA VITA DI

LORENZO DE' MEDICI.



Acque Lorenzo della nobilissima Casa Medici [1] il secondo dell'anno 1440. Fu suo Padre Pietro figliuolo di Cosimo [2] il Vecchio, Padre della Patria, Lucrezia de' Tornaboni, famiglia antichissima, la Madre, Donna per ingegno, lettere [3], e pietà celebratissima. Questi n' ebbero tosto una cura speciale, e lo diedero per tempo a instruire a Gentile d' Urbino, Uomo dotto e costumato, e fatto poscia, a sollecitazione dell' Allievo, Vescovo d' Arezzo. Lorenzo era sempre a' fianchi dell' Aio, di giorno alle Chiese, di notte alle Confraternite; tenero di cuore, e liberale di mano verso de' poveri: niente fanciullo per età, niente delicato per la

(1) Della nobiltà di Casa Medici vedi il *Palati* nel preminio, il *Monetti* Dizionario, e il *Parilla* lib. 9. degli *storici*.

(2) Nel *Magazzino Toscano* Maggio 1754. vi è una moderna Vita di questo si. può dire Fondatore della grandezza de' Medici.

(3) Non si sa capire, come il Clonaccio ignorasse oltre le Laude da lui impresse le altre opere poetiche di questa valorosa Donna; per le quali si dir del *Crescimbeni* lasciò indietro la più parte de' Poeti del suo tempo. Le Poesie da lei composte, oltre le Laude da noi stampate, e varie Canzoni, una delle quali rapporta per saggio il *Crescimbeni*, sono

La Vita di S. Gio: in 8. rima.

La Storia di *Giuditta* in 8. rima.

La Storia d' *Esse* in 2. rima, divisa in dieci Capitoli.

La Storia di *Susanna* in 3. rima.

La Vita di *Tobia* in 3. rima, divisa in otto Capitoli.

La Vita della *B. Vergine* riferita dal Pulci nel suo Morgante C. ult. R. 133. e 133.

Vedi il suddet. *Crescimbeni* T. 5. pagg. 277., il *Quadraro* in più luoghi, il P. Negri a suo luogo etc.

nascita: tutti presagi a Lorenzo favorevoli, e di copiose benedizioni del Cielo sopra di lui, e di sua futura grandezza nella maturità degli anni. Sotto la direzione d'un tal Uomo fece maravigliosi progressi nelle Belle Lettere, e divenne eccellente nelle due Lingue Latina, e Toscana non meno in prosa dettando, che cantando in versi. Quanto in questi dovesse un giorno essere eccellente, diede a conoscere ancor giovanetto, componendo un' Operetta tessuta di varie maniere di poesie, belle, eleganti, spiritose, che nulla più; e tali, che vedutele Cristoforo Landino, ebbe a dire che perfezionandosi cogli anni sarebbe soppiantato ogn' altro nella scuola poetica. Il soggetto di questo componimento fu Lucrezia Donata, Donna di rara avvenenza, nè di minore onestà. Nè solo in sua lode Lorenzo compose quest' Operetta, ma bandì eziandio in Firenze una solennissima giostra, alla quale nulla mancò se non una maggiore tromba a celebrarla, che non fu quella di Luca Pulci, di suono inferiore d'assai a quella del Poliziano, che la giostra di Giuliano suo fratello nelle sue elegantissime Stanze decantò. In questa giostra il nostro Lorenzo, benchè il ventesimo anno non sorpassasse, ebbe la maggior lode, di coraggio e di forza, e ad una voce, e con universale applauso del popolo fu gradato Vincitore.

Facciamo presto passaggio alle cose pubbliche, alle quali ancor giovanetto fu Lorenzo chiamato. Morì Cosimo il Vecchio, il Padre della Patria, benchè Piero unico suo figliuolo, e Padre di Lorenzo e di Giuliano, restasse erede delle sue dovizie e grandezze, e sopra le sue spalle venisse a cadere tutto il peso degli affari politici; tuttavia perchè dalla gotta molestato non poteva sortir di casa, se non di rado e in lettica, doveva valersi dell' opera di Lorenzo, per le mani del quale dovevano passare tutti gli affari di qualche importanza, e in tutti con felicità riusciva. E per farè ravvisare più chiaramente l'abilità di Lorenzo, notar conviene, che colla morte di Cosimo parve mancare la benivolenza pure della Città verso Casa Medici; perchè poco appresso fu ordita una gran congiura contra di Piero, della quale fu capo Luca Pitti (1). L'av-

(1) Luca Pitti, uomo di gran talento e destrezza crebbe a poco meno altezza di quella di Cosimo il Vecchio, e prendendo per impresa una bombarda, che sparata mandava una palla, insegna-
do

vedute, e il coraggio di Lorenzo salvatore prima la vita al Padre da un'imboscata tesagli dai congiurati, e provvedutamente da lui ispirata, perocchè facendo prendere la scorta alla lettera del Padre, ed egli a cavallo venendo per la mastra, dove li bravi erano appostati, dando loro a credere, che dopo lui veniva il Padre, ed a momenti sarebbe pur giunto, tenne tanto a bada la loro credula aspettazione, che l'uno e l'altro per diverse strade salvi alla Città si condussero. Dipoi, perchè non finì qui la faccenda, e la congiura avea gettato più alte le radici, che da principio non s'era sospettata, e vi erano impegnati alcuni della primaria nobiltà collegati col Pitti, e favoriti dal popolo amante al solito di novità, di maniera che il male pareva senza rimedio; Lorenzo, niente d'animo abbattuto collegossi con Antonio Bucci, e con alcuni altri del suo partito, e delle ragioni, colle preghiere, e colle promesse indusse il capo a miglior consiglio, e dietro il suo esempio anche gli altri, a pascersi di pochi polcia col bando sperperarsi dalla Città. Sedata questa tempesta attese Lorenzo colle sue dolci maniere, colla mansuetudine, e colla prudenza a raddolcire gli animi, a disingombrare i sospetti, e a procacciarsi la comune benivolenza.

Quindi morto il Padre in età di anni ventuno, per consenso universale ebbe il primo posto nella Città: nobil grado con tal moderazione e saviezza sostenne, che tutti i suoi detti e tutti i suoi fatti verano superiori alla sfera dell'età. E primieramente volle attenersi nel suo governo ai consigli de' più vecchi e sensati, e massimamente di Tommaso Soderini, di Giovanni Camisani, e d'Antonio Pucci, uomo pesantissimo. Ogni giorno, quando a questo, e quando a quello ricorrendo ricercava dal suo avviso negli affari di Stato, piacendola l'idea rilevare il sentimento di tutti sopra qualunque affare, benchè o dall' eminenza del suo sapere, o dalle circostanze dei fatti consigliato altrimenti non sempre dello stesso persone si fidasse; nè alle medesime sole s'avvisasse di dovere mai sempre scoprire gli arcani de' suoi maneggi. Tenne anche questa regola di operare, ch' era di non consigliarsi da

mol-

de' Medici, voleva far credere d' avere abbastanza la loro grandezza: e di fatti diede molti dispiaceri anche a Cosimo negli ultimi suoi anni. *Magazz.* suddetto v. c. 111. In questa congiura s'interessarono anche dei Principi, V. il *Memoriale* Ann. t. 13. dell'anno 1466.

molti in corpo, ma di ricettare nascostamente, per mezzo di Segretarjoad uno ad uno, gli uomini di consiglio del loro parere. Così raccolti gli altrui pareri più presto prendeva partito; e più s'affidava nelle sue deliberazioni. Aveva egli sempre in bocca quel detto: che chi si vale del consiglio altrui, ha doppio cervello, avendo e il suo, e quello dei suoi Consiglieri. Di più, quando la cosa sia dubbiosa, e soggetta a dispute, coll'aggiungere, o togliere a poco a poco, si può giugnere a discoprire la verità. Aveva anche questa avvedutezza, che se scorgeva qualche persona accioncia ai suoi interessi, o a quelli della Repubblica, tantosto coi benefizj e cortesie di guadagnarla procurava. Se poi ne ravvisava d'animo o di fortuna abbattuti, gli rialzava, porgendo a tutti la mano benefica, e affermando, che se non tutti, molti almeno sarebbero stati ricorderoli e grati. Che così egli faceva i doveri d'uomo buono e saggio.

Passando quindi dalle cose di dentro a quelle di fuori prendiamo il filo da Galeazzo Duca di Milano, il quale ben due volte venne a Firenze, la prima coll'occasione d'andare in Romagna contra Bartolommeo da Bergamo, vivente il Padre; l'altra, lui morto, insieme colla Duchessa sua Moglie. Nella prima, riconosciuta di leggieri la prudenza e grandezza d'animo di Lorenzo, deliberò seco lui di mantenersi nell'amicizia, che Francesco suo Padre avea con Cosimo il Vecchio contratta, al cui consiglio e soccorso il Ducato di Milano egli dovea. Morto poi Piero suo Padre, e ricordevole il Duca di Lorenzo, la cui saviezza, grandezza d'animo, grãtia, e moderazione, alcuni anni avanti personalmente ammirato avea, deliberò di portarsi per la seconda volta a Firenze, per incoraggiare colla sua presenza Lorenzo nel suo fresco governo, e per discorrere con esso lui degli affari comuni di guerra e di pace. Finito tuttavia d'esservi venuto per scioglimento di voto. Fu dunque Galeazzo insieme con Bona sua Moglie albergato da Lorenzo nel suo proprio palazzo, e trattato vi con reale magnificenza (1). Ma benchè vi facesse ab-

(1) Narra il Muratori del Chiro il fatto, con cui Galeazzo, entrò in Firenze con la Nobiltà, Cortigiani, Staffieri e Guardie di suo seguito, tutti superbamente vestiti, aveva da 2. mila cavalli, 200. muli da carica, cinquecento coppie di cani, grandissimo numero di

dei grandi onori e passatempi, poco però questi ferivano l'animo suo. Quello, che più lo rapiva, era la virtù e l'altezza d'animo di Lorenzo; l'opulenza e il valore della Città; e l'abbondanza di gente e d'arme, che vi scopriva; e mullinando nell'animo suo si persuadeva, che collegando tra loro le forze non solo potevano far fronte a chi li provocasse, ma anche attaccare con successo il nemico. E forse che il Duca, tra 'l quale e Ferdinando Re di Napoli eran nati del digusti e del rancori, già meditava di romperla asperamente con esso lui, e pensava a nuovi appoggi per sostenersi. E di fatti non andò molto che mandò giù la visiera, e persuase i Fiorentini, lasciato il Re, a far seco con altri Potentati d'Italia amicizia e alleanza; la qual cosa diede il seme e l'principio a molti mali, che ne seguirono. Intendo della famosa congiura de' Pazzi ordita contra la Vita dei due fratelli Medici Lorenzo e Giuliano; e scoppiata colla ferita del primo, e morte del secondo. Ma quivi io prego il cortese Leggitore di benigno compatimento, se preso dall'orrore di un fatto così atroce, o si figurano le persone interessate in questo assassinio; o il luogo, il tempo, e altre circostanze dell'esecuzione detestabile; o finalmente le orribili conseguenze della barbara azione, trapassero sotto silenzio questo punto d'istoria, che tuttavia volendo potrà leggere accuratamente descritto presso molti Storici (1) di quei tempi. Solo mi giova di riportare la protezione manifesta del Cielo verso Lorenzo col preservarlo dalla morte; e il favore del popolo col prendere sul fatto una vendetta atroce dei complici; e la religione di Lorenzo nel guardare per rispetto della S. Sede il Cardinale Riario, che non corresse la sorte de' congiurati; e la sua clemenza verso molte persone, o sospette, o attinenti de' complici, salvandole dal furore del popolo, dando loro ricovero in proprio palazzo, trattandole di poi alla domestica, onorando

di falconi e sparrowi, e spese nel viaggio 200. mila ducati d'oro. Ma non fu minore la fontubità e magnificenza di Lorenzo, che l'aveva albergato. Le cose più preziose della terra erano nel suo Palazzo portategi dei suoi Facendieri in tutte le parti del Mondo dispersi a negoziare. Murat. all'ann. 1476.

(1) Vedi il Valori nella Vita, il Segretario Stor. Fiorentina lib. 7., il Varillas lib. 2, Murat. Ann. t. 13. all'anno 1578., e appresso di lui altri Autori citati, e tra questi merita spezial luogo il Poliziano, che ne scrisse la Storia in un'oposetta, la quale l'Ab. Serassi avea designato senza più di dare altra luce.

le della sua confidenza, e per fino accasando con loro il proprio suo sangue.

Quietati i romori domestici, dovette Lorenzo pensare a riparare e lui e lo Stato dalla guerra, che gli soprastava e dalla Chiesa, e dal Re Ferdinando, le cui cagioni brevemente espongo. Morto Paolo II., Pontefice gli succedette Francesco dalla Rovere nato nel contado di Savona col nome di Sisto IV. A nome della sua Repubblica venne a baciargli secondo il costume i piedi Lorenzo, e n' ebbe da lui elmi, onori. Ma per diversi accidenti riferiti dal Valori perdetto in breve la grazia del Pontefice Lorenzo. Anche il Re Ferdinando era non lui adirato per avergli nella sua amicizia preferito Galeazzo Duca di Milano, e d'aver contra di se medesimo con esso lui congiunte le forze. Per la qual cosa il Papa e Ferdinando congiurarono a danni de' Fiorentini, e della persona di Lorenzo, e con oste formidabile, Capitanò Alfonso figliuolo del Re Ferdinando, entrarono furiosamente nei confini di Firenze. Chiamati pertanto in aiuto gli Alleati, e preparato il dinaro bisognevole, andò Lorenzo incontro al nemico, e l'impeto n'avrebbe anche ribattuto, e riportata compiuta vittoria, se la lega fosse stata più ferma, e alcuni degli Alleati non avessero avuto mire differenti. Quindi lasciate addietro molte circostanze, che non poco affievolirono le forze della lega, passo a esporre l'eroico partito preso da Lorenzo per la salvezza della patria con pericolo grave della propria vita. Vedendo però per la lunghezza della guerra vota la cassa pubblica, la Città spopolata, le rendite abbassate, la negoziazione in seccò, i sudditi oppressi, il contado disolato, e la Maestà della Repubblica come incanutita, rivolgendosi nell'animo molti pensieri, e considerando dall'una parte nel nemico le forze fresche e robuste, dall'altra negli Alleati poca fede, e tutto freddezza, udita con divozione la Messa, come era sempre solito di fare, deliberò di fare l'ultima prova, e per liberare la patria di affidare la vita alla discrezione del nemico, e al giuoco della fortuna (1). Per la qual cosa comunicato il suo pensiero ai Signori Dieci soprastanti alla guerra, e aspettate le cose sue, di nascosto esce di Firenze, e prende la strada di Pisa. Per viaggio poi

(1) Si può vedere la descrizione di questo fatto appresso il Muratori agli anni 1499., e 1500. e anche appresso il Varillas più circostanziata, che altrove, ma risente assai delle sue solite novelle.

poi manda dispacci al Pubblico per far palese il suo divi-
 samento, pregando di volere stare d'animo buono e im-
 perturbabile, e avvenendo a lui cosa sinistra, di garanti-
 re la libertà e la patria. Ch'egli voleva vedere, se la
 guerra appiccata col sangue del fratello si potesse ammor-
 tare col suo. Furono lette in Senato le lettere, e ricevute
 con diversità di sentimenti, in questo solo concordi, che
 niuno potè ritenere le lagrime. Tutti sentivano la lon-
 tananza di un Uomo così prode, che per la salute della
 patria non perdonava, nè a disagi, nè a pericoli. Chi n'
 esaltava sino alle stelle la grandezza d'animo, chi l'in-
 comparabile prudenza, e chi l'audace, e tutto nuovo par-
 tito da lui preso in quegli estremi. Finalmente piacque
 al Senato, ch'egli andasse al Re col carattere d'Amba-
 sciatore, e coll' autorità che fosse maggiore della Città.
 Venuto a Pisa, e preparato un legno, per non incappare
 nelle mani del Pontefice, passò per mare a Napoli. Si
 disse, che nel sortire di nave, s'affollò per mirarlo tanto
 popolo, che dal molo sino a Castel nuovo tutto n'era ri-
 pieno. Concorsero da tutte le parti del Regno persone sen-
 za numero per vedere un Uomo tanto per fama celebre.
 La fortuna favorì i suoi primi passi, facendolo approdare
 salvo, dipoi felicitando il suo arrivo coll' incontro di mol-
 titudine d'uomini cotanta. Anch' egli col volto allegro
 e risente, e colla modestia aggradevole erasi favorevol-
 mente insinuato negli animi di tutti.

Si dà la nuova al Re, che Lorenzo Medici era sbar-
 cato, e mostrava un cuore franco e intrepido, e pieno di
 confidenza. Gli manda egli incontro per onorarlo, e per
 condurlo a corte il figliuolo Federigo, e il Nipote Ferdi-
 nando. A questi Lorenzo ha un timore, ma una certa spe-
 ranza di sua salute, e di buona riuscita nei suoi affari in
 volto mostrava. Venuti a parlamento, Lorenzo prese a
 mostrare al Re cogli esempi e colle ragioni, che più del-
 la guerra dovea amare la pace, e fattosi garante dell'Ita-
 lia la rovina di niuno, ma la salvezza di tutti dovea vo-
 lere. Essere da Re il farsi di nemici alleati fedeli. Fu
 tanta la forza del suo dire, che 'l Re e 'l Conte (r) di
 Metalonica stupefatti per la prudenza e facondia di Lo-
 ren-

[1] Chi fosse questo Conte di Metalonica, e quale la Contra, for-
 se perchè lontano da luoghi, non se trovava altrove la traccia.
 Il Valosi in latino ha: *comes Metalonicensis*.

renzo ebbero a dire, che la presenza di lui superato avea la fama precorsa, il Re tuttavia non seppe risolversi: il mal affetto del Pontefice (*) e di altri verso di Lorenzo, l'indole poco pieghevole del Re, e molti altri rispetti erano alla salute di lui poco favorevoli. Non per tanto il Re, come uomo intendente e scaltro, sapeva ben riflettere, che se coi benefizj sapea guadagnarsi un uomo per ogni parte rispettabile, faceva un'opera che sarebbe ridondata in gran vantaggio della sua persona e de' suoi Successori, come di fatti avvenne.

Intanto tirando in lungo la faccenda dava luogo a romori tra i Fiorentini, il che da principio desiderava il Visconti Duca allora di Milano, e segreto nemico di Lorenzo, il quale di mano in mano andava somministrando di soppiatto esca a sedizioni. Ma la benevolenza e fedeltà comune resse a ogni pruova. La Plebe, e anche i Padri sentivano un gran dolore per la sua lontananza; e il Confaloniere Eduardo Salviati salvato per grazia nel tempo della congiura protestava di volere piuttosto morire, che tradire la fede data a Lorenzo, e alla Repubblica. Lorenzo intanto a Napoli con ogni generazione di virtù, e specialmente colla liberalità e munificenza si era acquistato il cuore di tutti. Ho udito (dice il Valori) da persone fededegne, e state con lui alloggiate, che avea strabocchevolmente speso e profuso non solo in conviti e magnificenze, ma anche in dotare pulzelle, che dalla Puglia e dalla Calabria a lui rigorrevano. Aggiungevano, ch'egli due facce mostrava, di giorno l'una allegra e giovinile, l'altra di notte dolente e compassionevole, piangendo la sorte sua e della patria.

Finalmente il Re vinto dalle esime virtù di Lorenzo, dalla costanza e lealtà de' Fiorentini, dalle persuasioni de' suoi Consiglieri, e massimamente del già detto Conte di Metalonica, il più avanti in confidenza e autorità presso del Re, guadagnati tutti da Lorenzo, verso del quale anche il Visconti con più saggio avvedimento or-

mai

[*] Il Vassillas rapporta varj discorsi fatti in Napoli dal Nunzio Pontificio, e varie pratiche tenute dalla Corte di Roma per dirottare Ferdinando dal favorire le istanze di Lorenzo, cose tutte, che interesserebbero la curiosità del Leggitore, se non vi fosse prudente suspizione, che fossero delle solite bizzarre immaginazioni dell'Autore. Il P. Troyles poi il compilatore della Storia generale di Napoli appena ha parola di questo tanto decentato avvenimento nel Tomo ultimo a c. 139.

mai favorevolmente piegava; deliberò di rimandarlo in patria, obbligatoselo con benediz. a larga mano sopra lui versati; e di volere piuttosto l'amicizia e la fede di sì grand' Uomo, che quella del Papà, e de' malevoli di Lorenzo e del Fiorentini. Preparati adunque i legni, e accompagnato Lorenzo colle maggiori espressioni, e segni d'onore congedollo il Re. Così accommiatato, e approdato primo a Livorno, dipoi a Pisa, fu ricevuto con tali dimostrazioni di giubilo e d'affetto, e con tali applausi e acclamazioni de' Popoli, che pareva i luoghi stessi saltassero di gioia. Come poi fosse accolto in Firenze, difficilmente questo basta si potrebbe raccontare. S'affollava verso lui per vederlo tutta la Città, Nobili e Plebei, Uomini e Donne, Vecchi e Giovani, Tripudiavano di giubilo per vederlo sano e salvo loro restituito. Tutti ambivano di salutarlo, e la Nobiltà anche di dargli un caro amplezzo. A tutti senza differenza porgeva la mano, e tutti con somma amorevolezza e cortesia riceveva.

Ma non perdette lungo tempo in vani complimenti, perchè subito l'animo rivolse a riordinare, e rassettare la Repubblica. Scelse prima il Senato, e lo compose di LXX persone, coi consigli delle quali si dovea governare tutta la Repubblica in guerra e in pace. Dipoi, pensò alla maniera di conservare il credito pubblico, di restituire le prestanze, di ristorare la Città inaschita e smunta dai disagi e dalle spese di guerra sì lunga, tutte cose ben ardue e malagevoli. Imperocchè se si potevano rendere gl'impasibili senza nuove imposte, nè questo potevano avere luogo senza rumori, e doglianze comuni, per essere allora in pace. Valse si aggiungeva, che i suoi privati Ministri sparsi per tutto il Mondo avevano fatto gran debiti sospesanti, la somma di dugento mila fiorini (1). Tuttavia in tante angustie misero non perdè l'animo liqzenzo, e fu sì destra e utilissimo la sua industria, che senza nuove gabelle al maggior numero de' ereditori. soddisface parte del suo, e parte della cassa pubblica. Tal era in que' tempi l'opulenza della Repubblica, che poteva in guerra a lungo tempo sostenersi, e tornata la pace in breve rimettersi. Perchè poi ai debiti suoi privati altrimenti per allora non

[1] Il Fiorino moneta d'oro, in latino *nummus aureus*, appreso i Fiorentini il medesimo, che Ruspo e Gigliato, pesa un ottavo d'oncia d'oro fine.

non si era potuto soddisfare, che dei dinari della Camera; n' ebbe un sommo dolore; nè mai rinfrinca di querelarsi coi suoi Agenti, che l'avessero gettato in necessità, o di mancare di credito con gran vergogna, e danno della Nazione, o di pagargli del pubblico, il che non gli era mai addivenuto. Da quel tempo prese in abborrimento la mercatura, come quella che non solo sta esposta alle vicende della fortuna, ma anche alla discrezione di chi n'ha il carico e il complimento. Per la qual cosa rivolse l'animo all'agricoltura, i proventi della quale sono più sicuri, e giusti, e convenevoli, eziandio a' Grandi. Con quella intenzione fece lavorare terreni incolti, disseccare paludi, e fabbricare in più luoghi palazzi deliziosissimi. Dopo il suo ritorno in patria più volte salvò l'Italia. Lasciando da parte per brevità altri racconti, non ne sceglierò, che farà conoscere l'animo grato e avveduto di Lorenzo. Sisto IV. malaffetto contra del Re Ferdinando, per esser stato da lui posposto ai Fiorentini, e in oltre inquieto di natura, e anzi che no avido di gloria, aveva in animo di rovinare la sua potenza, e da quel fine tentava di suscitargli nel regno sedizioni molto al gusto della nazione. Adunque i Grandi del regno s'accolsero a' sollecitazioni di Sisto, e si per la instabilità della loro naturai congiurarono (1) contra del Re, e la ribellione era per scoppiare, quando Sisto mandò in campo la pratica. Al successore Innocenzo i congiurati far tutto palesò, ed assicurano, che, purchè voglia dar la mano, in bolla della Chiesa sarebbe tornato un Regno, che di ragione le apparteneva. Il Pontefice cortesemente gli accolse, e diede loro buone speranze. Dipoi allestita una poderosa armata, ne fu Generale Roberto Sanseverino, amico de' congiurati; imperciocchè era della stessa famiglia dei Principi di Salerno, e di Bisignano, capi della congiura, e molto potenti nel regno. Che se Roberto fosse stato avvertito di unirsi per tempo, le sue alle loro truppe già armate e pronte, era finita per il Re Ferdinando, avendo massimamente contraria la fazione degli Orsini tutta disposta al volere del Papa.

[4.] Questa guerra si può vedere nel Muratori agli anni 1485. e segg. e nella Storia generale di Napoli tomo ult. a c. 141. ecc. ma l'autore suppone con due righe del nostro Lorenzo e Antonio Peribonzo, se Francesco Coppola, il più benemerito del Re, fossero i principali Motori della guerra, e i primi a portarcelo pace.

Per la qual cosa vedendo Lorenzo a intorbidarsi di nuovo la quiete d'Italia, la quale finallora a tutto suo potere aveva procurato di conservare, deliberò di provvedere agl'interessi di Ferdinando, e d'impiegare a suo favore tutto il suo zelo, autorità, e potere. Ritornato per tanto dai bagni, chiamato Senato, discusse a' Padri il suo pensiero di soccorrere il Re. Il che inteso, il maggior numero da principio condannò la sua proposta, e ciò perchè godendo d'una profonda pace pensasse di tirarsi addosso una guerra sanguinosissima contra il Papa, le cui arme e censure, quanto si dovessero temere, aveva egli a suo costo imparato egli. Con quali ajuti voleva soccorrere Ferdinando lacerato dalle discordie intestine, e assediato di fuori dalle truppe nemiche? Che però si guardasse bene di non rivolgere dalle spalle del Re la guerra a danni di lui e della patria. Così pubblicamente bisbigliavano, e nel medesimo tempo ai consigli aggiungevano le preghiere, e supplicavano, e scongiuravano Lorenzo di avere riguardo e alla sua persona, e allo Stato. All'incontro Lorenzo rincorava i più deboli di spirito, e con saldisime ragioni loro rimostrava la necessità della guerra con tale eloquenza e tuono, che non gli fu difficile il tirarli tutti l'un dopo l'altro al suo partito. Vide il Valori il suo discorso ricevuto dalla sua stessa bocca, e afferma, che non si poteva concepire parlata più grave, più nervosa, e più eloquente. Nullostante l'impresa pativa non poche difficoltà, e pareva sopra le forze di qualunque gran Re. Imperocchè non solo i Grandi i più potenti del Regno avevano prese le arme contra del loro Signore, ma l'Antonello pure Segretario di Stato, e Giovanni Coppola tesoriero e ministro della guerra in segreto favorivano la congiura. Per soprappiù Alfonso figliuolo del Re, il quale soccorso dai Colonnelli era venuto con un'armata verso Roma per impedire il congiungimento delle truppe Papali a quelle de' congiurati, era stato così abbattuto, rotto, e disfatto dal Sanseverino, che con tre, al più quattro persone di seguito al Castello Poliziano di giurisdizione Fiorentina si era rifuggito. In tali angustie di cose non s'inviò Lorenzo, ma mosso prima dall'amore della quiete, e salvezza dell'Italia, di poi dalla compassione di un Re poc' anzi felicissimo, allora ridotto a juno stato talmente miserabile;
mandò

(1) mandò a lui il dinaro necessario per la guerra. Dipoi fece, che a nome della Reppubblica fossero a lui mandati Commessarj di guerra, per rinvigorire l'animo abbattuto di Ferdinando, e ravvivare in lui la speranza, promettendogli truppe ausiliarie, e assicurandolo, che Lorenzo pensava al riparo delle sue affezioni della rovina del suo Stato. Anzi per dare qualche respiro a Ferdinando, il quale si teneva chiuso in Castel Nuovo, fece a lui pervenire per mezzo affatto nuovo una lettera scritta di pugno di suo figliuolo, colla quale gli significava, ch' egli era in sicuro, e Lorenzo avrebbe trovato compenso a tanti mali. Il mezzo poi di fargli capitare la lettera fu questo. Si chiuse quella in lame di stagno sottilissime, di poi furono quelle involte in pasta di pane. Cotta quindi la pasta, e fattone pane, fu consegnata a uno, il quale doveva fintamente accattare, e aveva mescolato il pane del segreto ad altri rimasugli. Così la lettera per lungo tratto di paese, e per mezzo a luoghi dalla vigilanza del nemico attentamente guardati passando, giunse sicura in mano di Ferdinando. Il Valori afferma d' avere udito dalla bocca del portatore, come più volte era incappato nelle guardie nemiche, e tastato da loro da capo a piede, e credutolo povero, e soccorso di limosina era stato licenziato.

In questo mezzo Lorenzo persuade agli Orsini a lui per affinità congiunti, e per benefizj a lui obbligati a distaccarsi dal Papa, e a darsi al partito di Ferdinando, minacciandogli, che se così non facevano, sarebbero sotto la medesima rovina rimasti oppressi, e dando a loro a conoscere, che se la potenza del Papa era rinforzata coll' aggiunta del Regno di Napoli, sarebbe divenuta spaventosa e insopportabile. Posti questi mezzi, come peritissimo del mestiere della guerra egli era, adoperò un tale stratagemma per ingannare il Pontefice. A forza di premj e di promesse indusse un suo famigliare a portare al Papa delle lettere come intercettate, nelle quali si conteneva, che v' era sospetto non leggere, che il Generale Sanseverino tene-

- (1) Molto più si sarà mosso Lorenzo per sentimenti di gratitudine, ricordevole, come egli pure in non dissimile condizione era non molto tempo avanti ricorso supplichevole ai suoi piedi, implorando clemenza e pietà per lui, e per la sua Patria: e perciò avrà bramato quel nobil cuore di ricambiare le grazie e la mercede da Ferdinando ricevuta

teneva, come si dice, il piede in due staffe, nè tanto desiderava la vittoria, come di tirare in lungo la guerra. E a caso in quel medesimo tempo Innocenzo per dar maggior animo a Roberto di far la guerra, gli avea promesso di far Cardinale suo figliuolo Federigo. Il che desiderando il Padre d'ottenere prima di metter piede nel paese nemico, tirava in lungo la faccenda, e con ciò dava peso al sospetto indicato nelle lettere. Adunque il Pontefice più amico di riposo, che d'arme e di brighe, e come nuovo nel Papato; e dubbioso della fede di Roberto; vedendosi ancora alle spalle gli Orsini collegati coi Colonnese; cominciò a temere dell'esito della guerra, e a dar ricetto a pensieri più saggi. E Lorenzo non perdeva occasione, nè momento di suggerirgli di volere più la pace, che la guerra: che a un Vicario di Cristo solo conveniva di attendere a cose d'anima, e di vegliare sollecito sopra i bisogni delle Chiese: e che deponendo l'armi avrebbe recuperato il suo riposo, e fatto acquisto di gloria più convenevole. Dai quali avvisi, e molto più dal suo pericolo commosso, mentre avendo contrarie le due fazioni degli Orsini e dei Colonnese non era sicuro in Roma, rivolse l'animo a trattati di pace. Così per opera del solo Lorenzo fu sopita la guerra tra'l Papa e Ferdinando, e il bel sereno della pace all'Italia ritornò.

Nè perchè in questa guerra fosse stato Lorenzo dalla parte di Ferdinando, e avesse fatto scappare dalle mani del Papa l'occasione d'accrescere lo Stato e la gloria di Conquistatore, ne perdette la grazia; ma vedendo egli, come Lorenzo non aveva per regola del suo operare la passione e l'odio verso di persona, ma solamente il ben comune dell'Italia, e la pubblica tranquillità, tanto se gli affezionò, che non solo se lo volle stringere col nodo di parentado; facendo dare a suo Nipote Francesco in moglie una figliuola di Lorenzo; ma abbandonò e se stesso e quanto avea alla di lui fede e prudenza, e di buona voglia, e con lieto viso concedeva, quanto gli conosceva poter esser d'aggradimento. Anzi per tacere d'altri favori, innalzò il suo figliuolo Giovanni d'anni quattordici alla dignità Cardinalizia, onore senza esempio in persone private. Ferdinando tenne Lorenzo sempre in sommo pregio, e ad ogni occasione, che se gli presentava, ne parlava con tutti con espressioni onorevolissime, nè s'arrossiva di confessare,

** 2

che

che doveva alla sua prudenza, autorità, e intrepidezza la conservazione della Corona. E al figliuolo Giovanni innanzi del Cardinalato fece avere il Monasterio di Monte Cassino, Capo dell' Ordine, e dove riposa il Corpo del Patriarca S. Benedetto. In oltre fece Priore di Capua Giulio suo nipote di fratello, e teneramente da lui amato, dignità e per onore, e per rendite ragguardevole. Ludovico Visconti, verissimilmente a sua imitazione, diede al figliuolo Giovanni non molto dopo il Monisterio di Morimondo, dove una volta S. Bernado passò del tempo coi compagni in orazioni e penitenze. Ma anche Sisto Papa, stato sempre il suo più mortale nemico, non poteva non amarlo e desiderarlo; ed ebbe a dire, che per avere conosciuta la sua prudenza e valore avea più volte bramata la sua amicizia, ma sempre avea avuta contraria la sorte. E di fatti, come già si è detto più sopra, appena fatto Papa, gli avea dati segni di straordinaria benivolenza; e non si fa, come tanto foco di discordie si fosse potuto tra loro accendere.

Dalle opere della guerra, benchè pienamente non descritte, e in buona parte passate sotto silenzio, rivolgiamoci ora a quelle della pace, alle quali l' animo suo era maggiormente portato. Dai racconti passati ognuno agevolmente potrà di fatto scorgere, che non ha preso le armi, se non per necessità, o per utilità pubblica; ch' egli ha fatto la guerra sempre per amore della pace; e che nel maggior bollore della guerra, e nei più brillanti successi dell' armi non respirava, non amava, non consigliava se non pensieri di pace. Venendo dunque alle opere della (1) pace, dobbiamo osservare, come egli fece fiorire tut-

[1] Non si può a meno di non riportare quivi due insigni elogi fatti a Lorenzo dal Guicciardini nel libro primo della sua Storia ac. 3. ed di V. fol. „, La (quale felicità) conservavano molte cagioni; ma tra le altre di consentimento comune si attribuiva laude „ non piccola all'industria e virtù di Lorenzo de' Medici, Cittadi- „ no tanto eminente sopra il grado privato nella Città di Firenze, „ che per consiglio suo si reggevano le cose di quella Repubblica „ potente più per l'opportunità del sito, per gl'ingegni degli uomini, e per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio; e avendosi egli nuovamente congiunto con parentado, e ridotto a prestar fede non mediocre a' consigli suoi Innocenzio Ottavo Pontefice Romano, era per tutta Italia grande il suo nome, „ grande nelle deliberazioni delle cose comuni l' autorità, e conoscendo, che alla Repubblica Fiorentina, e a se proprio sarebbe „ mol-

tutte le arti, o necessarie alla vita, o utili e decorose. Perciò, benchè riputasse la mercatura indegna della sua grandezza, nondimeno la ravvisava come il più forte nervo, e il principal sostegno della Repubblica. Quindi si studiava di nutrirla con ottimi regolamenti, e provvide leggi, sopra tutte le due della seta, e della lana, colle quali non solo buona parte degli abitanti della Città, ma anche di quelli del contado si sostentano. Laonde riputando l'alimento di queste arti parte del suo dovere ricercava di spesso la buona, o mala situazione dei negozj, come andassero le ragioni del monte, quali gli utili, e quali le speranze degli altri traffici. Oltre alle arti necessarie ebbe la cura anche delle arti appartenenti al comodo e al decoro della Città, e dei Cittadini. Era a suo tempo in sommo pregio l'architettura, e si videro fabbriche magnificientissime, con disegni mirabili, e d'ordinario invenzione di Lorenzo. Tal fu il Palazzo Strozzi, che per l'ampiezza straordinaria del sito, per il compartimento vaghissimo degli appartamenti, per la bellezza e magnificenza della fabbrica non pareva già alloggio di Cavaliere privato, ma di gran Re. Così anche il Re Ferdinando (1) volendo fabbricare un Palagio reale, dimandò e

3

ri-

„ molto pericoloso, se alcuno de' maggiori Potentati ampliasse più
 „ la sua potenza; procurava con ogni studio, che le cose d'Italia
 „ in modo bilanciate si mantenessino, che più in una, che in un'
 „ altra parte non pendessino, il che senza la conservazione della
 „ pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente,
 „ benchè minimo, succedere non poteva. „ E a pag. 5. della stessa
 „ edizione. „ Sopravvenne la morte di Lorenzo Medici; morte a-
 „ cerba a lui per l'età [perchè morì non finiti ancora quaranta
 „ quattro anni] acerba alla patria, la quale per la riputazione e
 „ prudenza sua, e per l'ingegno astissimo a tutte le cose onorate
 „ ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze, e di tutti
 „ quelli beni e ornamenti, da' quali suole essere nelle cose umane
 „ la lunga pace accompagnata; ma fu morte incommodissima ancora
 „ al resto d'Italia: così per le altre operazioni, le quali da lui
 „ per la sicurtà comune continuamente si facevano, come perchè
 „ era mezzo a moderare, e quasi un freno ne' disparteri e ne' sospet-
 „ ti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza,
 „ Principi d'ambizione e di potenza quasi pari, spesso volte na-
 „ scevano.

[1] Forse questo disegno di Palazzo da Lorenzo a Ferdinando mandato fu quello, che fece Giuliano da S. Gallo eccellentissimo Architetto, da Lorenzo appunto a Ferdinando inviato, il quale avendo incontrato il pieno aggradoimento del Re, n'aveva da lui ricevuto in premio cavalli e vesti preziose con una tazza d'argen-

to,

ricevette da Lorenzo un nobile disegno. Era solito in fatto d'architettura di biasimare coloro, i quali senza alcun disegno andavano di giorno in giorno fabbricando e rifabbricando. E però a Francesco Medici, il quale faceva altrettanto, e si voleva di avere speso di più in una fabbrica, che da principio non aveva creduto; ti meraviglij di ciò, disse Lorenzo, mentre gli altri fabbricano sul disegno, e tu disegni sulla fabbrica? Furono pur fatte molte e nuove strade, che conducevano fino negli ultimi angoli della Città, tra le quali una spaziosa e comodissima dal suo nome chiamata Laureana; e in mezzo della Città una fontuosa piazza, nella quale si sparsero da cento mille ruspi. Sopra tutto poi nell'architettura amava di vedervi le vestigia e il gusto della veneranda antichità. Amava anche la Musica, nella quale era egli eccellentissimo, e n'onorava e favoriva i Professori. Nel qual proposito viene celebrato un suo detto in difesa di Antonio Lupu, il più valente Organista de' suoi tempi, del quale alcuni in sua presenza parlavano: se sapeste, disse egli, che pregio si meriti l'essere eccellente in qualche professione, parlereste o meno, o con maggior onestà di lui (1).

Ma

to, e alcune centinaia di ducati. Ma ricusando Giuliano il regalo, e dando per ragione, che serviva a un padrone, che nè d'oro, nè d'argento abbisognava, e che più qualche anticaglia grata avrebbe, n'ebbe in vece una testa d'Adriano, un Cupido, che dormiva, e un'altra statua di femmina, le quali preziose antichità mandò subito Giuliano al nostro Lorenzo a Firenze. P. Negri. (1) Nulla dice il Vasari dell'amore di Lorenzo verso la pittura, e la scoltura. Il Varillas parla d'un' Accademia, che si teneva presso di Lorenzo, dove concorrevano i dilettanti nelle tre professioni di architettura, pittura, e scoltura, e dove sui modelli più celebri dell'antichità adunativi per loro trattenimento s'andavano perfezionando ciascuno nella sua professione. Quello, che di certo se ne può dire, egli è, che a tempi di Lorenzo, e sotto ai suoi occhi, e animato dai suoi incitamenti e dalle sue lodi si formò quel miracolo delle medesime tre professioni Michel Angelo Buonarroti arrivato già al colmo della perfezione prima della morte di Lorenzo. Dal P. Negri poi abbiamo il seguente racconto. Andando Lorenzo a Roma a felicitare Sisto IV. per la sua asunzione al Pontificato divertì dalla strada di Roma per portarsi a Spoleti a chiedere a quella Città il corpo di E. Filippo Lippi famosissimo Pittore Fiorentino, e lo voleva collocare in S. Maria del Fiore Cattedrale di Firenze. Ma c'è rincrescendo alla Città, come quella, che pativa carestia di tali ornamenti, dove Firenze n'aveva a dovizia, si compiacque Lorenzo di lasciarlo, ma volendolo onorare, come poteva, gli fece fare una sepoltura di marmo, e v'impiegò cento ducati d'oro

Ma le sue maggiori delizie, e i maggiori favori furono per le Lettere e i Letterati. Eresse in Pisa una Università, a professare nella quale per tutta la sua età invitò i più rinomati uomini in qualunque facoltà con provvisori onorevolissime, e per la sua cura divenne, lui vivente, celebratissima. Avea condotto con straordinario stipendio a professarvi la Ragion civile Bartolommeo Sozini Saneſe, il quale in quella professione non la cedeva a persona. Queſti per invidia, come ſi crede, della nazione, tentò poco appreſſo di ſfuggire contra la promeſſa. Ma ritraſſo dalla fuga, e poſto prigionie, ſenza malleveria di ſtare all' accordo non fu ſcarcerato. Querelandoli lui un giorno, che coſì un ſuo pari ſoſſe trattato, molto più vergognoſa coſa è, riſpoſe Lorenzo, il mancare di fede, che l'eſſere punito per avervi mancato. Procurò ancora, che in Firenze la gioventù ſoſſe provveduta d'ottimi Maeſtri per eſſere iſtruita nelle belle Arti. Tra queſti fu Maſſiglio Ficino, Demetrio Calcondile, Criſtoforo Landini, tutti eſimii nella loro diſciplina. Mantenne in caſa Angelo Poliziano, uomo letteratiſſimo, cui diede a iſtruire il ſuo figliuolo. E Pico Principe della Mirandola, quel miracolo della natura e del mondo, non eſſe per amore di Lorenzo Firenze per quietiſſima ſtanza de' ſuoi ſtudj, e non volle e vivervi e morirvi? Per tratteneſe poi Mariano da Genazzano, uomo per coſtumi, per dottrina, e per eloquenza raccomandevole, fece coſtruire preſſo della Città per lui, e per li ſuoi Religioſi un magnifico e ſpazioſo Monafterio per iſtruirvi e infiammarvi il popolo co' ſuoi diſcorſi ne' doveri della Religione. Colla ſpeſſe volte venendo Lorenzo col cariſſimo ſuo Pico, come a un' Accademia di Filoſofia Criſtiana, diſcorreva dei Miſterj di Teologia con ammirazione di Mariano, che dir ſoleva, di non aver veduto alcuno in alta poten-

4

22

oro. Il Poliziano poi vi fece la ſeſuente iſcrizione, impreſſa pure nella noſtra edizione del *Carmine* V. *Illuſtrum Poetarum* a c. 241:

Conditus hic ego ſum, picturæ fama, Philippus,

Nulli ignota meæ gratia mira manus.

Artifices potui digiſſus animare colores,

Sperataque animos fallere voce diu.

Ipsa meiſt ſupruit Natura expreſſa figuris,

Meque ſuſ ſaſſa eſt artibus eſſe parem.

Marmoreo tumulo Medicus Laurentius hic me

Candidit, ante humi.i pulvere teſtus eram.

za collocato, pieno di tanta pietà e religione.

Si dilettava egli della Filosofia Platonica, nella quale ebbe per guida e compagno il già detto Marsiglio Ficino, dato da Cosimo suo avolo a Piero suo Padre; nel quale studio tanto avanti era andato, che penetrava, testimonio lo stesso Ficino, i sensi più intimi e astrusi di Platone. E soleva dire lo stesso Ficino, che Lorenzo era d'avviso, che niuno senza la scorta di lui poteva esser un buon Cittadino, e che è più, intelligente della Dottrina Cristiana. L'amore verso di quel Filosofo gli fece lungamente desiderare la sua effigie; ed essendogli stata finalmente presentata da Girolamo Roscio da Pistoia, da lui trovata sotto le rovine dell'Accademia, ne saltò d'allegrezza, come Marsiglio raccontò ai Valori, e l'ebbe sempre in somma venerazione. Al qual proposito convien sapere, che chi far voleva cosa grata a un tant' uomo, non doveva che recargli delle medaglie per materia e per arte preziose, sculture, e cose simili, che sapore avessero d'antichità. L'Autore della Vita gli mandò da Napoli l'effigie di S. Faustina e di Scipione l'Africano, lavorate con esquisitissima finezza, e alcune altre antichità del medesimo gusto, e furono ricevute con indicibile allegrezza. Raccolte che avea Lorenzo da ogni parte queste preziosità, le teneva presso di lui con diligenza e onore, e non le mostrava a chi si fosse, ma solamente a scelte persone, nei banchetti più solenni, e per occasione di prendersi qualche onesto ricreamento. Federico Duca d'Urbino uomo prode in arme, e nella cognizione delle belle arti di finissimo giudizio, avendo mirate lungamente queste rarità, e contemplandone la materia e il lavoro, e osservatane la quantità appena credibile, diceasi avere così per meraviglia esclamato: quanto può il buon gusto, e il buon volere! Veggio una supellettile reale, ma tale che niun Re, nè coll' arme, nè coll' autorità, nè col dinaro avrebbe potuto acquistare.

Ma ciò farebbe ancor mo poco, se questo suo gusto non l'avesse esteso anche ai libri. Per radunare da tutto il mondo libri non la perdonò nè a peso, nè a sollecitudini. E questi presso di lui non meritavano stima, nè per miniature, nè per scelta di carta, nè per delicatezza di penna, e simili ornamenti; ma per l'antichità, rarità, pregio dell' opera, e loro correzione. Mandò varie e valenti

lenti persone per tutta l'Europa, e massimamente per la Grecia, e per l'Asia, tra le quali il più abile è Giovanni Lascari, (1) persona per nascita, lettere, e costumi cospicua. Questi scorsa la Grecia, e buona parte dell' Asia ne reco gran numero, o unici, o rarissimi.

Ma dove lasciamo la sua insigne pietà? Alcune cose ne abbiamo detto descrivendo la sua gioventù, molto più ne diremo appresso parlando della sua morte. Qualche saggio n'abbiamo veduto parlando di Mariano da Genazzano: la se conoscer pure nel governo di monte Cassino, e del Priorato di Capua, e del Monasterio di Morimondo, dove per zelo della religiosa disciplina mandò Sacerdoti e Monaci di gran virtù e osservanza regolare. Nelle conferenze, che si tenevano da lui con Mariano, era solito parlare con gran venerazione di Dio, e delle cose attenenti al suo culto. Quanto alla nostra vita, seguitando le massime Cristiane, e la dottrina Platonica, diceva, che la vera vita consiste nella speranza, che la vita, che qui meniamo, è un'ombra sola, e un'immagine dell'altra vita beata, della quale si diletta di filosofare, come pure dell'immortalità dell'anima, dalla quale quella, dipende. Se

alcu-

[:] Tutte le preziosità di sopra narrate, e i libri ancora andarono a ruba nella seconda cacciata di Firenze di Casa Medici l'anno 1494, quando Carlo VIII, Re di Francia venne in Italia ed ebbe in mano Firenze. Gran parte dei libri furono trasportati in Francia al dire del Varillas, e tratti da Caterina de' Medici dalle mani dei Soldati, parte per forza, e parte per astuzia, e collocati nella Biblioteca del Re, dove oggi ancora si conservano in grande stima per la loro curiosità e valore. Nota il medesimo Autore, che la maggior parte furono comprati sui luoghi a così caro prezzo, che di quelli alcuni sono valuti fino a cento scudi d'oro. Non è però, che di questi libri non sia rimasta la maggior parte in Firenze, la quale costituisce la tanto celebre anche ai giorni nostri Biblioteca Laurenziana, così dal nostro Lorenzo suo principal fondatore denominata. Anche la Biblioteca Vaticana fatta sul gusto di quella di Lorenzo a grandi spese dalla gloriosa memoria di Niccolò V. dopo la presa di Costantinopoli, corse gran rischio d'essere dispersa sotto il Papato di Calisto II. suo successore, il quale benchè gran Dottore in Ragion Canonica, pure pensò di venderla, e l'avrebbe fatto, se l'opposizione gagliarda fattavi da Francesco Filelfo non avesse almeno tanto guadagnato di tempo, che venne a morte il Papa. Il successore poi, che fu 'l dottissimo Enea Silvio col nome di Pio II. non solo volle conservata la Biblioteca, che a ragione si può chiamare una guernitissima Armeria della Fede Cattolica, e uno dei maggiori ornamenti di Roma, ma volle anche premiare il zelo del Filelfo con una pensione di dugento scudi. V. Nicer. tom. 6. ac. 81. nella Vita di Francesco Filelfo.

alcuno n'avea diverso sentimento, diceva, ch'era morto, e però non era meraviglia, che dubitasse dell'immortalità dell'anima, e dell'altra vita. Era egli grande limosiniere, nell'esercizio della qual virtù si valeva molto dell'opera della piissima sua Madre, facendo passare per sua mano il danaro da dotare pulzelle povere a marito, o a religione, e per somministrare il bisognevole a molti Monasterii di Firenze, che professavano povertà rigorosa. Ed è qui da rammentarsi, quanto in Napoli pure adoperasse in sì pio sovvenimento. Quindi non è da maravigliarsi, se la Repubblica sotto la condotta di un uomo così religioso salisse alla maggior auge della felicità, e dell'onore; e se egli godesse speciali favori del Cielo, preservandolo specialmente dalla morte in più congiure, due delle quali l'aveano appostato in Chiese dedicate alla B. Vergine, e facendo perire di mala morte tutti quelli, che n'erano complici; se si occettuino quelli, a' quali volle egli perdonare o per rispetto alla S. Sede, o per sua affezione alla persona, o per grandezza dell'animo suo generoso (1).

Provveduto così da Lorenzo alle arti meccaniche, e liberali, all'ornamento della Città, al sostegno de' cittadini, e dei forensi, alla dignità alla sicurezzza, e alla quiete della Repubblica, e molto più alla Religione, alla pietà, e al culto di Dio, non è da maravigliarsi, che si fosse presso di tutti tanta benevolenza, acquistata, che andando, come faceva ogni giorno per la Città, si affollavano dietro lui per vederlo tutte le genti, incatenate dai suoi benefizj, e rapite dall'amabilissima maestà della sua persona. E questa benevolenza del pubblico verso di lui andava egli nutrendo, e aumentando sempre più col dare delle feste magnifiche al popolo, alle quali egli pure
in-

[1] Per far conoscere la religione di Lorenzo può servire di forte prova anche la meravigliosa lettera, che scrisse a suo figliuolo Giovanni, quando fu creato Cardinale, nella quale gli dà eccellenti ricordi intorno ai suoi doveri in quella eminente dignità. Tutta spira pietà, gratitudine, umiltà, moderazione, prudenza: è stampata la prima in ordine nella Raccolta di Lettere Volgari di diversi nobilissimi Uomini fatta da Aldo Manuzio l'anno 1551. e in più altre. Il Virillas, e dopo lui il P. Negri prese da questa lettera occasione di credere, che Lorenzo avesse composto un libro degli Offizj, che in fatti non è se non la stessa lettera.

Interveniva sempre, componendovi sopra elegantissime (1) poesie, e coronandola con lautissimi banchetti coll' invito dei principali della Città, e delle persone per virtù e per dottrina ragguardevoli; e ciò specialmente negli avvenimenti lieti della Repubblica, e in quelli della sua nobilissima Casa.

Questa benevolenza e stima non si restrinse già dentro le mura di Firenze, nè dentro i confini dello Stato, ma si estese per l'Italia tutta, per l'Europa, e anche per l'Asia. Dell'Italia ne abbiamo vedute le prove, e ne vedremo eziandio in occasione della morte. In Francia fu carissimo al Re Ludovico, il qual gli fece esibire per mezzo del Duca d'Argenson suo prediletto per sua difesa contra Sisto e Ferdinando non sol soccorso d'arme, ma anche le forze di tutto il Regno, e per così dire la Corona istessa. Maria Corvino, quel decoro e splendore dei Re Cristiani, fece grandissima stima di Lorenzo; lo consultò spesso volte negli affari di maggiore importanza; e si valse di continuo della sua opera per mezzo d'un fratello del Valori all' uno e all' altro confidentissimo. Il gran Sultano pure d'Oriente in segno di stima, e per concigliarsi la sua amicizia gli mandò delle fiere non conosciute nei nostri paesi, e il gran Signore de' Turchi, senza aver riguardo alla dignità di sua Altezza, condiscese a rilasciare il Bandini, uno dei Capi nella congiura de' Pazzi, il quale per sicurezza negli Stati del gran Signore si era fuggito.

In mezzo a tante gloriose occupazioni cominciò Lorenzo a risentirsi, e a cedere a tante cure e vigilie, le quali l'opprimevano. E benchè dall'infermità, che allora lo colse, fosse altre volte risanato, prevalendo al male l'età

[1] Le poesie da lui composte in occasione di feste sono certamente i Canti Carnascialeschi, e le Canzoni a ballo a tutto il mondo notissime, le quali benchè sieno quanto pure nella favella, altrettanto licenziose nel costume; non si può però quindi dedurre, ch'egli fosse tale nel cuore, quale nella lingua parlava, molto meno ch'egli fosse sospetto di fede. Il fine unico di Lorenzo in queste feste, e in questi componimenti era puramente politico per tener divertito il popolo, allegro, e affezionato al governo. Se poi aspergeva le sue carte d'altri diletti, che di quelli della virtù, merita qualche compatimento, o per l'uso del secolo, o per le matteeze del carnevale e gallerie delle feste, dei banchetti, e dei balli, o anche per la debolezza della nostra natura e del nostro intendimento.

l'età ancora fresca, mentre non passava il quarantesimo quarto di sua vita, tuttavia per essere di natura fievole, dovette anche sul fiore dell'età soccombere al male, del quale sino da principio predisse sarebbe morto. Imperocchè a Filippo Valori, che a nome della Città accompagnava a Roma il Cardinal Giovanni, e ad Andrea Cambino, che di maggiordomo l'assisteva, nel giorno della loro partenza da Firenze, vi raccomando, disse, l'età del figliuolo, e la dignità della Città, perchè più non mi vedrete. E prorompendo l'uno e l'altro in lagrime, aggiunse: quello spirito, che non è mai mancato alla difesa del mio corpo, vuole che da qui innanzi, senza calere d'altra cosa, pensi unicamente alla morte. Poco dopo si portò a Carreggi, dove si trattenne un mese coi suoi famigliari bastantemente quieto. Volle appresso di lui in tutto quel tempo delle persone Religiose per dottrina e per pietà insigni, colle quali ogni giorno conferiva i dubbj di sua coscienza. Vi volle anche li Principali della Città, a' quali di continuo raccomandava la Repubblica, e i figliuoli, Piero massimamente il maggiore, il quale non si staccava mai dal Padre, ascoltando tutte le sue parole, e nella mente imprimendole come oracoli. A lui poi raccomandava il fratello Giuliano, perchè gli fosse in luogo di Padre. Del nipote Giulio pareva non prendersi cura, persuaso, che avrebbe atteso alla milizia sotto gli auspizj del Cardinale.

Aggravandosi poi il male, mandò per Bianca sua sorella, Donna per certo d'animo virile, e dal fratello sommamente accarezzata, e ricercò da lei, se era giunto il tempo di potersi comunicare. A cui ella coll'innata sua prudenza e grandezza d'animo: hai vissuto fin qui, o fratello con petto generoso, e cuore intrepido; ora devi morire anche con animo devoto. E aggiunse: sappi, che di tua guarigione non vi è scintilla di speranza. Al qual annunzio riprendendo, con modestia però, l'avvilimento altrui, e rivolto con tutta l'anima a Dio, fece delle preghiere ferventi, e sparse un fiume di lagrime per salvezza dell'anima sua. Il giorno dietro accostandosi il Sacerdote col Venerabile Sacramento, e presentendolo Lorenzo, non permetterò, disse, che così venga a me il mio Signore, e mio Dio: e così debole e cascante come ora gli andò incontra sino alla porta della camera, e lo

rice-

ricevette con tal divozione e fervore, e con tanti singhiozzi e segni di vera e perfetta contrizione, che niuno degli astanti potè ritenere le lagrime. Pochi giorni appresso con tanta placidezza e riposo spirò, che parve non morte, ma sonno; e che di lui si potesse a ragione affermare, che riposò nel Signore. www.Signorego.it

La sua morte fu preceduta da molti segni e prodigj. Per più notti, trovandosi lui nelle agonie, fu veduto sopra la villa di Carreggi un fuoco, che in lungo si stendeva. Marfiglio Ficino riferisce, che trattenendosi egli con alcuni altri nel giardino della medesima villa aveva veduto delle ombre di sformata grandezza combattenti fra loro; e che pur aveva udito voci di suono assai orrendo. In Fiorenza i leoni, che pubblicamente si mantenevano nella stia, con esempio non più veduto, nè udito vennero a zuffa tra loro, e alcuni ne restarono straziati e morti. Nel Tempio di S. Riparata cadde un fulmine, e dal più alto della volta rovesciò marmi tanto vasti, che l'atto ebbe del prodigio. Delle palle ancora, che fanno corona alla cuppola del Tempio, quella cadde, che risguardava il Palazzo Medici, nè più si vide. E qui di nuovo si noti, che le palle sono l'insegna di quel Casato. (2) Ma di questo argomento scrisse e il Poliziano, e il Ficino, e parecchi altri. Questi aggiugne le opinioni de' Platonici, perchè nella morte degli Eroi avvengano prodigj cotali. Portandosi il cadavere di Lorenzo da Carreggi alla Città s'affollavan mescolatamente ogni sorte di gente, uomini e donne, vecchi e giovani, nobili e plebei, e colle lagrime agli occhi, e pieni di dolore e di venerazione assistevano al funerale accompagnato da torcie, e per dovere delle cerimonie sagre, e per rischiarare le tenebre notturne, e ad una voce tutti lo chiamavano il padre de' poveri,

veri,

[1] Intorno alle circostanze della morte di Lorenzo, e delle virtù da lui esercitate in quegli ultimi istanti si veggia l'insigne lettera del Poliziano scritta a Jacopo Antiquario, e si truova la seconda in ordine nel libro 4. delle sue Lettere.

[2] Mi pare abbia quivi sbagliato e il P. Negri, e il Crescimbeni, dove dicono, che il fulmine atterrò la bandiera di Casa Medici inalberata nella Chiesa Maggiore. Non fu la bandiera di Casa Medici atterrata dal fulmine, ma una di molte palle adorate, che facevano corona alla cuppola di quel Tempio: l'offerta delle palle insegna di Casa Medici ha dato luogo a credere, che fosse la bandiera, la quale non è verisimile, che potesse in quel Tempio innalzarsi, mentre Casa Medici era ancor più privata, benchè godesse il primo posto nella Repubblica.

veri, il rifugio degli afflitti, il difensore degli oppressi, e l'autore e conservatore della pubblica tranquillità.

Il funerale fu senza pompa, così da lui prescritto all' esempio dell' avolo. Tuttavia il concorso del popolo in quel giorno non poteva essere maggiore. Vennero molti da tutta Italia, come a compiagnere la comune disgrazia: Mandò il Papa i suoi Nunzi, mandò Ambasciatori il Re Ferdinando, il quale al sentire la morte di Lorenzo se ne dolse amaramente, e rivolto ai circostanti: *alfai*, disse, è vissuto per lui, ma poco per il bene dell' Italia. Piaccia a Dio, che morto lui niuno presuma di tentare quello, che lui vivo non avrebbe ardito. Aveva avuto per moglie Chiarice Orsini, e da lei sette figliuoli oltre li morti in fasce, tre maschi, e quattro femmine. L'una delle figliuole aveva accasato con Giovanni Medici, la qual morendo dinanzi le nozze accagionò forse molte disavventure dopo la morte di Lorenzo succedute. La prima la prediletta fu data in moglie a Iacopo Salviati, l'ultima a Piero Ridolfi, giovani, questi nobilissimo, quegli virtuosissimo. La restante fu sposata al Nipote di Papa Innocenzo. Dei maschi cresciuti in età fu solito a dire, che l'uno nell' ingegno, nella bontà l'altro, il terzo nella benivolenza farebbero stati eminenti. Per la qual cosa a Dio aveva consacrato, a suo giudizio, il più costumato, ed era al tempo del Valori Cardinale solamente. La prima cura del Padre fu di far ammaestrare i figliuoli negli studi delle belle Arti, protestando, che nulla più aveva a cuore, se non che i figliuoli divenissero illustri non tanto per le virtù dei loro Antenati, quanto per le loro proprie.

Fu egli di statura più che mezzana, di spalle larghe, di corporatura soda, e carnosa, e di tessitura di tutte le membra agile e forte. Così la natura nel dargli le forze gli fu madre, nel vesto anzi madrigna. Imperocchè fu egli di colore olivastro, di faccia spiacevole, benchè decorosa, di naso schiacciato, di voce assai roca, e pressochè senza vista. Ma questi difetti furono largamente compensati colle belle doti dell' animo, le quali da lui coltivate collo studio e coll' esercizio continuo furono al più alto grado di perfezione recate. Fu egli di sì meravigliosa perspicacia, che venuti a lui due personaggi di gran nome, l'uno l'altro accusando di ladronccio, di leg-
gieri

gieri attinse il ladro. Era pari la sua amivedenza, di modo che o nulla, o poco inciampava. Aveva egli di fama e di gloria bramoria, e nei filosofici trattamenti col suo Ficino tratto tratto metteva in campo con gran piacere la vita e i costumi dell' avolo Cosimo, ricercando curioso, per quali arti fosse a così alta cima d'onore poggiato; e se alcun altro di poi nel governo della Repubblica avrebbe potuto sperare la fortuna, e pareggiar la gloria di Cosimo. Per acquisto di nome non perdonava a fatiche; a sudori, a veglie; ora negli studj letterarj; ora negli affari pubblici; ora nelle private faccende occupato; e ciò con tale e forza d'animo e di mente, che 'l divino suo ingegno sempre, come fuoco, avvampava. Nè da lusso, nè da sollazzo si lasciò mai prendere; ma sempre nella sua mente andava filosofando, e a tempo dava alla luce i portati del suo secondo ingegno.

Fu egli anche faceto, e pieno d'arguzie e salì guaziosi. Pruova maggiore ne sono i Beoni, operetta in questo gusto esquisita, e nella presente edizione ristampata. Carlo del suo Casato era creduto di avere le mani sporche. Affermando lui, che le acque della sua villa erano più chiare delle altre; se così fosse, rispose Lorenzo, avresti anche le mani più nette. Bartolommeo Sotzini Sanese, di cui più sopra si è fatta menzione, motteggiando sulla poca vista di Lorenzo, disse in un convito, che la sottigliezza dell' aria di Firenze era agli occhi nociva, soggiunse Lorenzo, che la distillazione in Firenze dava negli occhi; ma a Siena nel capo e nel cervello. A un suo familiare, il quale avea parlato di lui con qualche mala grazia, scusandosi sull' incostanza della sua natura, anzi tutto il contrario, oppose Lorenzo, perchè nel dir male d'altrui ti veggio sempre costante. (1)

Si vedeva in Lorenzo una cosa meravigliosa, ed era l'alleanza dell' ingegno e del giudizio; per la quale ed era perspicace e pronto nel discernere il vero, e maturo e lento nel deliberare.

CA.

[1] Lorenzo de' Medici essendo a Pisa, veduto uno Scolare guercio, disse: costui sarà il più valent'uomo di studio. Domandato della cagione rispose: perchè ei leggerà amendue le faccie del libro a un tratto. V. *Dei e Fatti piacevoli* del Guicciardini in Venezia appresso Dom. e Gio: Batista Guerra fratelli. MDLXXII. a. c. 143.

I L F I N E.

CATALOGO

delle sue Opere.

1 *Poesie Volgari novamente stampate di Lorenzo de' Medici, che fu Padre di Papa Leone X.* col commento del medesimo sopra alcuni dei suoi Sonetti. Queste Poesie sono ristampate in questa Edizione, e ne sono il principal soggetto, con alcune aggiunte di Canzoni, come si può vedere nella Prefazione. Molte Poesie inedite del nostro Lorenzo teniamo appresso di noi tratte dal MM. Zeno, le quali restano soppresse, perchè sono asperse di troppo corruttele di quel secolo licenzioso.

2 *Rime Sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici il Vecchio ecc.* Sono in questa edizione stampate intiere nella seconda Parte.

3 *Canzoni a ballo composte dal Magnifico Lorenzo de' Medici, e da M. Angelo Poliziano 1553.* in quarto senza luogo e nome dello Stampatore; è in Firenze appresso Bartolommeo Semmarielli anno 1562, e 1568. in quarto, molto gentili, naturali, e leggiadre sono tutte queste Canzonette. Benchè nelle Stamp. da noi vedute non si trovi notato quale sia di Lorenzo, e quale del Poliziano, tuttavia da un Codice della Ghibiana segnata num. 1333. si veda, che trattene XVII. del Poliziano, tutte le altre sono del Magnifico. Così scrive l'Abb. Serassi. Ma noi affermiamo di tenere appresso di noi l'Indice dei Capiversi di tutte le Canzoni a ballo, come esistono in un Testo a penna, che si conserva nella Libreria Riccardiana di Firenze, nel qual testo al Poliziano ne sono attribuite otto, ventiquattro a Bernardo Giambullari, un Canto dei Romiti a Bernardino della Bercia, le altre tutte al nostro Lorenzo. Siccome nel numero, così nemmeno nella sostanza s'accordano del tutto le Canzoni di un Mm. con quelle dell'altro.

4 *Il Simposio*, altrimenti *i Beoni*. Satira galante e piacevole, ha luogo in questa Edizione.

5 *La Compagnia del Mantellaccio*. Benchè questa Operetta impressa dal Lasca sia stata da alcuni attribuita al Magnifico, tuttavia dai Letterati più dotti gli viene disdetta, come indegna di comparire col suo nome. Vedi *Ap. Zeno Bibl.* t. 2. a c. 77.

6 *Stanze alla Contadinesca in lode della Nencia da Niccomano*. Più volte sono state stampate, e anno luogo in questa edizione: sono nel loro genere incomparabili.

7 *Trionfi e Canti Carnascialeschi*, già pubblicati dal Lasca, e moderatamente riprodotti corretti e accresciuti dal dottissimo Ab. Bracci l'anno 1731. alla cui edizione si rimette chi di più volesse saperne.

8 *Due Lettere Volgari*, dalle quali qui sopra abbiamo parlato, dell'una a c. 13. stampata a c. 3. del I. Libro delle *Lettere a Principi*, dell'altra a c. 26. nell'Annor. quattro Latine al Ficino, e si trovano tra le sue stampate l'anno 1495 in Venezia, e un'altra pure Latina tra le Lettere del Poliziano lib. X.

9 Due Opuscoletti inediti, come scrive il Gaddi, l'uno col titolo di *Ricordi*, l'altro con quello di *Narrazioni breve del corso di sua Vita*. Queste sono tutte le Opere del Magnifico.

Reca meraviglia quello, che scrive il Varillas delle Opere del nostro Lorenzo, cioè che tutte sieno perite, e che non si sarebbe mai saputo, eh' egli avesse composto, se i suoi Amici in lettere stampate, e inedite non ne avessero fatta menzione. E pure ai suoi giorni erano tutte stampate, e fino a noi si sono conservate, e finchè vi sarà gusto nelle Lettere e nella Poesia, si conserveranno in avvenire. Testi-



TESTIMONIANZE

DI

VARJ ILLUSTRI SCRITTORI

Intorno alla Persona, & alle Poesie

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI.



MARSILIO FICINO *Epistolarum lib. i. fol. VIII. Venetiis*
1495. in una scritta a Niccolò Michelozzo parlando di
LORENZO de' MEDICI.

Nisi quæ Laurentii sunt, mea quoque essent, non possem tot, tanta, tam scilicet bona adolescenti non invidere. Dic, amice, rogo, quis eloquitur elegantius? quis probat acutius? quis mulcet dulcius? Quis concitat vehementius? Cessistis jampridem Lauro Poetæ: cessistis Oratores modo: jam jam Philosophi cedamus. Proh Jupiter! otiosi veterani ab occupatissima tyrone isto tam cito, tam facile, tantopere superantur. Si invideant alii alienis, & livore rumpantur edaci; ego meis mirifice gaudeo atque fruor. Meus enim est Laurentius ob incredibilem humanitatem suam: ego quoque Laurentii sum ob singulares animi sui dotes: magno me emittit pretio, hoc est se ipso.

Lo stesso in una Lettera a LORENZO fol. XXX.

Cum ego ac tu nuper in agro Chæregio multa de felicitate ultro citroque disputavissemus, tandem in sententiam eandem duce ratione convenimus; ubi tu novas quasdam rationes, quod felicitas in voluntatis potius quam intellectus actu consistat, sub-

subtiliter invenisti. Placuit autem tibi, ut tu disputationem illam carminibus, ego soluta oratione conscriberem. Tu jam eleganti Poemate tuum officium implevisti; ego, igitur nunc adspirante Deo munus meum exequar quam brevissime.

Lo Stesso in una a Paolantonio Soderini fol. CLXXI.

www.libtool.com.cn

Cum nocte superiore Laurentium Medicem audivissemus Apollinis instar in tranquillo Mammolæ, quasi Musarum choro divina mysteria de amore canentem; ego & alter quidam ex eodem coetu familiaris ad multam noctem disseruimus, utrum amoris mammolæ & amatores admittat, nec ne.

Lo Stesso ivi fol. CLXXII.

Laurens denique noster Apollinis oraculo doctus nullum perhibuit superiorum &c. Quamobrem & a Pallade sapientiam, & a Junone potentiam, & a Venere gratias, poësinque, & musicam reportavit.

Lo Stesso in una a Pietro Divizio fol. CLXXVI.

Bacchus amat Colles. In collibus Ambre, Agnanzque vallis Laurens illè Phœbeus Dionysio nectare passim ebruius debacchatur. Tum vero afflatus ex alto cœlestia super hominem carmina effundit ore rotundo; profunda quorum sensa nullis unquam penetrare fas est nisi ingeniis simili quodam furore correptis. Rapii vero secum noster ille patronus nonnullos interdum attentius atque felicius audientes; in eos videlicet præ ceteris ubertate furoris exuberans. Qua vero ratione percitus ipse numine alios ferme similiter concitare valeat, docet Blato noster in libro, qui inscribitur Ion.

GIOVANNI PICO MIRANDOLANO in una lettera

a LORENZO de' MEDICI tra le sue stam-

pate in Venezia da Niccolò Zoppino

nel 1529. in 2. pag. 5.

Legi, Laurenti Médice, Rhythmos tuos, quos tibi vernaculæ Musæ per ætatem teneram suggesserunt: agnovi Musarum & Gratiarum legitimam feturam, ætatis teneræ opus agnovi. Quis enim in tuis Rhythmis & numerosa versuum junctura saltantes ad numerum Gratias non præfenserit? quis in canoro dicendi genera & modulato canentes Musas non audiat? quis in lepore non affectato, hilari argutia, mellitis salibus, aptis ille-

illectbris, mirò candore in prudenti dispositione, in gravissimis sensibus ex penetrabilibus philosophiæ erutis adolescentem hominem non agnoscat? Scio profecto me non esse in hoc albo, nec eum qui huc ascendam, idest, ad iudicium rerum. Sed vellem dici posse extra suspensionem adulationis quod de illis sentio; dicerem profecto non esse veterem scriptorem, quem in hoc genere dicendi longo intervallo non antecesseris. Quod ne putes dictum ob gratiam, asseram tibi huiusce sensus rationes meas. Sunt apud vos duo præcipue celebrati poetæ Florentinæ linguae, Franciscus Petrarca, & Dantes Aligerius: de quibus illud in universum finis præfatus esse ex eruditis, qui res in Francisco, verba in Dante desiderant; in te qui mentem habeat & artes neutrum desideraturum, in quo non sit videre, an res oratione, an verba sententiis magis illustrentur. Sed expendamus velut in librili particulatim uniuscuiusque merita. Franciscus quidem si reviviscat, quod attinet ad sensus, quis eum dubitet ultro herbam tibi daturum? adeo tu & acutus semper, gravis & subtilis, ille vero de medio plurimum arripiens, sententias colorat verbis, & quæ sunt gregaria egregia facit genere dicendi: in quo videamus quid tibi ille, quid tu illi præstes. In quibusdam dulcior apparuerit, sed mihi illius dulcedo [ut ita dixerim] dulciter acida & suaviter austera. Ille solus & æquabiliter deliniens, tu majestate, & quadam vivaci luce orationis animos perstringens. In illo ambitiosa & nimia, in te neglecta potius quam affectata diligentia. Ille tener & mollis, tu masculus & torosus. Ille volubilis & canorus, tu pressus, plenus, firmus, & modulatus. Ille forte lepidior, tu certe amplior & erectior. Ille suavius, sed tu nervosior. In illo est, quod amputes; in te nihil redundans & nihil curtum. Sed forte audaculus, qui tollendum aliquid de illo dixerim. At ita est certe, ita multis videtur, quorum iudicio confido: nam meo nihil; cum sæpe sit videte peccantem illum, quod Asiatici peccabant, idest infarcientem verba quasi rimas expleat, adhibentemque, voces plenas & continnas, & non ut exornent, sed ut sustineant [quasi tibicines] carmen ne claudicet. In te omnia verba non minus in re necessaria, quam in ornatu grata, ita ut qui ex te demat, mutilet; qui ex illo, tondeat & repurget. Quod si demus [quod nunquam dabo] lepidiora esse quæ ille scripserit, & comptiora tuis, facile id fuit præstare hominem, cui non esset cum ipsis sensibus labor & pugna. At tuæ illæ acres, subtiles; & [ut uno dixerim verbo] Laurentianæ Sententiæ, vix dici potest, ut calamistros respuant, & istos fucos non libenter admittant. Quas ille tractandas si habuisset; quem mollem legimus; nitidum & jucundum, le-

Beremus equidem spinosum, squalidum & ingratum; cum sit
 videre illum, quoties aliquid tale ingreditur, acturum impli-
 citum vel nodosum, tam stylo cadere, quam sensu surgit.
 Cum vero illam suam verborum ostentat suppellectilem, sua
 unguenta, cincinnos & flores admoneret saepe si adesset Casti-
 tius, quod advenit in Graccho, ne falleremur rotundato so-
 no, & versum cursu, sed inspiceremus quidnam subesse,
 quæ sedes, quod firmamentum, quis fundus verbis: quod si
 facias illic, videas Epicuri, quandoque vacuum, ita aut nullum
 subesse sensum, aut frigidum & levem. Qua parte [quamvis
 est maxima] etiam illi si non præstes, non video omnino,
 cur præstet ille tibi dicendi gratia: cum & verba, apud te esse
 non possint illustriora, & collocatio illorum ita sit apta, ut
 nec coherere melius; nec fluere rotundius, nec cadere nu-
 morosius ullo modo possint. Sed jam Dantem tecum pensacu-
 lemus, de quo fortasse plures controversiam sint facturi. Sunt
 enim multi, qui in scriptorum collatione non tam expendant
 merita, quam annos numerent, jubentque alios, ut priscos legant
 cum reverentia, coætaneos ipsi legere non possunt sine invidia.
 Primas, certe, quod ad stylum spectat, denegaturum tibi ne-
 minem puto, ita est Dantes, nupponquam horridus, asper &
 strigosus, ut multum rudis & impolitus: hoc ejus etiam au-
 rarii fatentur; sed in ætatem & sæculum illud, id quod sit
 ita, culpam rejiciunt; omnino tu oratione cultior, & non il-
 le grandior. At sensibus [inquier] grandior & sublimior.
 Quæso, quid mirum in philosophica re, illum philosophari.
 ipsa natura ad hoc cogente, atque uitro suppeditante sententias?
 Si de Deo, de anima, de Beatīs agitur, assert quæ Thomas,
 quæ Augustinus de his scripserunt; & fuit ille in his tractan-
 dis meditandisque tam frequens quam assiduus, tu in obœu-
 dis maximis negotiis publicis & privatis. Non fuit tam præ-
 clarum in Dante hoc fecisse, quam non fecisse turpe fuerat:
 at fuit dubio procul summi ingenii opus, quod ipse præstas,
 philosophica facere, quæ sunt amatoria, & quæ sunt sua se-
 veritatis austerula, superinducta venere facere amabilia. Ita
 in tuis verbis amantium lusuibus, Philosophorum seria sunt
 admixta, ut & illa hinc dignitatem, & hæc illinc hilarita-
 tem gratiamque lucrifecerint; ut ambo hac copula & retinuerint
 quod erat proprium, & mutuose sibi ita participaverint, ut
 habeant utraque singulatim quæ prius erant simul amborum.
 Sed non est hoc tam admirandum, quam illud, quod me ma-
 xime movit: ita hæc a te invec̃ta, ut non invec̃ta, sed de
 materiæ ipsius [de qua agis] eruta gremio, & ex illa ipsa
 [ut ita dixerim] te irrigante solum, efflorescere videantur,
 ut appareant nativa, non adventitia; necessaria, non com-
 por-

portata; genuina, non omnino inficta, hoc est quod admirari satis non possum, quo mihi videris Dantem exuperasse. Nam etsi ille subvolat, materiæ alis attollitur; tu repugnante illa & deorsum trahente tolleris in altum alis ingenii, atque ita tolleris, ut a materia non discedas, sed illam tecum simul attollas, tantum de ipsa tu; quantum de Dante ipsa fuit benemerita. Jam videre licet quid te inter, Franciscumque & Dantem intersit, de quibus hoc addiderim, Franciscum quandoque non responderè pollicitis, habentem quod allecset in primæ specie, sed ulterius non satisfaciatur: Dantem habere quod in occurso quandoque offendant, sed juver magis intimam pervadentem. Tua non minus habent in recessu quod detineat, quam habeant in primæ fronte quod capiat. Adde quod illi suas poesies in secessibus, in umbra, in summa studiorum tranquillitate: tu tuas inter tumultus, curarum strepitus, fori clamores, maximas curas, turbulentissimas tempestates, occupatissimus cecinisti. Illis erant Musæ ordinarii negotium, & principale: tibi ludus, & a curis quædam relaxatio. Illis summa defatigatio, tibi defatigato otium. Denique eo animum remittens pertigisti, quo illi omnes animi nervos contententes fortasse non pertigerunt. Sed quid dicam de mea paraphrasi? meam enim cur non appellem vel hujus, quæ mea est, appellationis jure? demum cur non meam, quam etsi venerator ut tuam, amo tamen ut meam? admiror profecto illam, & te in illa; ex qua conjicio quantum ego aberam a vera laude tuorum versuum, in quibus quæ erant maxima, quæque maxime illustria, quibus sum nocturnis oculis, non intropexeram, vidi deinde per te revelata, quid id solus & poteras & debebas; debebas autem tibi & nobis, ne multa & te gloria, & nos voluptate fraudares. Lego (deum testor) maxime Laurenti eam, non tam ad delectationem, quam ad doctrinam. Quot enim ibi ex Aristotele, auditu scilicet physico, ex libris de Anima, de Moribus, de Cælo, ex Problematis? Quot ex Platonis Protagora, ex republica, ex legibus, ex symposio? quæ omnia quamquam alias apud illos legi, lego tamen apud te ut nova, ut meliora; & in nescio quam a te faciem transformatam, ut tua videantur esse, & non illorum; & legens discere mihi aliquid videar, quod maximo est indicio, hæc te sapere non tam ex commentario, quam ex te ipso. Solent enim plurimi majore in literis σοφιστικῶν quam opera, cum quid scripturi sunt, philosophos habere velut pragmaticos, eis dogmata quædam suggerentes, quæ ingerant suis libellis, ut videantur philosophi. Sed facile hos deprehendas, nam videas illa nec recte disposita, nec coherentia, & ab ipsis non explicata, sed implicata. Atque homines alioquin eloquentes, in illis dicendis apparent infan-

infantissimi. At te quis non videat et non tenere precario, sed ut in qua ius habeas & potestatem pro arbitrio versare, agere, tractare? Hæc tu (propheta felix ingenium) in æstu Reip., in actiosa vita es assecutus, quæ nos philosophorum non discipuli, sed inquilini, in umbratili vitæ & cellularia, sequimur potius quam consequimur. Sed quid dicam de paraphraseos tuæ suavissimo stylo? is mihi videtur penitus, qui Cæsaris in Romana lingua, Est enim oratio non manu facta, non bracteata, non torta; sed sup. ingenio erecta, candida, & quadrata, nec temere excurrens, sed pedem servans; nec luxurians, nec jejuna, nec lasciviens, nec ingrata, dulciter gravis, graviter amabilis, verba electa & non captata; illustria, non fucata; necessaria, non quæsitæ; non explicantia rem, sed ipsi oculis subficientia. Prætereo quam tuæ personæ semper memineris, quam sint ubique tuæ illius prudentiæ inspersa passim semina atque vestigia. Hæc ego & cum multis, & alius quisquam longe potiora. Sed duo præcipua præter hæc vidi, quæ videant forte non multi quam oculatiores. Primum est illud, ut illa suas divitias dissimulet, ut invidiam fugiat, flores in sinu habeat, non ostendet, non exurgat in plantas, sed subsidat in gremia, ut minor appareat. Alterum quid sit non video, neque enim tam solers, sed video esse nescio quid (ut dicam signatissime) Laurentianum. Quod si quis videat Laurentii dotes, ingenium, præstantiam, Laurentium totum videat graphice effigiatum. Sed hæc nimis fortasse multa, quæ dixi etiam invicem, ipsa me transversum (ut dicunt) trahente in verba animi sententia. Illud non præteribam, hortari te quanto possum opere maximo, ut aliquod quandoque a moderanda republica otioium suffuratus, absolvendæ paraphrasi impartiaris, tibi quidem & linguæ patriæ ad honorem, civibus tuis & nobis omnibus futuræ ad usum & voluptatem. Florentiæ idibus Julii MCCCCLXXXIV.

CRISTOFORO LANDINI *nel Trattato de Vera Nobilitate*
ad Magnum, vereque nobilem. LAURENTIUM ME-
DICEM P. F. *Manoscritto della Libreria Corsini.*

Tanto Patri, tantoque Avv tuo tu, Laurenti, datus es successor adolescentulus quidem ac pæne iuvenis; sapientia autem & consilio, ut deinde tot rebus tantisque a te gestis, cum tam magnæ Reipublicæ molem solus sustinueris, experti sumus, nulla in te inferior; in literis autem, & in literarum studiis multo ardentior.

Il medesimo nella Prefazione al Comento sopra Virgilio indirizzata a Piero de' Medici figliuolo di LORENZO.

Laborum tamen meorum, quum parentis tui Laurentii, viri plurimis literis, ac varia doctrina excellentis, & ingenio acerrimo præditi, iudicio eos approbatus sensi, me nunquam pœnitebit.

GALEOTTO MARZIO DA NARNI *nella Prefazione al suo Libro de Doctrina Promiscua ad Magnificum Laurentium Medicem. Florentia apud Laur. Torrentinum 1548. in 8.*

Cum vero (Reges) animos regios, summas divitias, libertatem maximam omnium bonorum præsidium, doctrinarum columen in te esse cognoscunt, inter summos te principes habent: adeo ut nativam illam tuam sapientiam moribus & doctrina excultam, plurimarum rerum usu exercitaram, magnificentia pollentem, cunctis hominibus admirandam proponant; ita ut homo inventus sit, qui nec rex, nec princeps, nec nisi civis magistratibus obediens, & reges & principes maximes potentia exæquet, adeo ut in exemplum in dies nomen Familiz veniat, quoniam ab ea & studia literarum, & religio, & templa divina, & ornamenta urbium, & bellorum pacisque commoda & aucta & culta semper fuere. *E poco dopo.* Quis enim non recte adhæsisse Laurentio nomen hoc putabit, nisi is, qui Lauream & Ducum & Vatum ornamenta negabit? immemor Statii, qui ait: cui geminz florent vatumque, ducumque, certatim laurus, olim dolet altera vinci. Militia enim & doctrina hoc fautore semper sunt usæ, Nam bellica, & studiorum literarumque cura Laurentio Duce & Vate exultant.

ANGELO POLITIANO *Miscellaneorum Centuria cap. XC.*

Si qui sunt illis compares maſti prudentia, ingenio, doctrinaque viri, ad quorum iudicium jure sit elaborandum, qualis puta, si liceat, is ipse est, qui mihi instrumenta studiorum tam multa, otiumque altissimum suppeditat, avis atavisque potens **MEDICES LAURENTIUS**, Florent. Reip. columen, cujus cum iudicium illud circumſpectiſſimum, & naturalem quandam mentis altitudinem maximæ quæque in actu rerum vel civitates experiuntur vel principes, tum eundem in literis, & humanitatis ac sapientiæ studiis, ei denique non admirantur, qui non penitus, aut ipsi, qui non introsus inspexerunt,

NICCOLO' VALORI *nella Vita di LORENZO de' MEDICI*
scritta latinamente ; e pubblicata in Firenze dal Chiariss.
Sig. Mehus l'anno 1749. a cart. 7.

Legere memini opusculum ejus amatorium cum eodem Gentile lepidum admodum & expositum; multiplex, varium, copiosum, elegans, ut nihil supra. Christophorus certe Landinus per ea tempora Poeta & Orator insignis viso carmine; in hoc, inquit, scribendi genere ceteros hic sine controversia superabit; id quod etiam suis scriptis testatum reliquit? Nec mirum, quum ingenium aliqui maximum vis ingens amoris accenderit. Amabat enim Lucretiam Donatam feminam rare pulchritudinis, & honestatis; præterea nobilissimam, quæ a generoso equite Curio illo Donato in armis peritissimo originem duceret. In puellæ igitur laudem adolescens carmina composuit, & hymnos pulcherrimos lingua vernacula.

Lo stesso pag. 13.

Ex Caregio suo in Urbem rediens, satyram in bibaces argumentum e re nato inchoavit simul & absolvit, opus in suo genere consummatissimum, salibus plurimis, & lepore conditum.

IL SEGRETARIO FIORENTINO *nel libro 8. delle storie parlando di LORENZO de' MEDICI.*

Della Architettura, della Musica, e della Poesia maravigliosamente si diletta, e molte composizioni Poetiche non solo composte, ma comentate ancora da lui appariscono.

PIETRO BEMBO *nel libro I. delle Prose al Card. Giulio de Medici pag. 3. Firenze per Lorenzo Torrentino 1549. in 4.*

Tra le grandi cure, che con la vostra incomparabile prudenza e bontà le bisogne di S. Chiesa trattando; vi pigliate continuo, la lezione delle Toscane prose tramettete, e gli occhi date a' Fiorentini Poeti alcuna fiata; e potete ciò avere dal buon Lorenzo, che vostro Zio fu, per successione preso; di cui molti vaghi ed ingegnosi componimenti in molte maniere di Rime, ed alcuni in prosa si leggono.

IL

XLII

IL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE *nel libro*
primo del Cortegiano pag. 63. In Vinegia appresso
Gabriel Giolito 1559. in 8.

Non so adunque come sia bene in loco d' arricchir questa lingua, a darle spirito, grandezza e lume, farla povera, esile, umile ed oscura, e cercare di metterla in tante angustie, che ognuno sia sforzato d' imitar solamente il Petrarca, e 'l Boccaccio; e che nella lingua non si debba ancor credere al Poliziano, a Lorenzo de' Medici, Francesco Diacceto, ed alcuni altri, che pur son Toscani, e forse di non minor dottrina, e giudizio, che si fusse il Petrarca, e 'l Boccaccio.

PAOLO GIOVIO *Elogia Clarorum Virorum &c.*
Basilea 1571. in 8. pag. 79.

LAURENTIUS MEDICES. Salve Heros optime maxime, ingeniorum liberalis educator, artiumque omnium & elegantiarum pater, ac unicus veræ virtutis æstimator. Salve itetum immortale præconium merite, cum te vigilanter excubante, non Etruria modo tua, sed omnis quoque Italia opulenta pace floruerit: scilicet ut mox orbata te custode & vindice, intestina fatalique insania, & externa immanitate vastata concideret. Séd salve itidem, qui luculenter & fovisti Musas, & feliciter exercuisti. Præclarus utique Vatum hospes, & æmulus, ideoque cælesti munere nomini tuo debita viventi laurea dignissime; nisi hæc fortuna tua putetur inferior, quando Cosmum avum eruditi sæculi decus gloriæ superasse summe ætæ videri poterit, nisi Leonem X. ad ornandam virtutem cælo datum, felici prole genuisses.

JANI VITALIS.

Nil mortale unquam vita tibi contigit omni,
 O Patriæ pater, & decus immortale tuorum,
 Laurenti, nisi cum te mors immitis ademit.
 Illa quidem non te vitali lumine cassum
 Exstinxit; verum quicquid, sanctique, bonique
 Orbis habet, tecum simul abstulit: aurea quando
 Sæcula sædavit scabra rubigine ferri.
 Non tamen ulla unquam viderunt tempora dignum
 Te magis, & titulis & maiestate decoro;
 Cui magnus Cosmus avus; & cui filius altum
 Maximus ille Leo princeps Romanus; honorum
 Atque æternarum laudum erexere theatrum.

M Y R.

MYRTEI.

Occidit ut fato Medices Laurentius, ora
 Convertens in sollicitas Florentia Musas
 Dixit: abite, aliud nunc vobis querite tectum.
 Cui Musa: nos hospitium sane perdimus usquam
 Querendum; sed tu Medice Florentia rapto,
 Amissum invenies nusquam; quin desiois ipsa
 Esse illud decus, & Latii Florentia lumen.
 Nos erimus Musæ, tum si quid nostra parente
 A Jove dat pietas sperare, videbimus ullo
 Tempore post Heroa deorum in sede suprema
 Immortalem alti nutu Jovis astra regentem.

BENEDETTO VARCHI nell' Ercolano. Firenze per
 i Giunti 1579, in 4. a cart. 22.

A questo s'aggiugne, che Giovanni Pico Conte della Mirandola, uomq di singolarissimo ingegno e dottrina, in una lettera latina, la quale egli scrisse al Magn. LORENZO de' MEDICI il vecchio, che comincia; *Legi Laurenti Medices Rhythmos tuos*, non solo lo pareggia, ma lo propone indubitabilmente così a Dante, come al Petrarca; perchè al Petrarca (dic' egli) mancano le cose, cioè i concetti, e a Dante le parole, cioè l'eloquenza: dove in Lorenzo non si derivano nè l'une, nè l'altre, cioè nè le parole, nè le cose. Poi in rendendo le cagioni di questo suo giudizio e sentenza, racconta molte cose, le quali non sono approvate nel Petrarca, e molte le quali sono riprovate in Dante; delle quali niuna (dice) ritrovarsi in Lorenzo. E in somma conchiude, che nelle Rime di Lorenzo sono tutte le virtù, che si trovano in quelle di Dante e del Petrarca, ma non già nessuno de' vizi, Le quali cose egli mai assermate così precisamente non avrebbe, se i giudizi di quel secolo fossero stati sani, e gli orecchi non corrotti. E poco dopo: Nè sarebbe mancato materia al Pico di potere veramente commendare Lorenzo, senza biasimare non veramente il Petrarca e Dante; perchè nel vero egli con M. Angelo Poliziano, e Girolamo Manivieni furono i primi, i quali cominciassero nel comporre a ritirarsi, e discostarsi dal volgo, e se non a imitare, a volere o parere di voler imitare il Petrarca e Dante; lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce ancora eziandio nel Morgante maggiore di Luigi Pulci, e nel Cirisso Calvaneo di Luca suo fratello.

Lo

XLIII

*Lo stesso nella dedicazione delle Prose del Bembo al Duca
Cosimo Primo Fir. per Lor. Torrentino 1549. in 4.*

Quanto alle Lettere, se delle Greche intendiamo, e delle Latine insieme, ogniuno fa che i Medici incominciando dal primiero lor ceppo furon quelli, che i Maestri e libri di tutta l' Europa e di tutta l' Asia cercando ed investigando, e scuole fondando, ed ingegni sollevando, fecero quelle (si può dire) al lor tempo risuscitare, e queste fiorire. Se delle Toscane; veramente il Mag. e gran Lorenzo il vecchio fu il primo dopo tanti anni a conoscere e gustare non spur la dolcezza e la piacevolezza della Fiorentina lingua; ma eziandio la gravità e la maestà di essa, come molti vaghi ed ingegnosi componimenti di lui in molte maniere di Rime, ed alcuni in prosa ampissima testimonianza ne rendono,

MICHELE BRUTO.

Has tantas animi & naturæ dotes magnopere domestica disciplina auxit, cum mater lectissima femina præter ceteras virtutes, quas domo paterna attulerat, excultum animum politiorum literarum studiis haberet; atque incensum per se puerum cupiditate gloriæ excitaret. Nam curam illius instituendi jam pridem pater Gentili Urbinati tradiderat, literato homini, & erudito. Quem postea Laurentius præclare de se meritum, sua auctoritate & gratia renuncians Arætinorum Pontificem curavit. Ita literis his elegantioribus perpolitus, quum ætati facile semper ingenio & iudicio præcurreret, Joannem Argyropylum eloquentiæ & philosophiæ studiis clarum hominem jam a Cosmo Avo spe liberalioris stipendii Bizantio evocatum apud se domi habuit; a quo quidem Peripateticorum præcepta hausit, quibus corroborari infirmus animus adversus ætatis vitia pugnantis cum rectis studiis posset. Confirmata inde ætate a Marsilio Ficino, cui se plane totum tradidit, Platonis doctrinam, quam maxime semper probare visus est, cupidissime percepit... atque cum hoc ingenio esset, non falsè modo & venuste dictis, sed satyra etiam oblectatum sepunt: quam non cupide solum legit ab aliis scriptam, sed etiam ipse scripsit egregie, & facilitate quadam mirifica.

GIAMMATTEO TOSCANO *nella Lettera dedicatoria alla
Regina di Francia Caterina de' Medici della sua Raccolta
intitolata; Carmina Illustrium Poetarum Italicorum.*

Lusettje 1576. in 16.

Per lo contrario quanto male faceffero que' Signori, che gli Poeti ebbero in dispregio da se scacciandoli, que' Principi lo dimo-

XLIV
 dimostrano, che il loro nome hanno lasciato e sepolto nell' eterno obblio; o di una oscurissima pece d'infamia macchiato. Di questi tali non furono già, Sereniss. Madama, gl' illustri-
 simi Progenitori di V. M.; del che fanno fede quel non mai abbastanza lodato LORENZO de' MEDICI Padre delle buone lettere, e il di lui figliuolo Papa Leone X., gli quali co-
 tanto ogli maniera di virtuosi, e massime gli Poeti accarez-
 zarono: e quello che ci dà maggior meraviglia, l'uno e l'altro d'essi su Poeta in eccellente grado.

POGGIO FIORENTINO *Oratio in Funere LAURENTII
 MEDICIS inter Poggii Opera Basilee apud Hen-
 ricum Petrum fol. pag. 284.*

Veruntamen & superiorum virtutum in Laurentio splendor emicuit, & his maxime claruit. Nam multarum rerum do-
 ctrinam tantam in eo perspeximus, quantam nec hi percipiunt,
 qui studiis literarum se totos penitus tradiderunt.

PAOLO GIOVIO *Vita Leonis X. lib. 1. p. 15.
 parlando di LORENZO.*

Optimarum autem literarum professoribus, exquisitarumque
 artium magistris, cum earum esset intelligentissimus, adeo
 perhumane ac liberaliter favit; ut ceteri principes felici eo
 saeculo, quo vera virtus pro opibus censebatur, ab uno se
 Laurentio Medice superari indignarentur. e pag. 16. At Lau-
 rentius publicis, domesticisque rebus felici industria, ac opti-
 ma ratione constitutis, ad ocium Philosophiae, optimarumque
 literarum confugit, & cum eruditissimis viris [quos supra
 memoravi] modo in Urbe, modo in Caregia villa, & in
 Cajano procul a civilibus negotiis exercebatur. Adeoque his
 studiis flagranti cura incumbere erat solitus, ut modo se ipsum
 veluti inertem, modo iniquam temporum conditionem incu-
 sare, quod tam sero ad philosophandum accessisset.

NICCOLO' ANGELO CAFERRO *Symbema Vetusstatis
 Romae 1667. fol. pag. 2.*

An. Chr. 1448. Laurentius Medices, magni Cosmi ex Pe-
 tro filio, & Lucretia Tornabuona nepos, Leonis X. pater,
 hac die in lucem editus est; dum vixit literarum, eruditorum-
 que virorum Patronus, Reip. Florentinae Princeps, existima-
 tione Regibus pare par, Italiae arbiter, rerum gestarum glo-
 ria clarissimus. Obiit Florentiae 8. Apr. 1492.

MI,

MICHEL POCCIANI nel Catalogo degli Scrittori Fiorentini stampato in Firenze per Filippo Giunti nel 1589. in 4. a carte 108.

Laurentius Medices Petri filius, Cosmi nepos, Leonis Decimi pater doctorum hominum parens & Mæcenas, ingeniorum sublimium peracutus æstimator, eloquentiæ gravis censor, poeticiæ artis felix æmulator, rerum antiquarum diligentissimus indagator, libertatis publicæ acerrimus Tutor, & Patriæ denique pietissimus Parens, quin potius totius Italiæ custos & vindex, qui suæ consilio, opera, libris, ac proprijs sumptibus Academiam doctissimorum virorum ceteros Europæ egregios homines doctrina longe præstantium construxit, auxit, & conservavit, in propriamque domum summa cum hilaritate, ac magnificis etiam honoribus excepit. Quem Ficinus Musarum summum sacerdotum vocitat, cujus ductu felici Homerus in Italiam venit, & complures alii auctores Græci gravissimi dulce hospitium & apertum repetierunt: & ipse inter doctissimos viros reponendus est. Quamvis enim publicis curis perpetuo angeretur, nunquam tamen diem sine linea prætermisit, quin aut legendo, aut scribendo, aut disputando, aut aliquid à ceteris audiendo memoriæ mandaret, literisque consecraret, & id quidem verbis non captatis sed electis, non fucatis sed illustribus, non queritis sed necessarijs, non rem explicantibus, sed ipsam rem oculis subjicientibus; ut optime testatur Mirandula ille toto terrarum orbe cantatissimus, in cujus filii laudem suis in Epistolis hæc habet: *quis enim in rhythmis & numerosa versuum junctura saltantes ad numerum gratias non persenserit? Quis in canora dicendi genere & modulato canentes Musas non audiat? Quis in lepore non affectato, hilari argutia, mellitis salibus, mire candore gravissimos sensus ex penetrantibus Philosophiæ erutos non percepit?* Is igitur tantus vir in primis elegantissimas epistolas episcrispsit ad Politianum, Ficinum, Mirandulam, ceterosque viros gravissimos, quæ hinc inde excusæ habentur.

Rursus complures sonettos, capitula, rhythmos, & cetera id generis, inter quæ potissimum extat opusculum attitulatum, *Selva di Amore*, cujus initium est. *Dopo tanti sospiri e tanti omeri*, Insuper libellum, cui titulum fecit Poetiæ vulgari, & incipit: *Tanto crudel fu la prima ferita*. Præterea super aliquos suos sonettos commentaria lucidissima, & initium est: *Assai sono stato dubbioso ecc.* Obiit Florentiæ & in ædibus S. Laurentii reconditus est. Sed quam carus civitati fuerit, mœrore publici & amplissimi funeris indicatum est. Universus namque po-

populus accurrens lacrymas funderé visus est; & magistratus omnes cadaver concomitantes tanto patre orbatî flete non erubuerunt. Latomius autem hæc cecinit.

*De te dicam, sed enim si dixero, quantum est
Vel de diis genitum, vel genuisse Deos -
Vatibus Ausoniis mandatum hoc muneri esto,
Carpete nam laudes est violare suas.*

Ugolinus Verinus pariter & ipse hæc cecinit.

*Quin & magnanimus Medices Laurentius Horos
Versibus alternis versi de more Petrarchæ,
Pondere sub tanto verum sic lussit amores,
Incerta ut teneris visis prudentia carnis,
Carminibus ad seros sint perventura nepotes;
Si non peritum limæ est, si vita superstes.*

GIO: MARIO CRÉSCIMBENI nel lib. II. num. X.
dell' Istoria della volgar Poesia.

La Toscana Poesia tanto crebbe, e intalzossi sotto il Petrarca, che non potendo più crescere, come tutte le terrene cose fanno, che felicemente s'incamminano, cominciò da quell'ora a scemare, ed in poco tempo talmente abbassossi, che per poco non ritornò alla primiera barbarie; la quale nel principio del secolo del 400. risorta non so per qual fato, non pur le Toscane, ma le Latine cose, e le scienze tutte ebbe nuovamente a confondere ed atterrare. Ma per la Toscana Poesia ben giunse tosto chi la sostenne, e dal total precipizio deliberolla. Fu questi **LORENZO de' MEDICI** Cavalier Fiorentino, figliuolo di Piero di Cosimo Padre della Patria, e di Lucrezia Tornabuoni, dama ornata d'ogni valore. Trasse egli da sì nobili Genitori un' indole, nella quale nulla mancò per formare l' idea perfetta del Cavaliere; e allà virtù, che tanto gli fu favorevole, corrispose a segno la fortuna; che si potè dar vanto d'essere il più felice Signore dell' età sua, avendo dato al mondo il gran Pontefice Leone X. sotto il cui imperio ottenner veramente quell' età d' oro le buone lettere, che fittamente goderon le genti, che nacquer col mondo; e sebbene non fu senza qualche disastro il corso della sua vita, e particolarmente nel settantesimo settimo anno del Secolo suddetto, che barbaramente perdè il Fratello, e per poco non fece perdita di se stesso; nondimeno tanto preponderò la sua buona fortuna nella vita del Figliuolo, che ogni sventura in paragone perdè di molto, e si rendè inconsiderabile. Or da lui

lui ricevè la nostra Poesia quel sostegno, del quale tanto era bisognosa; imperciocchè nel maggior fervore della ritornata barbarie mantenne egli ancor giovanetto la candidezza dello stile, la purità della lingua, la facilità delle rime, l'ornamento Poetico, e la pienezza de' sentimenti. Rivocò dal disuso le grazie e le dolcezze del Petrarca; e delle castissime Veneri di lui produsse bellissime immagini nel suo Canzoniere, dal quale non solamente il modo di poetare, amando, s'appara; ma di filosofar poetando, come ne vien dimostrato da' dottissimi Comentarij, che egli medesimo scrisse sopra parecchie sue composizioni. Quanto adunque debbe la Toscana al Petrarca, che la sua Poesia (diciam così) generò; tanto debbe al Medici, che nel suo maggior uopo coraggiosamente prese consiglio di sostenerla, comechè per non lungo tempo: mentre la morte nel quarantaquattresimo anno dell' età sua lo tolse e alla Poesia, e alla Patria ambedue sì altamente da lui beneficate; il dì 8. del Mese di Aprile l'anno della nostra salute 1492., avendo lo stesso Cielo dato segno di tanta ruina con un fulmine, che tre giorni prima, diroccata la cupola della Chiesa Maggiore, quivi entro colse e atterrò la Bandiera coll' Arme della Casa de' Medici, ch' era in inalberata; e oltreacciò nel medesimo momento della notte, che egli uscì di vita, una stella, che risplendeva tra le altre sopra il Palagio di lui fuor del consueto bella e lucente, fu veduta tramontare, ed estinguerfi; e per più notti molte fiaccole arser per l'aria sopra il Tempio, ove le ceneri di lui si serbavano.

FRANCESCO SAVERIO QUADRIO *nel Vol. I. della Storia e Ragione d' ogni Poesia pag. 70.*

La prima adunanza Letteraria, che in Firenze nacque poco dopo la Romana dal Bessarione fondata, come scrive il Bargagli, fu essa nel vero quella, che Lorenzo de' Medici quel gran Padre e promotor delle Lettere si fece già nel Secolo XV. a tener in sua Casa. E per sapere di qual pezza d' uomini fosse essa composta, non ha mestieri che di commemorare Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, e Angelo Poliziano, che tutti e tre erano di questa ragunata.

Lo Stesso nel Vol. II. pag. 207.

Ma la volgar Poesia, che dopo la morte del Petrarca venuta era scemando, ed abbassandosi fin quasi a ritornare alla prima barbarie, trovò per Divin beneficio chi verso il 1470. diede opera per restituirla all' antica bellezza. Questi fu Lorenzo

renzo de' Medici Cavalier Fiorentino figliuolo di Piero di Cosimo Padre della Patria, e di Lucrezia Tornabuoni, dama ornata d'ogni valore: Non si finirebbe giammai di lodare quest'uomo; che per lo continuo favore, e sussidio prestato ai Letterati, meritò d'esser chiamato il Padre delle Lettere.

GIROLAMO RUSCELLI *o. corr. 89. delle Imprese illustri.*
In Ven. appresso Francesco de' Franceschi 1584. in 4.

Un'altra ruota si vuol ancor attribuire alla Fortuna con uomini attorno, che vengono a star chi in cima, chi in fondo, chi in mezzo; e chi nel salir in alto, e chi nel discendere; che certamente con molta leggiadria rappresenta la forma degli andamenti del viver mondano. Sopra la qual ruota ritrovandovi un Sonetto fatto da Lorenzo de' Medici, ho voluto metterlo in questo luogo, per essere veramente molto bello, e piacevole, col solito stile piatto e dolce, che si vede in tutta l'altre composizioni di quel grand'uomo, secondochè quell'età, o quei tempi comportavano.

Sonetto di LORENZO de' MEDICI.

Amico mira ben questa figura
 Et in arcano mentis reponatur,
 Ut magnus inde fructus extrahatur,
 Considerando ben la sua barba.
 Amico, questa è ruota di ventura,
 Quæ in eodem statu non firmatur,
 Sed casibus diversis variatur,
 E qual abbassa, e qual pone in altura.
 Mira che l'uno in cima è già montato,
 Et alter est expositus ruinae,
 E'l terzo è in fondo d'ogni ben privato.
 Quartus adscendet jam: Nec quisquam sine
 Ragion di quel, che oprando ha meritato,
 Secundum legis ordinem divinae.

Che per certo, oltre alla vaghezza e alla piacevolezza del pensiero, ed all'artificio del Sonetto, si vede che conchiude piamente, e conforme a quello che le sacre lettere ci propongono sempre, cioè che la felicità e l'infelicità delle nostre fortune si ci dian da Dio delle nostre operazioni, sostenute sempre nella sua divina giustizia, e nella sua grazia.

POE.

I

www.libroot.com.cn

POESIE VOLGARI

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO PRIMO.

Tanto crudel fu la prima feruta,
Sì fero, e sì veemente il primo strale;
Se non che speme il cuor nodrisce ed ate;
Sariammi morte già dolce paruta.

E la tenera età già non rifiuta
Seguire Amore; ma più ognor ne vale:
Volentier segue il suo giocondo male,
Poi ch' ha tal forte per suo fato avuta.

Ma tu, Amor, poi che sotto tua insegna
Mi vuoi sì presto, in tal modo farai,
Che col mio male ad altri non insegna.
Misericordia del tuo servo avrai;

E 'n quella altera Donna fa che vegna
Tal foco, onde conosca gli altrui guai.

SONETTO II.

E Ra nel tempo bel , quando Titano
 Dell' annual fatica il terzo avea
 Già fatto , e con suoi raggi un po' pungea
 D' un tal calor , ch' ancor non è villano ;
 Vedeasi verde ciascun monte e piano ,
 E ogni prato pe' fiori rilucea ,
 E ogni arboscel sue frondi ancor tenea ,
 Pilomena piangea , e doleasi in vano ;
 Quando io , che pria temuto non avria ,
 Se Ercole tornato fosse in vita ,
 Fui preso d' un leggiadro e bello sguardo :
 Facile e dolce all' entrar fu la via ,
 Or non ha questo laberinto uscita ,
 E sono in loco , dove sempre io ardo .

SONETTO III.

G Ià sette volte ha Titan circuito .
 Nostro emispero , e nostra grave mole :
 Per me in terra non è mai stato Sole ,
 Per me luce , a splendor fuor non è uscito :
 Onde ch' ogni mio gaudio è convertito
 In pianto oscuro ; e quel , che più mi duole ;
 Veder Amor , che ne' principii suole
 Parer placato , ognor più incrudelito .
 Tristo principio è questo al nostro amore ;
 E già mi pento della prima impresa ;
 Ma or , quando aiutar non me ne posso ;
 Ch' io sento arder la face a mezzo il core :
 E oramai troppo è questa esca accesa .
 Dunque ben guardi ogn' uom , pria che sia mosso .



SONETTO IV.

3

F Elici ville , campi , e voi silvestri
 Boschi , e fruttiferi arbori , e incolti ,
 Erbatte , arbusci , e voi dumi aspri e folti ;
 E voi ridenti prati , al mio amor destri ;
 Piaggie , colli , alti monti , ombrosi , e alpestri ,
 E fiumi , ov' i bei fonti son raccolti ;
 Voi animal domestici , e voi sciolti ,
 Satiri , Ninfe , Fauni , e Dii terrestri ;
 Omai finite d' onorar Diana ,
 Perch' altra Dea ne' vostri regni è giunta ,
 Ch' ancora ella ha suo arco , e sua faretra :
 Piglia le fere , ove non regna Pana :
 E quella , ch' una volta è da lei panta ,
 Come Medusa , la converte in pietra .

SONETTO V.

O Cchi , poi che privati in sempiterno
 Siete a veder quel Sol , che alluminava
 Vostro oscuro cammino , e confortava
 La vita vostra , or piangete in eterno .
 La lieta primavera in crudo verno
 Or s' è rivolta , e 'l tempo ch' io aspettava
 Esser felice più , e desiava ,
 M' è più molesto : or quel , ch' è Amor , discerno :
 E se dolce mi parve il primo strale ,
 E se soave la prima percossa ,
 E se in prima milizia ebbi assai bene ;
 Ogni allegrezza or s' è rivolta in male ,
 E per piacevol via in cieca fossa
 Caduto sono , ove arder mi conviene .



A 2

SO

SONETTO VI.

F Elice terra, ove colei dimora,
 La qual nelle sue mani il mio cuor tiene;
 Onde a suo arbitrio consento male e bene;
 E m'foro mille volte, e nasco l'ora.
 Or affanni mi dà, or mi ristora:
 Or letizia, or tristizia all'alma viene:
 E così il mio dubbioso cuor mantiene
 In gaudii, in pianti; or convien viva, or mora:
 Ben sopra l'altre terre se' felice,
 Poi che duo Soli il dì vedi levare,
 Mà l'un sì chiar, ch' invidia n' ha il pianeta.
 Io veduto ho sei lune ritornare
 Senza veder la luce, che m'acqueta;
 Ma Jeguirò il mio Sol, come Fenice.

SONETTO VII.

N On poter gli occhi miei già sofferrir
 E raggi del suo viso sì lucente;
 Non puote la mia vista esser paziente
 A quel vedea de' duo begli occhi uscire:
 Ma par contra ragione, s'io ne ammire;
 Perch' è cosa divina, e sì eccellente,
 Che non patisce, che l'umana gente
 Possa la gran bellezza sua fruire.
 Costei cosa celeste, non terrena
 Data è agli uòmini, superno e sol dono;
 Ed è venuta ad abitare in terra:
 Ogni alma, che lei vede, si asserena;
 Ed io per certo infelice pur sono,
 Che agli altri pace dà, sol a me guerra.



SO.

SONETTO VIII.

5

LA debil, picciuletta, è fral mia barca
 Oppressata è dalla marittima onda,
 In modo, che tant'acqua già v'abonda,
 Che poverà, tant'è di pensier carca.
 Poi che in van tanto tempo si rammarca;
 E par Nettunno a' suoi preghi s'asconda
 Tra scogli, e dove l'acqua è più profonda:
 Or pensi ogn' uom, con che sicurtà varca.
 I veggio i venti ognar ver me più fieri;
 Ma Fortuna, e Amor, che stà al remone,
 Mi dicon, non giouar l'aver paura;
 Che meglio è in ogni avversitate sperar.
 E par ch'è questo ancor voglia ragione;
 Che colui vince al fine, che la dura,

SONETTO IX.

POi che a fortuna a' miei prieghi nemica
 Non piacque, che pateva felice farmi;
 Nè parve dell'umana schiera trarmi,
 Perchè beato alcun non vuol si dica,
 Colei, natura in cui tanta fatica
 Durò; per chiaramente dimostrarmi
 Quella, la qual mortal al veder parmi,
 Nelle cose terrene non si intrica;
 Qual più propria ha potuto il magistero
 Trar della viva e natural sua forma,
 Tal ora è qui: sol manca, ch'ella anele.
 Ma se colui, ch'espresse il volto vero,
 Mostrasse la virtù, che'n lei s'informa,
 Che Fidia, Policlete, o Prassitele?



SONETTO X.

N El picciol tempia , di te sola ornato ,
 Donna gentile , e più ch' altra eccellente ,
 O de' moderni , o dell' antica gente ,
 Pel tuo partir poi d' ogni ben privato ;
 Sento da mia fortuna trasportato
 Per confortar l' afflitta alma dolente ,
 Mi apparve agli occhi un raggio sì lucente ,
 Ch' oscuro dipoi parmi quel , che guato .
 La cagion , non potendo mirar fiso ,
 Pensai lo splendor esser d' adamante ,
 O d' altra pietra più lucente e bella ,
 Per ornar posta , ornata lei da quella ;
 Ma poi mutai pensiero , e il radiante
 Raggio conobbi , ch' era il tuo bel viso .

SONETTO XI.

T Emendo la sorella del Tenante ,
 Ch' in nuova amor non s' infiammasse Giove ;
 E Citerea , che non amasse altrove
 Il fero Marte , antica e cara amante ;
 La casta Dea delle silvestre piante
 Invida alle bellezze oneste e nuove ,
 Pallade , che nel mondo si ritrova
 Donna mortal più casta e più prestante ;
 Ferono indebolir le sante membra ,
 Ch' en di celeste onor , non di mal degne .
 Ab invidia , in fin nel ciel tien tua radice :
 Tu biondo Apollo , s' ancor ti rimembra
 Del tuo primiero amore , e non si spegne
 Pietate in te ; fammi , che puoi , felice .



SO.

SONETTO XII.

7

S Peggio ritorno al desiato luoco,
 Onde mai non si parte l' afflitt' alma ,
 Che ne solea già dar riposo ed alma ,
 Pria esca , or nutrimento del mio fuoco :
E questo fu cagion , ch' a poco a poco
 Misi le spalle all' amorosa palma ,
 Per acquistar la desiata palma ,
 La qual chiedendo già son fatto roco .
Per la riflessione de' santi rai
 Già il vidi ornato , e di splendor fulgente ;
 Tal che in esso mancava mortal vista .
Se allor piacer mi dette , or mi dà guai ,
 Trovandol d' ogni ben privo e carente :
 Così spesso si perde , ove s' acquista .

SONETTO XIII.

A Vrà , occhi , mai fine il vostro pianto ?
 Ristagnerà di lagrime mai 'l fiume ?
 Non so : ma , per quanto or se ne presume ,
 Temo di no : volto ha fortuna il manto .
Solea già per dolcezza in festa e'n canzo
 Vivere lieto : però che 'l santo lume
 Del mio bel Sole , e quel celeste nume
 Propizio m' era ; onde era lieto tanto .
Or poi che tolta m' è la santa luce ,
 Che mi mostrava la via nell' ambage ,
 Veggio restarmi in tenebre confuso .
E se via tale a morte ne conduce ,
 Maraviglia non è ; che la mia strage
 Veder non posso , perchè il ver m' è chiuso .



SONETTO XIV.

L' Arbor, ch' a Febo già coramio pinquo,
 Più lieto e più felice, ch' altre piante,
 E per se stesso, e pel suo caro amante,
 Ombroso e verde un tempo in terra giacque:
 E poi non so, per cui deserto nasque,
 Che Febo torse le sue luci sante
 Dalla felice pianta, e l' bel sembiante,
 Ond' è cagion d' affai lagrimoso acque.
 Cangiar color le liete e verdi fronde:
 E' l' lauro, ch' era prima ombroso e florido,
 Si mutò al mutar de' Foboi raggi.
 Le pene sempre son pronte e seconde:
 Lieve cosa è mutar il lieto in orrido,
 Onde convien, ch' ogni speranza caggi.

SONETTO XV.

I O seguo con desio quel più mi spiace;
 E per più vita spesso il mio fin bramo;
 E per uscir di morte, morte chiamo;
 Cerco quiete, ove non fu mai pace.
 Vo dietro a quel, ch' io fuggo, e che mi sfata;
 E' l' mio nemico assai più di me amo;
 E d' uno amaro cibo non mi sfamo;
 Libertà voglio, e servitù mi piace.
 Tra 'l fuoco ghiaccio, e nel piacer dispetto;
 Tra morte vita, e nella pace guerra
 Cerco, e fuggire, ond' io stesso mi lego.
 Così in torbido mar mio leguo reggo;
 Nè sa tra l' onde star, nè gire a terra;
 E cacciato ha timor troppo sospetto.



SONETTO XVI.

9

Pien d'amarî sospiri, e di dolore,
 Pien di varî pensier, afflitta e mesta
 Vo trapassando di mia vita il resto,
 Come piace a te, che m'è signore:

E seguendo fortuna il suo tenore,
 Ho dubbio non uenire a cosa presto,
 Che avrà pietate chi è cagion di questo,
 Quando io farò di tante pene fuore.

Così fra questi miei sospiri e pianti
 Nodrìrò la mia vita, in fin ch' a Cloto
 E alle Suore parrà, che 'l fil si schianti:

Ma fia d'ogni dolor il mio cuor rïto,
 Se per morte ubbidisco a' lumi santi,
 Che mi fia vita esser da lei rimorò.

CAPITOLO I.

A Mor, c' hai visto ciascun mio pensiero,
 E conosciuto il mio fedel servire,
 Fammi contento, e tu mi fai morire:
 Stare in vita sì aspra, e 'n tal dolore,
 Consortor l' alma di sospiri e pianti,
 Certo, signor, faria il morir men rio.
Se tu hai l'arco, e la faretra Amore,
 Perchè il ghiacciato cuor non rompi e schianti?
 Non dee Donna mortal estare a Dio.
Riguarda all' onor tuo, e mio desio:
 Pon fine omai al mio lungo martire,
 Perchè è vicin già l' ultimo sospiro.



CAN.

CANZONE I.

Donna, vano è il pensier, che mai non crede,
 Che venga il tempo della sua vecchiezza,
 E che la giovinezza
 Abbi sempre a star ferma in una tempere.
 Vola l'etate, e fugge,
 Presto di nostra vita manca il fiore:
 E però dee pensar il gentil cuore,
 Ch'ogni cosa ne porta il tempo, e strugge;
 Dunque dee gentil donna aver mercede,
 E non di sua bellezza essere altiera:
 Perchè folle è chi spera
 Viver in giovanezza, e bella sempre.

SESTINA I.

Quante volte per mia troppa speranza,
 Da poi che fui sotto il giogo di Amore,
 Bagnato ho il petto mio d'amari pianti:
 E quante volte pur sperando pace
 Da' santi lumi ho desiato vita,
 E per men mal dipoi chiamato morto.
 Ed or ridotto son, che se già morte
 Non viene, non ho al mondo altra speranza;
 Tanto è infelice e misera mia vita.
 Dunque son queste le promesse, Amore?
 Dunque questa è la desiata pace?
 Se chiamar si dee pace i tristi pianti.
 Chi spera sotto Amore altro che pianti,
 O vita, la qual sia men ria che morte;
 O gustar mai un'ora sol di pace;
 Quel vive in vana e fallace speranza:
 Perchè non prima altri è servo d'Amore,
 Che mille volte il giorno esce di vita.
 Fu un tempo tranquilla la mia vita;
 Ma non si può saper, che cosa è pianti,

Se

*Se prima altri non è servo d' Amore :
 Nè si conosce il viver senza morte ;
 O quanto è vana ogni umana speranza ;
 Nè fia contento omai chi desia pace .*

*Cbi uman viver disse, tolse pace
 In tutto della nostra mortal vita ;
 E d' ogni mal cagion lasciò speranza :
 Questa fa soffervire i tristi pianti ,
 Ad altri comportar fa mille morti :
 E quel ch' è peggio, il fa servo d' Amore .*

*Non nasce prima in gentil cuore Amore ,
 Chè s' aggiugne al dèsto lo sperar pace ;
 Il qual pria non diparte, che con morte :
 Non dico del morir, che si fa in vita ,
 Ma di quel, di che fanno i mortal pianti ,
 Ch' è di vita miglior ferma speranza .*

*Io, che speranza aver propizio Amore
 Non ho, ma stare in pianti, e senza pace ,
 Aspetterò per miglior vita morte .*

CANZONE II.

A *Mar, veggio, che ancor non se' contento ,
 Alle mie antiche pene
 Che altri lacci e catene
 Vai fabricando ognor più aspre e forte
 Delle tue usate ; tal che ogni mia spene
 D' alcun prospero evento
 Or se ne porta il vento ,
 Nè spero libertà se non per morte .
 O cieche, o poco accorte
 Menti de' tristi amanti !
 Cbi ne' bei lumi santi
 Avrà però stimato tant' asprezza ?
 Nè pareva che durezza
 Prometteffino a noi i suoi sembianti .*

Così

Così dato mi sono in forza altrui,
 Nè spero esser giammai quel che già fui,
 Io conosco or la libertà antica,
 E 'l tempo onesto e lieto,
 E il mio stato quieto,
 Che già mi diè mia benigna fortuna.
 Ma poi, com'ogni ben ritorna indietro,
 Mi diventò nemica,
 Ed a darmi fatica
 Amore e lei se n'accordorno a una,
 Come assai non fosse una
 Parte di tanta forza
 A chi per se si sforza
 Di rilegarli ognor più e più stretto:
 E come semplicetto,
 Non mirando più oltre che la scórza,
 Con le mie man gli aiutai fare i lacci,
 Accidò che tanto più servò mi facci,
 Un uccelletto, o semplice animale,
 Se gli vien scoperto
 Un inganno, che certo
 Si mostri turbator della sua pace,
 Tiene al secondo poi più l'occhio aperto:
 Ch'è ragion naturale,
 Che ogni uom fugga il suo male,
 Ed io, che veggio, che m'inganna e sfaccia,
 Di seguir pur mi piace
 La via, nella qual veggio
 Il mal passato, e peggio,
 Come s'io non avessi esempi cento,
 Ma in tal modo ha spento
 Amor in me d'ogni ragione il segno,
 Ch'io non vorrei trovar rimedio, o tempre,
 Che mi togliesse il voler arder sempre.
 Tanto han potuto gli amorosi inganni,
 E 'l mio martirio antico,

Ch'io

Ch' io non ho più nemico
 Alcun d' ogni mia pace, che me stesso :
 Nè cerco altro, o per altro mi affatico,
 Se non cam' io m' ingannui :
 Ed arrago a miei danni,
 E chiamo mia salute male espresso :
 Godo, se m' è concesso
 Stare in sospiri e 'n doglia :
 Ho in odio chi mi spoglia
 Di servitute, e cerca liber farmi :
 E vedendo legarmi,
 Parmi, chi 'l fa, dar libertà mi voglia .
 Così del mio mal godo, e del ben dolgo ;
 E quel, ch' io cerco, io stesso poi mi tolgo .

Così fortuna e 'l mio nemico Amore
 Tra spene oscure e 'ncerte,
 Pene chiare e aperte
 M' han tenuto, e passato un lustro intero ;
 E sotto mille pelli, e rie coverta
 Della mia estate il fiore
 Sott' un crudel signore
 Ho consumato, e più gioir non spero .
 Amor, fai pur il vero
 Della mia intera fede,
 Che dare' di mercede
 Aver dimostro almen pur qualche segna :
 Or son sì presso al regno
 Di quella, qual fuggir folle è chi 'l crede ;
 Che, essendo il resto di mia vita lieto,
 Quanti esser può, non pagherà l' addietro .

Canzon mia, reco i tuoi lamenti serba,
 E nostra doglia acerba
 Tu non dimostrerai in alcuna parte ;
 Ma tanto celsa il tuo tormento amaro,
 Che Amor, Morte, o, Fortuna dia riparo .

SONETTO XVII:

N On so, qual crudel fato, o qual ria sorte;
 Qual avverso destino, o qual pianeta
 Mia vita, che stata è, quanto dee, lieta;
 Ha fatto tanto simile alla morte.
 Amor sa pur, che sempre stetti forte
 Più ch' adamante; e s'è più dura prieta;
 Se falsa opinion mio ben mi vieta,
 Par che senza mia colpa il danno porte.
 Ma non potrà crudel fortuna tanto
 Essermi avversa, che soverchio sdegno
 Dal mio primo cammin mi torca un passo:
 Più presto eleggo stare in doglia e'n pianto
 Sotto il signore antico, e'l pimo segno,
 Che sotto altro gioir di pianger lasso.

SONETTO XVIII:

A Mor promette darmi pace un giorno,
 E tenermi contento nel suo regno:
 Rompe fortuna poi ciascun disegno,
 E d'ogni mia speranza mi dà scorno.
 Un bel semblante di pietade adorno
 Fa, che contento alla mia morte vegno:
 Fortuna, che ha ogni mio bene a sdegno;
 Pur gli usati sospir mi lascia intorno.
 Ond' io non so, di questa lunga guerra
 Qual sarà il fino, o di chi sard preda;
 Dopo tante speranze e tanti affanni.
 L' un so già vinse il ciel, l' altro la terra
 Solo ha in governo: onde convien ch' io creda;
 Esser un dà contento de' miei danni.



SO.

SONETTO XIX.

A Mor, da cui mai parte gelosia,
 Ch' ogni mio pensier guida il passo lento,
 M' avea condotto al fuoco, ove contento
 Un tempo fui, or non vuol più ch' io sia:
 Mentre girava gli occhi stanchi mia,
 Vidi i erin d'or, ch' erano sparsi al vento,
 E 'l bel pianeta a rimirar sì attento,
 Che 'l corso raffrend della sua via.
 Io, com' amante, andando al maggior male,
 Pensai pria, che tornar volessi al fuoco,
 Ma poco stette il suo disio nascoso.
 Sua vista mi mostrò chiar, che rivale
 Non m'era; che passò via, stato un poco;
 Non so, se stupefatto, o invidioso.

SONETTO XX.

P Oi che tornato è il Sole al corso antico,
 Febo l'usata sua luce riprende;
 E tanto or l'uno, or l'altro Sol risplende,
 Che già il rigido verno è fatto aprico:
 Se propizio mi fia il primo, e amico,
 Come si mostra quel, che 'l mondo accende,
 L'alma quiete alle sue pene attende,
 Al crudo viver rio, aspro, e nemico:
 Se Febo assai più, che l'usato, chiaro
 S'è fatto, e splende or più che far non suole,
 E se ancor più ha riacceso sue fiammelle;
 L'ha fatto, che temea, che le sue stelle
 Non superassit la fiamma del Sole,
 E fosse al mondo un ben, quanto lui, raro.



SONETTO XXI.

L Affo, già cinque torse ha volto il Sole ;
 Da poi ch' Amor ne' suoi lacci mi tene ;
 E 'l pensier amoroso all' alma venne ;
 E fa fortuna pur quel , che far suole ,
 Pianti , preghi , sospir , versi , parole ,
 Che non si scrivarian con mille penne ;
 E la speranza , che già il cuor sostenne ;
 Veggio annullar , come mio destin vuole :
 Nè mi resta se non un sol conforto ,
 Perchè ogn' altro m' induce a bramar morte ;
 Che quanto Amor m' ha fatto , ha fatto a torto .
 Non è al mondo più felice sorte
 A gentil alma , se si vade scorta
 Aver usato ben l' ore sì corte .

SONETTO XXII.

F Ortuna , come suol , pur mi dileggia ,
 E di vane speranze ognor m' ingombra ;
 Pai si muta in un punto , e mostra che ombra
 E' , quanto pei mortal si pensa , e veggia .
 Or benigna si fa , e or aspreggia :
 Or m' empie di pensier , e or mi sgombra ;
 E fa che l' alma spaventata adombra ,
 Nè par che del suo male ancor s' avvegga :
 Teme , spera , rallegrasi , e contrista
 Ben mille volte il dì nostra natura :
 Spesso il mal la fa lieta , e 'l bene attrista :
 Spera il suo danno , e del bene ha paura :
 Tanto ha il viver mortal a terra la vista .
 Al fin vano è ogni pensiero e cura .



SO-

SONETTO XXIII.

17.

Io sento crescer più di giorno in giorno
 Quell' ardente desir, che 'l cor m'accese;
 È la speranza già, che lo difese,
 Mancare, e insieme ogni mio tempo adorno;
 La vita fuggir via senza soggiorno,
 Fortuna apporsi a tutte le mie imprese;
 Ondè a' giorni e alle notti indarno spese
 Non senza nuove lagrime ritorno.
 Però il dolor, che m'era dolce tanto,
 E 'l lamentar soave per la spene,
 Che già piacer mi fe sospiri e 'l pianto,
 Mancando or la speranza, al fin conviene
 Cresca, e 'l cor resti in tanta doglia affranto,
 Tal che sia morte delle minor pene.

SONETTO XXIV.

Què begli occhi leggiadri, ch' Amor fanno
 Poder, e non poter, com' a lor piace,
 M'han fatto, e fanno odiar sì la mia pace,
 Che la reputo pel mio primo affanno:
 Nè perch' io pensi al mio eterno danno;
 Ed al tempo volatile e fugace,
 Alla speranza ria, vana, e fallace,
 M'accorgo ancor del manifesto inganno.
 Ma vo seguendo il mio fatal destino,
 Nè refterò, se già Madonna, o morte
 Non mi facessin torcere il cammino.
 L'ore della mia vita, o lunghe, o corte,
 A lei consacrate ho; perchè il meschino
 Cor non ha, dove altrove si conforte.



B

SO.

SONETTO XXV.

IO non so ben, chi mi è maggior nemico;
 O ria fortuna, o più crudel Amore,
 O soverchia speranza, che nel core
 Mantieni, e accresce il dolze fero amico.
 Fortuna rompe ogni pensiero amico:
 Amor raddoppia ognor il fero ardore:
 Speranza aiuta l'anima, che non muore,
 Per la dolcezza, onde il mio cor nutrice.
 Nè mai asprezza tanta amara e ria
 Fu, quanti è tal dolcezza; o crudel morte,
 Quanti è mia vita per l'accesa speme.
 O fortuna più destra ver me fia;
 O Amor, o speranza assai men forte;
 O pia morte mi levi, a questi insieme.

SONETTO XXVI.

Non avertimenti un semplice angellotto,
 Veggendo i lacci tesi pel suo danno,
 Fugge prima, e poi torna al primo inganno,
 Da' dolci versi d'altri angeli costretto.
 Così fuggo io dall'amoroso aspetto,
 Ove son tesi i lacci per mio affanno;
 Poi i dolci sguardi, e le parole fanno,
 Ch'io corro a' pianti miei, com' a diletto.
 E quel, che suole in altri il tempo fare,
 Per le diverse cose in me disfare;
 Che men che pria conosco il mal, ch'or pruvo:
 Cieco, e senza ragion mi fo guidare
 Al mio cieco nemico, e per fallace
 Cammino in cieca fossa al fin mi truovo.



Vidi Madonna sopra un fresco rio
 Tra verdi frondi, e lieto donne starfi;
 Tal che dalla prima tra in qua, che s'arfi,
 Mai vidi il viso suo più bello e pio.
 Questo contentò in parte il mio desio,
 E all' alma diè cugian di consolarfi;
 Ma poi partendo, il cor vidi restarfi:
 Crebbon vie più i pensier, e 'l dolor mio.
 Che già il Sole inchinava all' occidente,
 E lasciava la terra ombrosa e oscura,
 Onde il mio Sol s'ascese in altra parte.
 Fe il primo ben più trista affai la mente:
 Ah quanto poca al mondo agni ben dura!
 Ma il rimembrar sì tosto non si parte.

CANZONE III.

Penso, Amor, che tempo fosse unai
 Por fine al lungo, aspro, e angoscioso pianto,
 Ed alla doglia mia,
 Nè più voler fagnar nel mio mal tanto.
 Tu, e fortuna troppo iniqua e via:
 Che poi, quando vorrai,
 Come convienfi a tanta signoria,
 Mantener quel, che già promesso m'hai,
 Ah quante volte, e quanto
 Ti fia difficil, benchè tuot possa,
 L'alma; gli spietati, e l'offa
 State son tue, sotto questa fidanza
 Quanta hai Amore; io che lo provo meglio:
 Che con questa speranza
 Fanciul tuo servo fui, e son già veglio.
 Io mi vivea di tal sorte contento,
 E sol pascevo l'affannato cuore

B 2

Della

Della sua amata vista
 Le belle luci, e 'l divino splendore
 Quetavan l'anima, benchè afflitta e trista.
 E per questo ogni stento
 Dolce pareva, che per amar s'acquista.
 Fa la speranza di maggior contento
 Ogni pena minore;
 Ma via fortuna al mio bene invidiosa
 Turbar volle ogni cosa,
 E 'l mio tranquillo stato,
 E tolfemi la vista, onde sempre ardo.
 Oimè meglio era morte,
 Che star lontan dal mio sereno sguardo.
 Onde non potendo altro pasco l'anima
 Della memoria di quel viso adorno,
 Ed a' divin costumi
 Col pensier mille volte il dì ritorno:
 Se fortuna mi toglie i vaghi lumi,
 E turba ogni mia calma,
 Non è però che 'n selve, e 'n valli, e 'n fiumi,
 Ove lo spirto porta la sua salma,
 O notte oscura, o giorno,
 Sempre gli occhi non veggino il lor Sole,
 E le dolci parole
 Non risonino ancor ne' nostri orecchi:
 Che 'l rimembrar le cose amate e degne,
 Benchè pur altri invecchi,
 In cuor gentil per tempo non si spegne.
 Io vo cercando e più elevati colli,
 E volgo gli occhi stanchi in quella parte,
 Ov' io lasciai 'l mio bene,
 Là, onde il tristo cuor mai non si parte;
 E di questo il nodrisco, e a' una spene,
 Che presto fien satolli,
 Se non rompe il pensier morte, che viene,
 Gli occhi, che tanto tempo già son molli:

E con

E con questo una parte
 Del mio mal queto, e l'alma riconforto,
 E in pazienza porto
 Lo ingiusto esilio, e la forte aspra e dura,
 Tanto che più felice tempo torni:
 E se pur il mal dura,
 Può ristorar un' ora i persi giorni.

Canzon, là, dove è il cuore,
 Or te n' andrai, se già non t'è impedita
 La via, siccom' a me, segui la traccia:
 Di, che lieta è mia vita,
 Sentendo questo esilio a lei dispiaccia.

SONETTO XXVIII.

SE avvien, ch' Amor d'alcun breve content
 Conforti l'alma, al lungo male avvezza;
 Quanto il di più desiato ben s'apprezza,
 Tanto mi trovo più lieto e contento.

Così, se per alcun prospero evento
 Monta la speme in colmo d'ogni altezza,
 Perchè cresce il disio, cresce l'asprezza,
 E raddoppia i pensier per ogn'un cento.

Però, s'alcun conforto ebbi quel giorno,
 Quando fra verdi fronde, e gelid'acque,
 E liete donne vidi i vaghi lumi;
 Sendone lunge e privo or mi ritorno
 A' primi pianti; e quel, che più mi piacque;
 Par che più il cor afflitto arda e consumi.



SESTINA II.

IO sento ritornar quel dolce tempo,
 Del qual non mi rimembra senza pianti,
 Che fu principio alla mia aspra vita;
 Nè mai dappos conobbi libertà:
 E perchè si rinnova nella mente,
 Vuol che io ne faccia tal memoria Amore.
 Di sua vittoria si ricorda Amore,
 E però vuol, che la stagion del tempo
 Sia celebrato in versi e nella mente;
 Nè sta contento a' miei sospiri e pianti;
 Ma lieto della persa libertà
 Vuol par, che sia mia lagrimosa vita.
 S'egli è fatto signor della mia vita,
 Forge m'è a far quel, che comanda Amore,
 Senza usar più l'antica libertà:
 La qual se si lascia vincer quel tempo,
 Ch'ancor non era sottoposta a' pianti,
 Ben cederà or, che forza è la mente.
 Se ad altri il corpo dato ho, e la mente,
 E per questo è afflitta la mia vita,
 Mi debbo sol doler di questi pianti
 Di me, non accusar per questo Amore:
 Il qual, se m'ha tenuto tanto tempo,
 E' perchè io ne gli detti libertà.
 Non è più sua la persa libertà,
 Perché il suo primo don dar ba la mente:
 Dunque se vuol, ch'io celebri quel tempo,
 E sia di ciò contenta la mia vita,
 Se vinse sempre, ed io cedo ad Amore,
 E lieto, come vuol, son de' miei pianti.
 Nè sol contento son de' lunghi pianti,
 Ma al tutto ho in odio e fuggo libertà;
 Nè vorrei non voler servir Amore,
 Ed odio ogni pensier, che nella mente

Mi

*Mi sorge di far libera mia vita,
 E chiamo perso qualunque altro tempo.
 Lieto il tempo e felice, e dolci i pianti,
 Nel qual la vita persa liberiamo,
 Chiama la mente, e così vuol Amore.*

SONETTO XXIX.

O Fortunata casa, ch' eri avvezza
 Sentir i gravi miei sospiri e pianti,
 Serba l'effigia in te de' miei fanti,
 E l'altre cose come vile sprezza.
O acque, o fonti chiar, pien di dolcezza,
 Che col mormorio vostra poco attenti
 Meco piangevi, or si rivolga in canti
 La vostra insieme con la mia asprezza.
O letto, delle mie lagrime antiche
 Ver testimonio, e de' miei sospir pieno,
 O studiolo al mio dolor rifugio;
 Volto ha in dolcezza Amor nostre fatiche,
 Sol per l'aspetto del volto sereno;
 Ed io non so perchè a morir più indugio.



SONETTO XXX.

Quando l'ora aspettata s'avvicina
 Per dar il guiderdone alla mia fede;
 Quando s'appressa il conseguir mercede;
 Trema e paventa più l'alma meschina:
 E quasi a se, medesima peregrina
 Smarrita resta, e forse ancor nol crede,
 Spesso ingannata; e se ben chiaro il vede,
 Di pensier sempre incerta, ov' ella inchina.
 E questo avviene, che si reputa indogna
 Di tanto bene; onde pallida trema,
 Se comparando a quel viso sereno;
 O forse, com' Amor le mostra o 'nsegna,
 Dubbiosa sta; perchè pur brami, e tema
 Per soverchia dolcezza venir meno.

SONETTO XXXI.

Condotto Amor m'avea sino all'estremo
 Di mia speranza, e tempo oramai n'era:
 Pressa era quel, che assai si brama e spera,
 Ond' io tanto sospiro, e tanto gemo:
 Quando una voce addì, ch' ancor ne tremo,
 Rigida, aspra, crudele, iniqua, e fera:
 Folle è tua speme, e la tua voglia altera,
 A ricercar quel, che solo è supremo.
 Bastiti rimirar miei vaghi lumi,
 Ed udir l'armonia delle parole,
 E contéplar l'alte virtù divine.
 Quel che di me più oltre aver presumi,
 Vano è il pensiero; e se 'l tuo cor più vuole;
 Dolgasi non di me, ma del suo fine.



SO.

SONETTO XXXII.

25

N On vide cosa mai tanto eccellente
 Quel, che fu ratto insin al terzo cielo;
 E non udì già sì soave melo;
 Argo, che mal per lui tal suon si sente;
 E la Fenice, se il suo fin presente,
 Tanti odor non aduna al mortal telo;
 Nè così dolce fu l'antico melo,
 Che mal per noi gustò il primo parente;
 Nè mai tanta dolcezza ad alcun dette
 Amor, se contentar a pien lo tolse,
 Quanta è la mia; nè vuol, ch' ad altro pensi.
 Io benedico l'arco, e le saette,
 E la cagion, che libertà mi tolse,
 Da poi che così ben mi ricompensi.

SONETTO XXXIII.

M Eglio era, Amor, che mai di tua dolcezza
 Provassi alcuna cosa, o del tuo bene;
 Ch' è facil cosa a sopportar le pene
 All' alma lungo tempo al male avvezza.
 Così più si desia, e più si prezza
 Il ben, ch' altri conosce: onde ne viene
 Più doglia al cor, se quel possiede e tiene,
 Fortuna il vieta, lo interrompe, e spezza.
 Quel, che già desia nol conoscendo,
 M' avea condotto assai vicino a morte,
 Cercando quel, che m' era incerto e nuovo.
 Or ch' io l' ho visto, lo conosco, e 'ntendo;
 Pensa Amor, quant' è dura la mia sorte,
 Poi che privato di tal ben mi trovo.



SO.

SONETTO XXIV.

D Olci pensier non vi partite ancora:
 Dove pensier miei dolci mi lasciato?
 Sì ben la scorta a' piè già stanshi fate
 Al dolce albergo, ove il mio ben dimora?
 Qui non Zeffiro, qui non balla Flora,
 Nè son le piaggie d'erbe e fiori ornate:
 Silenzi, ombre, terror, venti, e brinate,
 Boschi, sassi, acque il piè tardano ognora.
 Voi vi partite pur, e gite a quella,
 Vostro antico ricetto, o del mio core;
 Io resto nell'oscure ombre soletto.
 Il cammin cieco a' piedi insegna Amore,
 C'ho sempre in me, dell'una e l'altra stella;
 Nè gli occhi anno altro lume che l'obietto.

SONETTO XXV.

TU se' di ciascun mio pensiero e cura,
 Cara immagine mia, riposo e porto:
 Con teco piango, e teco mi conforto;
 S'avvien ch'abbi speranza, o ver paura.
 Talor, come se fossi viva e pura,
 Teco mi dolgo d'ogni inganno e torto:
 E fammi il van pensier sì poco accorto,
 Ch'altro non chiederei, se l'error dura.
 Ma poi nuovo sospir dal cuor risorge;
 Fan gli occhi un lacrimoso fiume e largo;
 E si rinnovan tutti i miei martiri;
 Quando la miser' alma al fin s'accorge,
 Ch'indarno i prieghi e le parole spargo:
 Ond'io pur torno a' primi miei desiri.



CAN.

CANZONE IV.

PEr molte vie, e mille vari modi
 Provai' ha Amor, se mia costanza è vera,
 Come gli parve, e come spesso ho detto:
 E benchè m'abbia aggiunti mille nodi,
 Ancor ben chiar della mia fè non era,
 Volendomi legar molto più stretto:
 E fece ne' primi anni un suo concetto,
 Che, se 'l celeste viso ornato e puro
 Mi si mostrasse d'oro,
 Impaurito lascierei l'impresa,
 Onde giammai accesa
 Face non fu della mia donna al cuore:
 Ma del mio mal lieto era ne' sembianti.
 Non è maggior dolore,
 Che veder ch' altri rida ne' suoi pianti.

In questo modo un tempo Amor mi tenne,
 Senza che mai provassi altra dolcezza,
 Che contemplar cosa celeste in terra.
 Questo mi prese, e questo mi mantenne.
 Stavo contento sotto tal dolcezza,
 E lieto in pace in mezzo a tanta guerra.
 Amor che vede, che 'l mio cuor non era,
 Ma fermo, fece in se nuovo pensiero,
 E lo indomito uccero
 Cor della donna mia accese alquanto,
 Non già molto, ma tanto,
 Quanto aggiungebbe a me qualche speranza,
 Per mantenermi vivo in tanti affanni,
 E poi con più baldanza
 Raddoppia in me suoi tradimenti e 'nganni.

Quanto fossero allora i miei martiri,
 Quanti aspra e cruda fosse la mia sorte,
 Difficilmente e si dice e si crede.
 Eran conforti miei pianti e sospiri,
 E la speranza già ridotta a morte,

Dove

Dove credevò sol trovar mercède:
 Ma la costanza mia, e intera fede
 Non manca già per pene, e non si perde,
 Ma rinasce più verde,
 Quanto maggior era ogni mia tormento.
 In mezzo a tanto stento
 Sempre la tua bellezza mi soccorse,
 E faceami ogni doglia stimar poco.
 Amor di ciò s'accorse,
 E fe nuovo pensier, e nuovo gioco;
 E pregò dolcemente la fortuna,
 Che la cercassi d'ogni cosa nuova,
 Qual alla donna mia fosse molesta.
 Ella, che volentier sempre importuna,
 Deliberò di far l'ultima prova,
 E di vari dolor suo cor infesta.
 E di ciò molto addolorata e mesta
 Era Madonna; e più sarebbe stata;
 Ma ne fu liberata,
 Com' Amor volle, e la fortuna insieme:
 Che le saluti estreme
 Posono in man del suo fedel amante.
 Allor ne vidi esperienza certa,
 Quanto egli era costante,
 E quanto la sua fede da lei merta.
 Quando ebbe fatto questo, lo stral d'oro
 Rimise, e'l piombo trasse, che Amor caccia,
 E punse il cor della mia luce viva.
 Nè mai poi da quel tempo al verde alloro
 Mostrò più il Sol benigna la sua faccia,
 Ma fu d'ogni speranza l'alma priva.
 Onde l'Amor, che dentro al cuor bolliua,
 Come l'animo fa gentil e degno,
 Quasi volto in isdegno,
 Difficilmente comportò tal torto;
 E fu tale isconforto,

Che

Che 'l suor di tanta ingratitudin prese,
 Che lasciò quasi l'amorosa scuola.
 Ma pur poi si raccolse,
 Pensando alla bellezza al mondo sola.
 Amor, che vide ogni sua forza in vano,
 Pensò nuova malizia, e la cagione
 Di tanta mia costanza levar volse:
 Perchè, levato il bel sembiante umano,
 Gli par, che sia levata ogni ragione
 Di mia fede, ed a questo il pensier volse,
 E parte di beltà da quella tolse
 Con fare scolorir quel dolce viso,
 Fede del paradiso
 Qui fra' mortali, albergo d'ogni bene.
 Questo accresce le pene,
 Ma non già scema la mia fede antica:
 Perchè da questa mai mi potrà sciorre
 Dolor, pianti, o fatica,
 Nè tu la sua bellezza li puoi torre.
 Perchè, se pur di sue bellezze spogli
 Questo gentil e onorato fiore,
 E toi le penne a sì bella Fenice,
 A te tua prima preminenza togli,
 Te privi e spogli del sovrano onore,
 Della cagion, la qual ti fe felice.
 Questo del regno tuo è la radice:
 Quest'è la tua baldanza, e la tua gloria:
 Quest'eterna memoria
 Darà di te alla prole futura.
 Mentre che questa dura
 Di questo mondo cieco guida e duce,
 Durerà la tua forza, e 'l tuo valore;
 Ma se la viva luce
 Si spegne in terra, spegnerassi Amore.
 Non dar Amore in podestà d'altrui
 Quel, che è tuo Sol, quel ch'è l'onor tuo vero.

Deb

Deb mostra contra morte la tua forza,
 Amor soccorri al mal d' ambo nai diu,
 Soccorri alla ruina del tuo impero.
 A questa volta i duri fati sforza,
 Sicchè l'alma gentil, e la sua scorta,
 La qual degna ti fa, lieta, e giocando,
 Si mantenga nel mondo,
 A me la vita, che da lei dipende.
 Per te chier si comprenda,
 Ch' omai la mia castanza è ferma e intesa,
 Non far oramai meca Amor più preue,
 Che la mia fede è vera.
 Riserba le tue forze e ingegni alature.
 Va, Canzone, Amor priega,
 Che più non tardi il socorso a fo stasse,
 Perchè veggio il suo imperio in gran periglio.
 Ed è il suo mal sì presso,
 Che poco stato non varrà consiglio.

SONETTO XXXVI.

Con passi sparti, e con la mente vaga
 Cercando vo per ogni aspra sentiera
 L'abitazione delle fatucile fera,
 Presso ove il mar Tirren bagna e allaga.
 Sol per provar, se si queta e appaga
 L'alma per cose nuove, qual vedeva
 Sempre le pare, e innanti agli occhi attira
 Quegli occhi, che le fur l'antica piaga.
 Se da sinistra in qualche oscura speca
 Guardo, la veggio là fra fraude e froda
 Nuova Diana, ch' ogni oscuro allieti.
 A destra rimirando le false onde,
 Parmi che tutta abbi il suo imperio a Toti:
 Così sempre è mia dolce pena meco.

SONETTO XXXVII.

51

Plù che mai bella, e men che giammai fera
 Mostrommi Amor la mia cara nemica,
 Quando i pensier del giorno, e la fatica
 Tolto avea il pigro sonno della sera.
 Sembrava agli occhi miei propria com'era,
 Deposta sul la sua durezza antica,
 E fatta agli amorosi raggi aprica:
 Nè mai mi pareo il ver cosa sì vera.
 Prima al parlar e pauroso e lento
 Spava, come solea; poi la paura
 Vinse il disio, e cominciai, dicendo:
 Madonna: e in quel partissi, come un vento.
 Così in un tempo subita mi furà
 Il sonno, e se, e mio piacer fuggendo.

SONETTO XXXIII.

L'Altero sguardo a' nostri occhi mortale,
 Che spegne ogni bellezza, che ha d'intorno,
 Fuggito avea per prender d'alcun giorno
 Con Amor triagua, e tor forza al suo strale;
 Quando Amor, o la sorte mia fatale,
 Invida, ch' al mio mal daffi soggiorno;
 Mio basilisca di pietate adorno
 Mostrommi: ah contr' Amor null'arma vado.
 Nel tempo, che da noi è più distante
 Il carro, che già mal guidò Posonte;
 Che'l pensier vede più quel, che più spera;
 Deposto avea lo sdegno il bel sembiante:
 E quel bel, che mancava alla sua fronte,
 Pietate aggiunse alla bellezza altera.



SO.

SONETTO XXXIX:

Io son sì certo, Amor, di tua incertezza,
 Ch' i mi riposo in non posar giammai:
 E veggio, ch' io son cieco, e tu mi dai
 Di tua mobilità ogni fermezza.
 Di dubbi e di sospetti ho sol chiarezza:
 Rido de' pianti miei, canto de' lai;
 Nè provo altri piacer, ch' affanni e guai,
 O amar più dolce, o più soave asprezza:
 E sol di mia oscuritate ho lume.
 So, che non so voler quel, ch' io pur voglio;
 E spesso temo per soverchio ardire.
 Secche ha le luci un abbondante fiume:
 Muto modo, desir, pur com' io soglio,
 E viva sol per brama di morire.

SONETTO XL:

Io mi diparto, dolci pensier miei,
 Da voi, e lascio ogn' amorosa cura:
 Che mia fortuna troppo iniqua e dura
 Mi sforza a far pur quel, ch' io non vorrei;
 Pianti dolci, e pensier soavi, e rei,
 Speranze vane, e incerta paura,
 Che inquietavi mia fragil natura,
 Andate ad altri cuor, lasciate lei.
 O versi, o rime, ov' ogni mio lamento
 Dolce era, e acquetavo tanto affanno,
 Mentre ch' in lieta servitù mi giacqui,
 Lasciavi mal mio grado, e pur consento,
 Come sforzato, al preveduto inganno.
 Ma così sia, poi ch' a tal sorte nacqui.



Quel che io amavo già con più desio,
 Più molesto m'è or, più mi dispiace:
 Quel ch'era mia letizia, e la mia pace,
 E la mia guerra al tutto, e 'l dolor mio.
 Il tempo lieto è più dolente e rio:
 Quel disio, ch'era acceso, or spento giace;
 E la speranza mia già sì vivace,
 Tutta è paura; e quel temea, disia.
 Quel tempo, che tardava a venir tanto,
 Or fugge via veloce più che pardo.
 Così fortuna ha volto ogni mia sorte.
 Volto è il dolce in amaro, e 'l lieto in pianto,
 Fatto son pigro al tutto, e lento e tardo;
 Veloce più, che mai, verso la morte.

SESTINA II.

A Mor tenuto m'ha di tempo in tempo
 Sotto falsa promessa, lunghe, e vane:
 Tanto ch'io son dell'aspettar già stanca,
 E de' suoi falsi inganni oramai certo,
 Che della lunga mia aspra fatica
 Dolor è il prezzo, e vergogna ira e sdegno:
 E quel, che più accresce ogni mio sdegno,
 E' ch'io ho perso il mio giovenil tempo,
 Nè mel può racquistar prezzo o fatica.
 Or, nostre volontà quanto sian vane,
 Se già ne dubitai, or ne son certo,
 E per troppo provarle afflitto e stanco.
 Non ch'altro, del pensar io son già stanco,
 E son venuto a me medesimo a sdegno,
 Stando del bene in dubbio, e del mal certo;
 Ma la vendetta di chi perde il tempo,
 E' il pentimento, e delle imprese vane;
 Tom. I. C Ver.

Vergogna è l'frutto poi d'ogni fatica.
 Vana è ogni mortal nostra fatica;
 Ma chi in seguir d'amor non è mai stanco,
 Tirato da lusinghe false e vane,
 E come risse da l'altre cose a sdegno,
 Più ch'alcun altro perde l'opra e 'l tempo,
 Ed è in error più manifesto e certo.
 S'io fossi stato, scioron' or son, cano,
 Quanto si spende in van ogni fatica
 Seguendo d'amore, e quant'è perso il tempo,
 Forse alle imprese par mi farei franco,
 Ma io ho il laccio e le vatenze a sdegno,
 Or quando a scioron l'opere son vane.
 Le nostre passion quanto sian vane,
 Quanto il pianto e 'l dolore è fario e certo,
 E quanto è 'n van ogni mortale saggio,
 Quant'è perduto ogni umana fatica,
 Mostra quel che la fuggir mai non è stanco,
 Ch'ogni cosa ne porta e fura, il tempo.
 Passa via il tempo, e le mie opre vane
 Conoscer fummi, e ch'è son chiaro e certo
 Di mia fatica, e me medesimo a sdegno.



Quanto sia vana ogni speranza nostra,
 Quanto fallace ciaschedun disegno,
 Quanto sia il mondo d'ignoranza pregno,
 La maestra del tutto morte il mostra:
 Altri si vive in canti, e 'n balli, e 'n giostra:
 Altri a cosa gentil muove lo ingegno:
 Altri il mondo ha, e le sue cose a sdegna:
 Altri quel, che dentro ha, fuor non dimostra:
 Vane cure e pensier, diverse sorte
 Per la diversità, che dà natura,
 Si vede ciascun tempo al mondo errante.
 Ogni cosa è fugace, e poco dura:
 Tanto fortuna al mondo è mal costante:
 Sola sta ferma, e sempre dura morte.

CANZONE V.

IL tempo fugge e vola:
 Mia giovinezza passa, e l'età lieta,
 E la lunga speranza ognor più manca:
 Nè però ancor s'acqueta
 In me quel fer disio, che morte sola
 Può spegner nell'afflitta anima stanca:
 Ma tiemmi pur sotto l'antica brança
 Amor, e fa che per la lunga usanza
 Brama il mio mal per natural disio,
 Ah destin fero e rio,
 Ch' a me hai dato contr' a me baldanza,
 Ond' io non posso aiutarmi.
 Almen mancasse in tutto la speranza,
 La qual ne' suoi begli occhi veder parmi,
 Però ch' Amor m'offende con quest' armi.
 Almen non si vedesse.
 Segno alcun di pietà nel suo bel viso:

Nè fosser così dolci le parole,
 E quel soave viso
 Dagli orecchi e dagli occhi s'ascondesse,
 Ed a me si celasse il mio bel Sole:
 Perchè l'anima nè sa, nè può, nè vuole
 Fuggir da quel, ch' in vita la mantiene,
 Anzi l'induce a più beata morte.
 Così mia dubbia forte
 Desperar non mi lascia, o sperar bene:
 Onde ch'io prego Amore,
 Che levi al tutto la fallace spene,
 Ovver soccorra il mio afflitto cuore:
 Questo il contenta, e l'altro trae d'errore.
 Lasso ch'io mi credevo,
 Che altra età, e le diverse cure
 Mi facessin cangiar desire e voglie.
 Però ch'egli avvien pure,
 Che 'l tempo altri pensier induce e leva,
 Dando nuove impression, le vecchie taglie.
 Or questo più dolor nel cuor accoglie,
 Che tra mille pensier, ch' in lui s'aduna,
 Come la mente in varie cose scorre,
 Subitamente corre,
 Lasciando l'altre, e se sola, a quest' una,
 Ove stanco riposo
 Trova, e così la mena sua fortuna:
 E 'n questo viver mio aspro e noioso
 E pensier vaghi, e l'anima afflitta poso.
 Vorrei saper, Amore,
 Non mi mostrando tu alcun soccorso,
 Per qual cagion par l'anima stanca spera.
 Forse in natural corso
 Volta è il costume già per lungo errore,
 Ed ha smarrito la via dritta e vera.
 Non credo esser, le par quel che già era:
 Va seguendo il disio, ove la mena.

E per-

E perchè la speranza la mantiene,
 Col disio cresce e viene.
 Dunque se questo mai non si raffrena,
 Questa giammai si parte,
 Benchè non si veggia onde o da qual vena
 Venga l'acqua, che 'l fuoco spenga in parte,
 Amor ha pur nove versuzie ed arte.

Così me stesso inganno,
 Ed indi prende l'alma il suo conforto,
 Onde ha cagion il lungo mio martire.
 Tanta dolcezza han porto
 Al cuor quegli occhi, che sperar lo fanno:
 Questa fa, che consenta al suo morire,
 E come la conduce il van desire,
 Va dietro a quel, che non discerne, o vede:
 Il mal, che prova, non conosce ancora:
 E quel, che al tutto è fuora
 Di sua salute, e sol disia e chiede:
 E com' Amor l'invita,
 Crede nel morir suo trovar mercede:
 Nè può più da se stesso aver aita:
 Ch'ad altri ha dato il fren della sua vita.

Dunque di se si dolga,
 Anzi del vago lume, che lo indusse
 Al cieco error, onde sua morte nacque.
 E se questo il condusse,
 Non pensi che sì presto lo disciolga:
 Che dispiacer non può quel che già piacque:
 Anzi dal primo dì, che in esso giacque
 Quel gran disio, cacciò fuor della mente
 Qualunque altro pensiero, e lui la prese.
 Se allor non si difese,
 Nol farà or, quando il suo mal consente.
 Or s'è per mio destino,
 Che così esser debba; o presto, o lento,
 Come quel vuol, convien segua il cammino,

Fin ch' io sia giunto all' ultimo confino.

Canzon, di mezza notte

Poi che se' nata, fuggi il Sole e 'l giorno;

Piangi teco il tuo male;

Fuggi l'aspetto del bel viso adorno;

Lascia seguir la sorte tua fatale;

Poi che it far altra è 'ndarno, e poco utile.

SONETTO XLIII.

IO pianfi un tempo, come volle Amore,
La tardità delle pretese sue,

E quel, ch' interveniva ad ambedue,

A me del danno, a lui del suo onore.

Or piango, come vuole, il mio errore,

Che 'l tempo fugge per non tornar piùo.

E veggio esser non più quel, che già fue:

E questo è quel, ch' ancide e strugge 'l core.

Tant' è il nuovo dolor maggior, che 'l primo,

Quanto quello avea par qualche speranza;

Questo non ha se non pentirsi in vano.

Così il mio error fra me misuro, e stimo;

E piango, e questo pianto ogn' altro avvanza,

La condizien del veder nostro amano.



Que' dolci primi miei pensieri, ond' io
 Nodriua il cor ne' suoi più gravi danni,
 Ritornar sento, e le prime arti e 'nganni,
 E 'l dolce aspro disio, loarue e rro.
 Lasso, quant' era folle il creder mio,
 Che per maggior pensier, e per più anni
 Credea fuggir dagli amorosi affanni.
 Non conosceda ben il mio disio.
 Ma come fera in qualch' oscuro bosco
 Crede fuggir, e corre alla sua morte,
 Senda ferita dallo stral col tosko;
 Così credea fuggir correndo forte
 All' incognita male: or s' io il conosco,
 Lieto consento alla mia dura sorte.

SONETTO XLV.

Come di tempo in tempo verdi piante
 Pel verno Sol, e pel terrestre umore
 Producon altre frondi, e nuovo fiore,
 Quando la terra prende altra sembianza;
 Così il mio Sol, e quelle luci fante,
 L' amor degli occhi miei, ch' esce dal core,
 Fan che rimette nuove frondi Amore,
 Quando il tempo riviene, c' ho sempre inante.
 Tornami a mente due fulgenti stelle,
 E i modi e le parole, che mi fero
 Contra Amor vil, contr' a me stessa ardito.
 Questo l' antiche e le nuove fiammelle
 Raddoppia, ed in un tempo temo e spero:
 Tarda pietà, che 'l nono anno è fuggito.



SONETTO XLVI.

Come lucerna all' ora mattutina,
 Quando manca l'umor, che 'l foco tiene,
 Estinta par, poi si raccende; e viene
 Maggior la fiamma, quanto al fin più inchina;
 Così in mia vaga mente e peregrina
 L'umor mancando d'ogni antica spene,
 Se maggior foco ancor vi si mantiene,
 E' che al fin del suo mal è già vicina.
 Ond' io non temo esto tuo nuovo insulto;
 Nè più l'ardente face mi spaventa,
 Giunto al fin de' desir, de' sdegni, ed ira.
 Più mia bella Medusa marmio sculto
 Non mi fa, nè Sirena m'addormenta;
 Perchè al suo degno amor il Ciel mi tira.

SONETTO XLVII.

Lascia l'isola tua tanto diletta,
 Lascia il tuo regno delicato e bello,
 Ciprigna dea, e vien sopra il ruscello,
 Che bagna la minuta e verde erbetta:
 Vieni a quest'ombra, ed alla dolce auretta,
 Che fa mormoreggiar ogni arbuscello,
 A' canti dolci d'amorosi uccelli:
 Questa da te per patria sia eletta.
 E se tu vien tra queste chiare linfe,
 Sia teco il tuo amato e caro figlio,
 Che qui non si conosce il suo valore.
 Togli a Diana le sue caste Ninfe,
 Che sciolte or vanno, e senza alcun periglio;
 Poco prezzando la virtù d'Amore.



UNa Ninfa gentil, leggiadra, e bella
 Più, che mai Febo amasse, o altro dio;
 Cresciuto ha co' suoi pianti il fresco rio,
 Dove lasciata fu la meschinella.
 Là duolsi, e spesso accusa or questa, or quella
 Cagion del viver sua tant' aspro e rio:
 Poi che lasciò Diana, il suo disio
 S'è volto ad ubidir la terza Stella:
 E nulla altro conforta il suo dolore,
 Se non che quel, che le ha tanto ben tolto,
 Le renda il desiato e car tesoro.
 S'al nasce un dubbio, che quel tristo cuore,
 Ch' al pianger tanto s'è diritto e volto,
 Pria non diventi un fonte, o qualch' alloro.

CANZONE VI.

A Mor, tu vuoi di me far tante prove,
 E sì i tuoi servi aspreggi,
 Quanto più fedel sono, antichi, e intieri,
 Che più servir alle tue inique leggi
 Non vo', ma per vie nuove
 Andar, e ricercar nuovi sentieri:
 Perchè non par ch' io spero
 Nel vecchio altri piacer, ch' affanni e pianti,
 Sospir, paur, vergogna, ira, e disdegno.
 Così avess' io il tuo regno
 Conosciuto, e la vita degli amanti
 Quel dì, ch' i casti e santi
 Pensier mie' in tutto volsi
 A te, che dimostravi darmi pace,
 Quando me a me tolsi,
 Che quanto fu più presto, men mi piace.

Io m'era senz' alcun riserbo dato:

E per più vero segno
Della mia intera, pura, e vera fede
Non prezzo alcun, ma il cor gli dia per pegno;
E 'l dominio e lo stato
Di me libero prese, ov' ancor siede;
Sperando che mercede
Dovesse aver de' miei gravosi affanni,
E di mille promesse ch' almen una
Fosse vera, e fortuna
Qualche volta mutasse volto e panni.
Or la fatica e gli anni
M'arveggio aver al tutto
Perduto, e l'età mia florida e verde,
Senz' altro fiore o frutto:
Chè l' tempo più contratto non si perde.

Ma non è meraviglia, s' io fui giunto
Semplice e giovanetto:
Sotto tal esca mi mettesti l' amo.
Perchè non mortal cosa per oggetto
Mi desti l' ora e 'l punto,
Che facesti, ch' ancor servo mi chiamò,
Perchè chi mi fe gramo,
Cosa divina parve agli occhi miei;
Nè credo ch' ingannar potesse, o voglia,
Onde e pianti e la doglia,
Ch' io ho sofferto per seguir costei,
Già carsi solar sei,
Mi fur piacer; ma ora,
Ch' io veggia offer fallace ogni tua speme
Sendone al tutto fuora,
Amor, io lascio i lacci e le catene;
E do le vele mie a miglior vento,
Ch' in sì crudel tempesta
Non era il navigar senza periglia.
Lascio la vita lagrimosa e mesta,

E'l

E 'l faticoso stento,
 E nuova via, altro governo piglio;
 E con miglior consiglio
 Per altro mar in voglie:
 La stanca prova vo' drizzar d'altronde,
 Ove non s'è nascendo
 Sicur riposo e porto,
 Che poco innanzi m'era sì lontano.
 Fammi il passato accorto,
 E la fatica e 'l tempo per far invano.
 E mi s'agghiaccia nelle vene il sangue,
 Qualor meco ripenso
 La dura vita, perigliosa e ria,
 E come quasi perde ciascun senso
 Ch' un venenoso angue
 Passando calca in mezzo ad una via;
 Che poi vie più che pria
 Teme, già fenda del periglio fuore,
 Non conoscendo il mal, allor quand'era;
 E quella crudel fero,
 La qual calcato avea con franco cuore,
 Rimira con maggiore
 Temenza già sicura;
 Così riguardo il mio viver indrieto,
 Rigido, empio, aspro, e duro:
 Nè so ben, qual son più, pauroso, o lieto.
 Canzona, poi ch'abbiam mutato stile,
 Non far l'usata via,
 Conforta a libertà l'anima gentile.



SONETTO XLIX.

Si presto il ciel mai vidi illuminarsi,
 Quando Giove dimostra le sue armi;
 Nè sì veloce un mutar d'occhi parmi;
 Come, veggendo voi, di subito arsi:
 E non sendo i bei lumi a me più scarsi
 A darmi pace, che furo a legarmi;
 Volendo quel, che dimostraron, farmi,
 Spero gli amari pianti dolci farsi.
 E benchè spesso sia Amor fallace,
 E vana la speranza, e pien d'inganni
 A' semplicetti amanti tal sentiero;
 Pur gli occhi suoi, che mi promisser pace,
 So non mi terran troppo in questi affanni,
 E manterràn quel, ch'io sol bramo e spero.

SONETTO L.

Bastava avermi tolto libertate,
 E dalla santa via disgiunta e torta,
 Senza voler ancor vedermi morta
 In tanto strazio, e in sì tenera etate,
 Tu mi lasciasti senz'aver pietate
 Di me, ch'al tuo partir pallida e smorta,
 Presagio ver della mia vita corta,
 Restai più non prezzando mia beltate.
 Nè posso altro pensar se non quell'ora,
 Che fu cagion de' miei soavi pianti,
 Del dolce martir mio, e tristo bene.
 E se non fosse il rimembrar ancora
 Consolator degli affannati amanti,
 Morte posto avria fine a tanto bene.



SONETTO LI.

L'Empio Furor nel gran tempio di Giana
 Orrido freme, sanguinoso, e tinto;
 Con mille nodi ~~vilegato~~ ^{del} vinto
 Cerca di sciòr'si l'una e l'altra mano.
 E certamente ei s'affatica in vano,
 Perchè chi s'ha per lui la spada dinto,
 Già tante volte è superato e vinto,
 Che, s'egli è vil, parer non vorrà insano.
 Dunque resterà pur arido e secco,
 Quanto per lui, Parnaso, e il sacro fonte,
 Nè per ciò vincerassi il verde alloro.
 Conosciesti oramai la voce d'Ecco,
 Nè il carro più domanderà Fetonte,
 Ma fia quel della Fata e del tesoro.

SONETTO LII.

TU eri poco innanzi sì felice,
 Or se privata d'ogni tuo onore,
 O patria nominata dal bel fiore:
 Qual fato tanto bene or ti disdice?
 Lassa, che, chi mi fa tanta infelice,
 Mantenne sempre nel mio cerchio Amore:
 Or s'è partita, e con lei fugge, e muore
 Ogni ben: nè star lieta più mi lice.
 Così sempre sarò, fin che fortuna,
 Che tolto ha il mio tesoro, non me 'l ritorni,
 E mi rimetta al mio stato primiero.
 Ogni bene, ogni onor post'ho in quest'una:
 Lei può far lieti e tristi i nostri giorni:
 Nè senza lei esser felice spero.

SONETTO LIII.

S' Amor agli occhi mostra il lor bel Sale,
 O se il pensier al cuor lo rappresenta;
 S'avvien che vera, o immaginata senta
 L'Angelica armonia delle parole;
 L'alma, che del passato ancor si duole,
 Del suo futuro mal trema e paventa;
 Perchè una fiamma, ch'è di fresco spenta,
 Raccender facilmente ancor si suole.
 E benchè l'esca dell'antica spene
 Non sia nel cuor, vi è quella che promette
 Lo sguardo, le parole, e 'l dolce riso.
 Ma poi pur rompe i lacci o le catene
 Lo sdegno, e l'arco spezza e le saette,
 Quando il passato mal rimiro fisso.

SONETTO LIV.

LO spirito talora a se ridotto,
 E dal mar tempestoso e travagliato
 Fuggito in porto tranquillo e pacato,
 Pensando ha dubbio, e vuolne trar costrutto.
 S'egli è ver, che da Dio proceda tutto,
 E senza lui nulla è, cioè il peccato;
 Per sua grazia se ci è concesso e dato
 Seminar qui per corre eterno frutto;
 Tal grazia in quel sol fa operazione,
 Ch' a riceverla è volto e ben disposto.
 Dunque che cosa è quella ne dispone?
 Qual prima sia, vorrei mi fosse esposto,
 O tal grazia, o la bona inclinazione.
 Rispondi or tu al dubbio, ch'è proposto.



DEstati pigro ingegno da quel sonno,
Che par che gli occhi tuoi d'un vel ricopre,
Onde veder la verità non ponno:
Svegliati omai; contempla, ogni tua opra
Quanto disutil sia, vana, e fallace;
Poi che il disio alla ragione è sopra.
Deb pensa, quanto falsamente piaoe
Onore, utilitate, ovver diletto,
Ove per più s'afferma esser la pace.
Pensa alla dignità del tuo intelletto,
Non dato per seguir cosa mortale,
Ma perchè avessi il cielo per suo obietto:
Sai per esperienza, quanto vale
Quel, ch' altri chiama ben, dal ben più scosso,
Che l'orientè dall'occidentale.
Quella vaghezza, ch' agli occhi ha proposto
Amor, e cominciò ne' teneri anni,
D'ogni tuo viver lieto t'ha disposto.
Brieve, fugace, falsa, e pien d'affanni,
Ornata in vista, ma è poi crudel mostro,
Che tien lupi e delfin sotto i bei panni.
Deb pensa, qual sarebbe il viver nostro,
Se quel, che de' tener la prima parte,
Preso avesse il cammin, qual io t'ho mostro.
Pensa, se tanto tempo, ingegno, ad arte
Aveffi volto al più giusto disio,
Ti potresti or in pace consolarlo.
Se ver ti fosse il tuo voler più pio,
Forse quel, che per te si brama, o spera,
Conosceresti mè, s'è buono, o rio.
Dell'età tua la verde primavera
Hai consumata, e forse tal fia il resto,
Fin che del verno sia l'ultima sera,

Sotto

Sotto falsa ombra, e sotto rio pretesto
 Persuadendo a te, che gentilezza,
 Che vien dal cuor, ha causato questo.
 Questi tristi legami oramai spezza:
 Leva dal collo tuo quella catena,
 Ch' avvolto vi tenea falsa bellezza.
 E la vana speranza, che ti mena,
 Leva dal cuor, e fa il governo pigli
 Di te la parte più bella e serena:
 E sottometta questa a' suoi artigli
 Ogni disir al suo voler contrario,
 Con maggior forza, e con maggior consigli:
 Sicchè sbattuto il suo tristo avversario
 Non drizzi più la venenosa cresta,
 Ma resti servo vile e mercenario.
 Quattro venti in mar fanno ogni tempesta,
 Percotendo la nostra fragil barca,
 Da coste, poppa, prua, che mai non resta.
 Questi la fanno d'ignoranza carca,
 Tal che convien, che per perduta corra,
 Ch'esser de' d'ogni ben albergo ed arca.
 Con questo tristo incarco par che scorra,
 E nè più cari luoghi, ove star suole
 Le cose preziose, e la zavorra.
 Il primo vento, che percuoter vuole
 Il disiato legno, è vana spene,
 Da prua il corso le interrompe e tole.
 Da poppa assai più furiosa viene
 Con grande impeto e forza la paura,
 Ch' in gran travaglio il miser legno tiene.
 Da costa il ben, ch' al mondo poco dura,
 Vana letizia, che percuote forte
 La barca, e falla in mar poco sicura.
 Dall'altra costa in simigliante sorte
 E' il presente dolor, che molto strigne:
 Questo fa nostra vita parer morte.

Or

Or l'un, or l'altro d'esti venti pigne
 Il tristo legno in sì crudel procella,
 Or tutti insieme, or di lor parte il cigne.
 Questi la vista della fida stella
 Tolgono al buon nocchier: di tanta nube
 Ricapron l'aria, ch'era chiara e bella.
 Onde convien, che doloroso cube,
 Lasciando il legno a discrezion dell'onda:
 Che par ch'ad ognor se lo inghiottisca e rube.
 E se grazia divina non v'abonda,
 Che 'l buon nocchier risorga attrito e morto,
 Parrai che 'l mar già lo ricuopra e asconda.
 Vedol in van chiamar, o sperar porto,
 E in van pentirsi quei, che cagion funno
 Di prender il cammino vano e torto.
 Perchè il giusto voler del gran Nettunno
 Raro si piega a' preghi di colui,
 Ch'è d'ignoranza, o di malizia alunno.
 Deb. prendi esempio pel danno d'altrui,
 Ovvero pel tuo: perchè, già in simil briga,
 Puoi veramente dir, ancora io fui.
 Sei ancora, e sarai, insin ch'estriga
 Il tuo veloce curro quel che siede,
 Ove seder dovrebbe fido auriga.
 Il disio nostro se più ha, più chiede,
 E come non ha fin, non ha quiete.
 Non si può ben posar, chi mai non siede:
 Ma quanto più l'insaziabil sete
 Ricorre al tristo fonte, che la spenga,
 Tanto più cresce, insin che passi Lete.
 Questo convien, che per ragion avvenga.
 L'alma creata alle perfette cose
 Non par contenta in perfezion si tenga.
 Onde convien, che cerchi, e mai non pose,
 Fin ch'ella trovi quel, ch'al fin desia,
 Che lei per segno al suo balestro pose.
 Tem. I.

D

Ma

Ma spesso volte, mentre che s'invia
 Scorta da tristà e da nemica guida,
 Pria che trovi il suo ben, cade tra via.
 Dunque convien, ben guardi in chi si fida,
 Ed a chi dia del suo cavallo il freno,
 Pria che 'n tectar, o in camminar s'intrida.
 Bisogna ben conosca il troppo, o il meno:
 Che di là, o di qua di tal confine
 Mai non si trova il vero ben a pieno.
 E benchè il suo proposito è 'l suo fine
 Sin buono, e quasi avvenga in ogni mente,
 Par si va per diverse discipline.
 Sono infinite vie, e differenti:
 E quel, che si ricerca, solo è uno:
 Però si trova sì difficilmente.
 Un picciol sasso per la via, un pruno,
 Che s'intraversi al piè fragil è lento,
 Di sì soave cibo il fa digiuno:
 Onde gli avvien di poi contrario evento,
 Che l'anima pigliando l'altra volta,
 Prova per ben ogni crudel tormento.
 In questa ambage involuppati e n'volti,
 Tanto pena a veder il vero lume,
 Che la virtù vista al fin gli è tolta:
 Così convien sempre arda e si consume,
 Perché il dominio del natural corso
 Per lunga usanza ha preso il rio costume.
 Però pon mente al tuo danno occorso,
 Pria che la trista usanza in te più possa,
 Che non potrebbe il ragionevol morso.
 Pria che cavi a te stesso quella fossa,
 Nella qual poco d'obbo tristo caggia
 Per mai più non cavarne se non l'ossa:
 Guarda il celeste Sol, che splende e raggia,
 Guarda, che dolce frutto da lui cade,
 Che null'altro gli piace chi l'assaggia.

Deb

Deb lascia le calcate triste strade,
 E volgi gli occhi a cose eterno e belle,
 Tanto più belle, quanto son più rade;
 Non di falsa bellezza, come quelle,
 Ornate, che t'han dato tanto affanno,
 E 'l sentier tolto, che guida alte stelle.
 Le tue operazioni vergogna e danno,
 Queste di qua quiete e gloria eterna
 Dopo il greve cammino all' alma fanno.
 Ben è cieco colui, che non discerna,
 Quanto sia differente lo splendore
 Del Sol dal falso lume di lacerna.
 Dir più non mi permette il mio ardore.
 Sol ti soggiungo questo per espresso,
 Che, s' alcun ben disia, o cerca il cuore,
 Non lasci se giammai senza te stesso.

CAPITOLO IN CONSOLAZIONE

Di un Amico, a cui era morta una figliuola.

L' Amorofo mio stil, quel dolce canto,
 Qual, come volle il mio cieco disio,
 Un tempo lieto fu, or volto è 'n pianto;
 Flebile e mesto ha fatto il verso mio
 Quell' acerbo dolor, qual in me sparse
 Disio più vero, amor più santo e pio:
 Questa fiamma d' amor, che nel petto arse,
 Non patì mie papille esser digiune
 Di pianto, o cheto in tal suo danno starse;
 Ma quando ha viste l' avverse fortune;
 Di quelle, e del dolor tal parte assunse,
 Qual mostrasse ogni cosa esser comune:
 Onde gran doglia il cuor offese e punse,
 Amico, per la tua mal fausta sorte,
 Perchè al proprio dolor il tuo s'aggiunse;

D 2

Quane

Quando sentii troppo immatura morte
 Della tua cara, è tanto amata figlia;
 Le cui fila se Cloto troppo corte;
 Se non che occorse alle mie mental ciglia
 Con la tua passion, la tua prudenza,
 Ch' al corrente dolor dee per la briglia.
 Cercando confortarti a pazienza,
 Dar quel non ti potea, ch' in me non era:
 Tanto avea la tua doglia in me potenza.
 Dunque se in te la miglior parte impera,
 Leva dal cuor quel mal, che troppo 'l preme;
 Con la comun ragion, benchè sia vera.
 Cercasi indarno, si disia, e geme
 Quel, che l' inesorabil morte fura:
 E 'n van quel, ch' esser de', si fugge e teme.
 Ella stà immota sempre, ferma, e dura:
 Nè tu doler ti dei, s' a quella ha fatto
 Quel, ch' a ciascun per nostra, o sua natura.
 Non fu mai violato alcun suo patto,
 Nè pate eccezion l' antica legge,
 Che chiunque nasce, sia così disfatto.
 Poi che il Monarca, ch' ogni cosa regge,
 Per la sua caritate ardente e torrida
 Non trasse se, non trarrà alcun di gregge.
 Tu mi dirai: l' età sua verde e florida,
 L' indole, e di se data opinione
 La subita rapina fa più orrida.
 Qui vinca il tuo appetito la ragione:
 Perchè conosce più l' amor divino,
 Che noi, il tempo della salvezione.
 S' una morte è questo mortal cammino
 All' età immacolata, pura, e netta;
 Vita è lasciar di vita ogni confino:
 Se l' età breve eterna e più perfetta
 Fosse, il doler non sare' forse a torto;
 Ma chi è quel, che tanto a se prometta?

Dun-

Dunque, se de' cader qualunque ha orto,
 Poco è da dir, rispetto al tempo eterno,
 Del lungo termin della vita al corto:
 Anzi chi più sta al mondo e in suo governo,
 Deturpa più sua candida bianchezza,
 Giugnendo legne al foco sempiterno.
 Però non ti doler, se 'n giovanezza
 Salti a maggior ben, che par officio
 Di chi il suo mal più, che l'altrui ben prezza.
 Tuo piacer breve, eterno suo supplicio
 Era sua vita, che quel giorno ha sciolto
 Di questa fine, e di miglior incio.
 Se per lei bagni di lagrime il volto,
 Qui resti il pianto; percb' a maggior bene
 Tirata l'ha colui, ch' a te l'ha tolto.
 Nè ti facci doler concetta spene
 Di più contento, che da dolce fiore
 Il frutto spesse volte amaro viene.
 Se pur il proprio mal ti dà dolore,
 Ch'è transitorio, e sua gloria infinita,
 Sarebbe invidia, non già vero amore.
 Facci da te ogni dolor partita:
 E fa pur pianger dei, piangi te stesso,
 Non lei, per ch'è trascesa a miglior vita.
 Piangi tua dura sorte, che concesso
 Non t'ha, che sii al ben cammin sua scorta:
 Ch'or fia tua, quando sarà permesso.
 Ed anco di te stesso ti conforta,
 Pur che per questo esempio fia più saggio
 A non amar tanto una cosa morta.
 Già non t'ha fatto la fortuna oltraggio,
 Quel, ch'era in suo poter, messo ha ad effetto,
 Quando è venuto il fin del suo viaggio.
 Ma tu perchè ponesti tanto affetto
 A mortal cosa, fragile e caduca,
 Come se eterno fosse il suo diletta?

E 'l nostra somma bene, il vero duca
 Spesso il mortal cammin rompe e 'ntraversa,
 Perchè il suo lume in nostro oscur più luca.
 Sare' di lui ogni memoria persa,
 Tanto sono i mortali al cader pronti,
 Se non venisse qualche cosa avversa.
 Dunque il divino amor con questi sproni
 Nostra prostrata mente al ciel xilieuva,
 Perchè se stessa al fin non abbandoni.
 Questo grievè dolor del cor tuo lieva,
 Nè prendi tanto danno a tua salute,
 Qual, se non ora, ad altra età giugnere.
 Non ti doler, se più cose vedute
 Quella non ha, o a più tempo aggiunto,
 Che piena d'ogni male è senettute.
 Tu lo provi or, e saprà' la più appunto,
 Quanto più là ti condurrà tua Parca,
 Che il viver lieto è un mortale punto.
 Quanto più oltre nostra vita varca,
 Tanto truova al cammin più duri passi,
 E di dannosa soma più si carica.
 E poi giugnendo al nostro estremo lassi,
 Quando il tornar e'l pensar poco vale,
 Conosciam chiara aver perduti i passi.
 Ah quanto è troppo incompertabil male
 Quel tristo pentimento, che non giova!
 E di più alto cade, ah più sale.
 Folle è colui, che quasi ognora prova
 Del mondo cieco qualche gabbo o inganna,
 E stima'l sempre, come cosa nuova.
 Ov'è minor affetto, è manco affanno:
 Ov'è manco speranza, è minor doglia:
 Quel, che poco si prezza, fa men danno.
 La troppa accesa e friscerata voglia
 Della salute di tua figlia cara
 D'ogni dolcezza il cor tua priva e spoglia.

Da

Da questo esempio in tutti gli altri appara:
 Ricorditi esser vir, onde s'appella
 Quella virtù, ch'è tanto degna e chiara.
 Perchè più dura condizione è quella
 Della virtù per molti esempi esperta,
 Che dell'occulta, incognita, e novella.
 Tanto più diligenza e sudor merita
 L'opra di qual, che opinione ha dato,
 Che sia la sua virtù più ferma e certa.
 Più s'aspetta da quel, che ha più provato;
 Anzi come per debito si chiede
 L'operar grave, saggio, e temperato.
 Poi che virtù tuo bon destin ti diede,
 Se in te stesso prima non fai l'opra,
 Ch'ad altri giovar possa, non si crede.
 Onde la miglior parte, ch'è di sopra,
 La nebbia de' sospir, l'acque de' pianti
 Levì dagli occhi, sì che il Sol si scuopra.
 Questo con gli splendor suoi radiant
 Scorga la guida di tua cara alma,
 Dove si gode il ciel con gli altri Santi,
 Come convien si a benemerita alma.

SESTINA IV.

Fuggo i bei raggi del mio ardente Sole,
 Silvestra fera all'ombra delle fronde;
 E vo cercando ruscelletti e fonti
 Per piaggie e valli, e pei più alti poggi;
 Ove le caste Ninfe di Diana
 Vanno seguendo gli animai pe' boschi.
 Benchè all'ombra de' faggi spesso imboschi
 Cercando di difendermi dal Sole,
 Non può far ciò, al modo di Diana,
 Che mi ricuopra tra le verdi fronde
 Dal fuoco, che non teme ombra di poggi,
 Nè si spegne per l'acqua de' chiar fonti:

D 4

Ma

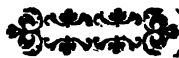
Ma le lagrime mie fan nuovi fonti,
 Che inacquando spesso i verdi boschi
 Rigano per gli alti, e più elevati poggi;
 Nè perd il fuoco del mio chiaro Sole
 Scema, e più verdi l'amorose fronde.
 Rinascon ne be' luoghi di Diana.

Io mi credea per l'arte di Diana
 Passasse il mio dolore, i vivi fonti
 Spegnesse il fuoco, e l'ombra delle fronde;
 La qual cercando vo per tanti boschi,
 Fosse ostacolo ai raggi del chiar Sole;
 E che potesse meno in valli e poggi.

Foco è l'aura, che spira agli alti poggi,
 Son più e pensier per l'arte di Diana:
 E quanto è più lontan, più arde il Sole;
 E foco è l'acqua dei più freschi fonti,
 E foco è l'ombra degli oscuri boschi,
 E foco è l'onde, e l'ombre, arbori, e fronde.

Che benchè sia in mezzo delle fronde
 Questa carica mortale, e su pe' poggi,
 E seguendo le fier per campi e boschi
 Vada ne' bei paesi di Diana,
 E cerchi il suo rimedio all'ombra e fonti;
 Pur non è mai lontano il cuor dal Sole.

Mentre che 'l Sole allumerà le fronde,
 E fonti rigaran per gli alti poggi,
 La mia Diana seguirò pei boschi.



DA mille parti mi saetta Amore,
 Accompagnato da crudel fortuna;
 Onde in un' ora sento mille morte,
 E mille volte forge l' afflitt' alma;
 La qual tirata da un vano disio
 Vive e muor, come piace a chi la regge:
Ma se le avvien talor, che chi la regge
 Non si disdegni ad obbedire Amore,
 E governar si lasci dal disio;
 Allor con prosper vento vien fortuna:
 E se s' allegra alquanto la trist' alma,
 E' poi cagion d' assai più dura morte.
Così più il viver piace, quando morte
 Talor minaccia, pur speranza regge
 Ne' duri casi sempre intera l' alma.
 Questa tenuto m' ha servo d' Amore,
 Nè mai, benchè stil cangi rìa fortuna,
 Cangiai per pene, o cangierò disio.
Pria che si muti mio fermo disio,
 Frigide lascerà mie membra morte:
 Nè potrà tanto far crudel fortuna,
 Che sempre non mi regga chi mi regge:
 Chi può però da quel che piace Amore
 Levare il suo pensiero, o mutar l' alma?
Dunque in van merto aspetta la trist' alma
 Forzata a fare del suo altrui disio:
 Ma benchè sciolto mi lasciasse Amore,
 E' l' fragil corpo mancasse di morte,
 Quella, che 'l mondo onora, e che me regge,
 Seguirò sempre o in buona, o in rìa fortuna:
Nè mai potrassi gloriar fortuna,
 Che possa far cangiar sue voglie all' alma:
 Che quel che 'l cielo, e 'l mondo, e Pluto regge,
 Libero diemmi, e sciolto il mio disio.

Tu

Tu mi puoi qualch' anno affrettar morte,
 Ma non disciormi, ove legommi Amore:
 Non mi sciorrà da Amor giammai fortuna;
 Nè mai per morte cangerassi l'alma,
 Se dopo lei il disio per se si regge.

CANZONE IX.

Quelle vaghe dolcezze, ch' Amor pose
 Ne' due begli occhi, dov' esso ancor siede;
 Lasciando per venirvi il terzo cielo,
 E gigli, le viole, e fresche rose,
 L'onesto e bel sembiante, che mercede
 Nascosa tien sotto il leggiadro velo,
 Quando costumi e pelo
 Dovria mutar, or ritornar mi fanno
 In que' lacci amorosi, ove già m' ebbe
 Amor, fin che gl' increbbe
 Di me misero lasso, e forse or vuole
 Ristorar quell' affanno,
 Siccome a veritier signor convienfi;
 E però il chiaro Sole
 Offerse al cor, nè vuol ch' ad altro pensi.
 Quanta beltà giammai fu in donna bella,
 Poss' hà in costei, e in me quanto amore
 Portar si puote a sì leggiadra cosa:
 Nè fiamma arse giammai, siccome quella,
 Ch' arde e consuma il fortunato core,
 Qual lieto al foco si quieto e posa.
 Quella vita amorosa,
 La qual mi fece un tempo odiar me stesso;
 Ritornar sento, ma cangiata ha sorte,
 Che più felice morte
 Sì dolce mi parrà, che vita, allora
 Che stando al mio ben presso,
 Nè pene sento, nè dolore alcuno.

Sol

Sol mi dolge quell' ora,
 Che l'occhio è del suo ben privo e digiuno.
 Quanto appaga il mio cor quella valletta,
 Ove o per meraviglia spesso viene
 Il Sole a starsi, o come Amor lo tira!
 Quanto contenta l'anima mia un' aurette,
 La qual empie il mio cor d' accesa speno
 Sì dolcemente, e sì soave spira,
 Che la tempesta e l'ira
 Del mar acquetiera, qualor più freme!
 L'onda più chiara, che cristallo, od ambra
 Della felice Zambra,
 Col dolce mormorio talor m' allietta,
 E talor dolce geme,
 E piange e ride, e com' il mio cor, face.
 L'ire e gli sdegni acqueta
 Per questo Amor, ond' io ho tanta pace.
 E ben credo saria, come già fue,
 Verso il mio suor, e la sua crudeltate
 Dimostrerebbe per antica usanza,
 Se non che lei con le parole sue
 Lo muove aver di me maggior pietate,
 La cui bellezza lo sue forze avvanza:
 E già tanta possanza
 Amor l' ha dato, che non sol me sforza,
 Ma lui di tanta meraviglia ha cinto,
 Ch' al fin se stesso ha vinto.
 Veggio or per prova, ch' ogni gran potenza
 È sotto maggior forza.
 Ella me vinto, e lei vittrice Amore:
 Nè poi fo resistenza
 Amor alla sua forza, e al suo valore.
 Come su bei crin d' or verde ghirlanda
 Fa lor parer più chiaro e più lucente,
 E l' auree obbiome il verde assai più snello;
 Così quella pietà, ch' al cor le manda

Amor,

Amor, fa sua beltà più eccellente;
 E più grata pietà l'aspetto bello:
 Che l'un per l'altro è quello,
 Che fa ciascun per se più caro e degno:
 Percchè val poco al fin quella pietate,
 Dove non è beltate:
 Beltà senza pietate è viva morte:
 E passa ogn' altro sdegno
 Quel ben, ch' altri disia, se n' è disgiunto:
 Pietà bella consorte,
 Amor ha in lei, e la natura aggiunto.

Questa congiunzion un' armonia

Sì dolce fa, ch' ogn' altro dolce passa;
 Nè il dolor sol, ma il cor mette in oblio:
 Queste eccellenze della donna mia
 Fan lieta l' alma, allor quana' è più lassà,
 Che gran contento segue il gran disia.
 Amor, poi che sì pio
 Sei verso me, per qual cagion aruenga,
 Di sì felice sorte i ti ringrazio.
 Temo sol, che lo spazio
 Del viver sia più, ch' io non vorrei, breve;
 E 'l troppo dolce spenga
 Per morte in me del mio ben la radice.
 Ma non mi parrà greve
 Il fin però, morendo sì felice.

Canzone, in quella valle

Andrai, dov' è il mio cor, che sempre aprica;
 Sopra il fresco ruscello:
 Lì ti dimorerai lieta e soletta:
 Fa parola non dica:
 Sta dove spira una gentil aurette.



SONETTO LV:

CH' è quel, ch' io veggio dentro agli occhi begli
 Della mia Donna? lasso, egli è Amor forse.
 Pur l' acciecata vista ve lo scorse,
 Benchè la vinca lo splendor di quelli.
 Amor, perchè per me non le favelli?
 Rispose lui, che dell' error s' accorse:
 Perchè l' arco e gli stral di man m' estorse,
 E mi legò co' suoi biondi capelli.
 Questa con volontaria violenza
 Fatto ha, ch' in me le mie faceto ho volto:
 Per lei ho in odio la mia antica Stella.
 Due n' ho per una, ed è molto più bella
 Ciascuna d' esse; ed io tremo, che tolto
 E secco è il fonte d' ogni sua clemenza.

SONETTO LVI.

TAlor mi prega dolcemente Amore,
 Parlando all' affannato cuor davanti:
 Deb torna a riveder quel bel semblante,
 Là dove un tempo accompagnai il tuo core.
 Lui si partì per soverchio dolore,
 Io mi restai in quelle luci sante,
 Ove anco son buon testimon di tante
 Durezze pria, or di pietoso ardore.
 Torna all' antiche chiar tue fide stelle;
 Che l' una in te per sua influenza infonde
 Amor, e l' altra gentilezza insieme.
 Giusta pietà l' ha fatte assai più belle.
 Il tristo cuor a questo non risponde,
 Ma tace incerto, e d' ogni cosa teme.



SONETTO LXVII.

SE in qualche loco aprico, dolce, e bello
 Trasporta il faticato corpo e lasso
 L'alma; sempre è Amor meco ad ogni passo,
 Con lui sol del mio mal piango e favello:
 Se in bosco ombroso, o in monte alpestro e fello;
 Veggovi Amor, che siede sopra un sasso:
 Se in una valle, o in luoco oscuro e basso;
 Nulla veggo, odo, e penso, se non quello.
 Nè fa più il tristo core omai che farsi;
 O fuggir ne' begli occhi alla sua morte,
 Ovver lontan da quel morir ognora:
 Dice fra se: se un tempo in quegli occhi arsi;
 Dolce era il mio morir, lieta la sorte:
 Onde meglio è, che ne' begli occhi muora.

SONETTO LXVIII.

Come ritorni Amor dentro all'affitto
 Cuor, che pel tuo partire era tranquillo;
 Io torno nell' impresso mio sigillo,
 Fatto nel cuor da' begli occhi trafitto.
 Lasso, io credevo, che fossi prescritto.
 Tanto è, che liberrà per suo fortillo.
 Non dir così; che 'l primo stral, ch' aprillo,
 Gli occhi, che 'l trasser, u' han sempre relitto.
 Ben sentivo io nel tener fatto il core
 Pel foco, che l'umor dagli occhi sfilta,
 Un picciol segno dell' antico amore.
 Vedrai, che quella picciola farvitta
 In te susciterà eterno ardore,
 Colpa e disgrazia della tua pupilla.



SO.

SONETTO LIX.

63

O Cchi, io sospiro, come vuol Amore:
 E voi avete per mio mal diletto:
 Sempre ardo, nè giammai giunge all'effetto
 Qual più disia lo inveterato ardore.
 Ma voi sentite ben per mio dolore:
 Perchè mirate il più gentil obietto,
 Che aver possiate: al vostro ben perfetto
 Vi conduce la doglia del mio core.
 Se pur piangete, io son quel che distillo
 Alquanto del mio mal per la via vostra;
 Nè il ben vi toglie il cor, quando si dolo.
 Pregate meco Amor, che sia tranquillo:
 Qual se benigno il chiar obietto mostra,
 Quando sarà più bello il vostro Sole?

SONETTO LX.

Quel, che 'l proprio valor e forza eccede,
 Folle è sperar, o destar d'avere:
 S'alcun tien l'occhio fiso per vedere
 Il Sol, nè quel, nè altra cosa vede.
 S'egli è vero il pensier d'alcun, che 'l crede,
 L'alta armonia delle celesti sperè
 Vince i mortal orecchi; nè volere
 Si dee quel, ch' altri con suo danno chiede.
 Ah folle mio pensier, perchè pur vuole
 Giunger pietate alle bellezze oneste
 Della mia donna, agli occhi, alla parola?
 Suo parlar men, che l'armonia celeste,
 Non vince, o il guardo offende men, che il Sole:
 Or pensa, se più s'aggiugne a queste.



SO.

SONETTO LXI.

SE con dolce armonia duo istrumenti
 Nella medesima voce alcun concorda,
 Pulsando l'una, rende l'altra corda
 Per la conformita medesmi accenti:
 Così par dentro al mio cor si risenti
 L'immagine impressa, a' nostri sospir sorda,
 Se per similitudin mi ricorda
 Del viso, ch'è sopra l'umane menti.
 Amor, in quanti modi il cor ripigli!
 Che fuggendo l'aspetto del bel viso,
 D'una vana pittura il cor pascendo,
 O che non veggino altro i nostri cigli,
 O che il pittor già fosse in paradiso,
 Lei vidi propria: or vad' Amor fuggendo.

SONETTO LXII.

SOlea già d'leggiar Endimione;
 La stoltizia accusar del bel Narciso;
 Prender ammirazion, che tanto fiso
 Mirò l'immagin sua Pigmaleone.
 Lasso, è il mio vaneggiar con men ragione;
 Condotta ad amar tanto un pinto viso,
 Che non può con parole, o con un riso
 Quetar quel gran disio, che nel cuor pone.
 Almeno dar mi potean qualche aita
 Gli occhi, ch'io fuggo, e le leggiadre chiome:
 Questo non può la vana simiglianza.
 Amor la tua potenza è infinita:
 Felle è chi il niega: c'ho veduto or, come
 Amar può il tristo cuor senza speranza.



SONETTO LXIII.

O Cchi, voi siete pur dentro al mio core,
 E vedete il tormento, che e' sostiene,
 E la sua intera fe: dunque onde viene,
 Che madonna non cura il suo dolore?
 Tornate a lei, e con voi venga Amore,
 Testimon ancor lui di tante pene:
 Dite, che resta al cor sol questa spene
 De' prieghi vostri; e se in van fia, si muore.
 Portate a lei i miseri lamenti.
 Ma, lasso, quanti è folle il mio disio;
 Che il cuor non vive senza gli occhi belli.
 O occhi, refrigerio a' miei tormenti,
 Deb ritornate al misero cuor mio:
 Amor sol vadi, e lui per me favelli.

SONETTO LXIV.

SE quando io son più presso al vago volto,
 Il freddo sangue si ristrigne al cuore;
 E se mi assale un subito pallore;
 Io so quel ch'è, ch'ogni virtù m'ha tolto.
 Quel viso, in cui è ogni ben raccolto,
 Pei raggi del miscante suo splendore
 Sparge e diffonde del suo bel valore
 Nel cor, ch'ad amar quello in tutto è volto.
 E tanto dentro al tristo cor soggiorna,
 Che l'immagine fiata al tutto strugge
 Con la presenza su la forma vera.
 Allor quella virtù, che da lei era,
 Qual meraviglia è se da me si fugge,
 Ch'a lei, siccom' a suo principio, torna?



SONETTO LXV.

Come ti lascio, e come meco sei,
 O viso, ond' ogni nostra sorte muove?
 Come qui moro, e come vivo altrove?
 Amor, dimmelo tu, ch' io nol saprei.
 Chi mi sforza al partir, s' io non vorrei?
 S' i fuggo il Sal, come lo fuggo, o dove?
 Lasso, qual ombra fa, che non lo trovi,
 Se non è notte mai agli occhi miei?
 Questo è ben ver, che se la forma vera
 Veggio, mi par bellissima e superba,
 Leggiadra oltre misura, e disdegnosa.
 S' io son lontan, novella primavera
 Riveste i prati di fioretti e d'erba:
 Così bella la veggio, e sì pietosa.

SONETTO LXVI.

O Chiara stella, che co' raggi tuoi
 Togli all' altre vicina stelle il lume,
 Perchè splendi assai più del tuo costume?
 Perchè con Febo ancor contender vuoi?
 Forse i begli occhi, qual ha tolto a noi
 Morte crudel, ch' omai troppo presume,
 Accolti hai in te: adorna del lor lume
 Il suo bel carro a Febo chieder puoi.
 Presto, o nuova stella che tu sia,
 Che di splendor novello adorni il cielo,
 Chiamata esaudi, o nume, i voti nostri.
 Leva dello splendor suo tanta via,
 Ch' agli occhi, c' han d'eterno pianto zelo,
 Senz' altra offension lieta ti mostri.



SONETTO LXVII.

Quando il Sol già dall'oriente scende,
 Rimiro Clizia pallida nel volto,
 E piango la sua sorte, che le ha tolto
 La vista di colui, ch'ad altri splende:
 Poi quando di novella fiamma accende
 L'erbe, le piante, e i fior Febo a noi volto;
 L'altro orizzonte allor ringrazio molto,
 E la benigna Aurora, che gliel rende.
 Ma lasso, io non so già, qual nova Aurora
 Renda al mondo il suo Sole: ah dura sorte,
 Che noi vestir d'eterna notte volse.
O Clizia indarno spero veder l'ora:
 Tien l'occhi fissi, infin gli chiuda morte
 All'orizzonte estremo, che te 'l tolse.

SONETTO LXVIII.

Di vita il dolce lume fuggirei
 A quella vita, ch'altri morte appella;
 Ma morte è sì gentil oggi, e sì bella,
 Ch'io credo che morir vorran gli Dei.
 Morte è gentil, poi che stata è in te lei,
 Ch'è del ciel or la più lucente stella:
 Io, che gustar non vuo' dolce, poi ch'ella
 È morta, seguirò quest'anni rei.
 Piangeran sempre gli occhi, e il tristo cuore
 Sospirerà del suo bel Sol l'ocaso,
 Lor di lui privi, e 'l cuor d'ogni sua speme.
 Piangerà meto dolcemente Amore;
 Le Grazie, e le sorelle di Parnaso:
 E chi non piangerà con queste insieme?



SONETTO LXIX.

IN qual parte andrò io, ch'io non ti trovi
 Trista memoria? in qual oscuro speco
 Fuggirò io, che sempre non sii meco,
 Trista memoria, ch' al mio mal sol giovì?
 Se in prato, lo qual germina fior novi,
 S' all' ombra d' arboſcei verdi mi arredo,
 Se veggo un rio corrente, io piango ſeco:
 Che coſa è, che miei pianti non rinnuovi?
 S' io torno all' infelice patrio nido;
 Tra mille cure quella in mezzo ſiede
 Del cor, che, come ſuol, conſuma e rode.
 Che debb' io far omai? a che mi fido?
 Laſſo, che ſol ſperar poſſo mercede
 Da morte, ch' oramai troppa tardi ode.

SONETTO LXX.

SE tra gli altri ſoſpir, ch' eſcon di fora
 Del petto, come vuol mia dura ſorte,
 Amor qualcun ne miſchia; par che porte
 Dolcezza agli altri, e riconforti il core.
 Quel viſo, che col vago ſuo ſplendore
 Ha già gli ſpiriti e le mie forze eſtorte
 Più volte dell' avaro man di morte,
 Ancora aiuta l' alma, che non more.
 Fortuna invida vede quei ſoſpiri,
 Che manda Amor dal cor, e li comporta
 Credendo, che ſi arroghi a' miei martiri.
 Coſì l' inganno, e folla manco accorta,
 S' avvien, ch' Amor a lagrimar mi tiri:
 Nè ſa, quanta dolcezza il pianto porta,



SO.

SONETTO LXXI.

69

E Miei vaghi pensier ador adora
 Parlano insieme della donna mia
 Sì dolcemente, che il mio cor si svia
 Per girne a lei, e dipoi l'alma ancora.
 Amor, che nel mio cor sempre dimora,
 Veggendo l'alma, che se ne va via,
 Mosso a pietate, assai leggiadra e pia
 Mi mostra quella, che 'l suo regno onora.
 Gli occhi, la man, la bocca, e 'l bel sembiante
 Della mia bella donna ha tolto Amore,
 Ed altra gentil donna n' ha vestita;
 Tal che, veggendo lei, le luci sante
 Mi par veder: così raffrena il core
 Amor, che non si fugge con la vita.

SONETTO LXXII.

SE 'l fortunato cor, quando è più presso
 A voi, madonna mia, talor sospira,
 Non s'incelpi di cid disdegno, od ira,
 O paura, o dolor, lo qual fia in esso.
 Ma la dolcezza, ch' Amor gli ha concesso,
 Ciascun spirto desvia, e a se il tira,
 Tal ch' alcun refrigerio più non spira
 Al cor, ch' arde obliato di se stesso.
 Amor vede, se presto non soccorre,
 Per soverchia dolcezza il cuor perire,
 E i vaghi spirti al suo soccorso chiama:
 Ciascun per obedirlo pronto corre:
 Così crean talor qualche sospire
 Per refrigerio a quel, che morir brama.



E 3

SO.

SONETTO LXXIII.

S Peggio mi torna a mente, anzi giammai
 Si può partir dalla memoria mia,
 L'abito, e il tempo, e il luogo, dove pria
 La mia donna gentil fiso mirai.
 Quel, che parebbe allor, Amor tu 'l sai,
 Che con lei sempre fosti in compagnia:
 Quanta vaga e gentil, leggiadra e pia,
 Non si può dir, nè immaginar assai.
 Quando sopra i nevosi ed alti monti
 Apollo spande il suo bel lume adorno,
 Tal i crin suoi sopra la bianca gonna.
 Il tempo è il luogo non convien ch'io conti:
 Che dov'è sì bel Sale, è sempre giorno,
 E paradiso, ov'è sì bella donna.

SONETTO LXXIV.

C Hi ha la vista sua così potente,
 Che la mia donna possa mirar fiso,
 Vede tante bellezze nel suo viso,
 Che farian tutte l'anime consente.
 Ma Amor v'ha posto uno splendor lucente,
 Che niega a mortal occhi il paradiso:
 Onde a chi è da tanto ben diviso,
 Ne resta maraviglia solamente.
 Amor sol quei, c'han gentilezza e fede,
 Fa forti a rimirar l'alta bellezza,
 Levando parte de' lucenti rai.
 Quel ch'una volta la bellezza vede,
 E degno è di gustar la sua dolcezza,
 Non può far che non l'ami sempre mai.



SO-

C Hiar' acque, i sento del vostro mormorio,
 Che sol della mia donna il nome dice:
 Credo, poi ch' Amor fe'vi sì felice,
 Che foste specchio al suo bel viso, e pio:
 La bella imagin sua da voi partio,
 Percchè vostra natura ve 'l disdice:
 Solo il bel nome a voi ricordar lice,
 Nè vuole Amor, che lo senta, altri ch' io.
 Quanto più furo o fortunati, o saggi,
 Che voi, chiare acque, gli occhi miei quel giorno,
 Che furo prima specchio al suo bel volto,
 Servando sempre in loro i santi raggi;
 Nè veggono altro poi mirando intorno,
 Nè gliel ceta ombra, nè dal Sol gli è tolto.

SONETTO LXXVI.

I Ti lasciai pur qui quel lieto giorno
 Con Amor, e madonna, anima mia:
 Lei con Amor parlando se ne gia
 Sì dolcemente, allor che ti fuiorno.
 Lasso, or piangendo e sospirando torno
 Al loco, ove da me fuggisti pria:
 Nè te, nè la tua bella compagnia
 Riveder posso, ovunque miro intorno.
 Ben guardo, ove la terra è più fiorita,
 L'aer fatto più chiar da quella vista,
 Ch' or fa del mondo un'altra parte lieta.
 E fra me dico: quinci sei fuggita
 Con Amor e madonna, anima trista;
 Ma il bel cammin a me mio destino vieta.



SONETTO LXXVII.

Poscia che 't bene avventuroso core
 Vinto dalla grandezza de' martiri,
 Mandando innanzi pria molti sospiri,
 Faggi dall'angoscioso petto fuore;
 Staffi in quei due begli occhi con Amore:
 E perchè lor, ove ch' Amor gli giri,
 Fan gentil ogni cosa, che li miri,
 Degnato anno ancor lui a tant' onore.
 Il cor dagli occhi a questo bene eletto
 Fatt'è per lor virtù tanto gentile,
 Che più cosa mortal non brama, o prezza.
 E benchè abbin cacciato fuor del petto
 Quegli occhi ogni pensier volgare e vile,
 Nè torna a me, nè brama altra bellezza.

SONETTO LXXVIII.

O Man mia soavissima e decora,
 Mia, perchè Amor quel giorno, ch' ebbe a sdegno
 Mia libertà, mi dette te per pegno
 Delle promesse, che mi fece allora:
 Dolcissima mia man, con qual indora
 Amor gli strali, onde cresce il suo regno;
 Con questa tira l'arco, a cui è segno
 Ciaschedun cer gentil, che s'innamora:
 Candida e bella man, tu sani poi
 Quelle dolci ferite, come il telo
 Facea, com' alcun dice, di Pelide.
 La vita e morte mia tenete voi
 Eburnee dita, e 'l gran disio, ch' i' celo,
 Qual mai occhio mortal vedrà, nè uide.



SO-

Candida, bella, e delicata mano,
 Ove Amor e Natura poser quelle
 Leggiadre dita, sì gentili e belle,
 Ch' ogn' altra opera lor par fatta in vano;
 Tu traesti del petto il cor pian piano
 Per la piaga, che fer le vaghe stelle,
 Quando Amor sì pietose e dolci felle:
 Tu dietro a lor entrasti a mano a mano.
 Tu legasti il mio cor con mille nodi:
 Tu 'l formasti di nuovo; e poi che fue
 Gentil fatto per te, rompesti e lacci.
 S' egli è fatto gentil, non convien più
 Cercar per rilegarlo novi modi,
 O pensar ch' altra cosa mai gli piacci.

SONETTO LXXX.

Belle, fresche, e purpuree viole,
 Che quella candidissima man colse,
 Qual pioggia, o qual puro aer produr volse
 Tanto più vaghi fior, che far non sole?
 Qual rugiada, qual terra, ovver qual Sole
 Tante vaghe bellezze in voi raccolse?
 Onde il soave odor Natura tolse,
 O il ciel, ch' a tanto ben degnar ne vuole?
 Care mie violette, quella mano,
 Che v' elesse in tra l' altre, qu' eri, in sorte;
 V' ha di tante eccellenze e pregio ornate.
 Quella, che il cor mi tolse, e di villano
 Lo fe gentil, a cui siate consorte,
 Quella dunque, e non altre ringraziate.



SONETTO LXXXI.

DAtemi pace omai, sospiri ardenti,
 O pensier sempre nel bel viso fissi;
 Deb qualche sonno placido venissi
 Alle voranti mie luci dolenti.
 Or gli uamini, e le fero anno le urgenti
 Fatiche, e dur pensier quieti e remissi.
 E già i bianchi cavalli al giogo ha missi
 La scorta de' Febei raggi lucenti.
 Deb facciam tregua, Amor, ch'io ti prometto,
 Ne' sonni sol veder quell'amaroso
 Viso; udir le parole, ch'ella dice;
 Toccar la bianca man, che'l cor m'ha stretto.
 O Amor del mio ben troppo invidioso,
 Lasciami almen dormenda esser felice.

SONETTO LXXXII.

O Sonno placidissimo, ormai vieni
 All'affannato cuer, che ti desia:
 Serra il perenne fonte a' pianti mia,
 O dolce oblivion, che tanto poni.
 Vieni unica quiete, quale affreni
 Solo il corso al desir, e'n compagnia
 Mena la donna mia benigna e pia
 Con gli occhi di pietà dolci e sereni.
 Mostrami il lieto riso, ove già ferna
 Le Grazie la lor sedo, e'l desio quieti
 Un pio sembiante, una parola accorta.
 Se così me la mostri, o sia eterno
 Il nostro sonno, o questi sonni lieti,
 Lasso, non passin per l'eburnea porta.



Quanta invidia ti porto, o cor beato,
 Che quella man vezzosa or malce, or strigne,
 Tal ch'ogni vil durezza da te spinge,
 E poi che sì gentil sei diventato.
 Talor il nome, a cui t'ha consacrato
 Amor, il bianca dita in te dipinge.
 Or l'angelico viso informa e finge,
 Or lieto, or dolcemente perturbato.
 Or gli amorosi e vaghi suoi pensieri
 Ad un ad un la bella man describe,
 Or le dolci parole accorte e sante.
 O mio bel cor ormai deh più che spori,
 Sol ch'abbia forza quelle luci dirò
 Di trasformarti in rigido adamante.

SONETTO LXXXIV.

Cerebi, chi vuol, le pompe, e gli alti onori,
 Le piazze, e tempi, e gli edifici magni,
 Le delizie, il tesor, qual accompagni
 Mille duri pensier, mille dolori:
 Un verde pratiest pien di bei fiori,
 Un rivolo, che l'erba intorno bagni,
 Un augelletto, che d'Amor si lagui,
 Acqueta molto meglio i nostri arderi;
 L'ombrese selve, i sassi, e gli alti monti,
 Gli antri ascuri, e le fere fuggitive,
 Qualche leggiadra Ninfa paurosa.
 Qui vi vegga io con pensier vaghi e pronti
 Le belle luci, come fossin vive:
 Qui me le toglie or una, or altra cosa.



SONETTO LXXXV.

Ponete modo al pianto, occhi miei lassi:
 Presto quel viso angelico vedrete;
 Ecco già lo veggiam, perchè piangete?
 Perchè nel petto il cor pavido stassi?
 Miseri noi, se fiso ne mirassi,
 Fermando in noi le vaghe luci e lieto
 Il nostro basalscchio, o faria petre
 Di noi, o converria l'alma spirassi.
 Dunque qual disio fece a voi, qual sorte
 E temere e voler quel vi disface?
 Chi muove, o scorge il passo lento e raro?
 Natura insegna a noi temer la morte;
 Ma Amor dipoi mirabilmente face
 Soave a' suoi quel, ch'ad ogn'altro è amaro.

SONETTO LXXXVI.

O Veramente felice e beata
 Notte, che a tanto ben fusti presente:
 O passi ciechi, scorti dolcemente
 Da quella man soave e delicata;
 Voi Amor, e 'l mio cor, e la mia amata
 Donna sapete sol, non altra gente,
 Quella dolcezza, ch'ogni umana mente
 Vince, da uom giammai non più provata.
 O più, ch'altra armonia di suoni e canti,
 Dolce silenzio: o cieche ombre, ch'avesti
 Di chiarissima luce privilegio!
 O felici sospir, e degni pianti!
 O superbo disio, che presumesti
 Voler sperar d'aver sì alto pregio!



SO-

SONETTO LXXXVII.

77

S I' dolcemente la mia donna chiama
 Morte negli amorosi suoi sospiri,
 Ch' accende in mezzo agli aspri miei desiri
 Un soave disio, che morte brama.
 Questo gentil disio tanto il cor ama,
 Che scaccia e spegne in lui gli altri martiri:
 Quinci prende vigor, e par respiri
 L'alma contra sua voglia afflitta e grama.
 Morte dalle dolcissime parole
 Di mia donna chiamata, già non chiude
 Però i begli occhi, anzi sen fa pietosa.
 Così mantienfi al mondo il mio bel Sole,
 A me la vita mesta e lagrimosa
 Per contrario disio, che morte esolude.

SONETTO LXXXVIII.

O Ve madonna volge gli occhi begli,
 Senz' altro Sol la mia novella Flora
 Fa germinar la terra, e mandar fuora
 Mille vari color di fior novelli.
 Amorosa armonia rendon gli uccelli,
 Sentendo il cantar suo, che gl'innamora;
 Veston le selve i secchi rami, allora
 Che senton, quanto dolce ella favelli.
 Delle timide Ninfe a' petti casti
 Qualche molle pensier Amor infonde,
 Se trae riso, o sospir la bella bocca.
 Or qui lingua, o pensier non par che basti
 A intender ben, quanta e qual grazia abonde
 Là, dove quella candida man tocca.



SO.

SONETTO LXXXIX.

L Azzo, che sent' io più mover nel petto?
 Non già il mio cor, che s'è da me fuggito:
 Questi spessi sospiri, o ci se n'è gito,
 A cui dan refrigerio, a cui diletto?
 Gli alti e dolci pensier del mio concetto
 Chi muove adunque, se il core è smarrito?
 Amor, che 'l face a fuggir via sì ardito,
 Questo me n'ha con la sua bocca detto.
 Quando i begli occhi prima la via fero,
 Entrò la bianca mano, e 'l cor ti dolse,
 E n' cambio a quell' un più gentil ne misse:
 Questo in te vive, e 'l tuo fatto più altero
 In più candido petto viver volse:
 Questo è de' miei miracoli, Amor disse.

SONETTO XC.

Q Uando la bella immagine Amor pose
 Dentro al mio cor per sua grazia, o virtute,
 Se per altri desir v'eran venute,
 Spense, e scacciò da lui tutt' altre cose.
 Lasso, or se con le luci lagrimose
 In van cerco le luci, e' bo perdute:
 Dagli occhi al pensier fuggo, e mia salute
 A lui domando, a cui giammai s'aspose.
 Il mio pensier allor benignamente
 Sola in mezzo del cor la donna mia
 Mi mostra, e intorno tutti i miei desiri.
 Allor di novel foco arder si sente
 Il tristo cor, che già tener s'avia,
 Se non fosse la forza de' sospiri.



M Adonna, io veggio ne' vostri, occhi belli
 Un disio vago, dolce, ed amarofo,
 Ch' Amor a tutti gli altri s'iene ascoso,
 A me benignamente lo mostra elli.
 Questo gentil desio par che favelli,
 Promettendo al mio cor pace e riposo:
 Questo afferma un sospir caldo e pietoso,
 Ch' Amor in compagnia per fede dielli.
 Questo sospir porta al mio cor novelle
 Della pietà, che fuor del bianco petto
 Lo manda messaggier del vostro tuore.
 Giunto alla bella bocca e pie e belle
 Parole forma di sì dolce affetto,
 Che fa stupido star, non ch' altri, Amore.

SONETTO XCII.

Più dolce sonno, o placida quiete
 Giammai chiuse occhi, o più begli occhi mai,
 Quanto quel, ch' adombrò li santi rai
 Dell' amorose luci altiere e liete:
 E mentre ster così chiuse e segreto;
 Amor del tuo valor perdesti assai:
 Che l' imperio e la forza, che tu hai,
 La bella vista par ti preste e viete.
 Alta e frondosa quercia, ch' interpani
 Le fronde tra' begli occhi, e' Febei raggi,
 E somministrì l' ombra al bel sopore;
 Non temer, benchè Giove irato tuoni,
 Non temer sopra te più folgor caggi,
 Da que' begli occhi consecrata a Amore.



SONETTO XCIII.

O Dorifera erbetta, e vaghi fiori,
 Ch'ornata il prato, com' il ciel le stelle;
 Le dolcemente ~~fatigate a belle~~
 Membra vedeste in mezzo a' bei colori.
 Alto e dolce pensier suo, quanto onori
 Le cose, di cui tacito favella!
 O me felice, che allor fui di quella,
 Che 'l dice Amor, ch'ba in pegna i nostri cori!
 Aura soave, qual or togli, or rendi
 A lei la vista del Febeo splendore,
 Movendo i rami e insieme l'ombra intorno!
 Ad alta quercia i tuoi trofei sospendi,
 O dolce Sonno; e non si sdegni Amore,
 Se trionfasti de' begli occhi il giorno.

SONETTO XCIV.

TAnte vaghe bellezze ha in se raccolto
 Il gentil viso della donna mia,
 Ch'ogni nuovo accidente, ch' in lui sia,
 Prende da lui bellezza, e valor molto.
 Se di grata pietà talor è involto,
 Pietà giammai non fu sì dolce e pia:
 Se di sdegno arde, tanto bella e ria
 E' l'ira, ch'Amor trema in quel bel volto.
 Pietosa e bella è in lei ogni mestizia:
 E se rigano i pianti il vago viso,
 Dice piangendo Amor, quest'è il mio regno.
 Ma quando il mondo cieco è fatto degno,
 Che muova quella bocca un soave riso,
 Conosce allor, qual è vera letizia.



Allor ch'io penso di dolermi alquanto
 De' pianti e de' sospir miei teco, Amore;
 Mirando per pietà l'afflitto core,
 L'immagin veggio di quel viso santo.

E parmi allor sì bella, e dolce tanto,
 Che vergognoso il primo pensier more:
 Nasce un altro poi con un ardore
 Di ringraziarla, e le sue laudi canto.

La bella imagin, che lodar si sente,
 Come dice il pensier, che lei sol mira,
 Sen fa più bella, e più pietosa assai.

Quinci sorge un disio novo in la mente
 Di veder quella, ch'ode, parla, e spira,
 E torno a voi lucenti e dolci rai.

SONETTO XCVI.

Gia fui misero amante, or trasformato
 Per la vaghezza di duo occhi belli
 Da una Ninfà tra verdi arbuscelli,
 Di amante in duro sasso diventato.

Se qualche gentil cor quinci è passato,
 Per esempio di me sia più saggio egli;
 Nè facci gli occhi alla ragion ribelli,
 Perchè son tesi i lacci in ogni lato.

Benchè rigida pietra, ancor mi resta
 Tanta pietà, che ammonir posso altrui,
 E farlo saggio col pericòl mio.

Canto con gli occhi bassi, e con la testa:
 Passi di qui, chi è, com'io già fui;
 Ch'ancor in questi luoghi Amor è Dio.



SONETTO XCVII.

L Affo a me, quando io son la dove s'is
 Quell' angelica, alsero, e dolce volto,
 Il freddo sangue intorno al core accolto
 Lascia senza color la faccia mia:
 Poi mirando la sua, mi par sì pia,
 Ch' io prendo ardire, e torna il valor tolto;
 Amor ne' raggi de' begli occhi involto
 Mostra al mio tristo cor la cieca via:
 E parlandogli allor, dice: io ti giuro
 Pel santo lume di questi occhi belli,
 Del mio stral forza, e del mio regno onore;
 Ch' io sarò sempre tuo; e ti assicuro,
 Esser vera pietà, che mostran quelli:
 Credogli, lasso; e da me fugge il core.

SONETTO XCVIII.

Q Uel cor gentil, ch' Amor mi diede in pegno,
 Mirabilmente in cambio al mio eletto,
 A maggior bene, or vuol lasciar soletto
 Il petto mio, di sì bel core indegno.
 Io prego il mio, che torni: egli è sì degno,
 Che l'antiqua sua sede or ha in dispetto.
 Io dico a lui, se non degna il mio petto
 Quel cor, avrà te cor quel petto a sdegno.
 Misero che farai? e lui risponde:
 Starò in esilio in quelle luci belle,
 Se pur cacciato son senza riguardo.
 Queste non mi può tor, nè Amor l'asconde:
 E tu arai di me spesso novelle
 Pei dolci raggi di quel bello sguardo.



SONETTO XCIX.

A Morosi sospir, e quali uscite
 Dal bianco petto di mia donna bella,
 Ditemi del mio cor qualche novella,
 Qual voi sì dolcemente in lei nutrite.
 Stassi lieto il tuo cuor, quieto, o mite,
 Mille dolci pensier movendo in quella,
 Con qual fervente, e con Amor favella
 Alte cose e gentil, nè voi l'udite.
 Sospir benigni, or è ver quel, ch'io sento
 Da voi? sì certo: almen ditemi ancora;
 Se là, dov'è, starà il mio cor assai.
 Mentre ch'io parlo, e lor sen vanuo in vento,
 Amor sopra il suo petto giura allora,
 Ch'a me il mio cor non tornerà giammai.

SONETTO C.

O Cchi voi siete pur, come paresti,
 I più begli occhi, ch'io vedessi mai:
 L'altre vaghe bellezze, ch'io mirai,
 E i modi son bellissimi e onesti:
 Nè mi posso doler, lasso, di questi,
 Ma ringraziarli, e onorarli assai;
 Ma sol di te o falso Amor, che sai,
 Che 'l cor era adamantini, e nol dicesti.
 Già ne domandai gli occhi, ove tu eri:
 Tu formasti parole in quella bocca
 Da far i monti gir, non che un car preso.
 Già pe' sospir gli amorosi pensieri
 Suoi conobbi io, e che pietà il cor tocca;
 Ma non sapea, di che fuoco era noceto.



SONETTO CI.

I L cor mio lasso in mezzo all'angoscioso
 Petto i vaghi pensier convoca e tira
 Tutti a se intorno, e pria forte sospira;
 Poi dice con parlar dolca e pietoso:
 Se ben ciascun di voi è amorosa,
 Pur v'ha creati chi vi parla e mira.
 Deb perchè adunque eterna guerra e dira
 Mi fate senza darmi alcun riposo?
 Risponde un d'essi: com' al novo Sole
 Fan di fior vari l'api una dolcezza,
 Quando di Flora il bel regno apparisce;
 Così noi degli sguardi, e le parole
 Facciam, de' modi, e della sua bellezza
 Un certo dolce amar, che ti nodrisce.

SONETTO CII.

L Azzo, io non veggio più quegli occhi santi;
 De' miei dolenti pace e vero obietto:
 E perchè quel, ch'io veggio altro, ho in dispetto;
 Amor pietoso e miei copre di pianti.
 Le lagrime, che cascan giù davanti,
 Destano il cuor di fuor bagnando il petto:
 Il cor domanda Amor, qual duro affetto
 Fa così gli occhi madidi e roranti.
 Amor gliel dice; allor pietà gli viene
 Degli occhi, e manda all'umida mia faccia
 Sospirando una nebbia di martiri.
 O dolcissimo Sol, o sol mio bene,
 Mostrati alquanto, e questa nebbia caccia:
 Non han più gli occhi pianti, e il cor sospira.



SO.

SONETTO CIII.

L Affo, or la bella donna mia che face?
 Ove affisa si sta? che pensa, o dice?
 Che fanno or gli occhi, o quella man felice?
 Amor dimelo tu: e lui si tace.

Gli occhi allor, per saper della lor paco,
 Mandan lagrime fuor triste infelice:
 Qual giunge al petto; a qual più oltre ir lice,
 Bagna la terra, ivi s'arresta e giace.

Manda il mio cor molti sospiri allora:
 Questi sen vanno in vento, onde conforta
 I pensier pronti il cor al bel cammino.

Questi a lei vanno, ed ella gl'innamora,
 Sicchè alcun le novelle non riporta;
 Seguegli il cor: io piango mio destino.

SONETTO CIV.

I O torno a voi, o chiare luci e belle,
 Al dolce lume, alla beltà infinita,
 Ond'ogni cor gentil al mondo ha vita,
 Come dal Sole il lume l'altre stelle.

Vengo co' passi lenti a mirar quelle,
 Pien di vari pensier; ch'alcun ne invita
 Pur a speranza; da altri sbigottita
 L'alma teme d'intenderne novelle.

Dicemi in questo Amor: nel tuo cor mira,
 Votra' ci scritte l'ultimo parole,
 Ch'udisti in mia presenza, e io le scrissi.

Ciascun altro pensier, disdegno, ed ira
 Tolto ho da lei; e in quel petto sole
 Restan le fiamme, ch'io per te vi missi.



SONETTO CV.

Quell' amoroso e candido pallore,
 Che 'n quel bel viso allor venir presunse;
 Face all' altre bellezze, quando giunse,
 Come fa in campo orbetta verde al fior;
 O come ciel seren col suo colore,
 Distinguendo le stelle, ornato aggiunse:
 Nè men bellezze in se quel viso assunse,
 Che fior in prato, o in ciel lume, a splendore.
 Amor in mezzo della faccia pia
 Lieto e maraviglioso vidi allora:
 Così bella questa opra sua gli parve.
 Come il dolce pallor la vista mia
 Percosse, e 'l lume de' begli occhi apparve,
 Fugissi ogni viretà, nè torna ancora.

SONETTO CVI.

LAsso, oramai non so che più far deggia,
 Quand' io son là, dov' è mia donna bella:
 S' io miro l' una, o l' altra chiara stella,
 Veggio la morte mia, che in lor lampeggia.
 S' avvien ch' io fugga, e 'l mio soccorso chiegga
 Or a questa bellezza, e or a quella,
 Or a modi, or a sua dolce favella;
 Loco non trovo, ove ficur mi veggia.
 S' io tocco la sua mano, ella m' ha privo
 Di vita; e tienfi in un bel fascio stretto
 Il cor e' pensier miei pronti e felici.
 Da tali e santi dolci miei nimici
 Ho mille dolci offese; e ancora aspetto
 Sì dolce morte, ah! a pensar ne vivo.



S'Io volgo or qua, or là gli occhi miei lassì,
 Senza veder quel ben, che sol mi piace;
 Miseri lor giammai non trovan pace.
 Quest'arvien a' pensier, parole, o passi.
 Onde pel meglio e lagrimosi e bassi
 Li tengo; e la mia afflitta lingua tace;
 E'l piè nel primo suo vestigio giace;
 Ciascun pensier al cor ristretto stassi.
 Allor sì bella, e sì gentil la veggio
 Dentro al mio cor, ov' Amor l'ha fucolata,
 Ch'altro bene, altra pace più non chieggio.
 Tacito e solo il mio bel cor vagheggio:
 E'n quel sì parte, e fugge con la vita:
 Nè vivo resto, o morto allor, ma peggio.

SONETTO CVIII.

Non è soletta la mia donna bella
 Lunge dagli occhi miei dolenti e lassì:
 Amor, fede, speranza sempre stassi,
 E tutti i miei pensier ancor con quella:
 Con questi duolsi, e sì dolce favella,
 Ch'Amor pietoso oltra misura stassi;
 E'n quei begli occhi, che 'l dolor tien bassi,
 Piange oscurando l'una e l'altra stella.
 Questo ridice un fido mio pensiero:
 E s'io non lo credessi, porta fede
 Della sua dolce e bella compagnia.
 E se non pur ch'ad or ad ora spero
 Gli occhi veder, che sempre il mio cor vede;
 Per la dolcezza e per pietà morria.



SONETTO CIX.

UN acerbo pensier talor m'è tiene,
 E prende sopra gli altri signoria:
 Se dura, io muoio, e s'io lo caccio via,
 Un'altra volta con più forza viene.
 Dicemi esser fallace ogni mia speme,
 L'amor, la fede della donna mia;
 Narra i vari pensier, quali ebbe pria
 Ch'Amor ponesse in lei tutto 'l mia bene.
 Pensando a questo, morte per ristoro
 Chiamo, e pietosa mi udirebbe allora;
 Ma Amor, che fa quanto a torto mi doglia,
 Mi mostra que' begli occhi, e 'nnanzi a loro
 Fugge ogni rio pensier, ogni mia doglia,
 Come tenebre innanzi all'aurora.

SONETTO CX.

SI dolce esempio a pianger anno dato
 Agli occhi miei quei lagrimosi lumi,
 Che usciran sempre duo perenni fiumi
 Da' miei, tal disio m'è di pianger nato.
 Lasso, quanto eran belli, e in quale stato
 Misero gli lasciai! or mi consumi,
 O tenace memoria, e ancor presumi
 Prometter peggio: o troppo avverso fato!
 A sì gran colpa è poca pena un pianto
 Sì dolce, e dolce è il pianto, poich'è bello
 Occhi pianger vidi io sì largo e forte.
 Onde i miei occhi, che presumar tanto
 Voller piangendo, allor simigliar quelli;
 E spero, ed ardo, presto chiuda morte.

SONETTO CXI.

D Ella mia donna, oimè, gli ultimi sguardi
 Il pensier mio sol sempre fiso mira:
 Gli occhi miei prima non hanno invidia ed ira;
 Che son al giunger del lor ben più tardi.
Ma poi, se ben diverse cose io guardi;
 Il mio forte pensier, ch' a se le tira,
 Tutte in lei le converte, e quindi spira
 Brieve dolcezza agli occhi miei bugiardi.
E com' il Sol, senz' accidente o forma
 Di caldo, prende poi nova virtute
 Per la riflessione, e il mondo accende;
Così, poi ch' al pensier mio son venute
 Varie cose per gli occhi, Amor le informa,
 E sol la donna mia agli occhi rende.

SONETTO CXII.

D Ella mia donna Amor le sacre piante,
 Come gli piacque, in quel bel loco scorse,
 Ove ella pria la bianca man mi porse
 Per pegno del suo cor fido e costante.
Giunta in quel luoco le sue luci sante
 Girando, da poi ch' ivi non mi scorse,
 Di me tanta pietate al cor le corse,
 Che fe di pianto un dolce e bel sembiante.
Poi rimembrando il primo tempo, e quello
 Pegno amoroso, e guardando ove fosse,
 Allor soletta trasse un gran sospiro,
Col qual per uscir fuor l' alma si mosse;
 Ma lei chiamando il dolce nome e bello,
 Ritenne l' alma, che volea fuggire.



SONETTO CXIII.

QUella virtù, che t'ha prodotto ed ale,
 Silvestre e vago fiore, or non si dolga;
 Nè tema, *www.italica.it* o colga,
 Che tu perda il vigor tuo naturale.
 Tu sarai dono alla mia donna, quale
 S'avvien che nella bianca man t'accolga,
 E sopra te gli occhi amorosi volga,
 La lor virtù sopra d'ogn'altra vale:
 Se lei piangendo l'amoroso rivo
 De' pianti bagna tue languenti foglie,
 Sarai de' fior del basso paradiso.
 Nè di ciò prender maraviglia, o doglie;
 Ch'ancor io, sendo qui da lei diviso,
 De' pianti, oimè, sol mi nutrico e vivo.

SONETTO CXIV.

NON di verdi giardin, ornati, e colti
 Del soave e dolce aere Pestano,
 Veniam, madonna, in la tua bianca mano,
 Ma in aspre selve, e valli ombrose colti:
 Ove Venere afflitta, e in pensier molti,
 Pel periglio d'Adon correndo in vano,
 Un spinoso acuto al nudo piè villano
 Sparse del divin sangue i boschi folti:
 Noi sommettemmo allora il bianco fiore,
 Tanto che 'l divin sangue non aggiunge
 A terra, ond' il color purpureo nacque.
 Non aure estive, o rivi tolti a lunge
 Noi nutrit'anno, ma sospir d'Amore
 L'aure son sute, e pianti d'Amor l'acque.



POi che dal bet sembiante dipartisse
 Pien di lamenti l'alma, come suole;
 Amore, a cui de' miei sospir pur duole,
 Vedendo le mie luci a pianger fisse;
 Con dolce e desiato oblio fin misse
 A' pianti, a' sospir tristi, alle parole;
 E dormendo allor fè, ch'el mio bel Sole
 Più che mai lieto e bello a me venisse.
 La mi porgea la delicata mano,
 Dicendo: or non conosci il luogo? questo
 E' il luogo, ov' Amor pria dar mi ti volle.
 Poscia andando per gradi su pian piano
 In altra parte, per dolcezza desto
 Pien di desio restai col patta molle.

SONETTO CXVI.

PEr lunga, erta, aspra via, nell'ombre invetto
 Scorgenda Amor il mio cieco pensiero,
 Mossi i piè per inagnita sentiero,
 Avendo il desio già verso il ciel volto.
 Per mille errori al fin con fuder molto
 All'orizzonte del nostro emisfero
 Pervenni: indi in eccelso e più altero
 Luogo, di terra già levato e tolto,
 Della gran scala al terzo grado giunto
 Consignommi alla madre il caro figlio;
 Se ben confuso allor mostrassi a noi.
 Quindi in più luminosa parte assunto
 Potei mirar il Sol con mortal ciglio,
 Nè mai cosa mortal mi piacque poi.



SONETTO CXVII.

LE frondi giovinette gli arbuscelli
 Sogliono al tempo nuovo rivestire :
 E Flora il suo bel seno a Febo aprire ;
 E produr voi con gli altri fior novelli .
 Or la stagion matura ha fatto quelli
 In semi , o in dolci pomi convertire :
 Qual meraviglia or voi soli apparire
 Face amorosi fior sì freschi e belli ?
 Questa sol , credo , o mammele viole ,
 Che da natura destinate siete
 Per riscaldarvi a' raggi del mio Sole .
 Cessi ogni meraviglia , se verrete
 In quella man , s'ella accettar vi vuole :
 Sì nuovo e bel miracolo vedrete .

SONETTO CXVIII.

Qual meraviglia , se ognor più s'accende
 Quel gentil foco , in cui dolcemente ardo ?
 Se mille volte quel bel viso guardo ,
 Mille nove bellezze agli occhi rende .
 Il cor , cui beltà nuova ognor discende ,
 Si meraviglia , e duol del fral mio sguardo ;
 Che sia a tanto ben conoscer tardo ,
 E come o cieco , o pigro lo riprende .
 Piangon gli occhi accusati , Amor li vede ,
 E scusandoli allora al cor favella :
 De' pietosi occhi della donna mia
 Infinito è il valor , onde procede
 Agli occhi tuoi bellezza ognor novella :
 L'occhio è finito , e 'l foco eterno fia .



L' Anima afflitta mia, fatta lontana
 Da quelle luci belle e perigliose,
 Tentar benchè assai timida dispose
 Libera farsi, e contr' Amor più strana:
Chiama e pensier, e 'n voce sorda e piana,
 Celando Amor, il suo disio propose.
 Di tanti omei per tutti un le rispose:
 L'impresa ormai è tarda, e l'opra è vana.
Così dicendo quest' afflitta scorge
 Nel loco abbandonato, ov' era il core,
 Che coi ribelli spiriti è via fuggito.
Allor la misera alma, che s'accorge
 D'esser sola, ancor lei prende partito:
 Ed io sol vivo per virtù d'Amore.

SONETTO CXX:

UN pensier, che d'Amor parla sovente,
 Sol vive in me, che volentier l'ascolto:
 E s'alcuno altro sorge nella mente,
 Siccome peregrin, non vi sta molto.
La misera mia anima, che sente
 Oltre al pensier ciascun suo spirto volto
 Contra la vita, assai timidamente
 Ristretta in se si duol di quel bel volto.
E lui, di tal doglienza avendo indicio
 Dagli spiriti d'Amor, con dolce e pio
 Parlar si scusa alla trist' alma, e dice:
E' di bellezza vero e grato officio
 Piacer: anima incolpa il tuo disio,
 Se a ciascun piaccio, e te sol fo infelice.



SONETTO CXXI.

L Affo, quanto disio Amor ha messo
 Dentro al mio angoscioso e triste petto.
 E perchè il fuoco a sì gran fascio è stretto;
 In forma di sospir ne vien fuor spesso!
 Il mio cor saggio dal disio oppresso,
 Per dar loco ancor lui a tanto affetto,
 Gito se n'è sopra quel bel poggietto,
 Ov'è madonna, e a lei stassi appresso.
 E benchè manchi al gran desire il fonte,
 Partendo il cor, Amor e usanza han fatto;
 Che ciò, che vive in me, sol lei disira:
 Il cor m'avvisa dal superbo monte
 Per un nesso d'Amor, ch' a me vien ratto,
 Ch' in quel bel petto per pietà sospira.

SONETTO CXXII.

D Icomi spesso gli occhi umidi e lassi:
 Noi vorremmo seguir la via del core,
 E gire agli occhi, ov' ogni vista more;
 E morendo più chiara e bella fassi.
 La via è assai nota ai lenti passi:
 Che come illustra un acceso vapore
 La notte, così i spiriti d'Amore
 Il bel cammin, ond' a madonna vassi.
 Ed io, cui il contentargli, e negar grava,
 Gli meno in cima de' più alti colli,
 E mostrò lor; benchè lontan, quel loco.
 Come assetato, se la bocca lava,
 Cresce in desir, se sol le labra immolli;
 Cresce allor pianto agli occhi, al petto fuoco.



Quando morrà questa dolce nemica
 Speranza, che sostien la vita amara;
 Che muor, quando la dolce luce e chiara
 Tornando agli occhi il cor lieto nutrica?
 La fede data sorella e amica
 Della speranza lagrimosa e cara,
 Fede gentil, al mondo oggi sì rara,
 Quando morrà? Amor fa che mel dica.
 Amor tu taci, e sei cagion ch'io mora;
 Queste ch'io viva; allor morte desiro,
 La vita a te, o amoroso errore.
 Risponde sorridendo Amore allora:
 Dolce è mia morte, e lor vita un martiro:
 Lor morran presto, e sempre vive Amore.

SONETTO CXXIV.

O Chiaro fiume, tu ne porti via
 Nelle rapide tue volubili onde
 Di quei begli occhi, ch'or fortuna asconde;
 Lagrime triste della donna mia.
 Il flebil mormorio tuo, ch'io sentia,
 Ch'è miei lamenti miseri risponde,
 Me'l dice certo: alle tue verdi sponde
 Conduce il pianto un rio, ch'io in te si fuis.
 Deb frena alquanto il tuo veloce corso:
 Così del Sirio can giammai ti offenda,
 Rapido fiume, il venenoso morso.
 Con Fisone, con Eufrate contenda:
 Tu pur fuggi, e mi neghi mio soccorso,
 Nè vuoi del mio bel Sol novelle intenda.



SONETTO CXXV.

O Bella violetta, tu se' nata,
 Ove già 'l primo mio bel disio nacque:
 Lagrime triste e belle furon l'acque,
 Che s' an nutrita, e più volte bagnata.
 Pietate in quella terra fortunata
 Nutrì il disio, ove il bel cesto giacque:
 La bella man ti colse, e poi le piacque
 Farne la mia per sì bel don beata.
 E mi par ad ogn' or fuggir ti voglia
 A quella bella mano: onde ti regno
 Al nudo petto dolcemente stretta;
 Al nudo petto, che desire e doglia
 Tiene in loco del cor; che il petto ha a sdegno;
 E stassi, onde tu vieni o violetta.

SONETTO CXXVI.

S'Avvien, che la mia vista tutta intenta
 La fiamma de' begli occhi fiso miri,
 Sospira il petto acceso di disiri,
 Fumo del foco, che 'l mio cor tormenta:
 Così la via assai pronta diventa
 Da foco a foco per li miei sospiri;
 Come par nova fiamma il fumo tiri
 D'una candela, che pur ora è spenta:
 Visibilmente allor chi vuole scorge
 In quel bel fumo spiriti d' Amore,
 Che l' uno all' altro il dolce foco perge:
 Vanno, e vengono dall' uno all' altro core;
 Nè l' un, nè l' altro del suo mal s' accorge:
 Sì dolcemente, e sì volentier mora.



G Li alti sospir dell' amoroso petto,
 Portando a me del mio signor novelle,
 Come son fuor delle sue labra belle,
 Caldi ancor punno nel mio cor ricetto :
 Gli narran le parole, che ha lor detto
 Amore, in dolci e tacite favelle :
 Tutti gli spiriti allor per udir quelle
 Correndo, resta il cor oppresso e stretto .
 Contra sua voglia il cor per forza caccia
 Gli spiriti coi sospir, e spinge altrove .
 Quest' amorosa schiera, ond' era uscita,
 La vita e morte, onde partì, par faccia .
 Così un spirito in dua alterna, e move .
 Un falso viver, ch' è tra morte e vita :

SONETTO CXXVIII.

S Uperbo colle, benchè in vista umile,
 Più degno e più felice assai, che quelli,
 Esquilie, Celio, Aventino, e i fratelli,
 Benchè cantati da più alto stile ;
 Questi già vider trionfar più vile
 D' Emili, Scipioni, e di Martelli ;
 Tu vedi trionfar dagli occhi belli
 Amor legato, e ciascun cor gentile .
 Vengon le Grazie catenate e scinte,
 Pietà, Beltate innanzi al carro, e quelle
 Virtù, che sono in gentil oor distinte .
 Liete son, benchè trionfate e vinte,
 Tanto più liete, quanto son più belle
 Nel viso della donna mia dipinte .



SONETTO CXXIX.

A More in quel vittorioso giorno,
 Che mi rimembra il primo dolce male,
 Sopra al superbo monte lieto sale:
 Le Grazie seco, e i cari frati andorno.
 L'abito suo gentil, di ch'era adorno,
 Diposto, dette a me la benda e l'ale,
 A lei l'arco in la destra, ed uno strale
 In la sinistra, e la faretra intorno.
 La candida, sottil, succinta vesta
 Dell' amorosa mia Diana or scuopre
 Le nude membra, or sopra a' panni esprime.
 Febo di raggi ornò gli occhi e la testa.
 Così non arti umane, o mortal opre
 Fur quelle benedette e dolci prime.

SONETTO CXXX.

M Ille duri pensieri par nel cor moua
 L'anima trista, nati da' martiri:
 Se muojano, convertonsi in sospiri,
 E 'l dolor immortal pur gli rinnova.
 Nè so com' esser può, se non per prova,
 Che 'l cor accenda ogn' or novi desiri
 Della sua morte, e nutrimento tiri
 Da sì duri pensier, ch' al viver giova.
 Dimmi lo Amor, e com' ognor morendo
 Questi tristi pensier dolce immortale
 L'immagin bella an fatto nel cor mio.
 Amor pur mi risponde sorridendo:
 Non è dolce alcun ben, quanto è il mio male.
 Questi dolci miracoli fa io.



SO-

SONETTO CXXXI.

99

Sì bella è la mia donna, e in se raccoglie
Tante dolci bellezze, e non vedate,
Che 'l miglior stato è non trovar salute
In lei, ch'adempier tutte l'altre voglie.
Però e pianti, disir, speranze, e doglie,
Che da sì bella cosa son venute,
Portan con loro una gentil virtute,
Che vive sempre, a cui la vita toglie.
O bella morte, ed o dolor soavi!
O pensier, che portate ne' sospiri,
Ad altri ignota, al cor tanta dolcezza!
Com'esser può, ch'alcuna pena aggravi,
Benchè afflitto, alcun cor, che sempre miri
Con gli occhi o col pensier somma bellezza?

SONETTO CXXXII.

Tu non sarai mai più crudele Iddio
Amor, da poi ch' in quel bel guardo è santo
Bagnato i' ba della mia donna il pianto,
Pianto bel, pianto dolce, pianto pio.
Quella pietà, che mosse il bel disio,
Credo fatto i' arà pietoso tanto,
E le lagrime pie, che lieto canto,
Posson gli amanti far del dolor mio.
Lieti e sicur vi rende il mio dolore:
Più non temete, o pallidetti amanti,
Che per amor piangendo il cor si stempre.
Se pur piangeste, il mio gentil Signore
Fatt' ba piangendo così dolci e pianti,
Che ciascun cor gentil vuol pianger sempre.



G 2

SO.

SONETTO CXXXIII:

Olmè, che belle lagrime fur quelle,
 Che'l nembo di disio stillando mosse,
 Quando il giusto dolor, che'l cor percosse,
 Salì poi su nell' amoroſe ſtelle!

Rigawon per la delicata pelle

*Le bianche guancie dolcemente roſſe,
 Come chiar rio faria, che 'n prao foſſe,
 Fior bianchi e roſſi, le lagrime belle.*

*Lieto Amor ſtava in l' amoroſa pioggia,
 Com' uccel dopo il Sol bramate tanto
 Lieto riceve rugiadoſe ſtille.*

*Poi piangendo in quelli occhi ov' egli alloggia,
 Facea del bello e doloroſo pianto
 Mirabilmento uſcir dolci faville.*

SONETTO CXXXIV.

Bella e grata opra veggon gli occhi noſtri,
 Qual da voi in fuora alcun non mira o crede,
 Fatta per man di chi ſenz'occhi vede,
 Non pitta, o ſculta, o ſcritta in atri inchiòſtri.

Parmi Amor veder lieto, che mi moſtri

*Quel primo dolce tempo, onde procede
 Tanto amor, tanta gentilezza, e fede,
 Gli alti deſiri, e dolci affanni noſtri.*

*Quel primo timor lieto ſcuopre il core,
 Ver me muove e paſſi lenti e pronti,
 Le man, la bocca, e le pietoſe ſtelle.*

*Se ben le moſtra in ogni loco Amore,
 E pianti voſtri in quelli alteri monti,
 Ove nacquer, le ſan più vere e belle.*



SO.

M Adonna simulando una dolce ira,
 Turbata alquanto con Amor ha detto:
 Non più foco oramai; troppo arde il petto
 Per pietà del mio cor, che in lei sospira.
 Amor ne ride: e'l cor, ch'arder desira,
 Nel maggior foco sente più diletto;
 E, com'oro in fornace già perfetto,
 Si fa più bello, e'l fuoco nel martira.
 Amor novi sospir dal mio cor move:
 Con questi dolci folli il foco accende,
 Quanto arder può nella fornace bella.
 Questo foco, che poi per gli occhi splende,
 * E l'ardente parlar, quando favella,
 Accende, ovunque arriva, fiamme nove.

SONETTO CXXXVI.

Quando il cieco desir per maggior pena
 Numera l'ore or lunghe, or già sì corte,
 Come serpe da rota oppressa a sorte
 Muove, e non segue la snodata schiena;
 Così tarde il carro aureo Febo mena,
 Nel qual par seco invidioso porte
 Degli amari desir la dolce morte,
 E'l fin del mio sperar, che tanto pena.
 Nè nuovo pensier dolce il cor ammette,
 Nè gli occhi molli alcun soave oblio,
 Onde si spinga più veloce il Sole:
 E quel, che più nell'aspettar mi dole,
 E, che Febo, or sì tardo, mi promette
 Rapida poi portarne ogni ben mio.



SONETTO CXXXVII.

- O** *Brievi e chiare notti, e lungbi e negri
Giorni, o ombre lucenti, o luce oscura;
Luce, che 'l lume agli occhi aperti fura,
Ombra, che i chiusti di chiar lume allegri!*
- O** *sonno oscur, che pensier ciechi ad egri
Converti in vision di luce pura!
O imagin del morir, qual mentre dura,
Veggio, odo, e sento, e' miei desiri ho integri!*
- O** *mia troppa dolcezza, di te stessa
Mortal nemica, ch' al disio davanti
Mio ben poni, e poi fuggi onde mi doglia!*
- O** *infelici sonni degli amanti!
Dappoichè, quando ho più quel, che più voglio,
Lo perdo, e fugge, allor che più s' appressa.*

SONETTO CXXXVIII.

- C** *Hi farà gli occhi miei costanti e forti
Contro al voler del nuovo altero e pia
Sguardo lucente, da cui han disia
Miseri e lieti d'esser vinti e morti?*
- Amor, perchè e folli occhi non consorti?
Per essi entrasti pria nel petto mio;
Questi feron me tuo, e te mio Dio;
Perchè qualche soccorso a lor non porti?*
- Lascia il petto angoscioso, ove tu sei,
Siccome in specchio chiar, gentil impranta
Della beltà, che teco vive in lei.*
- Lascia il mio petto, e su negli occhi monta
Di te armati, ed i begli occhi miei
Sicuramente co' begli occhi affronta.*



SE talor gli occhi miei madonna mira,
 Non loro, anzi vagheggia in lor se stessa;
 E sì bella si par, ch'ella confessa,
 Che 'l mio cor per gentil cosa sospira.
 Però sovente e suoi begli occhi gira
 Verso li miei, ov'è sì vera espressa,
 Che bella cosa, o simigliante ad essa
 Fuor di lor nè veder può, nè desira.
 Quando se stessa a se sì bella rende,
 Va in compagnia dell'onorata faccia
 Bello stuol d'amorosi spiriti ardenti,
 Giunta al mio cor, ch' in lei via più s'accende,
 La pigra spene, e lunga pietà caccia,
 E vede e miser spiriti allor contenti.

SONETTO CXL.

QUANDO a me il lume de' begli occhi arriva,
 Fugge davanti all'amorose ciglia
 De' miei gravi pensier la gran famiglia,
 La pietà, la speranza semiviva,
 Parte dalla memoria fuggitiva
 Ciascun' impression, che 'l ver simiglia;
 E resta sol dolcezza e meraviglia,
 Ch'ogn'altra cosa uccide, ovunque viva.
 Gli spiriti incontro a quel dolce splendore,
 Da me fuggendo, lieti vanno, in cui
 (Ed essi il fanno) Amor gli uccide e strugge.
 Se la mia vita resta, o se pur fugge,
 Che morta in me allor vive in altrui,
 Dubbio amoroso solva il gentil core.



SONETTO CXLI.

Dura memoria, perchè non ti spegni,
 Ch' accesa tanto il tristo cor tormenti?
 Dura memoria, *liberamente* rappresenti
 Ne' pensier mesti, inganni, ire, odi, e sdegni.
 Oimè giorno infelice, che t'ingegni
 Turbar e desir miei dolci e piacenti:
 E tu, Amor, a tanto mal consenti,
 Perchè al tuo bene intero alcun non degni.
 Mostrami il doloroso mio pensiero
 Cosa, che dir non oso; ma si fugge
 Al cor ogni mio spirto, che la vede:
 E trouando nel cor più forte e fero
 Quel pensier tristo, ad uno ad uno strugge.
 Friema il cor lasso, e in van gli spiriti chiede.

SONETTO CXLII.

Qual meraviglia, o mio gentil Cortese,
 Se del tacito, bianco, errante vello,
 Freddo, ristretto, nuovo Mongibello
 Amor nel tuo gelato petto accese?
 Oppressa da veneno alcun difese
 La vita con venen mortale e fello;
 E così il ghiaccio della neve quello
 Cacciò, ch'era nel core, e 'l foco apprese.
 Questo foco talora in ogni vena
 Il sangue agghiaccia; altri ama, odia se stesso;
 Alcuni senza cor vive, e morte chiede.
 Questa vita amorosa tutta è piena
 Di gentil meraviglie, e prova spesso
 L'amante in se quel, che in altrui non crede.



SONETTO CXLIII.

105

Perchè non è co' miei pensieri insieme
 Qui la mia vita, e 'l caro signor mio,
 Alla dolce ombra, e sopra questo rio,
 Che con miei pianti si lamenta e geme?
 Perchè quest'erba il gentil piè non preme?
 Perchè non ode il mio lamento rio?
 E i sospir, che son mossi dal desio,
 Che accese in noi la troppo acerba speme?
 Forse quella pietà, che mi promise
 Amor già tanto, e mi promette ancora,
 (Che col suo strale in mezzo il cor lo scrisse)
 Verrebbe innanzi alla mia ultim' ora:
 Se 'l dolce mio lamento ella sentisse,
 Pietà bella faria chi m'innamora.

SONETTO CXLIV.

LAsso, ogni loco lieto al cor mi adduce
 Mille amari sospir, duri pensieri:
 Perchè non pare io possa, sappi, o sperì
 Viver lieto lontan dalla mia luce.
 Ma per più acquetarsi mi conduce
 L'alma in oscuri boschi, alpestri, e feri,
 Fuggendo l'orme, e i calcati sentieri;
 E questo a consolar talor l'induce.
 Così fra gli arbuscei mi sto soletto;
 Nè mai men sol, che meco ho in compagnia
 Mille pensier d'amor soavi e degni.
 Qui vi di dolci lagrime il mio petto
 Bagno, e nutrisco il cor, che non disia
 Se non che morte, o miglior tempo vegni.



SO-

SONETTO CXLV:

Io sto sospeso sopra un duro sasso,
 E fo col braccio alla faccia sostegno;
 E meco penso, e ricantando vegno
 Mio cammino amoroso a passo a passo;
 E prima l'ora e'l dì, che mi fe lasso
 Amor, quando mi volle nel suo regno;
 Poi ciascun lieto evento, ed ogni sdegno
 In fine al tempo, che al presente passo.
 Così pensando al mio sì lungo affanno,
 E ai giorni ed alle notti, come vuole
 Amor, che già io ho consumati in pianti;
 Nè veggendo ancor fine a tanto danno,
 Mia sorte accuso: e quel, che più mi duole,
 E' trovarmi lontan da' lumi santi.

SONETTO CXLVI:

Io ti ringrazio, Amor, d'ogni tormento:
 E se mai ti chiamai crudel Signore,
 Com' uom, che guidat'era dal furore,
 D'ogni antico fallire ho pentimento.
 Però che quella, per cui arder sento
 In dolce fuoco il fortunato core,
 Degna è di umano e di celeste onore;
 E se per lei languisco, i son contento.
 Ch'è avventurata e ben felice sorte,
 S'avvien, che ad un gentil Signore e degno
 Altri serva, ed ei cerchi la sua pace.
 Già mille volte ho disfiato morte,
 Pur poi resto contento a tanto sdegno:
 Tanto l'esser suo servo al fin mi piace.



CAN.

Quando raggio di Sole
 Per picciola fissura
 Dell'api entrando nella casa oscura
 Al dolce tempo le riscalda e desta;
 Escono accese di novella cura
 Per la vaga foresta,
 Predando disiose or quella, or questa
 Specie di fior, di che la terra è adorna:
 Qual esce fuor, qual torna
 Carca di bella ed odorata preda:
 Qual sollecita, e strigne,
 S'avvien ch'alcuna oziosa all'opra veda.
 Altra il vil fuo spigne,
 Ch'in van l'altrui fatica goder vuole.
 Così di vari fior, di fronde, d'erba
 Saggia e parca fa il mel, qual dipoi serba,
 Quando il mondo non ha rose, 'o viole.

Venne per gli occhi pria
 Nel petto tenebroso
 Degli occhi vaghi il bel raggio amoroso,
 E destò ciascun spirto che dormiva,
 Sparto pel petto senza cure ozioso.
 Ma tosto che sen giva
 In mezzo al cor la bella luce viva,
 Gli spiriti accesi del bel lume adorno
 Corrono al core intorno:
 Questa vaghezza alquanto ivi gli tenne.
 Poi da nuovo diletto
 Spinti a veder, onde tal luce venne,
 Dentro all'afflitto petto
 Lasciando il cor, ch'è in fiamme tuttavia,
 Salir negli occhi miei, ond'era entrata
 Questa gentil novella fiamma, e grata,
 Vagheggiando di là la donna mia.

Indi

Indi mirando Amore,

*Che 'n quella bella faccia
Armato, altero e duri cor minaccia
Da quella luce, e prende la difesa,
Cb' a cor gentil, e non ad altri piaccia;
Lascior tristi l'impresa
Di gire al fonte, ond'è la fiamma accesa;
E stavansi negli occhi, ov' Amor era;
Quando spirti pietosi
Viddon venir dagli occhi, ov' Amor era,
Dicendo a' miei: venite
Al dolce fonte della luce vera,
Con noi securi gite:
Se bene incende quel gentil Signore;
Non arde, o a ria morte non conduce;
Ma splende il cor acceso di tal luce,
E se non vive, assai più lieto muore.*

Questo parlar soave

*Dette a' miei spirti lassì
Qualche ardir, e movendo i lenti passi
Da quei più belli accompagnati al loco
Girvan dubbiosi, ov' Amor lieto stassi,
Là dove a poco a poco
Sicuri in così bello e dolce foco,
Già d' Amor spirti, non paurosi o tristi;
Stavan confusi e misti
Con quei, che mosso avea la pia virtute:
Saria occhio cervero,
Chi l' un dall' altro discernessi piùe.
Alcuno in quello altero
Sguardo si pasce bello, dolce, e grave;
Altri dal volto nutrimento invola;
Altri dal petto, e dalla bianca gola;
Altri in preda la man, e i crin d' or ave.
Certo converria bene,
Che chi narrar volessi*

Tan,

Tante bellezze, e fior diversi e spessi;
 Ch' al novo tempo per le piaggie Flora
 Mostra, contar ad uno ad un potessi:
 Nè son del petto fuora
 Tanti spirti d' Amor creati ancora,
 Che non sian le beltà per ognun mille.
 Onde eterne faville
 Manda al cor la bellezza sempre nova.
 Gli spirti or questa, or quella
 Porton per gli occhi il cor ciascun a prova.
 O dolce preda, e bella,
 Ch' ogni spirto amoroso agli omer tiene!
 Così acceso ogn' or di più disio,
 Da quei begli occhi al loco, ov' è il cor mio,
 Senza fermarsi mai, chi va, chi viene.
 Più bellezze ogn' or vede,
 Se ben ne porta assai,
 Ciascun spirto, onde tienfi sempre mai
 Povero il cor da maggior disio preso.
 E s' alcun spirto è pigro allor, che fai?
 Dice di sdegno acceso;
 Tu sai pur, quanto soave è questo peso:
 E lo minaccia vinto da' disiri,
 Ne' primi suoi sospiri
 Mandarlo fuora, e darlo in preda al vento.
 E s' alcun peregrino
 Pensier venissi, il caccia in un momento.
 Percchè in quel bel cammino,
 Che è tra' begli occhi e 'l cor, chi non ha fede
 D' Amor d'esser ne' suoi, siccome vile,
 Star non può tra la turba alta e gentile.
 Così si pasce il cor, ch' altro non chiede.
 Onde trarrai la vita
 O cor dolente e saggio?
 Da poi che lo amoroso e bel viaggio
 E' interdetto agli spirti, ed è fuggito

Il verde tempo già d'Aprile e Maggio;
 E scalda un altro sito
 Quel gentil Sole, onde è il tuo foco uscito.
 Quegli amorosi spiriti, ch'ora stanno
 Rinchiusi, *converso anno*.
 La dolce preda nell'affitta mente
 In pensier, che tra loro
 Mostrano al cor e vari fior sovente,
 De' qual feron tesoro
 E parchi spiriti alla stagion fiorita.
 Di questi pensier dolci il mio cor pasce
 Il disio, ch'ad ogn'or nuovo rinasce,
 Poichè la bella luce si è fuggita.

Novella Canzonetta

Questi dolenti versi,
 Ch' i pensier fanno in sospir già conversi,
 E di sospiri in parole pietose,
 Porta al bel prato di color diversi;
 In mezzo al qual si pose
 Amor lieto, e tra l'erba si nascose.
 E se non sai il cammin di gire a lei,
 L'orme de' pensier miei
 Vedrai, di ch'è la via segnata e impressa.
 Prendi d'Amor la strada,
 Troverai forse i suoi pensier in essa;
 Ch' ancora a loro aggrada
 Il bel cammin. Giunto ov' ella è soletta,
 Di, ch' al cor non resta, onde più spera,
 Dolcezza per nodrirsi coi pensieri;
 Onde o morte, o la bella luce aspetta.



CANZONE IX.

B Encb' io rida, balli, o canti,
 E sì lieto paia in vista,
 L' alma è pur afflitta e trista,
 E sta sempre in doglio, e 'n pianti.

Lungo tempo io ho seguito
 Un mio soi gentil Signore,
 Tanto gli son dietro gito,
 Sì com' ha voluto Amore.
 Hogli data l' alma e 'l core,
 Stato son fedel soggetto;
 Or non già per mio dispetto
 Son fra' più infelici amanti.
 Bencb' io rida ec.

I non ne do colpa alcuna
 A chi è tutto 'l mio bene,
 Sol la mia aspra fortuna
 E' cagion di tante pene,
 Da lei ogni mio mal viene;
 Ma faccia quel ch' ella vuole,
 Non andrò dietro a parole,
 Ma terrò nel cor diamanti.

CANZONE X.

N On mi dolgo di te, nè di me stessi,
 Che so mi aiuteresti, stu potessi.
 Dolgomi ben della fortuna mia,
 Che impedisce la tua, e la mia voglia.
 Dolgomi dell' invidia e gelosia,
 Che di dolcezza tal mi priva e spoglia;
 E della mia disgrazia, che par voglia,
 Che tanta pena, o tanto male avessi.
 Dolgomi, e dorrò sempre del sospetto,
 Quale interrompe i dolci pensier miei:
 Dolgomi, perchè veggo ne hai dispetto,
 Che so vorresti quel ch' anch' io vorrei.

Questo

Questo giammai pensato non avrei,
 Che gelosia tanto mal mi facessi.
 Sie maledetto chi mi to' il mio bene,
 E tal guerra mi fa senz' cagione;
 E la cagione ond' è tanto mal viene,
 E chi ha tanto poca discrezione.
 Sie maledetto chi ci s' interpone,
 E chi vorria che il mio ben non avessi.
 Ma sì costante e fermo è il mio amore,
 E così di te credo, o donna bella,
 Che forza non avrà pena o dolore,
 O gelosia, che dal mio cor divella
 Il ben ch' io t' ho voluto, o chiara stella,
 Ma tuo sarò, che per signor t' eleffi.
 Donna, io ti prego, che tu sia costante;
 E lascia fare e dire, e tempo aspetta,
 Che ancor sarai col tuo fedele amante,
 Siccome Amor vorrà, lieta e soletta:
 Di tanto strazio àncor vedrai vendetta,
 Se già morte i disegni non rompeffi.

CAPITOLO IV.

LA luna in mezzo alle minori stelle
 Chiara fulgea nel ciel quieto e sereno,
 Quasi ascondendo lo splendor di quelle:
 E 'l sonno aveva ogni animal terreno
 Dalle fatiche lor diurna sciolto;
 E il mondo è d' ombre e di silenzio pieno.
 Sul Corinto pastor ne' boschi folti
 Cantava per amor di Galatea
 Tra' faggi, e non v' è altri che l' ascolti.
 Nè alle luci lagrimose avea
 Data quiete alcuna, anzi soletto
 Con questi versi il suo amor piangea.
 O Galatea, perchè tanto in dispetto

Hai

*Hai Corinto pastor, che t'ama tanto?
Perchè vuoi tu, che mora il poveretto?*

*Qual sieno i miei sospiri, e 'l tristo pianto,
Odonlo i boschi, e tu notte lo senti,
Poi ch' io son sotto il tuo stellato ammantò.*

*Senza sospetto i bon pasciuti armenti
Lieti si stanno nella lor quiete,
E ruminando forse erbè pallenti.*

*Le pecorelle ancor dentro alla rete
Guardate dal ran vigile si stanno
All' aura fresca dormienti e liete.*

*Io piango non udito il duro affanno,
I pianti, i priegghi, e le parole allugge:
Che se udite non son, che frutto fanno?*

*Deb come innanzi agli occhi nostri fugge,
Fugga voi davanti dal pensiero,
Che poi più che presente il cor mi strugge.*

*Deb non aver il cor santo severo:
Tra lustri già della tua casta vita
Seguito hai di Diana il duro impero.*

*Non basta questo? or dammi qualch' aita,
Ninfa, che sei senza pietate alcuna.
Ma lasso a me, non è la voce udita.*

*Se almen di mille udita ne foss' una,
Io so, che i versi posson, se li sente,
Di cielo in terra far venir la luna.*

*I versi feron già l' Itaca gente
In fere trasformar ne verdi prati:
Rompono i versi il frigido serpente.*

*Adunque e rotti versi e non ornati
Daremo al vanto: ed or ho visto, come
Saranno a lei li miei pianti portati.*

*L' aura move degli arbor l' alte abime,
Che rendon mosse un mormorio soave,
Gb' empie l' aere e' boschi del suo nome.*

Se porta questo a me, non le fia grave

H

Por-

Portar mio pianto a questa dura favina
 Per gli alti monti, e per le valli cave,
 Ov' abita ecco, che miei pianti gemina:
 O questo, o il vento a lei lo portin seco;
 Io so, che 'l pianto in pietra non si semina.
 Forse ode ella vicina in qualche speco:
 Non so se sei qui presso; so ben ch'io,
 Fuggi dove tu vuoi, sempre son seco.
 Se 'l tuo crudo voler fosse più pio;
 S'io ti vedessi qui, s'io ti toccassi
 Le bianche mani, e 'l tuo bel viso, o dio!
 Se meco sopra l'erba ti posassi;
 Della scorza faria d'un lento salcio
 Una zampogna; e vorrei tu cantassi.
 L'erranti chiome poi strette in un salcio
 Vedrei per l'erba il candido piè muovere
 Ballando, e dare al vento qualche calcio.
 Poi stanca giaceresti sotto un rovere:
 Io pel prato correi di versi fiori,
 E sopra il capo tuo gli farei piovere.
 Di color mille, e mille vari odori
 Tu ridendo faresti, dove foro
 E primi colti, ascir degli altri fuori.
 Quante ghirlande sopra i bei crin d'oro
 Farei miste di frondi, e di fioretti!
 Tu vinceresti ogni bellezza loro.
 Il mormorio de' chiari ruscelletti
 Risponderebbe alla nostra dolcezza,
 E 'l canto di amorosi angioletti.
 Fugga, Ninfa, da te tanta durezza;
 Questo acerbo pensier del tuo cor taccia:
 Deb non far micidial la tua bellezza.
 Se delle fere vuoi seguir la traccia;
 Non ci è pastor o più robusto, o dato
 A seguir fere fuggitive in caccia.
 Tu nascosta starai senza far motto.

Con

Con l' arco in mano, io con lo spiedo acuto
Il fier cinghial aspetterò di sotto.

Lasso, quanto dolor io aggio avuto,
Quando fuggi dagli occhi col piè scalzo!
E con quanti sospir ho già temuto,
Che spine, o fere velenose, o il balzo
Non offenda i tuoi piè; quanto n' ho sdegno!
Per te fuggo i piè intando, e per te gli alzo:

Come, chi drizza stral' veloce al segno,
Poichè tratti ha, darcendo il dardo crede
Drizzarlo; egli è già fuor del curvo legno.

Ma tu se' sì leggiere, ch' io ho fede;
Che la tua levità potria per l' acque
Liquide cotrer senza intinger piede.

Ma che paura dentro al cor mi naoque,
Che non faceffi; come già Narciso;
A cui la sua bellezza troppo piacque;

Quando al bel fonte ti lavasti il viso,
Poi queta la tempesta da tè mossa,
Miravi nel tranquillo specchio fiso!

Ab mente degli amanti stolta e grossa!

Partita tu, là corsi non credendo

La bella effigie fusti indi remossa.

Guardai nell' acqua: e t'è non vi vedendo

Vidi me stesso: e parvemi esser tale.

Da non esser ripreso te chiedendo.

S' i non son bianco, è il Sol, nè mi stà male,

Sendo io pastor così forte e robusto.

Ma dimmi: un uom che non sie brun che vale?

Se pien di peli io ho le spalle e il busto,

Questo non ti dovrebbe dispiacere;

Se hai, quanto bellezza, ingegno e gusto.

Tu non sai forse, quanto è il mio potere:

S' io piglio per le corna un toro bravo;

A suo dispetto in terra il fo cadere.

L' altro ieri in uno speco oscuro e cavo

Fui per cavar una coppia d' orfatti,
 Dove appiccando con le man m' andavo.
 Giunsi alla tana, e poi ch' io li ebbi tratti,
 Videmi l' orsa rabida e superba,
 E cominciommi a far di cattivi atti.
 Io colsi un auro ramo, e sopra l' erba
 S' la lasciai, e ne portai la preda,
 La quale a te, se tu vorrai, si serba.
 Alle braccia convien ch' ogni uom mi ceda;
 Vinsi l' alhier per la festa di Pana
 Una vacca, che avea dietro la reda.
 Con l' arco in man certar vo' con Diana;
 Per premio ebbi un monton di quattro corna
 Con vello bianco infino a terra piana.
 Tuo fia, benchè Neifil se ne scorna,
 A cui son per amor pur troppo ingrato,
 Lei per piacermi indarno ogn' or s' adorna.
 S' io son ricco, tu 'l sai, che in ogni lato
 Sonar senti le valli del muggito
 De' buoi, e delle pecore il balato.
 Latte ho fresco ad ogn' or, e nel fiorito
 Prato fragole colte, e belle, e rosse,
 Pallide, ov' è il tuo viso colorito:
 Frutte ad ogni stagion mature e grosse:
 Nutrisco d' api molte e molte milia,
 Nè crederesti al mondo più ne fusse,
 Che fanno un mel sì dolce, ch' assimilia
 L' ambrosia, ch' alcun dice pascere Giove:
 Non sol vince le canne di Sicilia.
 O Ninfa, se 'l mio canto non ti move,
 Muovati almen quello d' augei diversi,
 Che canton con pietose voci e nove.
 Non odi tu d' Amor meco darsi
 Misera Filomena, che si lagna
 D' altrui, com' io di te, ne' dolci versi?
 Questa sol senza sonno m' accompagna.

Ma

Ma io ti credo muovere a pietade :

Tu ridi, se 'l mio pianto il terren bagna .

Dov' è somma bellezza e crudeltate ,

E' viua morte ; pur mi riconforto :

Non deo sempre durar la tua beltate .

I *altra mattina in un mio picciolo orto*

Andavo, e 'l Sol sorgente con suoi rai

Uscia, non già ch' io lo vedessi scorto .

Sonvi piantati dentro alcun rosai ,

A' quasi rivolsi le mie vaghe ciglie

Per quel , che visto non avevo mai .

Eranvi rose candido e vermiglie :

Alcuna a foglia a foglia al Sol si spiega ,

Stretta prima, poi par s' apra e scompiglia .

Altra più giovinetta si dislega

Appena dalla bocca ; eravi ancora

Chi le sue chiuse foglie all' aor niega .

Altra cadendo a piè il terreno infiora .

Così le vidi nascere e morire ,

E passar lor vaghezza in men d' un' ora .

Quando languemi e pallide vidi ire

Le foglie a terra, allor mi venne a mente ,

Che vana cosa è il giovenil fiorire ,

Ogni arbore ha i suoi fior , e immaginente

Poi le tenere frondi al Sol si spiegano ,

Quando rinnovellar l' aere si sente .

E picciol frutti ancor infermi allegano ,

Ch' a poco a poco talor tanto ingrossano ,

Chè pel gran peso i forti rami piegano .

Nè senza gran periglio portar possono

Il proprio peso : appena regger sogliono

Crescendo, ad or ora se l' addossano .

Vien poi l' Autanna, e maturi si cogliono

I dolci pomi, e passato il bel tempo ,

Di fior, di frutti, e fronde al fin si spogliano .

Cogli la rosa, o Ninfa, or che è il bel tempo .

CAPITOLO.

E un monte in Tossaglia, detto Pindo,
 Più celebrato già dai sacri vati,
 Ch' alcun che sia dal vecchio Atlante all' Indo.
 Alla radice l'erba è fior ben nati
 Bagnan l'acque d'un fonte chiare e vive,
 Rigando allor fioretti e verdi prati.
 Poi non contente a così strette rive
 Si spargon per un loco, che mai vide
 Il Sol più bello, e d'alcun più si scrive.
 Peneo è il fiume, e 'l paese, che ride,
 Dintorno, è detta Tempe, una pianura,
 La qual il fiume egualmente divide.
 Cigne una selva ombrosa, non oscura,
 Il loco, piena di silvestre fere,
 Non inimiche alla nostra natura.
 Vari color di fior si può vedere,
 Sì vaghi, che conuien, che si ritarde.
 Il passo vinto dal novel piacere.
 Qui vi non son le notti pigre o tarde,
 Nè il freddo verno al verde asconde, o cela,
 Ovver le frondi severe ritarde,
 Nè l'acer nubiloso ivi congela.
 Il frigido Aquilon, nè le corrente
 Acque ritarda, il ghiaccia, o e pesci vela.
 Del Sirio can la rabbia non si sente,
 Nè par ch' a terra i fior languenti pioghi
 L'arida arena, anela, e sizziente.
 Nè si fende la terra, accid, che i prieghi
 Suoi vengano all'orocchie di Giunone,
 Che l'acque disiate più non nieghi.
 Eterna primavera una stagione
 Sempre è nè lorbi diletzosi e belli,
 Nè per volger di cielo han mutazione.

Le

Le frondi sempre verdi, e i fior novelli,
 Come producer eterna primavera suole
 Di primavera il canto degli uccelli.
 Febo ancor ama il loco, e ancor cole
 Il laur suo, se gli è: qual meraviglia,
 Se 'l verno temprato, e men caldo è il Sole?
 Del padre ambe le rive occupa e piglia
 Dafni, e talor piangendo crescon l' onde,
 Tanto che restan pur l' amata figlia.
 Nell' acque all' ombra delle sacre fronde
 Canton candidi signi dolcemente:
 L' acqua riceva il canto, e poi risponde.
 Poichè le frondi amò sempre viranti
 Febo, lascio il fonte Pegaseo
 I cigni, e 'l canto loro ar qui si sente.
 Sopra ad ogn' altro loco Apollo deo
 Questo amò in terra dal surgente fonte,
 Fin dove perde il nome di Peneo.
 Ma più dopo l' eccidio di Fetonte,
 Che lui per la vendetta del suo figlio
 Fece passar a Sterope Ascheronte.
 Onde irato il rector del gran conciglio,
 Per punir giustamente il grave errore,
 Gli diè del ciel per alcun tempo esiglio.
 Allora abito prese di pastore;
 Ma poca differenza si comprende
 Dalla pastoral forma al primo onore.
 L' arco sol, che da' sacri omeri pende,
 Il quale già esser aureo solea,
 Ora è di nasso, e più splendor non rende.
 Così l' aurata lira, che pendea
 Dall' altro lato, già nel suo bel regno
 Di mazzero era, ed or più non lucea.
 L' eburneo plettro già or è di legno;
 Gli occhi spiravan pur un divin lume:
 Questo tor non gli può chi nel fè degno,

Servano i biondi crini il lor costume;
 Ma dove li premova una corona
 Di gemme, or delle fronde del suo fiume.
 Così fatto pastor or canta, or suona;
 Or ambo le dolcezze insieme aggiunse
 Talor con Dafno, or con Peneo ragiona.
 Sentillo Pan un giorno, e poichè giunse
 Dove era, disse: che sà ben cantassi,
 Pastor mai guardò armenti, o vacche munse,
 E converria, che teco un dì certassi;
 Ma a me Dio saria corsar vergogna
 Con chi osserva degli armenti i passi.
 Cinzia pastor a lui: non ti bisogna
 Questo riguardo aver, che la mia lira
 Così degna è, come la tua zampogna.
 Se non conosci il canto, gli occhi mira.
 Conobbe Pan colui, che adora Dalo,
 Per la splendor, che da' suoi occhi spira,
 Ed or con molto più ardente zelo
 Canto, disse, colui ch' Arcadia venera,
 Poi ch' è ciascun abitator del cielo.
 E Delio: questa in me gran piacer genera:
 Contento son: così ciascun s' affisse
 Sopra l' erba fiorita, e verde, e tenera.
 All' ombra di Siringa Pan si mise,
 Che dello antico amor pur si ricorda:
 Ella si mosse, e quasi al canto arrese.
 Tempera e scorre, allor ciascuna carda
 Apollo all' ombra del suo lauro santo:
 Pan le congiunte sue zampogne accorda.
 O bella Ninfa, ch' io chiamai già tanto
 Sotto quel vecchio faggio in valle ombrosa,
 Nè tu degnasti udir il nostro canto;
 Deb non tener la bella faccia ascosa,
 Se gli arditi desir già non son folli
 A voler recitar sì alta cosa.

Per te no prego per gli orbi colli,
 Per le grate ombre, e per surgenti fomi,
 C' hanno i candidi piè tuoi spesso moli;
 Per gli alti gioghi degli alpestri monti,
 Per le leggiadre tue bellezze oneste,
 Per gli occhi, o quas col Sol talor affronti;
 Per la candida tunica, che veste
 L'eburnea membra tue, poi capei biondi,
 Per l'erbo liete dal piè scalzo peste;
 Per gli antri ombrosi, ove talor t'ascondi,
 Pel tuo bell' arco, qual se fusti d'oro,
 Parresti Delia fra le verdi frondi.
 Ninfa ricorda, che versi già fora
 Cantiati dalli Dei, perchè convenne
 Ciascuna Ninfa per udire castoro,
 Penea il corso rapido ritene,
 Misson gli armenti il pascer in oblio,
 Tronò il canto agli uccel la leggiar penna,
 E Fausi per onor del loro Dio,
 Ciascun Satira venne a quel concento,
 Fermossi della fronda il mormorio.
 Pan dette allora i dolci versi al vento.

CAPITOLO DEL CANTO DI PAN,

Diva nell'inquieto mar creata,
 Fosti tu causa al Siculo pastore
 Di morte, a la prole impia da te nata,
 Certo tu fosti, anzi il tuo figlio Amore,
 Anzi tu impia, e lui crudel li desti
 Vana speranza tu, lui ciacò ardore,
 E tu qual delle Furie togliesti,
 O Cupido il velen? forse la strale
 Nelle schiume di Cerbero intingesti,

Cru-

Crudel, come potesti tanto male,
 Guardare, e morire tanto acerba e rea
 Cogli occhi asciutti, e foi Dio immortale?
 Se 'l consenso vi fu di Citea,
 Io stimo omai i suoi numi unai;
 Se non son; tu non se fogliol di Dea;
 Anzi ti partorir li gioche strani
 Del misero Giaso, e n' darì sassi
 Il latte ti nutrir di tigrì Iraani,
 Crudè nutrice, e superar ta sassi
 Da sì, crudè nutrice di pietate.
 Pianfer loro, ed il cor tuo duro stassi.
 Fur le pilose guancie allor rigate
 Da' primi pianti, e lagrime novelle
 Dagli occhi feri avanti non gustate.
 Ma voi dove eravate, o Ninfe belle,
 Allor che d'este gli ultimi lamenti
 Dafni chiamando le crudeli felle?
 Dafn' amator delle selve virenti,
 Dafni oser del mio regno, a me più grato,
 Ch' alcun pastor, che mai guardasse armenti.
 Ah Dafni, Dafni, quant' lui ben guardato
 Gli armenti, e mal te stesso! ma chi puote
 Fuggir però l' inesorabil fato?
 Chi puote ostar alle costanti ruote,
 E pregando piegar l' empie sorore,
 O bagnando di lagrime le gote?
 Chi può fuggir, Cupido, il tuo furor?
 Siringa sai, quanto al seguir leggieri
 Fè già i miei piè, benchè a te più il timore,
 Poichè non se pietosi i duri impeti
 Dafni colla sua mente, alcuno amante
 Trovar pietà in Amor giammai non sperì,
 Empieron le spelonche tutte quante
 Di muggito i leon, e pianto tristo
 Sudorno i sassi, e le silvestre piante,

*scagn, lagrimar mai non più vifto,
Ne pianse, e que', di cui la forma prefe.
Col figlio già la gelida Calisto.*

www.linhtool.com.cn
S T A N Z E.

O Dolce servitù, che liberasti
Il cor d' ogni servizio basso e vile,
Quando a sì bel servizio mi obbligasti,
E sciogliesti da cento cure inutile!
O bella man, quando oggi mi legasti,
Tu mi facesti libero e gentile;
Che benedetti siano i primi nodi,
Amor, che mi legasti in tanti modi.

O dolce e bel Signor, in cui s' aduna
Beltate e gentilezza, tal che eccede
Ogn' altra in altri, e poi tra lor ciascuna
Il primo grado in la mia donna chiede!
Quant' è dolce, beata la fortuna,
Che servo a sì gentil Signor mi diade!
E servo più, ch' alcun, libero e degno
Servendo a tal, il cui servir è regno!

Così se l' una e l' altra ripa frena,
Il fiume, lieto il lento corso serpa,
Soave agli occhi l' onda chiara mena,
E' pesci nel quieto alveo conserva:
Di vari fior la verde ripa piena
Bagna, e così par lietamente serpa,
Stà nel cieco antro, indi preme e distilla
Con dolce mormorio l' onda tranquilla.

Ma

Ma se leva del Sol la luce a noi,
 Piovendo un nembo tempestoso e spesso,
 A poco a poco il vedi gonfiar poi,
 Tanto ch' al fin non cape più in se stesso.
 E le fatiche de già stanchi buoi,
 E solue warre, e pinger s'assi in esso;
 L'erbofa ripa in mezzo, e'l curvo ponte
 Resta, e torbido lago è il chiaro fonte.

5
 Allor ch' un venticel soave spira
 Con dolce legge, e' fiori a terra piega;
 E scherzando con essi intorno gira;
 Talor gli annoda, or scioglie, or li rilega;
 Le biade impregna, ondeggia alta, e s'adira
 L'orba vicina alla futura sega;
 Soave suon la giovinetta frasca
 Rende, nè per un fior a terra casca.

6
 Ma se dà libertà della spelunca
 Eolo a' venti tempestosi e feri;
 Non solamente a verdi rami tronca,
 Ma uanna a terra e vecchi pini interi:
 E miser legni con la prora adonca
 Minaccia il mar irato, e par dispori:
 L'aria di folte nebbie prende un velo.
 Così si duol la terra, il mare, e'l cielo.

7
 Poca favilla dalla pietra scossa
 Nutrita in foglie, e' n picciol rami secchi
 Scalda, e dal vento rapido percossa
 Arde gli sterpi pria virgulti e stecchi:
 Poi vicina alta solva folta e grossa
 Le querce include, e roveri alti e vecchi,
 Cruda nemica al bosco l'ira adempie;
 Fumo, e faville, e stran stridor l'aria empie.
 L'om.

8

L' ombrose case in fiamme, e i dolci nidi
 Vanno, e l' antiche alte silvestri stalle;
 Né fera alcuna al bosco par si fidi,
 Ma spaventata al foco dà le spalle.
 Empiono il ciel diversi mugghi e strida,
 Percossa vende il suon l' opaca valle:
 Lo indauto pastor, cui s' è fuggita
 Il foco, piange attonito e invilito.

9

Benigna legge all' acqua ha il termin pasto,
 Che non lo passi, e la terra ricuopra.
 In mezzo del gran corpo è il centro ascosso
 Grave, e contrario al foco, ch' è di sopra.
 Diverse cose un tutto anno composte,
 Tra lor contrarie fan conforme l' opra.
 Ordina e move il ciel benigna legge:
 Dolce catena il tutto lega e regge.

10

Dolce e bella catena al collo misse
 Quel lieto di la delicata mano,
 Ch' aperse il petto, e dentro al core scrisse
 Quel nome, e sculse il bel semblante attento.
 Da poi sempre mirar le luci fisse
 Sì begli occhi, ch' ogn' altro obietto è vanto,
 Quest' unica bellezza or sol contenta
 La vista pria in mille cose intenta.

11

Non ornate di frondi apriche valli;
 Non chiaro riva, che l' erbetta bagne,
 Di color tinta bianchi, rossi, e gialli;
 Non città grandi, o edifici magni;
 Ludi fèr, stran giochi, o molli balli;
 Non legui in mar, che Zeffire accompagni;
 Non vaghi uccel, novi animali, o mostri;
 Non sculta pietra, o gemme agli occhi nostri.

In

In queste cose senza legge alcuna

Givan gli occhi cercando la lor pace
 Ascosa, e non sapevano in quest' una;
 Che conosciuta poi tanto a lor piace.
 Occultamente mia lieta fortuna
 Conduceva il disio, che nel cuor giace.
 Condotta era il mio cor, e non sapeva,
 A riveder chi già veduto aveva.

Quel giorno adunque, che nel cor dipinse
 Quell' amorosa man l' intmagin bella,
 Con volontario fren gli occhi costringe
 Lei sol mirar; non questa cosa; o quella:
 Mille vari pensier in un ristringse;
 Nè poi la lingua mia d' altro favella;
 Nè cercò altro gli amorosi passi;
 Con lei sempre il mio cor legato stassi.

Legato sta nel gran tempio di Giove
 Con mille e mille nodi il fer Furore:
 Cerca discibirsi l' una e l' altra mano:
 Freme di sangue tinto, e pien d' orrore.
 Cerber nel basso regno cieco e vano
 Lasciando all' ombre triste dà terrore:
 Sretto da tre catene par ch' ira aggia,
 Rabbia, scilima, venen da' denti caggia.

Non già così la mia bella catena
 Stringe il mio cor gentil pien di dolcezza:
 Di tre nodi composta lieto il mena
 Con le sue mani: il primo se bellezza,
 La pietà l' altro per sì dolce pena,
 E l' altro Amor; nè tempo alcun gli spezza.
 La bella mano insieme poi gli stringe,
 E di sì dolce laccio il cor avvinse.

16

*Mostrommi Amor qual benedetto giorno
 Più che mai bella lo luci serene,
 Le grazie tutte alla mia donna intorno,
 Nè usò per legarmi altro catene.
 Qual meraviglia è, s' a me non torno,
 O qual disio si fugge dal suo bene?
 Somma bellezza, amor, dolce clemenza
 Al cuor fan volontaria violenza*

17

*Quando tessuta fu questa catena,
 L'aria, la terra, il ciel lieto concorse:
 L'aria non fu giammai tanto serena,
 Nè il Sol giammai sì bella luce porse:
 Di frondi giovanette, e di fior pieno
 La terra lieta, ov' un chiar rivo corse:
 Ciprigna in grembo al padre il dì si mise,
 Lieta mirò dal ciel quel loco, e rise:*

18

*Dal divin capo, ed amaro seno
 Prese con ambe man rose diverse,
 E le sparse nel ciel questo e sereno:
 Di questi fior la mia donna coperse.
 Giove benigna, di letizia piano,
 Gli umani orecchi quel bel giorno aperse
 A sentir la celeste melodia,
 Che in canti, ritmi, e suon dal ciel veniva:*

19

*Movetan belle donne al suono e piedi,
 Ballando d' un gentil amore accese.
 L' amante appresso alla sua donna vedi,
 Le desiate man insieme prese,
 Sguardi, tenni sospir, d' amor rimedi,
 Brevi parole, e sol da loro intese,
 Dalla donna cascati e fior ricorre,
 Basciati pria in testa, e in sen riporre.*

In

*In mezzo a tante cose grate e belle
 La mia donna bellissima e gentile
 Vincendo l'altre ornava tutte quelle.
 In una vesta candida e sottile,
 Parlando in nave e tacite favolle
 Con gli occhi al cor, quando la bocca s'ile
 Vientene, disse a me; caro cor mio:
 Qui è la pace d'ogni tuo desio.*

*Questa soave voce il petto aperse,
 Ed a partirsi il cor lieto costrinse.
 La bella mano incontro se gli offerse
 A mezza via, e dolcemente il strinse:
 Pria rosso in gentilezza lo convertse:
 Poi quel bel nome, e 'l volto vi depinse.
 Così ornato, e di sì belle cose
 Nel petto alla mia donna lo nascose.*

*Qui vi si sta: indi non può partire:
 Non può partir, perchè partir non vuole:
 Più dolce obbietto il suo alto disire
 N'ha, nè può aver, però non vuole.
 Lui a se stesso d'legge, lui servire
 A questa gentil legge elegge e vuole:
 Con la sua man lui stesso ha fatto i lacci;
 Nè vuol poter voler, ch'altri gli piacci.*

*Miri, chi vuol, diverse cose miri,
 E vari obbietti agli occhi ogn'or rinnovi.
 S'avvien ch'or uno, e poi un altro il tiri;
 Non par vera bellezza in alcun trovi;
 Ma com' avida pecchia, e vaga giri
 Cercando per nutrirsi ogn'or fior novi;
 Nè muteria sì spesso il lento volo,
 Se quel, ch'è in molti fior, fosse in un solo.*

Nel

24

*Nel primo tempo, ch' Amor gli occhi aperse,
 Questa beltate innanzi al disio pose:
 E poichè, com'è bella, me la offerse
 Ridendo, lasso agli occhi la nascose.
 Con quanti pianti bellezze diverse
 Poi cercar, quanto tempo, in quante cose!
 Talor vedeano per l'afflitte ciglia
 Cosa, la qual questa beltà simiglia.*

25

*Allor siccome can bramoso in caccia
 Fra le frondi trovar l'occulta fera,
 Se vede terra impressa dalla traccia,
 Conosce al segno, ch'indi passata era:
 Perchè la simiglianza par che faccia
 Certo argomento alla bellezza vera:
 Così, cercando questa cosa e quella,
 Amor mostrommi al fin mia donna bella.*

26

*Disson gli occhi allor lieti al cor mio: questa
 È quella, che mostrò la prima volta
 Amor da noi sol dislata e chiesta,
 Mostra, e renduta, poi che ci fu tolta:
 La sua vera dolcezza manifesta
 Quanta grazia e virtute abbi raccolta.
 In molte non trovammo mai quest'una,
 Che sola in se ogni bellezza aduna.*

27

*Anzi sempre si trova in ogni parte:
 Che ciò che agli occhi è bel, da questa viene.
 Varie bellezze in varie cose sparte
 Dà al mondo il fonte vivo in ogni bene:
 E quel, che mostran l'altre cose in parte,
 In lui tutto e perfetto si contiene:
 E se la simiglianza agli occhi piace,
 Quanto è qui più perfetta ogni lor pace!*
 Tom. I I Con-

Contrarie voci fanno un son soave,
 E diversi color bellezza nova:
 Piace la voce acuta per la grave:
 Nel nero il bianco la sua grazia trova:
 Mirabilmente l'alta bellezza uve
 Fatto, che l'un nemico all'altro giova;
 L'alta bellezza, ch'ogni cor disia,
 Ed io sol veggio nella donna mia.

Questa sol bramo, e le mie luci ardenti
 Non fanno in altra cosa alcun soggiorno:
 E come li beati spiriti intenti
 Stanno alla santa faccia sempre intorno,
 Nè posson le celesti pure menti
 Altro mirar, ch'ogn'altro è manco adorno;
 Così quel primo tempo, e quel bel luogo
 Al colto mise un simit dolce giogo.

Sento il mio cor nell'amoroso petto
 Di mia donna gentil, che cantar vuole,
 E nel laudar quel tempo benedetto
 Usar la bella bocca, come suole,
 Della mia donna, a così grato effetto,
 Dolce istrumento al canto, alle parole.
 Non può tenerfi il cor lieto e felice,
 Così cantando in la sua bocca dice:

O benedetto giorno,
 Giorno, che fosti il primo agli occhi nostri;
 Che con la luce vera
 Ogni ombra cacci, e che foss'ombra nostri.
 Ombra invisibile era,
 Ch'agli occhi nostri sempre era d'intorno;
 E pur questa vedieno,
 E il lume alto e sereno

Non

Non poteran veder: o occhi tristi,
 O per me fortunato
 Tempo, che gli occhi a sì bel Sol m'apristi!
 Forse ch'io parro ingrato;
 Tempo dolce, se viene
 Da te ogni mio bene,
 Se'l tor per te felice or sol disia,
 Che senza tempo alcun questo ben sia.

31

Dopo tanti sospiri e tanti omei,
 Amor, non veggio quel bel viso adorno:
 Dopo tanti dolor e pianti rei
 Non fanno dimè que' begli occhi ritorno.
 O fallace speranza, o pensier miei,
 Tenuti tanto già di giorno in giorno.
 Quando sarà, che que' begli occhi guardi?
 Non so: sia quando vuol, che sarà tardi.

32

Occhi miei belli, o parolette accorte
 Più non vi veggio lasso, e non vi sento:
 O ore or lunghe, e fosta già sì corte,
 Nemiche allora ed ora al mio contento:
 O mio destino, o maledetta sorte,
 Abbiate ormai pietà del mio tormento:
 Rendete que' begli occhi agli occhi miei,
 Che senza lor più viver non potrei.

33

Lasso, io non vivo, e morir non potrei,
 Lontano oimè da que' bei lumi santi:
 Non vivo, che la mia vita è con lei,
 Qui resta il corpo, sol sospiri e pianti.
 Una cieca speranza i dolor miei
 Nutrisce, e non permette il fil si schianti.
 Amor, a cui per sempre mi son dato,
 Mi tien mirabilmente in questo stato.

1 2

Per-

34

*Perchè son più felici, occhi miei lassi,
 Che voi, le fere, e boschi, e monti, e fiumi?
 Perchè son più di voi felici i sassi,
 Che veggon pur talor i vaghi lumi?
 La vita mia, che senza loro stassi,
 Convien che lagrimando si consumi.
 Almen sia presto, s'io debbo star molto
 Senza veder quell' amoroso volto.*

35

*Almen m'avessin sopra quel bel monte,
 Ov'or lei senza me soletta stassi,
 Le belle luci con le forze pronte
 Converso in un dì quei più duri sassi.
 Forse mi avrebbe con pietosa fronte
 Talor guardato, or tocco i leggier passi.
 S'io lo sentissi, avrei ogni mia voglia:
 Se non, io sarei fuor di tanta doglia.*

36

*Almen mi avesse quella luce santa
 Converso nelle frondi, ond'io mi chiamo:
 Forse passando poi da quella pianta
 Pietosa n'avria colto qualche ramo:
 E mentre con Amor or parla, or canta,
 Forse n'avria la man, la qual tant'amo
 Fatto una ghirlandetta, e messa in testa:
 Almen fossi erba da quel bel piè pesta.*

37

*Almen m'avesse col suo mirar fisso
 Converso in fonte quello sguardo umano,
 Sopra al bel monte, ov'è il mio paradiso.
 Forse talor la candida sua mano
 S'avria bagnata, e specchiato il bel viso
 Nell'acque, da cui son tanto lontano.
 Se almen mi avesse in fero convertito,
 Veggendo lei, so non sarei fuggito.*

I pur

38

I pur sospiro, e i sospir vanno in vento:

Io chiamo il suo bel nome, e non risponde:

Io piango indarno, dolgomi, e lamento:

L'umide luci mie più non asconde

Un dolce sonno, e sento un foco drento,

Che m'arde sempre, e i miei pensier confonde.

Non posso più, o mia speme fallace;

Altro che lei, o morte non mi piace.

39

O dolcissime notti, o giorni lieti,

Amorosi sospir, o dolci pianti,

O Amor testimon de' bei secreti,

Lunghe vigilie, o parolette, o canti!

O reo destin, perchè quest'or mi vieti,

E rompi il bel disio a' tristi amanti?

Dato m'hai tanto ben, poi me n'hai privo,

Per far maggior la doglia, in la qual vivo.

40

S'io non debbo veder più gli occhi belli,

Serrinsi i miei, nè vegghin mai più luce:

Però ch'ogn'altra cosa, in fuor che quelli,

Ch'io vegga, maggior doglia al cor conduce.

Amor, che del mio mal meco favelli,

E'n queste pene sei mia scorta e duce,

Rendimi con quegli occhi la mia pace,

O tronca il viver mio, se pur ti piace.

41

Io so ben, caro e dolce Signor mio,

La pena, che tu bai de' miei tormenti:

E veggo infin di quà quel viso pio

Bagnar di pianti, ed odo i tuoi lamenti,

Le tue parole, la pietà, il disio,

Gli amorosi pensier mi son presenti,

Mille altri segni dell'ardente voglia,

E questo cresce più tanta mia doglia.

I 3

Amo-

42

Amore, e mia usanza pur mi mena
 Nel loco, dove fur gli ultimi sguardi;
 Fine al mio ben, principio a tanta pena;
 Nè veggo que' begli occhi, ovunque io guardi:
 Onde dolente, e trista, e vivo appena
 Mi parto, e movo i passi lenti e tardi
 In qualche parte, per veder allora
 Da lungi alm. ov' il mio ben dimora.

43

Qui vi con Amor parlo, e con me stesso,
 E dico mille volte, oimè lasso!
 Là è il mio bel Signor, e stassi appresso
 All'ombra forse d'arbori, e d'un sasso.
 Qualche rozzo villan parla con esso,
 O altri, e non son cura, o scosta un passo:
 Ed io, che vivo sol della sua vista,
 Son sì di lungi: or piangi anima trista.

44

Io non so, non che dir, se pensar deggia
 Senz'una stuol d'infiniti sospiri,
 Che forse alcun que' begli occhi vagheggia,
 E par, che fiso, e d'appresso li miri,
 E quella bella man tocca e maneggia:
 E per crescere in tutta i miei martiri,
 Amor in preda d'alteri al fin mi mostra
 La sua bellezza, e la dolcezza nostra.

45

Lasso, che pena ha io, se vi rimembra
 Chi gode in pace tanta sua bellezza,
 E vede e tocca le pulite membra,
 Ad ogn'or quando vuole, e non le prezza?
 Ma divide fortuna, allunga, e smembra
 Dal suo bel viso, e da tanta dolcezza:
 Nè brama al mondo, o prezza, se non quella
 Membra, e non posso udirne più novelle.

E se

46

E se qualche novella sento pure,
 Sol questo è, ch'el pensier mi rappresenta
 Tra tanti miei martir mille paure,
 E voglia e gelosia pur mi tormenta,
 Disio, dispetto, invidia, e triste cure:
 E fortuna al mio mal pronta ed attenta
 Mi perseguita sempre, Amor m'uccide,
 Poi di tanto mio mal s'allegra e ride.

47

Mentre ch'el cor così s'affligge e geme,
 E di tanto mio mal vengo sì dolc,
 Allor che più desia, e che più teme,
 Il pianto in preda l'ha, e morte il uale:
 Sorge una dolce e disfiata speme,
 Che mi conforta con le sue parole,
 E dice: ancor quel bel viso vedrai,
 Lieto, dolce, amoroso più che mai.

48

Quegli occhi belli, lieti, ed amorosi,
 Poche accorte, e dolcissime parole
 Quetarono i pensier tuoi disiosi,
 E l'anima afflitta, ch'a ragion si dolc,
 Faran quegli occhi, ch'or ti sono ascesi,
 Come fa tra le folte nebbie il Sole:
 Fuggirà il pianto, e i tuoi sospir dolenti
 Dinanzi all'amorose luci ardanti.

49

Tosto ch'appare al tuo cieco orizzonte
 La luce, che nel cor sempre risplendo,
 E dalla cima di quel sacra monte
 Quello amoroso raggio agli occhi scende:
 Non convien por la man sopra la fronte,
 Che questo dolce lume non offendo.
 O che bell'alba! o Titon vecchio, allora
 Abbiti senza invidia la tua Aurora.

I 4

Ve-

*Vedrai le piaggie di color diversi
 Coprirsi, come primavera suole;
 Nè più la terra del tempo dolersi,
 Ma vestirsi di rose e di viole:
 E segni in cielo al dolce tempo avversi,
 Farà dolci e benigni il novo Sole.
 E la dura stagion frigida e tarda
 Non si conoscerà, se la si guarda.*

*Lieto e maravigliosa e rami secchi
 Vedrà di nove frondi rivestire;
 E farsi vaghi fior gli acuti stecchi;
 E Progne, e Filomena a noi redire;
 Lasciar le pecchie e casamenti vecchi,
 Lieti di fior in fior ronzando gire;
 E renovar le lasciate fatiche
 Con picciol passo le saggie formiche.*

*Al dolce tempo il bon pastore informa
 Lasciar le mandre, ove nel verno giacque:
 E'l lieto gregge, che belando in torma
 Torna all' alte montagne, alle fresche acque:
 L' agnel trotando pur la materna orma
 Segue; ed alcun, che pur or ora nacque;
 L' amorevol pastore in braccio porta:
 Il fido cane a tutti fa la scorta.*

*Un altro pastor porta su la spalla
 Una pecora, ch' è nel cammin zoppa:
 L' altro sopra una gravida cavalla
 La rete, e'l maglio, e l' altre cose ha in groppa;
 Per ferrarvele, allor ch' el Sole avvalla.
 Così nel lupo alcuna non intoppa.
 Torte di latte, e candide ricotte
 Mangion poi lieti, e rissan tutta notte.*

Rom-

54

*Romperanno i silenzi assai men lunghi
 Cantando per le frondi allor gli uccelli.
 Alcun al vecchio nido par ch'aggiungbi
 Certe festucbe, e piccioli fuscelli.
 Campeggieran ne' verdi prati e fungbi,
 Liete donne corranno or questi, or quelli:
 Lascierà il gbiro il sonno, e'l luogo ov'era;
 E l'affiuel si sentirà la sera.*

55

*Vedrai ne' regni suoi non più veduta
 Gir Flora errando con la ninfe sue.
 Il caro amante in braccio l'ha tenuta
 Zefiro, e insieme scherzan tutti due.
 Coronerà la sua chioma canuta
 Di fronde il verno alla nova virtue.
 Tigri aspri, orsi, leon diverran mansi:
 Di dure l'acque liquide faransi.*

56

*Lascierà Clizia il suo antico amante
 Volgendo lassa il pallidetto volto.
 A questo novo amoroso levante
 Lo stuol degli altri fior tutto fia volto,
 Attenti a rimirar fiso il radiante
 Lume degli occhi, e venerando molto:
 La rugiada per l'erba, e'n ogni frasca
 Non creder più, che Febei raggi pasca.*

57

*Sentirai per l'ombrese e verdi valli
 Corni e zampogne fatte d'una scorza
 Di salco, o di castagno: e vedrai galli
 Degli olmi all'ombra, quando il Sol più sforza:
 E pesci sotto e liquidi cristalli
 Di quei begli occhi sentiran la forza:
 Nereo, e le figlie in mar avran bonaccia:
 Mostrerà il mondo lieto un'altra faccia.*

Com'

Com' arboſcel inſenta gentilmente

Si maraviglia, quando vede poi
 Novi fior, nove frondi in ſe virente
 Nutrice, e maturar pomi non ſuoi;
 Tal maraviglia arà la bruma algento,
 Quando sì bella moſtreràſſi a noi
 La terra del novo abito veſtita
 Fra ſe dicendo: or ſon io rimbambita.

59

Durerà queſta nova maraviglia,

Infin che il lume de' begli occhi appare,
 E ſi preſenti alle gelate ciglia,
 Quando vedrà le dolci luci, e chiare,
 O ſi convertirà nella ſua figlia,
 O gli conviene agli antipodi andare,
 Chi mira fiſo queſta gentil faccia,
 Convien gentil diventi, e ſi diſfaccia.

60

Se queſta gentil forza a lei s' appreſſa,

Se quel bel viſo ſi vedrà d' intorno,
 Preſte la prima maraviglia ceſſa,
 Che porta il deſiato e nuovo giorno.
 Tacita allor dirà pur fra ſe ſteſſa:
 Maggior maraviglia ho, che'l lume adorno,
 Come toglie ogni forza a' Febei rai,
 Ancor non facci maggior coſa affai.

61

Laſcerà poi la bruma innamorata,

Partendofi la luce de' begli occhi.
 La via è già da molti fior ſegnata,
 Lieti aspettando, che'l bel piè gli tocchi:
 L'aria, che fende, è lucida e beata:
 Un amaroſa nubo par che ſiacchi
 Sopra lei fior fragranti un dolce odore,
 Splendon per tutto ſpiriti d' Amore.

Vena

62
*Vengon per onorar il mio bel Sole
 Satir saltanti, coronati, e destri:
 Pan vien sonando, e 'n compagnia vuole
 Fauni, e in man ha verdi rami alpestri:
 Candido rose, e pallide viole
 Porton le ninfe in grembo, e ne' canestri:
 Vengon i fiumi di molle ulva adorni,
 Di fiori e fronde empindo e terti corni.*

63
*Lascia la vecchia madre salterona,
 E le caverne dell' antico monte
 Arno mia lieta, e di verde corona
 Di popol copre la cerulea fronte.
 Nel suo marmoreggiar seco ragiona,
 E duolsi Arno d'aver troppo bel panto:
 Arno, che quante può si sforza e brama
 Aver, com' il fratel, eterna fama.*

64
*Come apparire alle vedove mura
 Veggiamo il dolce lume de' begli occhi,
 Tremano i cuor villani, ed han paura,
 Che questa gentil face non li tocchi.
 Negli altri di alta e di gentil natura
 Amor e gentilezza par trabocchi:
 Corron già per veder donne e donzelle,
 Non anno invidia, anzi se fan più bello.*

65
*Perchè sarà dentro al bel cerchio entrato,
 Quanta dolcezza sentiran coloro,
 Che con tanto disio l'anno aspettata
 Veggendo allor la dolce pace loro?
 O cara patria, non sia più invidiata
 Da te giammai la prima età dell' oro,
 L' Isolo fortunato in occidente,
 O dove già peccò il primo parente.*

Cia.

*Ciascun l'applaude, ciascun la saluta;
 A dito l'uno all'altro costei mostra:
 Dicono e cor gentil, ben sia venuta
 La dolcezza, la pace, e vita nostra:
 La vil gente starà dolente e muta,
 E fuggirà de' begli occhi la giostra:
 Ecco già in casa questa mia gentile,
 Felice casa, benchè alquanto umile.*

*Non colonne marmoree in altezza
 Reggon le picciolette e basse mura
 Dello edificio; non gli dà bellezza
 Pietra di gran saldezza, chiara, e dura;
 Non opra di scultor, ch'el vulgo prezza;
 Non musaico alcun, non vi è pittura,
 Non gemme oriental, argento, od ora,
 Ma molto più gentil e bel lavoro.*

*Nella porta bellezza, e leggiadria,
 Dolci sguardi, amorosi e bei sembianti;
 Pietà dentro si mostra, e'n compagnia
 Speme e mercè par dolcemente canti.
 O che dolce e divina melodia!
 Costumi ornati, e modi onesti e santi;
 Dolce parlar, motti arguti in la scala;
 Fede, Amor, gentilezza con lei in sala.*

*Solo una vecchia in uno oscuro canto
 Pallida il Sol fuggendo si sedea,
 Tacita sospirando, ed un ammantò
 D'un incerto color cangiante avea:
 Cento occhi ha in testa, e tutti versan pianto;
 E cent'orecchie la maligna dea:
 Quel ch'è, quel che non è, trista ode e vede;
 Mai dorme, e ostinata a se sol crede.*

Nel

70

*Nel primo tempo, che Chaos antico
Partorì il figlio sua diletto Amore;
Nacque questa maligna dea, ch'io dico;
Nel medesimo parto venne fore.
Giove padre benigno al mondo amico
La relegò tra l'ombre inferiore
Con Pluton, con le Furie; e stìe con loro,
Mentre regnò Saturno, e l'età d'oro.*

71

*Poi sendo spesso e gravemente offesi
Dal fer Cupido gl'immortali dei,
Or ad un laccio, or ad un altro presi,
Feron tornar dall'inferi costei,
Per decreto divin di sdegno accesi,
E che, dov' Amor è, foss' ancor lei.
Così questa nemica il mondo ingombra;
Segue Amor sempre, come il corpo l'ombra.*

72

*Temeva forte il sommo padre Giove,
Che di Chaos il bello e dolce figlio
Non si facesse con le forze nove
Rettore in loco suo del gran conciglio,
Il scettro e regno transferisse altrove,
Però rinvoca questa dallo esiglio,
Giurando allor per le paludi stigie,
Che segua d'Amor sempre le vestigiè.*

73

*Pensò con questa molta forza torre
Il sommo padre agli amorosi strali,
E i duri nodi, e tutti i lacci sciorre.
Perchè veggendo gli dei immortali,
In quante pene qualunque ama incorre,
In che pianti, sospir, e'n quanti mali,
Leverebbon d'Amore ogni pensiero,
Fuggendo il grave giogo, e duro impero.*

Co-

Così fatta la legge, e 'l giuramento;
 È consentita dal divin senato,
 Poco passò, che ne fu mal contento;
 E in van pentissi allor aver giurato,
 Provando in se questo mortal tormento.
 Prima era Amor sicur, lieto, e beato.
 E se non fosse la già data fede,
 L'arria rimessa alla tartarea sede.

Di Caos nata, e da Pluton nutrita
 Del latte delle Furie, o tristo nume!
 Fa sentire a' mortali ancora in vita
 La pena del gran regno senza lume.
 Non sana mai la sua immortal ferita:
 Porta una spada tinta delle schiume
 Di Cerbero là giù nel basso seggio:
 Del ben fa mal, e sempre crede il peggio.

D'ombre vana, e pensier tristi si pasce:
 Rode un cor sempre l'infelice bocca:
 E come è consumato, allor rinasce:
 O miser quel, a cui tal forte tocca!
 Nelle prime sue cune, e nelle fasce
 Nel petto tristo invidia, odio trabocca:
 Fugge sempre ove il mio bel Sole arriva,
 Nè si parta però la morte viva.

O quante volte in van tento il mio Sole
 Cacciar da se questo terribil mostro,
 Or con minaccie, or con done parole!
 L'Amor la fe, questo è il nemico nostro;
 Dicon piangendo, e in van ciascun si dole.
 In van s'opponè il basso voler nostro
 Al decreto, ch'è in ciel già fermo e santo:
 Lei fugge d'uno, e va in un'altra canto.

78

O venenoso mostro al ciel dispetto,
 O vivo fonte d'ogni uman tormento,
 D'amor mortal nemico, di diletto,
 Di speranza, di fe, d'ogni contento;
 Tu accendi all' uom di fuori il tristo petto.
 Rompi o Giove l'ingiusto giuramento;
 Rimetti la infelice al foco eterno:
 Ma non l'accetterà forse lo inferno.

79

Gli uomini, gli dei pregano a giunte mani,
 Che la estermi al tutto, e che la spenga:
 De' lamenti del ciel, de' pianti umani
 Nel generoso petto pietà venga.
 Deb tanti e giusti preghi non stan vani,
 E'l giuramento più non si mantenga,
 Fatto a danno comun, come chiar veggio.
 Error fu farlo; e mantenerlo è peggio.

80

Come già giustamente persuaso
 Sciogliesti di Japeto il caro figlio,
 Legato eternalmente in Caucaaso,
 Per render qualche merto al buon consiglio:
 Perchè fai ora o sommo padre caso,
 Rimetter questo tristo al primo esiglio,
 Al primo esiglio; e non son cose nove.
 Puoi tutto, e giusto è quel, che piace a Giove.

81

Com' un' antica quercia in alto posta,
 Quando è percossa dal furor de' venti,
 Or assalita d'una, or d'altra costa,
 Cascon le foglie, e' suoi rami pendenti
 Si piegan sì, ch' a terra alcun s'accosta:
 Sta fermo il tronco, e par che non paventi,
 Poco prezzando di Eolo la guerra,
 Tenendo ferme le radici in terra.

Così

82

*Così padre benigno e giusto, alquanto
 Ti muova, se perviene a' santi orecchi
 Il nostro duro, e quasi eterno pianto.
 Vorresti usar pietà, pur che non pecchi;
 Ma quando pensi al giuramento santo,
 Convien che 'l fonte di pietà si secchi:
 Percchè il divin voler mai si corregge;
 Così sta ferma questa dura legge.*

83

*O mia cieca speranza, ov' hai condutti,
 E dolcemente lusingando scorti
 Di pensier in pensier e desir tutti?
 Mentre che falsamente li consorti
 Di vaghi fiori, e belle frondi, e frutti
 Acerbi, duri, acri, amari or porti,
 Mostrando in vano a me la donna mia,
 Veggo in suo loco Amore e Gelosia.*

84

*Lasso a me, quando entrasti nel pensiero;
 Io vidi così veri e vaghi lumi
 Coprir di fior l' amoroso sentiero,
 Correr le ninfe, Pan, satiri, e fiumi;
 Come vede ciascun, che vede il vero.
 O fallace speranza, or mi consumi,
 Or fugge il vero, e 'l dolce inganno vola;
 E resta con Amor Gelosia sola.*

85

*Amor, che prende ogni mio male in gioco;
 Senza pietà si ride dello 'nganno:
 Speranza se si mostra pur un poco,
 Dietro a lei tutti e van pensier ne vanno:
 Nè però manca l' amoroso foco,
 Ma questi inganni assai maggior lo fanno.
 Con feroci occhi Gelosia mi mira;
 E 'l cor n' ha doglia, e nel dolor s' adira.*

Ma-

86

*Madonna stassi in quelle parti eccelse,
Ove il mio bel disio da prima nacque,
Cb' Amor del cor ogni pensiero svolse,
E piantò quel, che sempre verace giacque;
E la mia donna tra le donne scelse;
E me la diè, nè poi altro mi piacque.
Questo amoroso loco or me l'invola;
Lì si stà senza me pensosa, e sola.*

87

*In questo loco, ove madonna gira,
Lasso, le luci belle e lagrimese;
Amorosi mister dolente mira,
E rimembra le prime dolci cose;
Ad ogni passo mi chiama, e sospira,
E chi chiama ode, e di lontan rispose:
Piange, e piangendo cresce più il tormento,
E fra se stessa così dir la sento.*

88

*Qui l'aspettai, e quindi pria lo scorsi:
Quinci sentì l'andar de' leggier piedi:
E quivi la man timida li porse:
Qui con tremante voce dissi, or siedì:
Qui volle a lato a me solletto porse:
E quivi interamente me li diedì:
Quivi legò Amor ambo duo noi
Di un nodo, che giammai si sciolsse poi.*

89

*Quando il sentì tra l'ombre, e vidi appresso,
Il cor tremava pavidò nel petto.
Era il disio e dubbioso e perplesso
Da timor lieto, e timido diletto.
In un tempo era il vago core oppresso,
Nè so in quel punto quel che avessi eletto:
Mentre Amor spinge e passi, e 'l timor frena,
Mi giunse di letizia incerta piena.*

Tom. I.

K

Qui-

Quivi, gli dissi, omai contento giaci:
 Sia lieto il cor, poi c'è ba quel che disia.
 O parolette, o dolci amplessi, o baci,
 O sospirar, che d'ambo e petti uscia!
 O mobil tempo, o brevi ore, e fugasi,
 Che tanto ben ve ne portaste via!
 Quivi lasciommi piena di disio,
 Quando già presso al giorno disse, a dio.

Era già, lasso a me, vicino il giorno,
 Quasi era Febo all'orizzonte giunto,
 Che la dolcezza di quel bel soggiorno
 Facea parer, che fosse un brieve punto.
 Lui disse: o vivo, o morto a te ritorno.
 Così partissi, e da me fu disgiunto.
 Scorgendo questa mano il cammin cieco,
 Strinse, e basciolla, e'l cor mio portò seco.

Drieto quanto io potei da questo loco
 Li tenni gli occhi lagrimosi, e'l volto:
 Soletto andava acceso in dolce foco
 Coi passi avversi, e'l viso ver me volto.
 La notte ombrosa fece durar poco
 Questa ultima dolcezza, e mi fu tolto.
 Agli occhi più virtù non è concessa,
 Ma restò dentro al cor la forma impressa.

Questo dice madonna, e chi le è presso
 Nol sente, ed io, che son sì lontan, l'odo.
 Questa memoria nel pensiero ha messo
 Quel primo tempo, che strinse il bel nodo,
 E mi ribella tanto da me stesso,
 Ch'io veggo quasi quel bel tempo, e'l modo,
 Com' allor mi legò la bianca mano,
 Ma poco dura il brieve piacer vano.

O ini-

94

O inimica memoria tenace,

Cb' innanzi agli occhi quel bel tempo mette :
 O più cruda speranza mia fallace,
 Che questo, e meglio ancor al cor promette :
 Nè perd'veggo quel, che sol mi piace,
 Nè tornan quelle luci benedette :
 L'un occbio indietro, e l'altro innanzi mira,
 E'l cor irato e stanco ognor sospira.

95

Perchè seguite, o pensier vani e folli,
 Tante volte ingannati, ancor castei?
 Ed io più stolto anco seguir voi uolli.
 Deb fermatevi, o stanchi pensier miei.
 Più presto eleggo star con gli occhi molli,
 E gridar l'ora mille volte omei,
 In doglie, in foco il tempo, che m'avanza,
 E morir poi, che vivere in speranza.

96

Almen se la memoria il disio punge,
 Dinanzi al cor il ver mi rappresenta:
 Ma questa vana finge un bene a lunge,
 Che, se t'appressi, più lontan diventa:
 Fugge di tempo in tempo, e mai non giunge;
 Sperando e disfiando il cor tormenta.
 Amor, che sempre in compagnia la mena,
 Così dipigne questa dolce pena:

97

E' una donna di statura immensa:
 La cima de' capelli al ciel par monti;
 Formata, e vestita è di nebbia densa;
 Abita il sommo de' più alti monti.
 Se i nugoli guardando un forma, pensa
 Nove forme veder d'animal pronti,
 Che'l vento muta, e poi di novo finge;
 Così Amor questa vana depinge.

K 2

Far

Par molto grande, e bella dalla lunga:
 Con l'ombra quasi tutto il mondo piglia:
 S'avvien, ch' appresso al disio suo giunga,
 A poco a poco manca, e s'assottiglia:
 E come sol quando par Borea giunga;
 Vedi sparir il nugol dalle ciglia;
 Così mai giugni, ove trovar la credi,
 Ma sempre innanzi agli occhi te la vedi.

Siccome 'can, che la bramosa bocca
 Crede bagnar nel sangue d'una fera,
 Che fugge innanzi, e già quasi la tocca,
 Pur non la giugne, e pur giugner la spera:
 Così la voglia disiosa e sciocca
 Non sazia, e digiun resta, come s'era:
 Lei più veloce innanzi a lui si fugge;
 Lui pien di rabbia, e di disio si strugge.

O come se la schiena scalda il Sole,
 Chi vuol giugner quella ombra e' ba dianzi,
 S'almen coi passi pareggiar la vuole,
 Convien di spazio egual pur l'ombra avvanzi:
 Se corre, come cervio correr suole,
 Gli resta addietro al fin, quanto era dianzi:
 Or par la preda, or par l'avvanzi un pezzo;
 Al fin del corso poi pur resta il pezzo.

Giugner non posson le volubil rote
 Bue, o caval, ch' innanzi il carro tira;
 Così costei giammai toccar si puote.
 La vana fronte occhio mortal non mira:
 Un occhio ha in testa, e cose alte e remote
 Innanzi guarda, e drieto mai nol gira:
 Minerva sol con la Egida già vide
 La fronte, e di noi miseri si ride.

Sopra

94

Q *inimica memoria tenace,*

*Cb' innanzi agli occhi quel bel tempo mette !
O più cruda speranza mia fallace ,
Che questo, e meglio ancor al cor promette !
Nè però veggio quel, che sol mi piace ,
Nè tornan quelle luci benedette :
L' un occhio indietro, e l' altro innanzi mira,
E' l' cor irato e stanco ognor sospira .*

95

*Perchè seguite, o pensier vani e folli ,
Tante volte ingannati, ancor costei ?
Ed io più stolto anco seguir voi volli .
Deb fermatevi, o stanchi pensier miei :
Più presto eleggo star con gli occhi molli,
E gridar l' ora mille volte omei ,
In doglie, in foco il tempo, che m' avanza,
E morir poi, che vivere in speranza .*

96

*Almen se la memoria il disio punge,
Dinanzi al cor il ver mi rappresenta :
Ma questa vana finge un bene a lunge,
Che, se i' appressi, più lontan diventa :
Fugge di tempo in tempo, e mai non giunge ;
Sperando e desiando il cor tormenta .
Amor, che sempre in compagnia la mena,
Così dipigne questa dolce pena :*

97

*E' una donna di statura immensa :
La cima de' capelli al ciel par monti ;
Formata, e vestita è di nebbia densa ;
Abita il sommo de' più alti monti .
Se i nugoli guardando un forma, pensa
Noue forme veder d' animal pronti,
Che 'l vento muta, e poi di novo figne ;
Così Amor questa vana dipigne .*

K 2

Far

98

*Par molto grande, e bella dalla lunga :
 Con l'ombra quasi tutto il mondo piglia :
 S'arvien, ch'appresso disfiso giunga,
 A poco a poco manca, e s'assottiglia :
 E come Sol quando per Borea giunga ;
 Vedi sparir il vugol dalla ciglia ;
 Così mai giugni, ove trovar la credi,
 Ma sempre innanzi agli occhi te la vedi*

99

*Siccome can, che la bramosa bocca
 Crede bagnar nel sangue d'una fera,
 Che fuggge innanzi, e già quasi la tocca,
 Pur non la giugne, e pur giugner la spera :
 Così la voglia disfisa e sciocca
 Non sazia, e digiun resta, come s'era :
 Lei più veloce innanzi a lui si fugge ;
 Lui pien di rabbia, e di disio si strugge.*

100

*O come se la schiena scalda il Sole,
 Chi vuol giugner quella ombra, e' ba dinanzi,
 S'almen coi passi pareggiar la vuole,
 Convien di spazia egual pur l'ombra avvanzi :
 Se corre, come cervio correr suole,
 Gli resta addietro al fin, quanto era dianzi :
 Or par la preme, or par l'avvanzi un pezzo ;
 Al fin del corso poi pur resta il pezzo.*

101

*Giugner non possen le volubil rota
 Bue, o caval, ch'innanzi il carro tira ;
 Così costei giammai toccar si puote.
 La vana fronte occhio mortal non mira :
 Un occhio ha in testa, e cose alte e remota
 Innanzi guarda, e drieto mai nol gira :
 Minerva sol con la Egida già vide
 La fronte, e di noi miseri si ride.*

Sopra

110

*Così leggiadra e bella non avria
 Offerto il vaso al folle, com' offerse.
 Lui, come sai, benchè ammonito pria,
 Il vaso prese, e subito lo aperse.
 Subito uscìr del vaso, e fuggir via
 Pel mondo e morbi, e passion diverse,
 Del vaso fatto dal celeste fabro,
 Speranza sola ci restò nel labro.*

111

*E così fu troppo dannoso e caro
 Il foco, che furasti nella ferula:
 Da poi fu il mondo crudele ed avaro,
 La mente sempre disiosa e querula:
 Le guerre, incendi, e torti, e'l pianto amaro.
 Da poi solcorno e legni l'onda cerula:
 La menzogna, l'inganno, e'l romper fede,
 Da questa vana ciascun mal procede.*

112

*Tu ti restasti sull' orlo soletta,
 Perchè la speme a terra mai non casca:
 Del disio nasce, ed ella tel prometta,
 Dell' un vago pensier pur l' altro nasca:
 Del male il bene, e del ben meglio aspetta,
 Siccome uccello va di ramo in frasca:
 Certa non mai: però non drento o fora
 Restò nel vaso, che donò Pandora.*

113

*Troppo sforza e mortai, troppo presumo
 Questa nimica dell' umana mente.
 Ancor nel cieco regno senza lume
 Estender vuol la sua forza latente.
 Parse ad alcun degno e gentil costume
 La dolce vita abbandonar presente:
 La dolce vita sprezza, e morte brama
 A'cun, sperando poi viver per fama.*

*Pria che venisse al figlia di Japeto
 Del tristo furto il dannoso pensiera;
 Reggeva nel tempo aureo quieto
 Saturno il mondo sotto il giusto impera.
 Era il viver uman più lungo e lieto:
 Era, e pareva un medesimo il vero;
 Frenato, e contento era ogni disio,
 Nè conosceva il mondo tuo, o mia.*

*La terra liberal dava la vita
 Comunemente in quel bel tempo a tutti;
 Non da vomere, o marra ancor ferita
 Produceva e frumenti e i vari frutti,
 Di odorifere erbe, e fior vestita
 Non mai dal Sol, non mai dal gel distrutti:
 L'acque correnti dolci cbiare e liete
 Spegnieno allor la moderata sete.*

*Per l'erbose campagne lieti e sciolti
 Givan gli armenti senza alcun timore,
 Senza sospetto, che gli fosser tolti,
 Da erso, o lupo, il timido pastore.
 Erano i tori indomiti allor molti,
 Non privi ancor del genital calore,
 Nè per fatica di lungo intervallo
 Del giogo avendo al collo il duro calle.*

*E si potea veder in una stoppia
 Col lupo lieta star la pecorella,
 Senza sospetto l'un dell'altro in coppia;
 Non fero il lupo, non timida ella:
 Nè la volpe era maliziosa, e doppia:
 E non bisogna, che la villanella
 Pei polli tenga il botol, che la cacci;
 Ma par, se pur le vien, festa li facci.*

La

118

*La lepre e'l braccio in un cespuglio giace;
 L'un non abbaia, e l'altro ancor non geme.
 Tra il veltro, e'l cavriol, e'l cervo è pace,
 Nè alcun ne' piè veloci spera o teme:
 Scherzan tra lor, e provocar lor piace
 Talor l'un l'altro: e se corrono insieme,
 Non corron per fuggir il fero morso,
 Ma sol per superar l'un l'altro in corso.*

119

*Semplice, e bianca, e senza una magagna
 Ove le piace la colomba annidia
 Lieta, senza temer che la compagna,
 O il maschio guasti l'uova per invidia:
 Non teme del falcon per la campagna,
 Nè tra le frondi dello astore insidia:
 Sen va stridendo lieto l'aghirone,
 Nè teme il colpo, o l'unghia del falcone.*

120

*Non teme la pernice, che'l terzuolo
 La stringa, com' il ferro suol tanaglia;
 Nè restar presa sul restar del volo
 Dallo sparvier, quando è grassa, la quaglia.
 Gode lo smerlo, che dal basso suolo
 La lodola cantando al ciel su saglia;
 Nè alla serpe dubitar bisogna
 D'esser esca a' pulcin della cicogna.*

121

*Tu puoi pel prato scalzo ir senza rischio
 Di far crucciar calcando il frigido angue.
 E i serpenti non han veneno, o fischio,
 Onde dal volto al cor si fugge il sangue.
 Securo è mirar fiso il basiliscio;
 Nè per guardo mortal tristo alcun langue;
 Nè gli animali al fonte han pazienza,
 Che 'l Liocorno facci la credenza.*

*Il tigre, e'l fer leone, e la pantera,
 Come conigli, mansueti e pigri:
 Ed ogni vile e mansueta fera
 Feroce par, come leoni e tigrì:
 Nè fugge l'animal l'umana cera:
 Gli uccel bianchi, vermigli, gialli, e nigrì
 Già per le folte macchie non s'ascondono,
 In man, in testa, in spalla all' uom si posano.*

*Non era ancor nel petto de' mortali
 Di carne saziar la fera voglia:
 Pel nutrimento diventiam bestiali,
 Che'l sangue uman di sua natura spoglia.
 Quinci guerra è tra l'uomo, e gli animali:
 Quinci fugge lo uccel di foglia in foglia,
 E si lamenta con pietoso strido,
 Quando non trova i cari figli al nido.*

*Non si sentiva il doloroso belò
 Della madre, che perde il caro agnello:
 La vacca non empiea di muggbi il cielo,
 Tornando senza il figlio dal macello:
 Nè per difender le membra dal giolo
 Muoion le fiere per averne il vello:
 Secura agli animali era la traccia;
 Nè per nutrirsi, o per piacer si caccia.*

*Gli uccel cantando van di ramo in ramo,
 Senza sospetto di rete, o di lacci:
 Trova la starna e figli al suo richiamo,
 S'avvien che gli rassegni, o il conto facci:
 Nè sotto l'esca avien trovato l'amo
 E pesci ancora, o reti, o altri impacci:
 La porpora sicura è dagl'inganni;
 Nè tigne il sangue i preziosi panni.*

126

*Securo già non teme, anzi s'accolfa
 Con cento codè il pulpo alla murena;
 Nè ferra ambe le bocche alla alligostia,
 Nè la alligostia morde su la schiena
 La murena a difendersi indispota:
 Nè fa vendetta l'una all'altra pena.
 Oggi l'un l'altro vince, e par che ceda
 Il vinto, e'l primo vincitore ha in preda.*

127

*Così pien di fatica e luce il giorno
 Pallida e rossa la aurora caccia.
 Lei poi la notte qual fuggendo intorno
 Convien ch'el giorno al fin sua preda faccia:
 E mentre sona il cacciator il corno,
 Vinto rimane in questa eterna caccia:
 Così tra queste fere in mare occorre,
 Se si dee queste cose a quelle opporre.*

128

*Teneva occulte nel ventre la terra
 Le triste vene in se d'ogni metallo:
 Nè il fer disio e cor mortali afferra
 D'oro, e nian era per paura giallo:
 Nè ferro si trovava atto alla guerra,
 Nè col freno, o col piè sona il cavallo:
 Nè il bronzo propagava la memoria;
 Nè sete alcuna era di mortai gloria.*

129

*Nereo quieto, e ciascuna sua figlia
 D'Argo ancor la prima ombra ne' lor regni
 Non avien visto pien di meraviglia,
 O da remo, o da vento mover legni,
 Nè misurar il mare e' liti a miglia,
 Con mille altri dannosi e novi ingegni.
 D'isole ancor non s'era il nome udito:
 Pareva finisse il mondo, ov'era lito.*

Nelle

Nelle piante era il fior, la foglia, e il pome;
 Nè tempo o sito l'ordine confonde.
 In ogni loco la natura prome
 Ogni animal in terra, in aria, in onde.
 Ogni cosa chiamata pel suo nome
 Secondo il natural valor risponde.
 Non era alcuna cosa vecchia o nova;
 Nè maraviglia a quel tempo si trova.

Il corpo uman sì bene era disposto,
 Sì bilanciati e partiti gli umori;
 Che'l disia era frenato, e composto;
 Non speme, non invidia, ira, o dolori;
 Nè la natura appetito ha preposto,
 Che per le vie comuni, o peli, o pori
 Superfluo venga alcuna; e nulla avvanza
 Per dolcezza di cibi, od abbondanza.

Così belli, robusti, e sani, e netti
 Non senton, che non era, caldo o gielo;
 Nè fuggon brina o acqua sotto e tetti,
 Nè fa tremar il cor di Giove il telo;
 E dolce sonno per gli erbosi letti
 E' quando senza Sole è il nostro cielo:
 Quando e razzi del Sol le nebbie purgona.
 Cogli animal, coi fiori insieme surgono.

D'amore accesi senza passione,
 Speranza, o gelosia non gli accompagna.
 Un amor sempre, qual il ciel dispone,
 E la natura, ch'è senza magagna.
 Con questa simil di complessione
 Soletti e lieti van per la campagna.
 L'età non mai o puerile, o grande,
 E panni son le fronde, e i fior ghirlande.

Qual

134

Qual porpora non perde a quei colori,
 Qual grana, o chermisin o in lana o in seta?
 Qual argento, o qual oro agguaglia e fiori?
 Così menan ~~la vita sempre lieta.~~
 O dolce tempo, o dolcissimi amori!
 O vita sempre disiosa e queta,
 Che l'acceso disio mai non tormenta,
 Nè spento il corpo languido diventa.

135

Tant'è il disio, quanto natura vuole,
 E vuol quel c'ha, e quel c'ha non la offende,
 Nè mai d'averlo, o non aver si duole;
 Nè manca mai, o maggior forza prende.
 Quel ch'oggi piace, piacer sempre suole:
 Non sazia, o penitenzia indietro rende:
 Da se stesso s'adempie, e da se frena,
 Nè per l'uno o per l'altro sente pena.

136

Ogni appetito, ch' altri offenda, dorme:
 Ambizion non occupava i regni:
 Era natura allora assai conforme
 Tra l'uom beato, e li celesti segni.
 Queste proprietà, quell' alte forme
 Vedevan gli occhi, vedevan gl' ingegni:
 Non dubbio alcun, non fatica ba il pensiero;
 Senza confusion intende il vero:

137

Lo ingegno era agguagliato col desio,
 La voglia con la forza dello intendere:
 Stavan contenti a conoscer di Dio
 La parte, che ne puote l'uom comprendere:
 Nè la presunzion del vano e rio
 Nostro intelletto dee più alto ascendere;
 Nè ricercar con tanta inutil cura
 Le cause, che nasconde a noi natura.

Oggi

Oggi il mortal ingegno pur presume
 Essere un bene occulto, al quale aspira,
 Move l'aman disio il basso acume,
 Nè trova ove fermarlo: onde s'adira,
 E duolsi, che la mente ha troppo lume,
 Quel ben presupponendo: e se nol mira,
 Si duol del poco, e vede che non vede:
 Esser cieco, o'l veder perfetto chiede.

Al troppo manca, e par ch'avanzi al passo:
 Men veggia il troppo, e'l poco assai presuma:
 E come in verde legno debil foca
 Non splende chiar, ma gli occhi umidi affuma.
 Gli uccel notturni son delli altri gioco
 Cercando il Sole, e la insolita piuma:
 Icaro perde, se troppo alto sale,
 E resta in mezzo al ciel uccel senz'ala.

Come uccel peregrin, che'l lito amato
 Pel freddo lascia, e'l mar volando varca,
 Stanco già a mezzo l'onde d'ogni lato
 L'acqua sol vede, e di dolor si carica;
 Non ramo, o scoglio ferma il suo volato;
 Se pur l'onde solcar vede una barca,
 Dell'uom le mani, e del mar la tempesta
 Teme, e dubbioso in mezzo l'onde resta.

Così se lascia il suo nativo sito
 La mente, da se stessa si confonde:
 Se vuol cercar uno incognito lito,
 Dubbiosa e stanca al fin resta tra l'onde.
 Allor vedeva lo ingegno espedito
 Quel ver, ch'alle sue forze corrisponde:
 Nè la profunzion questo ben guasta:
 Voglion quant'anno; e quel, ch'intendon, basta.
 Quel

142

*Quel che 'l ciel da se mostra, e la natura,
Intendon senz'aver dubbio o fatica;
Nè la troppo sottile e vana cura
Muove la bile, o adusti amor nutrica:
La nuda verità gentile e pura
Lunghe vigilie, o studio non mendica:
Questa vera dolcezza, e bella vede
La mente, e qui contenta altro non chiede.*

143

*Questo felice tempo al mondo tolse,
All' uom la vera sua beatitudine,
Prometeo, che troppo saper volse.
Dal saper troppo nasce inquietudine.
Per saper poco il van fratello sciolse
La morte poi, e i morbi in moltitudine:
Tropo e poco saper la vita attrista:
Che 'l troppo e poco egual dal mezzo dista.*

144

*Il folle antiveder, la stolta cura,
E la presunzion del vano ingegno
Il foco trasse della sua natura,
Le forze estese allor fuor del suo regno.
Quinci la guerra nacque, ch' ancor dura,
Tra gli elementi, che n' ebbono a sdegno:
Triema la terra, e 'l ciel lampeggia e piove:
Ogni distemperanza di qui muove.*

145

*Questo mal foco il fer disio accese
Di superar l'un l'altro gli elementi;
La trista voglia poi più basso scese
Ne' mortal corpi, e nelle umane menti;
Dalla speranza ogni sua forza prese,
Che soffia nel mal foco co' suoi venti.
Così sta il mondo, ed ogni mortal vita
Per guerra, che non è ancor finita.*

Sic-

Siccome nave in alto mar percossa

*Da rapidi, e tra lor contrari venti
Travaglia, ma di luogo non è mossa;
S' avvien, che siano egualmente potenti;
Ma se l'un sforza, e più che l'altro possa,
Sta alfin vinta, va dietro a' perdenti;
O miser mondo, anzi stolto è a chi piace,
O crede in tanta guerra trovar pace!*

*Arda'l mondo, arda questo foco tanto,
Che gli altri tristi umor tutti consumi;
Poi si ritorni al primo loco santo;
Nè altro più di furarlo presumi;
Torni il dolce ozio senza speme, o pianto;
Sudin le quercie il mel; corrino i fiumi
Nettare e latte; e dolor fian cacciati;
Ardan di dolce amor i cor beati.*

*In questi dolci luoghi, in questi tempi
Pommi Amor con la bella donna mia,
Nell'età verde, ne' primi anni scempi,
Senza speranza, e senza gelosia:
Nè'l tempo mai l'età matura adempi,
Ma il nostro dolce amor eterno sia;
Non più bellezza in lei, non altro foco
In noi, ma sol quel dolce tempo e loco.*

*Quel dolce loco, e basso paradiso,
Quel bel tempo non ha altro difetto,
Che di veder madonna bella in viso;
Questo lo fa dolcissimo e perfetto,
Se sente le parole, o il soave riso
Sopra quel, ch'è vero amore e diletto;
L'oro di quella età, quasi divina,
Nel dolce foco di mia donna affina.*

E se

150

E se pur questo l'alta legge vieta,
 Amor tanta speranza caccia almeno,
 Inimica domestica e secreta,
 Ch'uccide il cor col suo dolce veleno.
 Rendimi l'amorosa luce e lieta,
 E 'l dolce sguardo angelico e sereno.
 Fa dolce sguardo a questa cruda e trista,
 Siccome il balsamico a mortal vista.

151

Se tu mi rendi bella ed amorosa
 La mia donna gentil, com'io lasciai;
 Quell'età d'oro, o vera, o fabulosa,
 Io non ti chiederò Amor giammai;
 Nè altro paradiso, o altra cosa.
 Ov'è la donna mia, contenta sai,
 Concorre ogni virtute, ogni dolcezza:
 E cid, ad un belletto, è tutta sua bellezza.

152

Lasso a me, or nel labirinto o sbrucato,
 Ove dolente o trista lei si trova,
 D'oro è l'età, paradiso terrestre,
 E qui vi il primo secol si rinova.
 S'è trista e lassa, in quelle parti alpestre
 Avvien ch'ogni dolcezza e grazia mora;
 Se dolerose tanti denti ha fero,
 Or che farà quando fia lieta in core.

153

Quel che farà, se 'l tristo cor vi pensa,
 Tanto disio il misero s'accende,
 Ch'offeso poi da crudel doglia immensa
 A fatica da morte si difende.
 Se pur Amor gli promette, o il dispensa
 Che pensi ad altro; più questo l'offende:
 Viver non può senza pensier d'amore;
 E pensando anche alla sua donna muore.

Tom. I.

L

Amor

154

Amor, che vedi il suo misero stato,
 Pietoso, com' io credo, del suo male
 Vola velocemente in quel bel lato:
 Portami la mia donna, e le tue ale
 Mettimi agli amir, dammi il tuo velato,
 Ch' io per lei vada, se mi se' rivale,
 Come io penso, ed acceso da begli occhi,
 Ho gelosia, se nel portar la tocchi.

155

Se mi farai un amoroso uccello,
 Io andrò, come Fénice, suale
 Ne' Febbi raggi, e voi farò più bello,
 Regenerato dal mio chiaro Sole
 Se le tue ale abbruttir annu in quella
 Foco gentil; il toro bai pisa re indole
 E non è giusto che un chinari offeso
 Perché tu hai quel gentil foco acceso.

156

Questo foco furd da te la sguardo
 Della mia donna; e l' tor con esso atasse.
 Tu ne sdegnasti, io ne potisco, ed ardo
 D' un diverso dafio, che forza prese
 Tra il tor veloce, e l' corpo grave e tardo,
 Tira il foco il pensior al bel paese
 Qui resta il corpo, e non segue il pensiero;
 Nè vo, nè sto; nè son diviso, o intero.

157

Questo foco è d' una gentil natura:
 Staffi nel cor nella più alta cima:
 E la materia, ch' era rozza e dura,
 Con qualche suo dolor consumò prima:
 Al fin l' incendio si fe luce pura,
 Che par nel cor diafano si esprima:
 Così nel cor, non che in se luce abbi egli,
 Luce la luce di due occhi begli.

Con

158

Con gran fatica dentro al petto lasso
 Lo tengo, che non fugga con la vita.
 Questo gentil così puote star basso,
 Se per forza la via non gli è impedita,
 Come in mezzo del ciel fermarsi un sasso;
 Che l' uno il centro, e l' altro il ciel invita.
 Natura ogni riposo gli disdice,
 Se non torna alla bella furatrice.

159

Così sono io una rete distesa,
 La qual il legno van tien sopra l' onda:
 Il grave piombo, che da basso pesa,
 La tira nella parte più profonda.
 Al fin ciascun di lor perde l' impresa:
 Bagnasi il legno, e 'l piombo non s' affonda:
 Nè l' un disco, nè l' altro par si faccia:
 La rete in tanta si consuma e straccia.

160

L' immagin bella, che nel core stampa
 La bianca man, sì come fosse viva,
 Ingannà in modo l' amorosa vampa,
 Che si sta foco, ed è cagion ch' io viva.
 Quel dolce inganno la mia vita scampa:
 E se non fosse, via con lei sen giua.
 Vede nel cor la sua ladra sì bella,
 Che si quieta, e crede esser con quella.

161

Siccome il cacciator, ch' i cari figli
 Astutamente al fero tigre fura;
 E benchè innanzi assai campo gli pigli,
 La fera più veloce di natura
 Quasi già il giunge, e insanguina gli artigli;
 Ma veggendo la sua propria figura
 Nello specchio, che trova su la rena,
 Crede sia il figlio, e 'l corso suo raffrena.

L. 2

Così

Così dentro allo specchio del mio core
 Si queta questo bel foco amoroso .
 Ma poi che riconosce il vano errore ,
 Questo far sigre surge furioso ;
 E se non giunge il ladro cacciatore ,
 Non trova irato alcun breve riposo .
 Amor , che vedi la pena e 'l periglio ,
 O tu mi aiuta , o tu mi dà consiglio .

163

Se pur la bella donna non mi rendi ,
 Serri un placido sonno gli occhi molli :
 Se dormendo la veggo , tu difendi
 La vita coi pensieri erranti e folli .
 O sonno , che col pianto ogn' or contendi ,
 Di prender gli occhi , spiana gli alti colli ,
 L' aspra via leva , e sassi , e boschi , e fiumi ;
 E mostrami d' appresso e vaghi lumi .

164

Io veggo non so che nell' ombra oscura :
 Un foco è , che di cielo in terra casca ,
 Quasi un vapore ; e la sua luce para
 Arriva in terra , e par che lì rinasca .
 Torna la fiamma in verso 'l cielo , e dura ,
 Senza che novo nutrimento il pasca .
 Qualche propizio Nume agli occhi mostra ,
 Che presta rivedrem la donna nostra ,

165

Sento un soave venticel , che spira
 Dalla aurora rutilante e rossa .
 Ogni animal , ch' accieca quando mira
 La Febea luce , credo fuggir possa :
 Raddoppia e baci l' amante , e sospira ,
 Che sia già della notte ogni ombra scossa :
 Pien di maggior disio con gran fatica
 Esce di braccio alla sua dolce amica .

Già

166

*Già alcun de' più solleciti augelli
 Chiamano il Sol con certi dolci versi;
 E impongono la canzona; e segue quella
 Il coro poi di mille augei diversi:
 E fior, che senza Sol si fan men belli,
 Non posson più nella boccia tenerli:
 Pria d' un color, e poi dal Sol dipinti
 Si fan di mille da niun altro vinti.*

167

*Cacciata fugge dinanzi l' aurora:
 L' aer già spoglia la cangiante vesta,
 E vestesi di luce che l' indora,
 Di negro quel, che senza Febo resta.
 Ecco il mio Sol che vien del monte fora,
 E lascia quella parte ombrosa e mesta:
 Veggo la luce, e sento già il calore,
 La luce, e la bellezza, e 'l caldo Amore.*

168

*Questa luce conforta, e non offende
 Gli occhi, ma leva loro ogni disia
 Di veder altro: e 'l foco non incende,
 Ma scalda d' un calor soave e pio.
 Madonna questi dua per la man prende:
 Dalla sinistra mena il cisco Dio,
 E la bellezza dalla destra tiene,
 E lei più bella in mezzo a questi viene.*

169

*Amor, che mira e due begli occhi fiso
 Raddoppia il foco, onde se stesso incende,
 La beltà, che si specchia nel bel viso,
 Più bella e più se a se stessa rende.
 Madonna move in quella un soave riso,
 Dal qual ogni bellezza il mondo prende.
 Questa sola bellezza lo innamora;
 In varie cose il bel principio ignora.*

L 3

Can

*Cantando vengon lietamente insieme,
 Nè sente ognun la dolce melodia.
 Il cor la intende, e di ridirla teme
 Agli altri: arvien della bella armonia;
 Come della celeste in queste estreme
 Parti del mondo, che par muta sia:
 Che 'l basso orecchio a quel tuon non s' accorda:
 Così la gente a quel bel canto è sorda.*

*Dicemi pur il cor segretamente,
 Che le parole di questa canzona
 Composte ha la bellezza, e dipoi sente
 Che amore il canto gentilmente intuona:
 E benchè l' abbi in secreto la mente,
 Pur non si esclude ogni gentil persona.
 Ridirlo a questi, il cor non m' è molesto;
 E per quel, che ritrae, il canto è questo.*

O *Vaghi occhi amorosi,
 Che in questo e 'n quel bel viso,
 Quando mirate fiso,
 Vedete mille bellezze diverse.
 Mentre vi sono ascosi
 Questi dua vaghi lumi,
 Stolto alcun non presumi
 Aver veduto la bellezza intera.
 Qui è la beltà vera,
 Tutta accolta in un volto:
 Quindi l' esempio an tolto
 L' altre, ch' in varie cose son disperse.
 Chi questa beltà mira,
 Di eterno e dolce amor sempre sospira.*



LA NENCIA DA BARBERINO

ATTRIBUITA

A LORENZO DE' MEDICI

Riscontrata diligentemente con un Testo a penna della Libreria Riccardiana di Firenze.



I

A Rdo d' amore, e convienmi cantare
 Per una dama, che mi strugge il core,
 Ch' ogni ota ch' io la sento ricordare,
 Il cor mi brilla, e par che gli esca fuore.
 Ella non trova di bellezza pare:
 Con gli occhi getta fiaccole d' amara;
 Io sono stato in Città, e Castella,
 E mai non vidi gnuna tanto bella.

2

Io sono stato a Empoli al mercato,
 A Prato, a Monticelli, a San Casciano,
 A Colle, a Poggibonsi, a San Donato,
 E quinquante insino a Dicomano.
 Figliino, Castelfranco ho ricercato,
 San Pier, il Borgo, Montagna, e Gagliano,
 Più bel meroato, che nel mondo sia,
 E' a Barberin, dov' è Nenciozza mia.

L 4

Nno

3

Non vidi mai fanciulla tanto onesta,
 Nè tanto saviamente rilevata:
 Non vidi mai la più pulita testa,
 Nè sì lucente, nè sì ben quadrata.
 Ed ha due occhi, che pare una festa,
 Quando ella gli alza, e che ella ti guata;
 Ed in quel mezzo ha il naso tanto bello,
 Che par proprio bucato col succhiella.

4

Le labbra rosse paion di corallo,
 Ed hanvi drento due filar di denti,
 Che son più bianchi che gusi di cavalle,
 E d'ogni lato ella n' ha più di venti.
 Le gote bianche paion di cristallo.
 Senz' altri lischi, ovver scorricamenti,
 Ed in quel mezzo ell' è come una rosa:
 Nel mondo non fu mai sì bella cosa.

5

Ben si potrà tener avventurato
 Chi sia marito di sì bella moglie;
 Ben si potrà tener in buon di nato
 Chi avrà quel fioraliso senza foglie;
 Ben si potrà tener si consolato
 Che si contenti tutte le sue voglie
 D'aver la Nencia, e tenerla in braccio
 Morbida, e bianca, che pare un sugnaccio.

6

Io t' ho agguagliata alla Fata Morgana,
 Che mena seco tanta baronia:
 Io t' assomiglio alla stella diana,
 Quando apparisco alla capanna mia;
 Più chiara se' che acqua di fontana,
 E se' più dolce, che la malvagia;
 Quando ti sguardo da sera, o mattina,
 Più bianca se' che il fior della farina.

Ell' ha

7

*El' ha due occhi tanta rubacuori,
 Ch' ella trafiggero' con essi un muro.
 Ch' ovunque la ve', convien che s' innamori;
 El' ha il suo cuore più ch' un ciottol, duro,
 E sempre ha seco un migliaio d' amadori,
 Che da quegli occhi tutti presi furo;
 Ma ella guarda sempre questo e quello
 Per modo tal, che mi strugge il cervello.*

8

*La Nencia mia, che pare un perlineo
 Ella ne va la mattina alla chiesa,
 El' ha la cotta pur di dommaschino,
 E la gammurra di colore accesa,
 E lo scabeggialo ha tutto d' oro fino,
 E poi si pone in terra alla distesa,
 Per esser lei veduta, e bene adorna;
 Quando ha udito Messa, a casa torna.*

9

*La Nencia a far cervello non ha pari,
 D' andare al campo per durar fatica,
 Guadagna al Filatoio di buon danari,
 Del tesser panni lani diè tel dica;
 Ciò ch' ella vede convien ch' ella impari,
 E di brigate in casa ella è amica,
 Ed è più tenerotta che un ghiaccio,
 Morbida, e dolce, che pare un migliaccio.*

10

*La m' ha sì concio, e 'n modo governato,
 Che più non posso maneggiar marrone,
 Ed hammi drento così avviluppato,
 Ch' io non posso inghiottir già più boccone,
 E so' come graticcio diventato,
 Tanta pena mi dà, e passione;
 Ed ha fatiche assai, e pur sopportole;
 Che m' ha legato con cento ritortole.*

11

Io son sì pazzo della tua persona,
 Che tutta notte io vo traendo guai;
 Pel parentado molto si ragiona,
 Ognun dice: Vallera, tu l'asai;
 Pel vicinato molta si canzona,
 Che vo la notte intorna o' tuo' pagliai,
 E sì mi caccio a cantare a ricisa:
 Tu se' nel letto, e scoppi della risa.

Non ho potuto stanotte dormire,
 Mill'anni mi pareva che fossi giunco,
 Set per poter con la bestia venire
 Con esso icco, o col tuo viso adarna.
 E pur del letto mi convenne uscir:
 Posimi sotto il portico del forna,
 Ed ivi stetti più d' un' ora e mezzo,
 Fin che la Luna si ripose al rezzo.

La Nencia mia non ha guan mantamento,
 E' lunga, e grossa, e di bella misura,
 Ell' ha un buco nel mezzo del mento,
 Che rimbellisce tutta sua figura,
 Ell' è ripiena d' ogni sentimento:
 Credo che la formasse la natura,
 Morbida e bianca, tanto appariscente,
 Che la trasfigge il cuore a molta gente.

Io t' ho recato un mazze di sprunaggi
 Con coccole, ch' io colsi avale ovale;
 Io te le donarei, ma tu grandoggi,
 E non rispondi mai nè hen, nè mole;
 Stato m' è dato, che tu mi dilaggi,
 Ed io ne vo pur oltre alla reale,
 Quando ci passo, che sempre ti veggio,
 Ognun mi dice, come ti gavaggio.

Tutto

15

Tutto dî jer t'aspettai al mulino,
 Sol per veder, se passavi indiritta,
 Le bestie sou passate al poggiolino,
 Vientene su, cho tu mi par confitta.
 Noi ci starem un pezzo a un caldino,

 Noi ce n'andremo insieme alle Poggiuale;
 Insieme toccheremo le bestiuale.

16

Quando ti veddi uscîr della capanna
 Col cane in mano, e colle pecorelle,
 El cor mi crebbe allor piû d'una spanna,
 Le lagrime mi vennon pelle pelle.
 I m'arviai in giù con una canna
 Toccando e' mie' giovenchi, e le vitelle:
 I me n'andai in un burron quincentro,
 I t'aspettava, e tu tornasti dentro.

17

Quando tu vai per l'acqua con l'orsetto,
 Un tratto venistî al pezzo mio,
 Noi ci daremo un pezzo di diletta,
 Che so che noi farem buon lavario,
 E cento volte io t'arei ristretto,
 Quando fustimo insieme e tu, ed io,
 E se tu de' venir, che nan ti spacci?
 Aual che viene il masto, e' castagnacci.

18

E' fu d'April, quando m'innamorasti,
 Quando ti veddi coglier la 'nsalata;
 I te ne chiesti, e tu mi rimbrottasti,
 Tanto che se ne andette la brigata.
 I dissi bene allor dove n'andasti;
 Cb'io ti perdetti a manco d'un'occhiata,
 Dall'ora innauzi i non fui mai piû desso,
 Per modo tal, che messo m'hai nel casso.

Nen-

*Nenciozza mia, i' mo no voglio andare;
 Or che le pecorelle voglion bere
 A quella pozza cb' io ti vo' aspettare,
 E quivi in terra mi porrò a sedere,
 Tanto che vi ti veggia valicare;
 Veltolerommi un pezzo per piacere.
 Aspetterotti tanto che tu venga,
 Ma fa che a disagio non mi tenga.*

*Nenciozza mia, cb' i' vo' sabbato andare
 Fino a Fiorenza a vender duò somelle
 Di scbegge, che mi poffi ievi a tagliare
 In mentre che pascevan le vitelle;
 Procura ben se ti posso arrecare,
 O se tu vuoi, che t' arrechi cavelle,
 O liscio, o biacca dentro un cartoccino,
 O di spilletti, o d' agora un quattrino.*

*Ell' è direttamente ballerina,
 Cb' ella si lancia com' una capretta,
 E gira più che ruota di mulina,
 E daffi dello man nella scarpetta.
 Quand' ella compie 'l ballo, ella s' inchina,
 Poi torna indietro, e due salti scambietta;
 Ella fa le più belle riverenze,
 Che gnuna Cittadina di Firenze.*

*Che non mi chiedi qualche zuccherella?
 Che so n' adopri di cento ragioni;
 O uno intaglio per la tua gonnella,
 O uncinegli, o magliette, o bastoni,
 O pel tuo camiciotto una scarfetta,
 O cinctolin per legar gli scuffioni,
 O vuoi per ammagliar la gammurrina
 Una cordella a seta cilestrina.*

23

Se tu volessi per portare al collo
 Un corallin di que' bottoncin rossi
 Con un dondol nel mezzo, arrecbarollo,
 Ma dimmi se gli vuoi piccoli, o grossi,
 E s' io dovessi trargli dal midollo
 Del fusol della gamba, o degli altr' ossi,
 E s' io dovessi impegnar la gonnella,
 I' te gli arrechere, Nencia mia bella.

24

Se mi diceffi, quando Sieve è grossa,
 Gettati dentro, e mi vi getteria,
 E s' io dovessi morir di percoffa,
 Il capo al muro per te batteria;
 Comandami, se vuoi, cosa ch' i' passa,
 E non ti peritar de' fatti mia:
 Io se che molta gente ti promette,
 Fanne la prova d' un pa' di scarpette.

25

Io mi sono arveduto, Nencia bella,
 Ch' un altro ti gaveggia a mio dispetto,
 E s' io dovessi trargli le budella,
 E poi gittarle tutto inturan tecto;
 Tu sai, ch' io porto allato la cistella,
 Che taglia, e pigne, che par un dilotto,
 Che s' io el trovassi nella mia capanna,
 Io gliele caccerei più d' una spanna.

26

Più bella cosa, che la Nencia mia,
 Nè più dolciata non si troverebbe.
 Ella è grossaccia, tarchiata, e giulia,
 Frescoccia, e grassa, che si fenderebbe;
 Se nan che l' ha in un occhio ricadia:
 Chi non la mira, ben non sen' addrebbe,
 Ma col suo canto ella risà ogni festa,
 E di menar la danza ella è maestra.

Ogni

Ogni cosa so fare, o Nencia bella,
 Par che mol' oaci nel buco del cuore;
 Io mi so mettere, e trar la gonnella,
 E di porci son buon campatore;
 Sommi cignere allato la scarfella,
 E sopra tutto buon lavoratore;
 So maneggiar la marra, ed il marrento,
 E suono la sfascetta, e lo forgiar.

Tu se' più bella, che madonna Lapa,
 E se' più bianca, ch' una madia vecchia;
 Piacimi più, ch' alle mosche la sapa,
 E più ch' e' fichi fiori alla forfecchia;
 Tu sa' più bella, che 'l fior della rapa,
 E se' più dolce, che 'l mol della peccia;
 Vorrèti dare in una gata un bacio,
 Ch' è saporita più, che non è il cacio.

Io mi posi a seder lungo la gora,
 Baciandoti in su quella valtoloni,
 Ed ivi stetti più d' una mezz' ora,
 Tanto che valserono i castromi;
 Che fa' tu, Nencia, che tu non vien fora?
 Vientene su per questi salironi,
 Ch' i' metta le mie bestie fra le tue,
 Che parremo une, e pur saremo dua.

Nenciozza mia, ch' i' me ne voglio andare,
 E rimendar le mie vitelle a casa,
 Fatti con Dio, ch' i' non posso più stare,
 Ch' i' mi sento chiamar a Mona Masa;
 Lasciati il cuor, deb non me lo tribbiar,
 Fa pur buona misura, e non sia raso;
 Fatti con Dio, e con la buona sera;
 Sieti raccomandato il tuo Vallera.

Nen-

31

Nenciozza mia, vaa' tu un poco fare
 Meco alla neva per quel falicato?
 Sì volentier, ma non m'è la sedare
 Troppo, che tu non mi facessi male.
 Nenciozza mia, deb. non ti dubitare,
 Che l'amor ch'io ti porto s'è tale,
 Che quando avessi mal, Nenciozza mia,
 Con la mia lingua te lo leveria.

32

Andiam più quà, che quà a' è molto poca,
 Dama non tocca il Sol nel valloncello;
 Rispondi tu, ch'è ho la voce fioca,
 Se fussim chiamati dal Castello..
 Lievati il val di capo, e meco giacca,
 Ch'è veggia il tuo bel viso tanto bello,
 Al qual rispondon tutti gli suoi membri,
 Sicchè a un angioletta tu m'affembri.

33

Cara Nenciozza mia, l'aggio inteso
 Un caprettin, che belà molto forte;
 Vientene giù, che 'l lupo s'è l'ha preso,
 E con gli denti gli ha dato la morte.
 Fa che tu fra giù nel vallone sceso,
 Dagli d'un fuso nel cuor per tal forte,
 Che tu l'uccida, che si dica scorto:
 La Nencia il lupo col suo fuso ha morto.

34

Io ho trovato al bosco una nidata
 In un certo caspuglio d'uccellini,
 Io te gli serba, e sono una brigata,
 E mai vedesti e più bei guascherini;
 Doman t'arrecherò una stacciata,
 Ma perchè non s'addien questi vicini,
 Io farò vista, per pigliare scusa,
 Venir sonando la mia cornamusa.

Nen-

35

*Nenciozza mia, t' non ti parre' sgherro,
 Se di jeta avessi un'farsattino,
 E con le calze chiuse, s' a non erro;
 Io ti pagrei d' un grosso ciastadino.
 E non mi fo far zazzera col ferro,
 Perchè al barbier non do più d' un soldino;
 Ma se ne viene quest' altra rivolta,
 Io me la farò far più d' una volta.*

36

*Adie gigliozzo mio del viso adorno,
 I' veggio i buoi ch' andrebber' a far danno;
 Arrecheratti an mazza, quando turno,
 Di fragole, se al bosco ne faranno;
 Quando tu sentirmi sonare il corno,
 Vientene dove fuoi venir quest' anno
 Appiè dell' orto in quella macchierella,
 Arrecheratti un po di frassiuella.*

37

*Io t' ho fatto richiedere a tuo Padre,
 Beco n' ha strascinato le parole,
 Ed è rimasto sol dalla tua Madre,
 Che mi par dica pur, ch' ella non vuole;
 Ma io vi vo' venir con tante squadre,
 Che meco ti meretà, sia che si vuole,
 Io l' ho più volte detta a lei, e a Beco:
 Deliberata ho accompagnarmi seco.*

38

*Quando ti veggio tra una brigata,
 Sempre convien ch' intorno mi t' aggiri,
 E com' io veggio, ch' un altro ti guata,
 Par proprio, che del petto il cor mi spiri;
 Tu mi se' sì nel cuore intraversata,
 Ch' i' rovescio ogni dì mille sospiri,
 E con sospiri tutti lucidando,
 E tutti ritti a te, Nencia, gli mando.*

Nen-

39

Nenciozza mia, deh vien meco a merenda,
 Che vo', che no' facciamo una insalata;
 Ma fa che la promessa tu m' attenda,
 E che non sen' avvegga la brigata;
 Non ho tolto arme, con che ti difenda
 Da quella trista Boca sciagurata;
 E so che t'è cagion di questo affare,
 Che 'l Diavol tu la possa scorticare.

40

La Nencia quando va alla festa in fretta;
 Ella s' adorna, che pare una perla;
 Ella si liscia, e imbiacca, e si rassettar;
 E porta bene in dito sette anella;
 Ella ha di molte gioie in una cassetta;
 Sempre le porta sua persona bella;
 Di perle, di rubin porta assai.
 Più bello, Nencia, non vidi già mai.

41

Se tu sapessi, Nencia, il grande amore,
 Ch' i' porto a' tuoi begli occhi stralucanti;
 Le lagrime ch' io sento, e 'l gran dolore,
 Che par che mi si sveglian tutti e denti;
 Se tu il sapessi, ti crepere' il cuore,
 E lasciaresti tutti i tuoi serventi;
 Ed amaresti solo il tuo Vallora;
 Che se' colui, che 'l mio cor si dispera.

42

Io ti veddi tornar, Nencia, dal Santo:
 Eri sì bella, che tu m' abbagliasti;
 Tu volesti saltar entro quel campo,
 Ed un tal midciolino sdrucchiolasti,
 Io mi nascosi lì presso a un canto,
 E tu così pian pian ne fuggibignasti,
 E poi venni oltre, e non parve mio fatto,
 Tu mi guardasti, e ti volgesti a un tratto.

Tom. I.

M

Nencia

Nenciozza mia, tu mi fai strabiliare,
 Quando ti veggio così colorita:
 Starei un anno senza manicare
 Sol per vederti sempre sì pulita:
 S' io ti potessi allora favellare,
 Sarei contento sempre alla mia vita:
 S' io ti toccassi un viccinin la mano,
 Mi parre' d'esser d'ore a mano e tempo a

Che non ti svegli, e tu veni allo balcone,
 Nencia, che non ti possa mai levare?
 Tu senti ben che suona lo svegliare,
 Tu te ne ridi, e fannu tribolare.
 Tu non sei usa a star tanto in prigione:
 Tu suoi pur esser pancia del cantare.
 E'n tutto di non t'è dato di cagare,
 Cb' s' ti varrei dar un barlingazzo.

Or chi sarebbe quella sì crudele,
 Che, avendo un damerino sì d'essai,
 Non diventasse dolce come un mele?
 E tu mi manda pur traendo guai.
 Tu sai cb' io ti so futo sì fedele,
 Meriterei portar corona e mae.
 Deb sii un po' piacevoletta almeno,
 Cb' io sono a te come la forca al fieno.

Non è miglior maestra in questo mondo,
 Che è la Nencia mia di far cappelletti:
 Ella gli fa con que' bricioli intornio,
 Che io non veddi già mai e' più bagli,
 E le vicine gli stanno d' intornio,
 Il dì di festa vengon per vedegli:
 Ella fa molti graticci, e canestre,
 La Nencia mia è 'l fior delle maestre.

47

Io sou di te più, Nencia, innamorato,
 Che non è 'l farfallin della lucerna,
 E più ti vo cercando in ogni lato
 Più che non fa il moscione alla taverna;
 Più tosto ti vorrei avere allato
 Che mai di notte un' accesa lucerna.
 Or se tu mi vuoi bene, or su fa tosto
 Or che ne viene e castagnacci, e 'l mosto.

48

O povero Vallera sventurato,
 Ben t' hai perduto il tempo e la fatica.
 Solevo della Nencia essere amato,
 Ed or m' è diventata gran nimica,
 E vo urlando come disperato,
 E lo mio gran dolor convien ch' io dica.
 La Nencia m' ha condotto a tal estremo,
 Quando la veggio tutto quanto tremo.

49

Nenciozza mia, tu mi fai consumare,
 E di straziarmi ne pigli piacere.
 Se senza duol mi potessi sparare
 Mi sparerei, per darti a divedere,
 S' i' t' ho nel core, e pur t' ho a sopportare:
 Tel porrei in mano, e faretel vedere:
 Se lo toccassi con tua mano snella,
 E' griderebbe: Nencia, Nencia bella.

50

Nenciozza mia, tu ti farai con Dio,
 Ch' io veggio le bestiuole presso a casa,
 Io non vorrei per lo baloccar mio
 Nessuna fusse in pastura rimasa.
 Io veggio ben, che l' han passato il rio,
 E sentomi chiamar da mona Maza.
 Fatti con Dio, ch' andar me ne vo' tosto,
 Ch' i' sento Nanni, che vuol far del mosto.



www.libtool.com.cn

S I M P O S I O

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI

ALTRIMENTI

I B E O N I,

Come appunto esiste MS. nella Biblioteca
Laurenziana in Firenze,



CAPITOLO I.

NEl tempo ch' ogni frondo lascia il verde,
E prende altro colore, e imbiancan tutti
Gli arbori, e poi ciascun sue foglie perde,
E 'l contadin con atti rozzi e brutti,
Che aspetta il guidardon del lungo affanno,
Vede pur delle sue fatiche i frutti;
E vede il conto suo, se 'l passato anno
E' stato tal, che speranza gli dia
O di star lieto, o di futuro danno:
E Bacco per le ville, e in ogni via
Si vede a torno andar, col cui aiuto,
Vo' che a quest' opra il suo principio sia:
Avendo fuor della mia terra avuto
Per alcun dì, come adiuven, diporto,
E ritornando dond' era venuto,

M 3

Per

Per fare il cammin mio più dritto e corto;
 Che sempre creda sia somma prudenzia,
 Chi può pel dritto andar, fuggir il torto?
 Io ritornavo ver la mia Florenzia,
 Per riveder la mia alma cittade
 Per la via, ch'entra alla Porta Faenzia;
 Quando vidi calcata sì le strade
 Di gente tanta; ch'io non ho ardire
 Di saperne contar la quantitate.
 Di molti il nome avrei saputo dire,
 Perchè d'alcuni avea qualche notizia;
 Ma non sapea quello li faceva ire.
 Conobbi un, col quod grande amicizia
 Tenuta avea gran tempo, e da fantino
 La conosceva nella mia puerizia.
 A lui mi volsi, e dissi: o Bartolino,
 Qual cagione ha e te e gli altri mossi
 A pigliar così 'n fretta tal cammino?
 Qual voglia vi conduce saper puossi?
 Formati un poco, e fa che mi sie detto;
 E lui alle parole mie fermossi.
 Non altrimenti a parere ugelletto,
 Sentendo d'altri ugelli i dolci versi,
 Sendo in cammin, si volge a quell'effetto;
 Così lui, benchè appena può tenersi,
 Che li pareva al formarsi fatica;
 Che e' non s'acquista in fretta i passi persi.
 Quel che tu vuoi convien ch'alfin ti dica,
 Benchè l'andar sia infretta, come vedi,
 Per la cagion ch'appresso a te s'esplica.
 Tutti n'andiam verso il Ponte a Rifredi,
 Che Giannesse ha spillato un botticello
 Di vin, che presti facci i lenti piedi.
 Tutti n'andiamo in fretta a ber con quello:
 Quel ci fa sol sì presti in su la strada,
 E veloce ciascun più che un ugello.

E' un

E' un pezzo, che Gian Marco della Spada,
 E'l Bafa con la lor gaglioffa furia
 Son giunti là, e non se stamio a bada.
 Mai non vedesti la maggiore ingiuria,
 Che promesso m'avean menarmi seco;
 Ch'è la cagion, che or così m'infuria.
 Costor non guardan più rebbian che greco,
 E non so come al bere egli abbin faccia;
 E del mangiar io non lo vo dir reco.
 Lascia pur seguir lor l'antica traccia,
 Ch'io so, ch'io n'ho le vendette a vedere,
 E un di loro ha già la gamberaccia,
 O Bartol mio, chi vegg'io là a sedere,
 Cominciai io, colà dal Romituzzo?
 Ed egli a me: è uom, che vuol godere.
 Se vuoi veder come il vin gli fa puzzo,
 Mostrar tel vo' per una cosa sola,
 Che li fu posto nome l'Acinuzzo.
 Le secche labbra e la serrata gola
 Ti mostran quanto questo il vin percuote,
 Che appena può più dire una parola.
 Colui chi è, che ha rosse le gote?
 E due con seco con lunghe mantella?
 Ed ei: ciaschun di loro è sacerdote.
 Quel ch'è più grasso, è il Piovàn dell'Antella;
 Perchè e' ti paia stracurato in viso,
 Ha sempre seco pur la metadella:
 L'altro, che dietro vien con dolce riso,
 Con quel naso appuntato lungo e strano,
 Ha fatto anche del ber suo Paradiso;
 Tien dignità, ch'è Pastor Fiesolano,
 Che ha in una sua tazza divorzione,
 Che ser Anton seco ha, suo cappellano,
 Per ogni loco e per ogni stagione
 Sempre la fida tazza seco porta,
 Non ti dia altro, sino a protezione.

E credo questa fia sempre sua scorta,
 Quando lui muterà paese o corte;
 Questa sarà, che picchierà la porta:
 Questa sarà con lui dopo la morte,
 E messa seco fia nel monumento,
 Acciocchè morto poi la riconferte;
 E questa lascerà per testamento.
 Non hai tu visto a procession, quand' ella
 Ch' ognun si fermi, fa comandamento?
 E i Canonici chiama suoi fratelli,
 Tanto che tutti intorno li fan cerchio,
 E mentre lo ricuopron co' mantelli,
 Lui con la tazza al viso fa coperchio.

CAPITOLO II.

PArte da riso e parte da vergogna,
 Per quel vedovo e udivo, occupata
 Mi stava quasi a guisa d' uom che sogna.
 Quando mi sopraggiunse quì da lato
 Un che per troppo bere fra già fioco;
 Conobbil presto, perob' era sciancato.
 Allor mi volsi, e dissi: ferma un poço,
 O tu, che vai veloce come pardo,
 Fermati alquanto meco in questo loco.
 E lui fermò il suo passo, e fece tarda,
 Come caval, ch' è punto, e sia restio;
 Ond' io a lui: ben venga, o Adovardo.
 E lui: già Adovardo non son io,
 Ma son la sete, più singolar cosa,
 Che data sia agli uomini da Dio,
 Più cara, eletta, degna, e graziosa.
 Ed or qui nasce una sottil disputa,
 Ed un bel dubbio in questo dir si pesa:

Se'l

Se 'l ber caccia la sete, ch' è tosta
 S' dolce casa, adunque si bere è male?
 Ma in questo modo poi ella è soluta.
Mai non si sazia sete naturale,
 Come la mia, anzi più si accendo,
 Quanto più beo, come beessi sale.
E come Anteo le sue forze reprinde,
 Cadendo in terra, come la favella;
 La sete mia dal ber più sete prende.
E perchè l'acqua della femminella
 Spegne la sete, per giucar più netto;
 Acqua non bea, per non gustar di quella.
Lasciamo andare, in questo è il mio diletto;
 Pel qual contento son lieto e giocondo,
 Perchè è 'l mia sommo ben solo e perfetto.
E quando non sarò più siribondo,
 Daretemi d' un mazzo in su la testa,
 Se manca qual, perchè io son avissò al mando.
Appena udir potessi da lui questa
 Parola, ch' esser sola sì feroce;
 E Bartol cominciò, come lui resta:
Lasso! dove lasciata hai tu la voce?
 Lui soggiunse a fatica: a San Giovanni
 L' esser fatto Rettore assai mi nuoce.
Cbi si potrà tener, che non tracanni
 Di quei trebbiani? e di quel ch' io ho fatto
 Non me ne pento, benchè in questi affanni.
Poca ve ne portai, e men n' ho tratto,
 E s' io morissi ben, non me ne pento,
 Non me ne panto, il dico un altro tratto.
Morir nella mia arte io son contento,
 Che un bel morir tutta la vita onora.
 Poi più non disse, e vane came un vento.
Un altro dritto a lui conobbi allora,
 Che par che delle andar da questo apparì,
 E se colui lo beo, questo il divora:

Liti.

Litiginoso e capei bianchi e rari,
 A lui mi volsi, e dissi: o Grassellino,
 Che se l' onor della Casa Adimari,
 Tirati a tal viaggio amor di vino?
 Ed egli a me: non aver maraviglia,
 Perchè io farei molto maggior cammino:
 Un passo mi saria un cento miglia;
 Ogni fatica è spesa ben per questo.
 Più non disse, e seguì l'altra famiglia.
 Ond' io a Bartol mio: guardiam per resta;
 Dimmi chi è costui, e di qual gente,
 A cui par, che l'andar sia sì molesto?
 Ed egli a me: costui è mio parente,
 Non conosci tu Papi? or ve' ch' è rido,
 Guarda come e ne viene allegramente:
 Costui pur se ed un compagno uccide,
 E colui, che vien dietro alle costiere,
 E la palandra per ir ratto intride.
 Noi siam d'acorda darli le bandiere,
 Come a maestra ver dell'arte nostra;
 Questo se gli convien, ch'è cavaliere.
 Già dilettossi ed ebbe onore e giostra,
 Egli è il tuo Pandolfin milite degno,
 Che or sua gagliardia al ber dimostra.
 Io feci onore e riverenza al segno,
 Cavandomi di testa la berretta,
 E lui passò come spalmato legno.
 Ed eccoti venire un molto in fretta,
 Senza niente in testa, e pel calore
 Non porta nè cappuccio nè berretta.
 Chi è costui, che vien con tal furore?
 Che sì ratto ne va, che par che trotto?
 Ed egli è Anton Martelli al tuo onore.
 Ve' gotte rosse, e labbra asciutte e 'ncotte,
 Il suo naso spugnoso e pagonazzo,
 Non cura fiaschi, caravelli, o botte.

Non

Non ti ricordi del grande stiamazzo,
 Ch' ei fece un tratto per la fiera a Prato,
 Quando tolto gli fu di starne un mazzo?
Cbi li togliesse la robba e lo stato;
 Sappi, che la metà non se ne cruccia,
 Che quando simil cose gli è rubato.
Cbi è costui, che par ebbro, bertuccia,
 Che 'mpaniato ha l' un e l' altro occhiolino?
 Ed egli a me: gli è pur di quella buccia.
Questo di Banco è 'l nostro Simoncino,
 Che cominciò già per buffoneria,
 Or gnene dà da ritto e da mancino;
Piace molto a costui la matvaglia,
 E ritrovarsi in gozzoviglia e 'n tresca,
 Che n' ha lasciato già la senseria.
Cbi è colui, che in mano ha quella pesca,
 E per piacer talor sì se la sfruta,
 Benchè naso non ha donde odor esca?
Quel, che tu di', è Sarto, è detto è 'l Tuta,
 Che bere' sol col naso una vendemmia:
 Sia che si vuol, che nulla non rifiuta.
Al paese nostr' è una bestemmia
 La sete, che questo ha nelle mascelle;
 E sai che d' ogni sorte e' ne vendemmia.
Quando bevuto egli ha, tanto favella,
 Che viene a noia a chiunque intorno l' ode;
 Tanto ogni sua parola è pronta e bella.
S' avvien che al Ponte questo oggi s' approde,
 Credo, che a ber farà sì gran procaccio;
 Che convien, ch' al tornar nn baril frode.
Lascial cogli altri andar questo porcaccio,
 Egli è con lui del Candidotto il Tegghia,
 Tant' questo ama, che lo mena a braccio,
 E bere' quel, ch' egli ha in bottiga a vegghia.

CA.

CAPITOLO III.

A Vea fornito Bartolin di dire,
 E perchè 'l tempo passa, e non aspetta;
 Si volse a me, dicendo: io vo' partire.
 Ed io a lui: deb lascia tanta fretta,
 E dimmi un paco ancor, che gente è questa?
 Finchè io conosca il resta della setta.
 Chi è quello, ch' ha quella berretta in testa,
 Ed il cappuccio porta in su la spalla?
 Ed ei: la vista sua tel manifesta;
 Vè come lieto vien, che nel vin galla:
 E' Bertoldo Corsin, che m' innamorà,
 Tanto bene al suon del bicchier balla;
 Quando bevuto ha ben, piscia una gora,
 Ch' io credo ch' un mulin macinerebbe,
 Vè 'l suo figliuol, che con lui viene ancora.
 Questo come da suo prim' anni crebbe,
 Dette presagio ver della sua vita,
 Che beitore e goditor sarebbe.
 Dice il padre, che a bere ei lo rinviat;
 E non ti potre' dir quanta contento
 Egli ha di questo, ed al ben far l'aita.
 Chi è quel ch' ha un mento sotto al mento?
 Ch' è non mi par, che sia della spezie etica.
 E lui: è lo Scaffina al tuo talento;
 Costui già ebbe male, ed ebbe l'etica:
 Cominciogli la sete infino allotta,
 Nè mai d' allora in quà altro frenosica.
 Costui chi è, che ne vien con la fratta?
 Che un legno par portato dalla piena,
 E debbe esser in punta a qualunque etta.
 Io me n' avveggiu ben, perchè ei balena,
 Volentier de' tenere in molle il becco.
 E lui: presto sarà tua voglia piena.

A O

Come

Come chi trae con la sua mira al lecco,
 Così costui al ber formatò ha 'l punto;
 E s' ei balena, ei non balena a secco:
 Il vin l' ha in tutto logoro e consunto:
 Sentito hai ricordar Filippo vecchio,
 E 'l giuovane ancor c' è, ma non è giunto.
 Io posi alle parole sue l' orecchio;
 E lui soggiunse, che vedeva ch' io
 Di dimandar facea novo apparecchio.
 Conosco, innanzi dica, il tuo difetto,
 E di questo per prova ora avvedrà ti,
 Che tel dimostro per il parlar mio.
 So che que' sei, che insieme vengon guati,
 Ratti, che par che sieno in su la fatta:
 Sappi, che tutt' a sei e son cognati;
 Quel ch' è nel mezzo, è Niccolò di Striatta,
 Che non gli diventò mai 'l vino aceto,
 E la sua parte ti so dir n' appiatta.
 Quel da man destra è Bobi da Diacceto,
 Quando come 'l cammel la soma ha egli,
 E' gran fatica a farlo poi star cheto.
 Dalla sinistra vien Checco Spinegli:
 Io credo, che costui più ne divorì
 A pasto, che non tien dua carategli.
 Allato a lui vien poi Giulian Ginori,
 Percè e' ti paia piccolo e sparuto,
 E' bee e mangia poi quanto i maggiori:
 Non guardar perchè e' sia così minuto;
 Che quando o' giunge poi al paragone,
 Egli ha già presso a un baril tenuto.
 L' altro credo bere per tre persone:
 Stu nel conosci, egli è Giovan Giuntini,
 E ve n' è uno, quando e' vi si pone:
 Ei non s' intende già troppo de' vini,
 Basta ch' e' s' empia. Quel dal lato manco?
 Egli è Jacopo tuo de' Marsuppini,

Di

Di tutti e d' anni, e di persona manco:

*Egli ha più sete; e mai non sarà messo
Per tristo battaglier, ma fiero e franco.*

Vedi tu un che a questi viene appresso,

Bench' e' ne venga adagio a passo a passo:

Egli è 'l grasso Spinegli, egli è ben desso.

Perch' egli è, come vedi, scondio e grasso,

Però a sua bel destro pian cammina:

I' non te lo vo' dir s' ei fa fracasso.

Sentisti dir mai d' una cappellina,

Cb' ei s' avea messa in capo, di guarnello,

E non se la potea trar la mattina?

Par il bere a costui sì buono e bello,

Che tutto 'l giorno l' unghia si motsecchia

Per aver sete: or ve' sottil cervello!

Non trae sì volentier al fior la pecchia,

Come costui fa all' odor di Bacco;

Se tu apparecchi, lui sempre sparecchia.

Da sexzo egli è come al principio stracco:

Cacio, carne, uova, ogni cosa avviluppa,

E frutte, ed erbe, come fusse un ciacco.

L' altro ch' è dietro, e piè nel fango inzuppa,

Com' ei non è men grasso, e non bee meno,

E 'l pan gli manca solo a far la zuppa.

Egli è 'l grasso Spezial magno e sereno,

Che non si lascia già tor la sua parte,

E mai non bee, se non col bicchier pieno.

Quel che tu vedi che si sta in disparte,

Perch' e' più grasso, gl' incresce 'l cammino:

Egli è 'l maestro della nostra arte:

E' lo Steccuto, che bee tanto vino,

Che a parlarne, e pensarvi mi spaventa,

Sol bee per tutti noi del Dragoncing.

Quand' egli ha ben bevuto, ei s' addormenta;

E nel dormire poi russa sì forte,

Che convien pel somore e' si risenta;

E sempre suda e fa un po' di forte.

CA.

CAPITOLO IV.

Io avea fermo allo Specaia l'occhio,
 Quando il mio Duca disse: se più stessì,
 Giugnerei forse per casa i finocchio.
 Io lo pregai, che alquanto si rimanesse,
 E fuon tanto efficaci le mie preghie,
 Che convenne a mia moglie e consendesse.
 E disse: non fia tosa, ch'io ti sieghi,
 Ma quanta tu mi spaccarai più presto,
 Tanto più in eterno mi ti legghi.
 Ed io: quanto lo star t'è più molesto,
 Tanto ti resterà più obbligato,
 Orsù, che mi sie detto questo resto.
 E mostrali poi, che mi veniva da lato,
 Che di presenza era assai grande e bella:
 Su 'l una mula vien come legato.
 Io presi ammirazion, vedendo quello,
 Che mi pareva da lungi Messer Piero,
 Ma conobbi dappresso Balfrudello.
 E dissi: o Bartol mio, deh dimmi 'l vero,
 Ch'è la cagion, che lui così cavalea?
 Fa ei per ir più ratto in sul sentiero?
 Forse che n'è cagion la radicalca,
 Rispose a me, ch'assai roba v'è corsa,
 Che non lo lascerebbe in con la calca.
 Egli è forse perch' ha piena la borsa,
 O perchè gli è poltron di sua natura,
 O perchè già la ragna in lebbra è corsa;
 Benchè in viso ti paia uom di gran oira,
 Non credere alla sua falsa presenza,
 Ch'egli è pure una sciocca creatura:
 Costui è bevitore per eccellenza;
 Ma in vero ci bee molto pulitamente,
 Che in Corte lo 'mparò fuor di Fiorenza.

Deh

Deb lasciàl andar via fra l' altra gente,
 Che stu sapeffi, 'quantò poco è saggio.
 Nol vorresti per amico o parente.
 Vedi tu un, che seguita il viaggio,
 Unto bisunto come un carnosiale,
 Gli è 'l mastro de corrier quel del dannaggio.
 Costui taverna fa, ma ne fa male,
 Ch' egli ha bevuto tanto in capo all' anno,
 Che non ne resta mai in capitale.
 Il Fico, il Buca, e le Bertuocce ih fanno,
 E perabò malvagia non ha in bottega,
 Al candiotto ancor fa sempre danno.
 Quando gli vien di lettera una pigna,
 E ch' e' le porta a' mercatun lieto,
 Lui e lor fan di vino a chi le spiega.
 Quel che tu vedi, che a costor vien dritto,
 A onte balenando a spinapesce,
 S' ei ti par ebbro, ogli è, e non d' aceto.
 Egli è Stefan Sensal, che gli riesce
 Maglio a' diventar zuppa in due parole,
 Più che non fa 'l notar nell' acqua il pesce.
 Non altrimenti se si sonopre al Sole
 Nell' Oriente, illuminar di botto.
 Ogni animale e tutto 'l mondo suole;
 Così al ber costui tanto è corrotto,
 Che come in viso l' ha guardato un tratto,
 Non l' ha prima veduto, ch' egli è corto.
 Vedi tu dritto a lui non già gran tratto
 Tre, ch' esser debbon dodicentinaia,
 Che come porci corrono allo moratto?
 E' son fratelli, e poco non ti para,
 D' un padre; e così son fratelli al bere,
 Due ve n' è Putte, e 'l terzo una Ghiandaia.
 Quand' e' son tuti a tra a un tagliere,
 Non si fa alcun pregar, tanto è cortese,
 E non bisogna troppo profferere.

Quel

*Quel men grasso e Messer Matteo Stiattese ;
 Quel che par , che a fatica si conduca ,
 E' più destro alla prova che 'n paese .*
Io 'l vidi già uscir per una buca
Quel Messer Pagol Grasso , ch' è secondo ,
Ch' appena n' uscirebbe una festuca :
Se fusse ognun di lor sì fitibondo
D' acqua , come è ne son crude' nemici ,
Credo , che resterebbe in secco il mondo .
Il terzo , che tu vedi , ch' è già quici ,
Pur di Teologia ha qualche inizio ,
E dottoreffi per mezzo d' amici ;
Ed ha appurato , che 'l maggior supplizio ,
Che avesse in terra il nostro Salvatore ,
E' quando in su la Croce è disse : Sitio :
E par che se gli scoppi ed apra il core ,
Se predicando ei vien mai a quel passo ,
Mettendo se medesimo in tal dolore .
Se come è mangia e bee , e come è grasso ,
Ei fusse dotto , niun Santo Agostino
Alleggerirebbe , o chi 'nsanguinò il sasso .
Egli ha studiato in Greco , ed in Latino
Tanto , ch' ei sa , che 'l grasso di vitella
Allarga il petto , e beelo come il vino :
Benchè è sudino or questa brigatella ,
Io ti so dir , ch' egli hanno a rasciugarfi ,
Nè posson far con una metadella .
Il cammin gli ha soffregati e riarfi ,
Ma sanno , ch' egli è buona medicina
A questi mal , de' bicchieri appiccarfi :
Lasciagli andar con la virtù divina .



CAPITOLO V.

Come sparvier, ch'è posto in alto a getto,
 E vede sotto i can, che cercan forte,
 Sta di volare e pascersi 'n affetto;
 Tal del mio Duca appunto era la sorte,
 Aspettando al partir la mia parola,
 Parendogli aver forze troppo scorte.
 E disse a me: il tempo fugge e vola,
 E colui non è preso a gnun lacciuolo,
 Che non è giunto e preso per la gola.
 S'io t'ho a mostrare il resto dello stuolo,
 Staremo tu ed io troppo a disagio,
 Nè basterebbe a questa un giorno solo.
 Ma io scorgo da lungi Ser Nastagio,
 Che ti potrà mostrar lui questo resto;
 Ma per farmi dispetto ei viene adagio.
 Ma vienne, Ser Nastagio, vienne presto.
 E lui, che 'ntese 'l tratto, guarda e ride,
 E disse a Bartol: che vorrà dir questo?
 Ser Nastagio, lo star più qui m'uccide,
 Deb mostrate a costui di questa gente:
 E vanne via, come più presso il vide.
 Io fui per forza a questo paziente;
 E dissi: Ser Nastagio, i' son qui novo,
 E senza voi son poco, anzi niente.
 Ed egli a me: nessuna cosa trovo,
 Che sia conforme più a mia natura,
 Quanto se di piacere ad altri prova.
 Innanzi ch'io uscissi delle mura,
 In modo tale mi son provveduto,
 Ch'io posso un pezzo star teco alla dura.
 E nel parlar e' mi venne veduto
 Dua torri; ma nel mover, che facieno,
 Vidi ch'io ero in ver poco arveduto.

Vol-

*Volsimi al Duca d' ammirazion pieno ;
 E dissi : io credo in quà venga la porta ,
 Non so se animali o uomini sieno .*
*Disse 'l mio Duca a me : or ti conforta ,
 Percb' e' sien grandi , e non son da temere ,
 Per non esser brigata troppo scorta .*
*Quel butterato si chiama Uliviero ;
 E l' altro è 'l nostro Appollon Baldovino ,
 Dissimil come grandi , eccatto al bere .*
*E come l' un di lor fu più vicino ,
 Disse 'l mio Duca : o caro Appollon mio ,
 Fermati , stu sei stanco pel cammino :*
Attienti questa volta al parer mio .
*E lui rispose , tartagliando in modo ,
 Che 'ntender nol potemmo il Sere ed io :*
*E mentre che di lor vita mi godo ,
 Quel primo si spurgò sì forte un tratto ,
 E con tanta abbondanza , che ancor l' edo .*
*Disse 'l mio Duca : ve' quel cb' egli ha fatto ,
 Or cb' egli ha sete ; e perd' pensar dei
 Quel cb' ci farà , se berrà qualche tratto .*
I suoi non son frullin , ma giubilei :
*E sa' tu , che per ridere o parlare ,
 Non perde tempo , io già prova ne fei .*
*Odi , lettor : non ti maravigliare ,
 S' io dico quel cb' avvenne con timore ;
 Che fare' me' tacer , che ritrattare .*
Come fu giunto in tera quell' umore .
*Del fiero sputo , nell' arido smalto
 Unissi 'nsieme l' umido e 'l calore ;*
*E poi quella virtù , che vien da alto ,
 Li diedo spirto , e nacquene un ranocchia ,
 E 'nnanzi agli occhi nostri prese un salto .*
*Come Ulivier li pose addosso l' occhio ,
 Disse : io ne debbo aver il corpo pieno ,
 Che gorgogliar lo sento : or ve' capocchio !*

Poco con noi quelle due ombre fieno;
 Ripigliando a gran passi la lor via;
 Sparr dagli occhi in men che in un baleno.
 Mostrommi il Duca mio un che venia;
 Ed io, come gli vidi il calamaio,
 Dissi: e' convien che questo nataio sia.
 Ed egli a me: come di', è notaio,
 S' egli sta a desco molle a suo contento,
 E non sia ebbro; io non ne vo denaio.
 E' fu rogato già del testamento,
 Che fece 'l Rosso a Ciprian di Cacio,
 Bench' è non era in suo buon sentimento.
 Poi lo chiamava a se, e diegli un bacio;
 E disse: Ser Domenico mio bello,
 Più caro a me, che al topo non è 'l cacio;
 Tener non vi vo' più, però che quella
 Desio, che vi fa ir veloce e presto,
 So, vi consuma; mentre io vi favello.
 Partì senza dir ultro, detto questo:
 Ed eccoti venir cinque a un giogo,
 Un di lor parla sempre, e cheti il resto.
 Come tornando da pastura al truogo
 Corrono i porci per la pappolata;
 Così costor per ritrovarsi al luogo.
 Quando più presso a noi fu la brigata,
 Quel, che parlava, disse: Dio v' aiuti:
 E 'l Ser li fece una grassa abbracciata.
 Ecco gli altri al par di noi venuti;
 E volevan parlar, ma non gli lascia
 Quel, ch' avea dato a noi primi saluti.
 Onde 'l mio Ser per le risa sgagnascia;
 Dissemi nell' orecchio: questo è Strozzo,
 Che 'n corpo favellò; non dico in fascia;
 Quando gli fusse ben il capo mozzo,
 Parlerebbe quel capo senza il busto,
 Ciascuno stracca, ond' io con lui non cizzo:
E per

E per parlare e' non li manda il gusto;
 Ma ben spesso la parola immolla;
 Ed io te lo confesso, ch' egli è giusto.
Guarti, guarti, bel fiume di Terzolla,
 Che tra 'l bere, e 'l parlar, che fa costui,
 Secco sarai come di Luglio zolla.
Quel, che tu vedi ch' è allato a lui,
 Sappi, che come tu, e' non bee vino;
 Ma e' lo tracanna, e manda a' luoghi bui;
Per soprannome è detto il Bellandino,
 Il Citto, e 'l Tornaquinci: dov' il Pachina;
 E vanno a ritrovar Giovan Giustino.
Questi son tutti ceti di cucina,
 Per esser sempre cotti a un bollor;
 Bench' e' dicin d' aver la medicina.
Vengon spesso tra loro in tal furor,
 Che v' è gran carestia di chi divide,
 Poi non è nulla passato il calor.
Io non mi meraviglio, che tu rida,
 Diss' egli a me, e poi: addio addio,
 Dicea il parlator, ch' è la lor guida.
Qui parlando partissi: e 'l Duca ed io
 Restammo come sordi in su quel sito;
 Come color, che stanno al loco rio,
 Là dove cade 'l gran fiume del Nilo.

CAPITOLO VI.

Come campana, che a dislesa suona;
 Poi c' ha restato di sonar, si sente
 Un pezzo rimbombâr, quand' ella è buona;
 Così il parlar di Strozzo veramente
 Resta agli orecchi spaventati e sordi,
 Talebè udir più non potevan niente.

Pur ci svegliar quasi tristi e balordi
 Duo con le labbra secche ed assetate,
 Con un valletto, anzi tre ebbri tordi.
 Disse 'l Duca: non fu sì fido Acate
 Al pio Enea, come al Pecoraccia
 Anton Vettori, tutta la sua etate:
 Sì volentieri il can lepre non caesia,
 Come costui s' beccafichi e starno,
 Ed ogni ben per empierlo procaccia:
 Questo di detto Anton può fede farne;
 Le labbra molli, e sempre acqua alla bocca:
 Tanto il mangiar li giova e l' ragionarne!
 Se Fortuna una trappola gli scocca,
 Che 'l Pecoraccia manchi a questa coppia,
 Resteran poi come una cosa sciocca.
 Non ti dico del ber, perch' ei raddoppia,
 Come tu sai, quanto altri più divora:
 Adunque come gli altri què alloppia.
 Chi sie 'l compagno non tel dico ancora,
 Perchè io son certo, lo conosco appunto:
 Mal per lui, se a conoscer l' avessi ara.
 Nell' arte nostra niun sì sottil punto
 E', ch' e' non abbin a perfezione;
 Per lunga speranza v' hanno aggiunto.
 E mi ricorda già in disputazione
 Bartol fe obeto stare il Belfradello,
 Quando li dottorammo in collazione.
 Ve' Ser Agnol Baldin dolciato e bello,
 Il qual per esser grasso par sospinto,
 E l' uno e l' altra Tier ne vien con ello.
 Colui, che par di tanti pensier ciato,
 Dis' io al Duca mia, dimmi chi sia,
 C' ha 'l nifo di verzin bagnato e tinto?
 Rispose allor a me la scorta mia:
 Nè pensier ha, nè qual vedi, è verzino;
 Ona' io non vo, che 'n tanto error più sia.

Come

Come al pane infalato di pederico,
 Così è 'l mio Arrigo al bar; e come 'l volto
 Già è di vin, fu presto tutta uina.
 Chi è colui, che non gli è dritta molta,
 Con gran mascella ad occhi di civetta,
 Che par, che in moecca l'aperta colto?
 Quel, che tu di', Baccio è di nostra Rotta,
 Se tu 'l vedessi a disca ben fatta,
 Moecca non parria, sì bon s' affetta.
 Castui è 'l più perfetto parafuto,
 Che noi abbiain, più vero e naturale,
 Credo che alle spetal terra la ruota non
 Certamente in questi arta tanto uala,
 Quanto alcun altro, ab io sappia a conosca,
 Se quel, che dritta gli è, non l' ha per mala.
 Botticel, la cui fama non è fessa,
 Botticel, dico, Botticella ingorde,
 Ch' è più imprava e più ghiotto che una mosca.
 O di quante sue ciançe or mi ricordo!
 S' egli è invitato a desinare o cenare,
 Quel che 'l invita nomata dice a farde.
 Non s' apre allo 'nvitar la bocca appena,
 Ch' e' se no viene, ed al pappar non sogna.
 Va Botticello, e torna batte piana.
 Preso partito egli ha della vergogna,
 E sol si dà, che troppo certa ha 'l zella,
 Che lo vorrebbe aver d' una cicogna.
 E non è mai sì pinzo o sì fatallo,
 Ch' e' non vi resti luogo a nova gente,
 S' egli inghiottisce, e dà un po di crollo.
 Stu vedessi il suo corpo onnipotente,
 Quanto e' divora! e' non ne porta più
 Una galea, che se stivi in Ponente.
 Non più di lui, Diciam di questi duo
 Che dov' e' vanna, è sempre di vendemmia:
 Guarda s' è lor coucassa gran virtus.

Sappi che al vino è sene una bestemmia;
 E d'uo se i' un di, questi dug Anonni,
 Che l' ben fare a suo modo non si premia:
 Non veggion prima il vin, ch' ambo son cotti;
 Ma bisogna e' sie presto, per tristi nocchio,
 Ch' è il tempo, e l' ora, e l' ora, e l' ora, e l' ora.
 Il nostro camparon, ch' è più sapocchio,
 Crebbe ventotto libra alla Baccala,
 E restavagli a' her poi col finocchio.
 Qual meraviglia è, s' egli ha poi per mala,
 Non esser premiato? co mi vergagne,
 Ch' è non sia coronato si convenga.
 L' altro dormendo i' l' uovo caduto in sogno,
 In un sogno, che fei presto, el marino,
 Ch' era in sogno, non che la goccia, ch' cogna.
 So son nimici capital del vino, non t' hai,
 Il vino è poi, l'or capital nimico,
 Ch' è a' uopo de' ugni il suo fume divino.
 Shaudito gli hanno la vergine co' l' fisco,
 Ed ogni casarec non ch' buon hero,
 Ciascun, g' uorno d' amon q' there, antica.
 Allora i' mi rivolsi al mio buon Sene,
 E dissi: dimmi, ch' in l' altra, coppia p'
 Che si son posti qui presso a' sedere.
 Disse 'l mio Duca: la gente raddoppia,
 Quello s'obbiano è Pippa Giugni mia,
 Posasti un po', che poi cammina scappia.
 E l' altro è 'l Pandolfi, che ha gran desia,
 Quell' arca d' orzar, se l' giuro dura,
 Vienne cantando al Cavalier suo zio.
 Costui a libbre 'l vin, che ha, misura,
 Fu Capitano della Baccal battaglia,
 E degnamente prese quella cura.
 La sete lor non è feto di paglia,
 Nè la sete bugiarda di Bertoldo,
 Ma naturale, e par oguar più uaglia.

Quel

Quel Pippo è veramente un mungito
 Del vin, tanto ne imbotte, e tanto s'empie;
 E per la zucca poi svapora il soldo,
 E però sempre ha sucide le tempie.

www.libtool.com.cn

C A P I T O L O VII.

Giunti ove noi, il Sere un di lor ganta,
 E ghigna don un occhio mezzo chiuso;
 E 'l Sere allor: ben venga la brigata
 Quanto sarebbe meglio esser là suso,
 Ove nanz vendemmia vor imbotteffi
 Qualche buon vino, calando a risaf.
 Disse quel che accend: Sen, tu nantissi
 Appena, e par l'altro parole ingoi;
 E non può foar la lingua, e diffiz or basti.
 E volendo il mio Duca abbracciar, poi
 Drizzossi a lui; ma l'onda ritrove 'l mena,
 Ed uno abbraccia d'è compagni suoi:
 Siccome un can, che passa con gran pena
 Un fiume, e passat dredo al dirimpetto,
 Ma più giù 'l guida la corrente piena.
 O Sere, il nome di costor sia detto,
 Perchè io non paio a riferir capocchio;
 Dissi; e lui 'l voler mio mise ad effetto.
 Quel che tu vedi, che m'è chiuso l'occhio,
 Sappi, ch'egli è 'l mio Lapicir Tedaldi,
 C'ha in capo quella ciocca di fococchio;
 Sfavillan gli occhi, e piè non tien ben saldi,
 E 'l viso rosso mostra, e rose l'ale;
 Ma odi quel che farno a questi caldi.
 Quando il mondo arde al suon delle cicale,
 Avevan loro, e stavansi a sedere,
 Un braccio alzata l'acqua nelle sale.

Eravi

Eravi a galla assai più d'un bimbione,
 E tristo a quel bicchier, che a lor venia,
 Che si partivan scarico e leggiere:
 Ma restaren poi sì con villania;
 Che cagion tra lor fu di gran travaglio,
 Che un peto trasse un della compagnia.
 Al gorgogliar dell' acqua, a quel sonaglio,
 Fessi fortuna, ond' cetta biachiera
 Periron, come fustin suti un vaglio.
 Rizzossi il Lupicino pronto e leggiere,
 E disse a quel, che li sedea da lato:
 Uom non fa da star così volentieri:
 Se fusse un tale scandal perpetrato.
 Al tempo degli antichi nostri padri,
 Che prezzo durabbe questo error pagato?
 Ed egli a lui: alle tue spese impari,
 Perché ci dasti a desinar saggioli;
 Sgonfiar bisogna, o farminsi i parlari:
 A trar la sete con tai bicchieruoli;
 Ma Benedetto al her ci s' interpana,
 D' un padre, disse, noi siam pur figliuoli?
 Il labbro nostro è 'l vin, che dà cagione,
 Che noi dobbiamo stare in più quiete;
 Lionardo, se ti va' vincere a ragione,
 Se dentro di buon vin bagnati siete,
 Col vin perfato ci bagniam di fuori,
 Che l' acqua sienta accoglie e dà la sete,
 Questo parlar campose i lor fermar:
 Tutti ci bai consolati, Lupicino,
 Benedetto disca, tu m' innamori.
 Poi volto a Anteo, ch' era assai vicino,
 Disse: bei di mia man, ch' io di tua beo:
 Mai si fa buona pace senza vino.
 Così pace fra lor col vin si feo;
 Stu nol sapeffi, sappilo, era al bere
 Ercole il Lupicino, ed eravi Anteo.

Se

Se Benedetto accigliato spariere
 Pare, e' si dà cari pulson negli occhi,
 Che non lo lascian così ben vedere.
 Fave arrostate, radica, e funocchi
 Non fa mestier, che 'l gusto torni loro,
 O granchi fritti, o cosce di rapocchi.
 Orsù, deb non parlam più di costoro,
 Disse a me 'l Sire: ad a loro: a Dio siate.
 E' si partiron senza alcun dimoro.
 Ambe le ciglia mie eran voltate
 A uno, ch'era presso a un stan di foccia:
 E giunto al Sere, ebbi di lui pietate:
 E volle questo novo torcifoccia
 Abbracciar presto, ma non può perfetto,
 Che pria toccassi l'una e l'altra peccia.
 Tre volte d'abbracciarlo se conaetto,
 Tre volte le man tese a quel cammino,
 Tre volte gli tornar la mani al petto:
 Disse: parlam come suole in vicina
 Con l'altro, se convien che così sia,
 Dalla finestra, e'n vicin al schiassina.
 Ben venga il dolce mio Piovra di Sio:
 Forse di Casentino partito siete,
 Per non vi far di vin più castità?
 Lui disse: in parte l'aver contata avete;
 Ma anco mi parti per ine al bagno,
 Per ritrovar la perduta fete.
 Benchè ancor bea per me, ed un compagno,
 Pur quel ch'io non solaa, a venti aratti,
 Come una palla grossa, alor ristagno:
 In Casentino ho fatto mille imbratti,
 Per far la diavola ritornare,
 E'nfin quì n'han mille rimedi ho fatti.
 Questa cagione a piedi or mi fa andare,
 E vorrei ch'una febbre mi venisse,
 Sol per poter con sete un po' calare.

Donde

*Donde se questo effetto non sortisse,
 Contento s'è rinunziar la vita.
 Or seguite 'l cammìn; e 'l mio Ser disse:
 Che Dio vi renda la sete smarrita.*

www.libtool.com.cn

CAPITOLO VIII.

mantante e licenzioso.

CAPITOLO IX.

E Ra già il Sol salito a mezzo giorno,
 Tanto che l'ombra tutta raccorciava,
 Quasi già al rincontro al varro e 'l corno:
 La gente tuttavia moltiplicava;
 E non è l'erba sì spessa in un prato,
 Come la turba lì, che al ponto andava.
 Tra lor ve n'era alcun zoppo e sciancato,
 E gamberaccio, e occhi scerpellini,
 Ed altri dalla gocciola storpiato,
 E visi rossi come cberubini,
 Borse e brachieri ad uno e due palmenti,
 E ciglia rotte, e nasi saturnini.
 Talor se ne vedea quindici e venti,
 Come bicchieri negli infrescatoj
 Con loro insieme urtar di quelle genti:
 Questi tai conobb' io già presso a noi,
 Quai stu pigliassi, ancor favien del mesto;
 Ma odi quel, che vidi far lor poi.
 Era talor l'uno all'altro disposto
 Parlar d'appresso; ma la mazzeggiata
 Gli faceva in un punto esser discosto.

Manca il M. S. perchè il Magnifico Autore.
 lasciò l'opera imperfetta.

CAN.

CANZONE XI.

PEr rinnovar Amor l' antiche, piaghe
 Ch' avea nel cor rinchiuse
 O fredda voglia, o suo poco valore,
 L' obbietto antico, e quelle luci vaghe
 Di pietà confuse
 Offerse agli occhi, e per lor mezzo al cuore.
 S'embrava il pio semblante, che dolore
 Non tanto avesse di mia dura sorte,
 Ma con umili accorte
 Voci pareva del mal chieder mercede,
 Come convienfi a tanta ingiusta offesa,
 Persuadendo al cor, che troppo pesa
 Negar perdon a chi umilmente il chiede.
 Questo dicea tacendo il bel semblante.
 Nol potea altro udire ch' un amante.
 Io, come quel che non avea ben salde
 L' antiche cicatrice,
 Di tal subita forza incauto oppresso,
 Non ben pensando ancor, quant' è gran laude,
 Svegliere alle radice
 Quel ch' è difficil poi tagliar appresso,
 Non potei far ch' a sì soave messo,
 Non inchinassi l' un e l' altro orecchio.
 Che 'l rio costume vecchio
 Tor non si può dal cuore in tempo breve.
 E benchè avessi ancor quasi presenti
 L' ira, gli sdegni, e' tristi pentimenti,
 Fu più il desio su tal bilancia greve;
 Nè altro fè, che far soglia colui,
 C' ha i primi mosi in potestà d' altrui.
 Ma poi, com' uomo, usato aver vittoria
 D' imprese assai dubbiose,
 Sa qual sia del vittor la condizione.

Par-

Parte per acquistar la persa gloria ,
 Parte per non far cose ,
 Ch' ad altri dien di me giurisdizione ,
 Ripensando alla prima inclinazione ,
 Vergogna ebbe di se l' animo degno .
 Onde scudo di sdegno
 Oppose al colpo subito e mortale .
 Così feci a tal forza resistenza ,
 E fu tanto maggior la mia potenza ,
 Ch' in van se la percossa dello strale :
 Nè però sì mi copersi e defesi ,
 Ch' ancor di tal difesa non mi pesi ;
 Perchè restò dentro al mio petto sculto ,
 Com' in cera sigillo ,
 Quel benigno sembiante umile e pio :
 E fu tanto veemente il primo insulto ,
 Che poi punto tranquillo
 Per tal pensier non ho avuto il cor mio ,
 Anzi sempre lo trovo ove son' io .
 Veggio quegli occhi di pietate adorni :
 E par spesso mi torni
 Innanzi quel che desiai già tanto .
 Queste parole suonan nella mente :
 Offerto è il tuo ben , anzi è presente ,
 Che tu cercasti già con gravi pianti :
 Ond' un pensier dentro del cor si ferra ,
 Che s' è presente , assente mi fa guerra .
 Questo pensier , e 'l riguardar indietro ,
 Qual sia futa mia vita ,
 Mentre nimico fui a mia salute ,
 Mi fer veder quel dolce sguardo lieto ;
 E simulato aita
 Era al fin per lungar mia servitute .
 E perchè poco val quella virtute ,
 Che 'l mal vede venir , e nol soccorre ,
 Pensai quel nodo sciorre ,

Ch' all'

*Cb' all' alma avea il suo bel viver tolto,
 E renderle l' antica libertate:
 E più forza ebbe in me la mia pietate,
 Che quella che mostrava il vago volto.
 Così mi tolsi dall' errar commesso,
 E libero rendei me a me stesso.*

*Priega Canzon il bel figlio di Venere,
 Cb' ormai l' ardente face
 Per me rimetta, o lo stral fiammeggiante:
 Spento è il suo foco, e s' ancor caldo è il genere,
 Non prolunghi la pace.
 Per questo, che fatto è il cor d' adamant:
 Nè inquieti oramai la mente errante
 Con sue speranze, o pensi più condurne
 Per vision notturne
 Al primo empio disio, ove già m' ebbe:
 Poichè, quando era avermi in sua possanza,
 Non volse; di me perda ogni speranza,
 Or che non può, quando forse vorrebbe:
 Di, che non facci indarno omai più prove,
 Ma serbi l' arco, e le saette altrove.*

CANZONE XII.

P*Artan leggieri e pronti
 Del petto e miei pensieri,
 Che l' alma trista agli amorosi monti
 Manda suoi messaggieri
 A quel petto gentil, ov' è il mio core.*

*Nel cammino amoroso
 Ciascun di loro ad ogni passo trova
 Qualche pensier pietoso,
 Che par dal petto di mia donna nova
 In conforto dell' alma ad ora ad ora.
 Fermonsi insieme, e domandati allora
 Dicon tutti una cosa sempre nova*

Della

*Della pietà, che fuora
 Gli manda del bel petto,
 Dentro del qual il bel Signor dimora,
 E si stavia soletto
 In esso il cor, ma v'è Pietà, ed Amore.*

Delle caverne antiche

*Trae la fiamma del Sol fervente e chiara
 Le picciole formiche.
 Sagace alcuna e sollecita impara,
 E dice all' altre, ov' ha il parco villano
 Ascoso astuto un monticel di grano:
 Ond' esce fuor la nera turba avara.
 Tutte di mano in mano
 Vanno e vengon dal monte,
 Porton la cara preda in bocca e 'n mano:
 Vanno leggieri e pronte,
 E gravi e carche ritornon di fuore.*

Fermon la picciola orma

*Scontrandosi in cammino, e mentre posa
 L' una, quell' altra informa
 D' altra preda: onde più disiosa
 Alla dolce fatica ogn' or l' invita.
 Calcata e spessa è la via lunga, e trita:
 E se riporton ben tutte una cosa,
 Più cara e più gradita
 Sempre è, quant' esser deve.
 Cosa, senza la qual manca la vita.
 Lo ingiusto fascio è lieve,
 Se 'l picciol animal senz' esso more.*

Così li pensier miei

*Van più leggieri alla mia Donna bella:
 Scontrando quei di lei
 Fermonsi, e l' un con l' altro allor favella.
 Dolce preda s' è ben, quanto con loro
 Porton dal caro ed immortal tesoro;
 Una sempre è, ed è sempre più bella.*

Ch' è

Ch' è dal petto decorò,
 Ov' Amor, Pietà regna,
 Da' dolenti sospir cacciata fuora:
 Quindi s' allegra e sdegna
 L' alma ad un tempo, ed ha dolce dolore:

Ha dolcezza, se sente
 Amor, Pietà regnar nel bianco seno:
 Duolsi l' afflitta mente,
 Che da' duri pensier cacciati sieno
 E pensier belli, e che dolente e trista
 Sia per me la mia danna, e costè mista
 Daglià e dislo fanno un dolce veneno:
 Onde o ria vita acquista,
 O dolce morte l' alma,
 Che del mal gode, e del suo ben s' attrista.
 Quest' è la cara salma,
 Di cui carichi e pensier mi dan vigore.

Quando a quel monte bellò
 Giungon, dov' è la gran bellezza adorna,
 Prendon diletto in quello,
 Tanto ch' alla trista alma alcun non torna
 Per l' esempio del cor crudele e saggio,
 Qual trovon lieto al fin del bel viaggio,
 Dell' alma obliò, e con Amor soggiorna.
 E se non che purè aggio
 Soccorso in tanto affannò
 Da quei, che manda quel pietoso raggio,
 Poichè tradito m' hanno
 E miei, perderea l' alma il suo valore.

Li miei pensieri scuso,
 Se nell' abisso della gran bellezza
 Ciascun resta confuso.
 Però che chi s' move al fin sol prezza.
 Movonsi a questo, e no' l' trovando poi,
 Smarriti più non san tornare a noi
 Nell' infinito fin di tal dolcezza.



Rom

*Rendo ben grazie a voi,
 Pensier pietosi e belli,
 Che soccorrete al cor negli error suoi:
 E se non fosser quelli,
 Nella troppo alta impresa morria il core.*

www.libtool.com.cn

CANZONE XIII.

B *Ench' io rida, balli, e canti,
 E mostri esser lieto in vista,
 L' alma è pure afflitta e trista,
 E sta sempre in doglie e in pianti.*

*S' io ricuopro il mio dolore,
 E la gran pena, ch' io sento,
 Sotto uno e altro colore;
 Io so ben quello che ho drento.
 Ma bisogna il mio tormento
 Con quest' arte ricoprire:
 Nè lo posso ad alcun dire,
 O mostrarlo ne' sembianti.*

*S' io mi dolgo, io non so bene
 Di chi io doler mi deggia,
 Perchè da me stesso viene
 Questo mal, che sì m' aspreggia.
 Ho ben caro alcun non veggia
 La cagion de' dolor miei:
 Basta se sola costei,
 Che me n' ha dati, e dà tanti.*

*S' ella è pur del mio mal lieta,
 Io ancor miei dolor canto:
 Se pietosa è, o discreta,
 Perchè non le dolga tanto.
 Cuopro sotto vario manto
 I pensier miei lacrimosi,
 E terrolli sempre ascosti,
 Quanto piace a' lumi santi.*

CAN.

CANZONE XIV.

Vivo, contento, e stommi lieto in pace,
 Perchè così al mio caro signor piace.
 Vuol ch' io sia lieto, più che alcuna amante,
 La donna mia; e 'l mio gentil signore,
 E scacciate ha le pene tutte quante:
 Nè vuol ch' io senta più pianto o dolore;
 E di tanta dolcezza ha pieno il core,
 Ch' è per morir in mezzo alla sua pace.
 Non fece Amore alcun mai tanto lieto,
 Quanto son io, e d' allegrezza pieno;
 E s' io il tenessi nel mio cor secreto,
 Per la troppa dolcezza verrebbe meno.
 Non fu giammai il ciel lieto e sereno,
 Quanto il core, a cui troppo il suo ben piace.
 Fuggan da me tutti i sospetti e i pianti,
 Fugga del core ogni maninconia.
 Felice e lieto son fra gli altri amanti,
 Che così vuol la bella donna mia,
 La qual per esser verso me sì pia,
 La vita per servirla sol mi piace.
 S' io non temessi, che la mia fortuna,
 Forse invidiosa a mia troppa dolcezza,
 Color mutasse, e diventasse bruna;
 Sare' certo la mia tropp' allegrezza;
 Poichè la fonte d' ogni gentilezza
 Mi fa contento stare in tanta pace.

CANZONE XV.

Chi tempo aspetta assai tempo si strugge:
 E 'l tempo non aspetta, ma via fugge.
 La bella gioventù già mai non torna,
 Nè 'l tempo perso già mai riede in dietro:

O 2

Pe-

Però chi ha 'l tempo bello, e pur soggiorna,
Non avrà mai al mondo tempo lieto.
Ma l'animo gentile e ben discreto
Dispensa il tempo, mentre che via fugge.

O quante cose in gioventù si sprezza,
Quanto son belli i fiori in primavera!
Ma quando vien la disutil vecchiezza,
E che altro che mal più non si spera,
Conosce il perso di quando è già sera,
Quel che 'l tempo aspettando pur si stragge.

Io credo che non sia maggior dolore,
Che del tempo perduto a tua cagione:
Questo è quel mal che affligge, e passa il core:
Questo è quel mal che si piange a ragione:
Questo a ciascun debbe essere uno sprone
Di usare il tempo ben che vola e fugge.

Però donne gentil, giovani adorni,
Che vi state a cantare in questo loco,
Spendete lietamente i vostri giorni,
Che giovinezza passa a poco a poco:
Io ve ne priego per quel dolce foco,
Che ciascun cor gentile incende e stragge.

CANZONE XVI.

CRudel Fortuna a che condotto m' hai?
Peggio non mi puoi far, che quel che fai.
Tu ti mostrasti già felice e bella,
Tu mi mostrasti il tuo volto sereno,
Dicesti a me, che volevi esser quella,
La qual facesse ogni mio desir pieno;
Poi ti mutasti in meno d' un baleno,
E mi facesti pien d' affanni e guai.
Promettestemi già, che un bel Sole
Fare' per sempre la mia vita lieta,
E nel principio colci atti e parole

Di

Di speranza faceau l' alma quieta ,
 E m' hai mostrato alfin , che un cuor di pietra
 Amato io ho , e dileggiato m' hai .

Io non credeva al tuo falso semblante ,
 E ben si conosceva in altre cose .
 Ma de' belli occhi lo splendor prestante ,
 E le fattezze sì belle e vezze
 Fecce , che l' alma mia speranza pose
 In tue promesse , e morte m' acquistai ,

Tu mi accendesti al core una speranza ,
 Che mi facea veder quel che non era ;
 Lasso , io credetti che maggior lenza
 Regnasse in te : dunque folle è chi spera ;
 Perchè ho veduto poi in qual maniera
 Schernito al tutto e dileggiato m' hai ,
Va Canzonetta , e pregherai colei ,
 La qual può farmi vivere e morire ,
 Che alfin voglia esaudire i preghi miei :
 Dille , che m' apra a un tratto il suo desire ;
 E s' ella vuol le mie ragioni udire ,
 Fortuna più crudel non fu già mai ,

CANZONE XVII.

A Mor , poich' io lasciai tuo gentil regno ,
 La vita mia è sol dispetto e sdegno .
 Poichè la Donna mia per sua durezza
 Mostra d' aver a sdegno il mio servire ,
 La vita mia senza la sua bellezza
 Vita stata non è , ma sì un morire .
 Amor libero e sciolto lasciommi ire ;
 D' allora in qua ebbi la vita a sdegno .
 Amar non puoi chi non ama altrui :
 Non ha amanti chi non sente amore :
 E se in un tempo innamorato fui ,
 Non conosceva ancor il mio errore .

Ma come se ne accorse po il mio core,
 Non volle con Amor pagare sdegno.
 A mal mio grado mi partì da quella,
 Ch' io più cercava che la vita mia:
 E da poi n' qua mia vita meschinella
 E' stata sempre, e così sempre fia:
 D' Amor mi dolgo, e di Fortuna ria,
 Che l' uno e l' altra mostra avermi a sdegno.
 Vorrebbe pure il mio cor ritornare
 Al foco ardente, alla fiamma amorosa,
 Che in questo modo omai non può più stare.
 Se qualche donna ci fosse pietosa,
 Ch' accettasse esta vita lacrimosa,
 A lei dareimi: ogn' altra cosa ho a sdegno.

CANZONE XVIII.

A Mor, se vuoi tornar dentro al mio core,
 Fa che torni pietà nel mio Signore.
 Tu sai perchè mi sia da te partito,
 Ch' altra cagion non fu, se non durezza,
 Avendo sempre una donna servito,
 Che il mio servire, e la mia fe non prezza.
 Se vuoi ch' io torni amar la tua bellezza,
 Fa ch' ella sappia, quanto è il tuo valore.
 Fa ch' ella ami il mio cor, che tanto l' ama:
 Deh fa ch' ella conosca la mia fede:
 Un tratto sol risponda a chi la chiama;
 Fa che dentro al suo cor nasca mercede,
 E venga pietà, quando ella vede
 Il fedel serzo suo, che per lei more.
 Se di pietà facesse un picciol segno,
 Se si rompesse ancor quello adamante,
 (Bench' io non sia di tanta grazia degno)
 Io più che mai fare' forte e costante;
 E non fu mai al mondo alcuno amante,

*Il qual con tanta sò servisse Amore.
 Pregoti bene, Amor, quel ch' esser deve,
 Sia senza indugio, perchè il tempo vola:
 Tanti' è il troppo aspettar molesto e greve,
 E il tempo ogni pietà ne porta e invola.
 Amato ho sempre, ed amerò lei sola,
 S' ella pietate avrà del mio dolore.*

CANZONE XIX.

IO non so qual maggior dispetto sia,
 Che aspettar quel, che 'l cor brama e desia.
 Ogni ora a chi aspetta pare un anno,
 Ed ogni breve tempo è tempo lungo;
 Color che il provan molto ben lo sanno.
 Io son di que', che dicon, or là giungo:
 E quando ben nascesse come il fungo,
 Mi par che troppo al mio bisogno stia.
 Quello ch' io aspetto e me lo par vedere:
 Quel ch' io vorrei e me lo par sentire;
 S' i' penso a quel, ch' io spero presto avere,
 Parmi vederlo lieto a me venire;
 Ma poi per doglia sono in sul morire,
 Ch' io veggio vana ogni speranza mia.
 E 'l core a oncia a oncia si distrugge;
 Pure aspettando io mi consumo ed ardo;
 E prego il tempo, che sì ratto fugge,
 Che non sia nel passar sì lento e tardo.
 E mentre che il passato dietro guardo,
 Veggo il presente, che se ne va via.
 Donna, deb pon rimedio a questa male:
 Tu non t' arvedi forse, poveretta,
 Che tu sei a te stessa micidiale,
 Ch' è maggior danno, sendo poveretta;
 Abbi compassion di chi aspetta,
 E della tua bellezza e leggiadria.

CANZONE XX.

E Cci agli alcuno in questa compagnia,
 Cb' abbia il mio core, o sappia ov' e' si sia?
 Et si parti da una donna bella

Per sua durezza, quale amava molto;
 E nel tornare a me nuova fiammella
 L' accese, e quasi in tutto me l' ha tolto,
 Amor me lo rendea libero e sciolto,
 Ma non so come fu preso tra via.

Gli occhi leggiadri e di pietade adorni
 D' una donna gentil me l' han furato;
 Nè credo che giammai me lo ritorni;
 Tanto le sue bellezze l' han legato;
 Io l' ho già mille volte richiamato,
 Ma lui di star con lei brama e desia.

Donne gentili, chi di voi me 'l tiene
 Gli usi qualche pietà, qualche mercede,
 E poi che a voi liberamente viene,
 Con pietà sia pagata la sua fede,
 Già mai si partirà da voi, se vede,
 Che li sia fatta buona compagnia.

CANZONE XXI.

C Ome poss' io cantar con lieto core,
 S' io non ho grazia più col mio Signore?
 Io vo' lasciare balli, e canti, e feste

A questi più felici e lieti amanti,
 Perchè il mio cor d' un tal dolor si veste,
 Che a lui convienfi dolorosi pianti.

Chi è contento si rallegrì e canti,
 Perchè ia vo' pianger sempre a tutte l' ore,
 Auch' io fui già contento, come volse
 Amor; che 'l mio Signor mi amava forte;

Ma

*Ma la Fortuna invidiosa volse
In tristi pianti ogni mia lieta sorte,
Omè che meglio sare' stata morte,
Che aver sì poco grazia con Amore.*

*Un sol conforto il core sbigottito
Consola, e l' alma in tanto suo dispetto;
Perchè io ho sempre il mio Signor servito
Con pura fede, e senza alcun difetto,
Però, s' io muoio a torto, almeno aspetto,
Che morto ch' io sarò, n' avrà dolore.*

SONETTO CXLVII.

V Eggo Giustizia scolorita, e smorta,
Magra, mendica, e carica di dolore;
E sento far di lei sì poco onore,
C' ha le bilanze a piè, la spada torta,
Dritto le veggio andar una gran scorta
Con fede, e carità, e vero amore.
Ma l' oro ha oggi in se tanto valore,
Che l' ha ferita a tal, ch' è quasi morta.
Quand' ella giace tutta vulnerata
Cogli occhi bassi, e in capo ha un nera vela,
E dietro a lagrimar molta brigata.
Tal che gli stridi vanno infino al cielo,
Ella riman scontenta e sconsolata,
E molt' intorno van lasciando il pelo;
Sicchè non vi è più zelo
Di fe, di carità, ma sol nequizia
Regna nel mondo; e più v' è l' avarizia.



Cor-

Correzioni, e Lezioni introdotte nel testo o col M. Zeno, o anche a senso, le quali saranno così indicate Z, e S. Nelle Stanze poi ci siamo serviti anche d' un M. Romano, e allora se saranno concordì i due MM., s' indicheranno così MM. Se poi la Lezione sarà del solo M. Romano, così sarà indicata, R.

- | | |
|---|---|
| Pag. 3. S. 2. v. 2. <i>siate</i> | fiete S. |
| p. 11. v. 3. <i>quanta</i> | quanto M. |
| v. 16. <i>che di vita</i> | ch' è di vita M. |
| v. 17. <i>sperava</i> | speranza M. |
| v. 20. <i>alle mie antiche pene ;</i> | contento
contento, alle mie antiche pene |
| <i>che altri lacci e catene.</i> | che altri lacci e catene. S. |
| p. 12. v. 5. <i>e mie</i> | e il mio M. |
| v. 7. <i>ma poi com' ogni bene tornd indrieto</i> | Ma poi, com' ogni ben ritorna indrieto. M. |
| v. 19. <i>è semplice animale</i> | o semplice animale. M. |
| p. 14. S. 2. v. 6. <i>vegna</i> | vegno S. |
| p. 17. v. 3. <i>giacchè</i> | già, che S. |
| p. 20. v. 20. <i>valle</i> | valli M. |
| v. 23. <i>veggono</i> | veggino M. |
| v. 25. <i>risonano.</i> | risonino M. |
| p. 22. v. 18. <i>credo</i> | cedo M. |
| <i>Omnia vincit amor, & nos cedamus amori Virg. Egl. 1Q. v. 69.</i> | |
| p. 25. S. 2. v. 1. <i>bellezza</i> | dolcezza.) |
| v. 2. <i>provarli</i> | provarli.) M. |
| p. 26. S. 2. v. 19. <i>nuovi</i> | nuovo S. |
| p. 27. v. 31. <i>quanto</i> | quanti M. |
| p. 28. 14. <i>voluntier</i> | volentier M. |
| p. 29. v. 9. <i>levato</i> | levata M. |
| v. ult. <i>quel che</i> | quel ch' è M. |
| p. 31. v. 26. <i>disposto</i> | deposto M. |
| p. 32. v. 10. <i>chi</i> | che M. |
| p. 34. v. penult. <i>stanco</i> | chiaro M. |
| p. 35. v. 9. <i>van cure, e di</i> | van cure e pensier M. |
| p. 36. v. 11. <i>il tutto, spene</i> | al tutto spene M. |
| v. 26. <i>mena a sua</i> | mena sua M. |
| p. 38. 7. <i>e 'ndarno poco vale</i> | è 'ndarno, e poco vale M. |
| p. 40. v. 7. <i>al fin</i> | ancor M. |

- p. 41. v. 14. qualche
 p. 42. v. 14. perduto l' età
 p. 43. v. 14. quando
 v. 15. chi con
 v. 23. sicuro.
 p. 44. v. 3. mutar
 S. 2. v. 2. casta
 p. 46. S. 2. v. 6. peccato
 v. 7; e se per
 v. 11. rompo
 v. 12. io sdegno ..., sprezzo
 p. 47. v. 12. aveffi
 v. 18. disposto
 p. 49. v. ult. tuo
 v. 28. per me se
 Vedi l'Indice delle Lezioni da introdursi.
 p. 53. v. 17. dal
 p. 54. v. 16. saprallo
 v. 18., e 'l per
 Vedi l'Indice delle L. da introdurre.
 v. 24. chiari
 v. 34. smisurata
 p. 55. v. 14. non fa
 p. 56. v. 20. questa mortal
 p. 57. v. 7. manca il seguente verso.
 Ma se le avvien talor che chi la regge M.
 v. 29. mi
 p. 58. v. 29. forte
 p. 59. v. 15. che piange
 v. 20. per sua antica
 v. 22. la muove
 v. 23. mi sforza
 p. 62. v. 24. dell' umor
 p. 65. v. 2. che 'l sostiene
 p. 66. v. 3. o come
 v. 8. netto
 p. 67. S. 2. v. 9. il tristo,
 p. 71. 8. nè vuol, che 'l senta
 Amor, se non solo io
- o qualche M.
 perduto; e l' età M.
 quasi M.
 chi un M.
 sicuro M.
 un mutar M.
 santa M.
 peccato; S.
 se per S.
 rompe M.
 lo sdegno, spezza M.
 aveffi.
 deposto M.
 tuo M.
 pon mente
 da M.
 sapra' lo S.
 è un S.
 chiaro M.
 sviscerata M.
 non fai M.
 questa cara mortal M.
 me M.
 forte M.
 e piange M.
 per antica M.
 lo muove M.
 me sforza M.
 che l' umor M.
 che e' sostiene M.
 e come S.
 notte M.
 e il tristo M.
 nè vuole Amor, che lo
 senta, altri ch' io M.

- p. 72. v. 4. *dell'*
S. 2. v. 3. *mi diè questa*
- p. 73. v. 3. *leggiadria dolci*
- p. 74. v. 8. *raggi orienti*
- p. 77. v. 14. *ad ogn' altri amaro*
- p. 79. v. 18. *ma aspetta in cambio*
da que' begli occhi consecrata
- p. 84. v. 6. *n' ha creati*
v. 13. *facciam*
S. 2. v. 4. *de pianti*
- p. 85. S. 2. v. 1. *luci belle*
v. 10. *vedraci*
- p. 86. v. 8. *lume splendore*
- p. 88. v. 13. *mia voglia*
S. 2. v. 4. *e in qual stata*
- p. 8. 9. v. 7. *converse*
- p. 93. S. 2. v. 9. *dolcezza*
- p. 94. S. 2. v. 13. *il desir*
- p. 95. S. v. 10. *ch' io viva*
- p. 100. v. 5. *vi mostri*
S. 2. v. 1. *vestri*
- p. 104. S. 2. v. 4. *accesce*
- p. 107. v. 13. *il vil fuoco*
- p. 109. v. 20. *spirto allor*
v. 32. *ch' altri non chiede*
v. penult. *non tornare*
- p. 112. v. 6. *il mondo*
v. 12. *lo suo amor*
- p. 113. v. 6. *i bei pasciuti*
v. 16. *udito*
v. 17. *deh perchè come innanzi agli occhi fugge*
deh come innanzi agli occhi nostri fugge M.
- v. 18. *non fugge ancor*
- v. 20. *servita hai*
- v. 25. *poco ornati*
- v. 28. *dagli arbor*
- p. 114. v. 15. *tralcio*
- p. 115. v. 12. *veloce*
- p. 116. v. 8. *Già appariva, non ch' io il*
- p. 117. v. 27. *in forma*
- p. 118. v. penult. *disiosi e belli*
- dall' M.
mi dette te M.
leggiadre dita M.
raggi lucenti M.
ad ogn' altro è amaro M.
sguardi e stral d' Amore
a Amore M.
v' ha creati S,
facciam M.
di pianti M.
luci e belle M.
vedra' vi S.
lume, o splendore M.
mia doglia M.
e in quale stato M.
converte M.
doglienza M.
in desir M.
ch' io viva M,
mi mostri M.
nostri M.
accese M.
il vil fuco M.
spirto è pigro allor M.
ch' altro non chiede M.
non fan tornare M.
e il mondo M.
il suo amor M.
i ben pasciuti M.
udite M.
fugga così M.
seguito hai M.
non ornati M.
degli arbor M.
falcio M.
leggiera M.
Uscia, non già ch'io lo M.
informi S.
dilettofi e belli M.

119. v. 6. *temperato è men caldo il Sole*
temperato, e men caldo è il Sole M.
v. 10. *frondi* fronde M.
120. v. 17. *chi adora* che adora M.
121. L. v. 6. *una speranza* vana speranza M.
122. v. 11. *crudel* crude M.
123. st. 1. v. 5. *o bella, quando* o bella man, quando MM.
v. 7. *benedetto* benedetti MM.
- st. 3. v. 3. *l'onde chiara* l'onda chiara MM.
- st. 4. v. 4. *più se stesso* più in se stesso M.
- v. 6. *le selve pianger* e selve pinger S.
- v. 7. *el curvo ponte* ; e 'l curvo ponte S.
- st. 5. v. 4. *ed or gli lega* or gli rilega MM.
- st. 8. v. 2. *alte e silvestri* alte silvestri MM.
- st. 9. v. 3. *corpo il centro* corpo è il centro M.
- v. 5. *in tutto* un tutto M.
- st. 11. v. 4. *città grande* città grandi M.
- v. 5. *ludiferi* ludi feri MM.
- st. 13. v. 6. 7. *d'altra ... altra* d'altro ... altro MM.
- st. 14. v. ult. *da denti* dai denti M.
- st. 15. v. 3. *composti* composta MM.
- st. 16. v. 5. *s' a me non ritorno* se a me non torno MM.
- st. 17. v. 5. *d'amor piena* e di fior piena MM.
- st. 19. v. ult. *basciate prima* baciati pria MM.
e poi riporre e in sen riporre M.
- st. 20. v. 3. *Vincendo ornavo* vincendo l'altre MM.
- st. 22. v. 2. *perchè poter* perchè partir M.
- st. 23. v. 2. *obbietti ognor* obbietti agli occhi ognor MM.
v. 7. *che muteria* nè muteria MM.
- st. 25. v. 2. *fra le frondi occultar* fra le frondi trovar MM.
- st. 27. v. 1. *anzi si trova* anzi sempre si trova
in ciascaduna parte in ogni parte M.
- st. 36. v. 7. *fattone una ghirlanda* fatto una ghirlandetta M.
- st. 37. v. 4. *mia mano* sua mano M.
- st. 43. v. 6. *scaccia un passo* scosta un passo M.
- st. 49. v. 4. *sempre te splende* sempre risplende M.
- st. 51. v. 6. *rozando* ronzando MM.
- st. 52. v. 3. *ballando* belando M.
- st. 54. v. ult. *E lassiuolo* E l'affiuol MM.
- st. 55. v. 6. *virtute* virtue MM.
- st. 60. v. 3. *Presso* Presto MM.

st. 62.

- st. 62. v. ult. *splendon per tutti* splendon per tutto MM.
 st. 65. v. 7. *O isole* l' Isole MM. (MM.
 st. 67. v. 1. *marmoree colonne in altezza* marmoree in altezza
 st. 72. v. 4. *ricorre* Rettot MM.
 st. 73. v. 3. *e duri nodi* e i duri nodi M.
 st. 74. v. 5. *immortal tormento* mortal tormento M.
 st. 78. v. 7. *rimette* rimietti MM.
 st. 80. v. ult. *poi tu* puoi tutto MM.
 st. 83. v. 6. *duri ed amari* duri, acri, amari MM.
 st. 85. v. 1. *Amor, che prende* Amor, che prendi MM.
 v. 4. *dritto a lei* dietro a lei MM.
 st. 87. v. 6. *e chiama ode* e chi chiama ode MM.
 st. 88. v. 1. 3. 6. *la ... le ... le* lo, li, li M.
 st. 89. v. 2. *pallido* pavidò M.
 st. 92. v. 1. *drieto io quanto* drieto quanto MM.
 v. 2. *li tienni* li tenni MM.
 st. 97. v. 1. *et una donna* E' una donna S.
 v. 4. *abita in sommo* abita il sommo M.
 v. 5. *in forma* un forma R.
 v. 6. *forme d' animal* forme veder d' animal M.
 st. 98. 5. *par Borea* per Borea M.
 st. 101. v. 3. *trovar* toccar M.
 st. 102. v. 2. *pennate al sopra* pennute ale oltra M.
 v. 3. *per gli alti* per alti lochi M.
 st. 105. v. ult. *che rami nudi* che i rami nudi M.
 st. 106. v. 6. *ch' el misero* che misero M.
 st. 107. v. 2. *il falso frate* il faggio frate M.
 v. 5. *rendi il frutto* rendi il furto M.
 st. 109. v. *all' arte bella* l' arti belle, e MM.
 v. 7. *e dolci* e i dolci M.
 st. 113. v. 4. *e vender* estender M.
 st. 114. v. 4. *il mondo il giusto* il mondo sotto il giusto M.
 v. 6. *un medesimo vero* un medesimo il vero S.
 st. 117. v. 5. *non la volpe* nè la volpe M.
 v. 7. *tema il nibbio, o che lo* tenga il botol, che la M.
 st. 119. v. 7. *or va* sen va
 st. 120. v. 7. 8. *serpa ... al pulcin* serpe ... a' pulcin MM.
 st. 121. v. 4. *tal volta il cor* dal volto al cor MM.
 st. 125. v. 6. *a reti o altri* o reti o altri M.
 v. 7. *la tortora* la porpora MM.
 st. 127. v. 7. 8. *in mane ... quello* in mare ... quelle MM

- st. 129. v. 7. *del Sol* d' Isole .
 st. 132. 5. 6. *el dolce sonno . . . et quando . . . Sole il nostro*
e dolce sonno . . . è quando . . . Sole è il nostro S.
 st. 133. v. 4. *che senza* ch' è senza MM.
 v. 7. *lieta o non mai* l' età non mai R.
 st. 135. v. 2. *e vuol che ha* vuol quel che ha
 st. 140. v. 6. *se per l' onde* se pur l' onde M.
 st. 155. v. 7. *te ne chiamai* te ne chiami
 st. 156. v. ult. *nè son diviso intero,* nè son diviso, o intero M.
 st. 158. v. 2. *io tengo* lo tengo M.
 p. 206. v. 9. *che fu* e fu M.
 v. 15. *sembiante :* semblante umile e pio M.
 p. 208. v. 14. *del monte* dal monte M.
 v. 29. *senz' essa* senz' esso M.
 p. 209. v. 13. *rea vita* o ria vita M.
 v. 17. *dolore* vigore M.
 v. 20. *perdon diletto* prendon diletto M.
 v. 29. *ogni valore* il suo valore M.

*Lezioni , che restano almeno probabilmente
da introdurre .*

- p. 9. S. 2. v. 3. *fai* fa M.
 p. 11. v. 3. *quanta* quanto M.
 v. penult. *nè* ne M.
 p. 13. v. 18. *e* è S.
 p. 19. v. 3. *doglia mia,* doglia mia : S.
 v. 4. *Nè più . . . tanto.* Nè più tanto, S.
 v. 12. *fidanza* fidanza ,
 v. 13. *quanto hai Amore ; io che lo provo meglio.*
 quanto sai, Amore ; ed io , che 'l provo , meglio M.
 p. 27. v. 23. *fermo* (forse) ferm' è S.
 p. 28. v. 7. *tua* sua M.
 v. 27. *piombo* plumbeo M.
 v. ult. *isconforto* sconforto M.
 p. 31. S. 2. v. 5. *o la sorte* e la sorte M.
 p. 32. v. 6. *de' lai* i miei lai M.
 v. 14. *modo , desir* modi e desir .
 p. 34. v. 11. *alle imprese* all' impresa M.
 p. 36. v. 2. *viso* riso M.
 p. 37. v. penult. *lento* - lente M.
 p. 40. S. 2. v. 7. *d' amorosi uccelli* d' amoroso angello M.

- p. 42. v. 30. *tuà* mia M.
 p. 44. S. 2. v. ult. *tantò bene* tante pene M.
 p. 50. v. 28. l'originale, che porta: *per me se*, così si corregga, avvertendo, che la parola *occorso* si prende sostantivamente per *riparo*.

Però per metter al tuo danno occorso,

Prìa che la trista usanza in te più possa

Che non potrebbe il ragionevol morso; ec. S.

- p. 54. v. 18. *lieto, e 'l uer:* lieto è il ver M.
 p. 58. v. antepenult. *parria* parrea M.
 p. 66. S. 2. v. 5. *qual* quali M.
 p. 67. v. 1. *oriente* orizzonte M.
 p. 74. S. 2. v. 9. *lieto viso* lieto viso M.
 p. 84. v. 14. *ti nodrisce* ci nodrisce S.
 p. 85. S. 2. v. 16. *vedra' ci* vedra' vi M.
 p. 95. S. 2. v. penult. *mio sectorso* il tuo soccorso M.
 p. 101. S. 2. *or già sè corte* e già sè corte M.
 p. 102. S. 2. v. 2. *contra al voler* contra al valor M.
 p. 103. v. 13. *lunga pietà* lunga pietà M.
 p. 118. v. 4. *l'erba e fior* l'erbe e' fior M.
 p. 119. v. 2. *producer eterna* producer M.
 p. 120. v. penult. *arditi desir* ardenti desir M.
 p. 123. st. 1. il primo quadernetto così si corregga:

O dolce servitù, che liberasti

Il cor d'ogni servizio basso e vile!

Quando a sì bel servizio mi obbligasti, MM.

Sciogliesti il cor da cento ture umile.

- st. 24. v. 5. *poi cercar* poi cercai S.
 st. 27. v. 4. *in ogni bene* d'ogni bene M.
 st. 52. v. 1. *al dolce tempo* il dolce tempo
 cioè: il dolce tempo ricorda al buon pastor di lasciar
 le stalle delle Mandre, ove dimorò l'inverno. S.
 st. 57. v. 3. *vedrai galli* vedrai balli MM.
 st. 58. *nutrite* nutrirè MM.
 st. 78. v. 5. *tu accendi all'uom di fuori* tu incendi di furor M.
 st. 118. v. 2. *e l'altro ancor* e l'altra ancor R.
 st. 143. v. ult. *che 'l troppo e poco* che 'l troppo e' poco M.
 st. 156. v. 7. *e non segue* e lei segue M.
 st. 166. v. ult. *da niun' altro* da niun' arte M.
 p. 205. v. 9. *nol potea altro* nol potea altri M.

I L F I N E.

IN -

INDICE DELLE POESIE

DEL MAGNIFICO
LORENZO DE' MEDICI.

SONETTI.

A <i>Llorch' io penso di dolermi alquanto</i>	81
<i>Amor, da cui mai parte gelosia</i>	15
<i>Amore, in quel vittorioso giorno</i>	98
<i>Amorosi sospiri, e quali uscite</i>	87
<i>Amor promette darmi pace un giorno</i>	14
<i>Avrà, vecchi, mai fine il vostro pianto?</i>	7
B.	
B <i>Astava avermi tolto libertà</i>	44
<i>Bella e grata opra veggon gli occhi nostri</i>	100
<i>Belle, fresche, e purpuree rose</i>	73
C.	
C <i>Andida, bella, e delicata mano</i>	73
<i>Cerchi chi vuol le pompe e gli alti onori</i>	75
<i>Cb' è quel, ch' io veggo dentro agli occhi belli</i>	61
<i>Chiar' acque, io sento il vostro mormorio</i>	71
<i>Chi farà gli occhi miei costanti e forti</i>	102
<i>Chi ha la vista sua così potente</i>	70
<i>Come di tempo in tempo verdi piante</i>	39
<i>Come lucerna all' ora mattutina</i>	40
<i>Come ritorni Amor dentro all' afflitto</i>	62
<i>Come ti lascio, e come meco sei</i>	66
<i>Condotto Amor m' avea sino all' estremo</i>	24
<i>Con passi sparti, e con la mente vaga</i>	30
D.	
D <i>Atemi pace, omai, sospiri ardenti</i>	74
<i>Della mia Donna, Amor, le sacre piante</i>	39
<i>Della mia Donna, oimè, gli ultimi sguardi</i>	89
<i>Diconmi spesso gli occhi umidi e lassi</i>	94
<i>Di vita il dolce lume fuggirei</i>	67
<i>Dolti pensier, non vi partite ancora</i>	26
<i>Dura memoria perchè non ti spegni</i>	104
E.	
E <i>Miei vaghi pensier ad or ad ora</i>	69
<i>Era nel tempo bel, quando Tisano</i>	
Tom. I. P	2

Fe.

F.

F Ellice terra, ove colei dimora
 Felici ville, campi, e voi silvestri
 Fortuna, come suol, pur mi dileggia

4
3
16

G.

G là fui misero Amante, or trasformato
 Già sette volte ha Titan circuito
 Gli alti sospir dell' amoroso petto

81
2
97

I.

I L cor mio lasso in mezzo all' angosoiose
 In qual parte andrò io, ch' io non ti trovi
 Io mi diparto, dolci pensier miei
 Io non so ben, chi mi è maggior nemico
 Io pianfi un tempo, come volle amore
 Io seguo con disio quel più mi spiace
 Io sento crescer più di giorno in giorno
 Io son sì certo, Amor, di tua incertezza
 Io sto sospeso sopra un duro sasso
 Io ti ringrazio, Amor, d' ogni tormento
 Io torno a voi, o chiare luci, belle
 I ti lasciai pur qui quel lieto giorno

84
68
32
18
38
8
17
32
106
106
85
71

L.

L A debil, piccioletta, e fral mia barca
 L' altro sguardo a' nostri occhi mortale
 L' anima afflitta mia fatta lontana
 L' arbor, ch' a Febo già cotanto piacque
 Lascia l' isola tua tanto diletta
 Lasso a me, quando io son là, dove sia
 Lasso, che sento io più mover nel petto
 Lasso, già cinque corsi ha volto il Sole
 Lasso, io non veggio più quegli occhi santi
 Lasso, ogni loco lieto al cor mi adduce
 Lasso, ogni mio pensiero al cor m' adduce
 Lasso, oramai non so più che far deggio
 Lasso, or la bella donna mia che face
 Lasso, quanto disio Amore ha messo
 Le fondi giovinette, gli arboscelli
 L' empio furor nel gran tempio di Giano
 Lo spirito talora a se ridotto

5
31
93
8
40
82
78
16
84
105
105
86
85
94
92
45
46

M.

M Adonna, io veggio ne' vostr' occhi belli
 Madonna simulando una dolce ira
 Meglio era, Amor, che mai di tua bellezza
 Mille duri pensier par nel cor mova

79
101
25
98

Nel

N.

N El picciol tempio di te solo ornato	6
Non altrimenti un semplice augelletto	18
Non di verdi giardini ornati, e colti	90
Non è soletta la mia donna bella	87
Non poter gli occhi miei già soffrir	4
Non so, qual crudel fato, o qual ria sorte	14
Non vide cosa mai tanto eccellente	25

O.

O Bella violetta, tu se' nata	96
O brevi e chiare notti, o lunghi e negri	102
Occhi, io sospiro, come vuole Amore	63
Occhi poichè privati in sempiterno	3
Occhi, voi siete pur, come pareste	83
Occhi, voi siete pur dentro al mio core	65
O chiara stella, che co' raggi tuoi	66
O chiaro fiume, tu ne porti via	95
Odorifera eribetta, e uaghi fiori	80
O fortunata casa, ch' eri avvezza	23
Oimè che belle lagrime fur quelle	100
O man mia soavissima e decora	72
O sonno placidissimo, ormai vieni	74
Oue Madonna volge gli occhi belli	77
O veramente felice e beata	76

P.

P Erchè non è co' miei pensieri insieme	105
Per lunga, erza, aspra via, nell' ombre involta	91
Pien d' amari sospiri e di dolore	9
Più che mai bella, e men che mai fero	31
Più dolce sonno, o placida quiete	79
Poi che a Fortuna a' miei preghi nemica	5
Poi che dal bel sembiante dipartisse	91
Poi che tornato è il Sole al corso antico	15
Ponete modo al pianto occhi miei lassi	76
Poscia che 'l bene avventurato core	72

Q.

Q Ual meraviglia, o mio gentil Cortese	104
Qual meraviglia, s' ognor più s' accende	92
Quando a me il lume de' begli occhi arriva	103
Quando il cieco desir per maggior pena	101
Quando il Sol già dall' Oriente scende	67
Quando la bella Immagine Amor pose	78
Quando l' ora aspettava s' avvicina	24
Quando morrà questo dolce inimica	95
Quanta invidia ti porto, o cor beato	75

Que'

<i>Quanto sia vana ogni speranza nostra</i>	35
<i>Que' begli occhi leggiadri, ch' amor fanno</i>	17
<i>Que' dolci primi miei pensieri, ond' io</i>	39
<i>Quel, che 'l proprio valore forza eccede</i>	63
<i>Quel, ch' io amava già con più desio</i>	33
<i>Quel cor gentil, ch' Amor mi diede in pegno</i>	82
<i>Quell' amoroso e candido pallore</i>	86
<i>Quella virtù, che t' ha prodoito ed ale</i>	90

S.

S' Amor agli occhi mostra il lor bel Sole	46
<i>S' avvien, ch' Amor d' alcun breve contento</i>	21
<i>Se avvien, che la mia vista tutta intenta</i>	96
<i>Se con dolce armonia duo istrumenti</i>	64
<i>Se in qualche loco aprico, dolce, e bello</i>	61
<i>Se 'l fortunato cor, quando è più presso</i>	69
<i>Se quando io son più presso al caro volto</i>	65
<i>Se talor gli occhi miei Madonna mira</i>	103
<i>Se tra gli altri sospir, ch' escon di fuore</i>	68
<i>Sì bella è la mia donna, e in se raccoglie</i>	99
<i>Sì dolce esempio a pianger hanno dato</i>	88
<i>Sì dolcemente la mia donna chiama</i>	77
<i>S' io volgo or quà, or là gli occhi miei lassì</i>	87
<i>Sì presto il ciel mai vidi alluminarsi</i>	44
<i>Solea già dileggiar Endimione</i>	64
<i>Spesso mi torna a mente, anzi giammai</i>	70
<i>Spesso ritorno al desiato loco</i>	7
<i>Superbo colle, benchè in vista umile</i>	97

T.

T Alor mi prega dolcemente Amore	61
<i>Tante vaghe bellezze ha in se raccolte</i>	80
<i>Tanto crudel fu la prima feruta</i>	1
<i>Temendo la Sorella del Tonante</i>	6
<i>Tu eri peccò innanzi sì felice</i>	45
<i>Tu non farai mai più crudele Iddio</i>	99
<i>Tu se' di ciascun mio pensiero e cura</i>	26

V.

V Eggo Giustizia scolorita e smorta	217
<i>Vidi madonna sopra un fresco rio</i>	19
<i>Un acerbo pensier talor mi tiene</i>	88
<i>Una Ninfa gentil, leggiadra, e bella</i>	41
<i>Un pensier, che d' Amor parla sovente</i>	93

1773

CAN.

CANZONI.

A Mor, poich' io lasciai tuo gentil regno	213
Amor se vuoi tornar dentro al mio core	214
Amor tu vuoi di me far tante prove	41
Amor, veggio, ch' ancor non se' contento	11
Bench' io rida, balli, e canti	210
Bench' io rida, balli, o canti,	111
Chi tempo aspetta assai tempo si sfugge	211
Come poss' io cantar con l'ero core	216
Crudel Fortuna a che condotto m' hai	212
Donna, vano è il pensier, che mai non crede	10
Ecci egli alcuno in questa compagnia	216
Il tempo fugge e vola	35
Io non so qual maggior dispetto fia	215
Non mi dolgo di te, nè di mè stessi	111
Parion leggieri e pronti	207
Pensavo, Amor, che tempo fosse omai	19
Per molte vie, e mille vari modi	27
Per rinnovar Amor l' antiche piaghe	205
Quando raggio di Sole	107
Quelle vaghe durezza ch' Amor pose	58
Vivo contento, e stommi lieto in pace	211

CANZONETTE

INSERIRE NELLE STANZE.

O Benedetto giorno	130
O vaghi occhi, amorosi	166

SESTINE.

A Mor tenuto m' ha di tempo in tempo	33
Da mille parti mi saetta Amore	57
Euggo i bei raggi del mio ardente Sole	55
Io sento ritornar quel dolce tempo	22
Quante volte per mia troppa speranza.	10

A Mor e' hai visto ciascun mio pensiero	9
Destati pigro ingegno da quel sonno	47
Diva nell' inquieto mar creata	121
E' un monte in Tessaglia detto Pardo	118
La Luna in mezzo alle minori stelle	112
L' amoroso mio stil, quel dolce canto	51

STANZE Impresse da Aldo.	123
--------------------------	-----

STANZE Aggiunte IN LODE DELLA NENCIA.	167
---------------------------------------	-----

SIMPOSIO.	181
-----------	-----



TRE SONETTI RIMASTI IMPERFETTI

DELL' EDIZIONE D' ALDO.

I.

N On t' è ontr Amor l' avermi preso,
 Ed ingannato ne' miei teneri anni,
 Quando l' età disposta era agli inganni:
 E poca gloria t' è, s' hai l' esca acceso,
 E s' io mi arresi, a torto m' hai offesa

.....
 Contro a dure armi, e non Venerai panni

Riserva le saetto, e l' arco teso:

Che risuldar ne suol più gloria al vinto,

Se è debole e potente il vincitare.

Così manca tua gloria a poco a poco.

Già di divin prigion ti vidi cinto;

E 'l cielo, e 'l mondo tenevi in tremore,

E la Stige palude: ora ardi il feto.



Era

E Ra già il verde d' ogni mia speranza,
 Si com' Amor volea, ridotto al bianco:
 Pareva il cor di sua virtute manco,
 Onde perduto aveva ogni baldanza:

Quando quella virtù, ch' ogn' altra avanza,
 Amor si trasse un stral d' oro dal fianco,
 E punse il cor invitto altero e franco
 Con forza da sprezzare ogni costanza.
 e più presto ne avria

Se non che gli amorosi inganni teme.
 Tra l' erba ricoperto un laccio teso
 Veder gli parve, or non so qual più sia
 Cresciuto in me, o il timore, o la speme.

III.

N On son contento ad un commiato solo
 Per dipartir dalle amoroze insegne:
 Che gran fiamma in un tratto non si spegne,
 Nè in breve sanar possi un lungo duolo.

Dolci desir, parole accorte e degne:
 Or me a' primi miei pensieri involo.
 Lagrime mie d' ogni dolcezza piene,
 Sospir soavi, e rimutate sorte,
 Ch' altro destin, altri pensier m' induce.
 Concesso pur mi sia questo sol bene,
 Di ricordarmi almen fin' alla morte
 L' angelica mia viva e chiara luce.



NOI

NOI RIFORMATORI DELLO STUDIO DI PADOVA:

www.libtool.com.cn

1753

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. *Andrea Bonfadio* Inquisitor Generale del Sant' Ufficio di Venezia nel Libro intitolato *Poesie Volgari nuovamente stampate di Lorenzo de' Medici* non v'esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo licenza a *Pietro Lancelotti* Stampator di Bergamo, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 17. Maggio 1753.

- (*Gio: Emo Proc. Rif.*
- (*Barbon Moresini Cav. Proc. Rif.*
- (*Alvise Mocenigo 4. Cav. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 11. al Num. 71.

Gio: Girolamo Zuccato Segret.

ERRATA CORRIGE.²³³

P. 5. v. 5. sì	si
S. 2. v. 4. dica,	dica;
p. 10. S. v. 6. morte	ho morte
p. 15. S. 2. v. 12. sue	due
p. 16. v. 5. parole	e parole
p. 17. S. 2. v. 5. danno;	danno,
v. 7. fallace,	fallace;
p. 21. S. v. 3. il di più	il più
p. 29. v. ult. Sol	sol
p. 37. v. 18. e sol	sol
p. 50. v. 28. pon mente	per metter
v. 30. morso.	morso;
p. 53. v. 23. fa	fe
v. 29. ben	bel
p. 55. v. 31. al modo di Diana	ch' al mondo è di Diana
p. 65. S. 2. v. 11. su	sua
p. 68. v. 8. rinnuovi.	rinnuovi?
v. 10. quella	questa
p. 69. v. 7. vaga e gentil	vaga gentil
p. 71. v. 1. del vostro	il vostro
p. 72. v. 1. avventurosa	avventurato
p. 76. v. 9. fece	face
p. 78. v. 7. face	fece
p. 83. S. 2. v. 8. adamant	adamante
p. 86. v. 14. fuggisti	fuggisti
p. 108. v. 27. virtute	virtue
p. 109. v. 10. il cor	al cor
p. 129. st. 14. v. 7. fretto	fretto
st. 24. v. 7. per l'afflitte	pur l'afflitte
st. 48. v. 3. quetarono	queteranno
st. 51. v. 6. lieti	liete
st. 58. v. 4. nutrice	nutrive
st. 72. v. 6. rivoce	rivocò
st. 73. v. 6. pianti, sospir	pianti e sospir
st. 80. v. 6. questo trillo	questo trillo
st. 117. v. 8. le vien	si vien
st. facci	le facci
st. 134. v. 2. o chermis	chermisin
v. 8. diventa.	diventa?
st. 152. v. 8. mico	ma mico
p. 170. st. 14. v. 5. dato	detto
p. 196. v. 31. fuggisti	fuggisti

www.libtool.com.cn



BERGAMO, (1763.

Appresso PIETRO LANCELOTTI.

Con licenza de' Superiori.

RIME SACRE
DEL MAGNIFICO
LORENZO DE' MEDICI
IL VECCHIO,

DI MADONNA
LUCREZIA SUA MADRE
E D'ALTRI DELLA STESSA FAMIGLIA;

Raccolte e d' OSSERVAZIONI corredate
PER FRANCESCO CIONACCI
SACERDOTE FIORENTINO

ED ACCADEMICO APATISTA.

EDIZIONE SECONDA.



BERGAMO,
APPRESSO PIETRO LANCELOTTI.

1760.

CON PERMISSIONE.

RECEIVED

1900

1900

www.libtool.com.cn

1900

1900

1900

1900

1900

1900

1900

1900

1900



1900

1900

1900

1900

1900

D E D I C A
 DI FRANCESCO CIONACCI
 MANFREDI MACIGNI.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE
 SIG. PADRONE COLENDISS.



Queste Rime Sacre del Magn. LORENZO de' MEDICI il Vecchio, e d' altri della stessa Famiglia, quantunque per esser piene di moralissimi insegnamenti fosser meritevoli di andar per le mani de' più insigni Virtuosi, giacevano nondimeno dimenticate, e quasi per l' antichità morte con le prime e disusate stampe, nelle quali furon già impresse: quando capitatemi alle mani, e messe insieme in un volumetto, con averle raccolte da varj libri, dove sparse si ritrovavano, ho stimato bene di ruscicarle, ed in compagnia d' alcune osservazioncelle, che mi son venute

Scritte così come la penna getta, (per usar la formula d' un piacevol Poeta de' nostri tempi) di nuovo pubblicarle sotto il riverito nome di V. S. Illustriss.; non tanto per

la sua pietà, che acquistata nell'ottima educazione avuta nell'adolescenza, va ora nella virilità sempre più coltivando; quanto per quel suo buon gusto (quasi dissi ereditato da' suoi Maggiori per l'una e per l'altra linea) negli studj delle lettere che chiamano umane, e specialmente della nostra Lingua, come è noto all'Universale: ed in un medesimo tempo dare al Mondo qualche segno di quella servitù contratta con V. S. Illustriss. nell'occasione delle conferenze e studj, fatti in conversazione di tanti altri nobilissimi Cavalieri, e pregiatissimi Letterati dell'Accademia celebratissima della Crusca, sopra le nuove aggiunte al nostro famosissimo Vocabolario; al quale non poco potrà, s'io non m'inganno, giovare questa Operetta, la quale da V. S. Illustriss., come spero, gradita, sarà a tutti buon testimonio, che io sono, e farò sempre

Di V. S. Illustrissima

Di Casa li 22. Luglio 1680.

Devotiss. ed. Obligatiss. Servitor Vero.
FRANCESCO CIONACCI.

SO-

SOPRA LE RIME SACRE
DEL MAGNIFICO
LORENZO DE' MEDICI
IL VECCHIO,
e d' altri della stessa Famiglia

OSSERVAZIONI
DI FRANCESCO CIONACCI.



Ue sorti di Rime Sacre del Magnifico LORENZO de' MEDICI il Vecchio mi son pervenute alle mani; cioè drammatiche e liriche: per drammatiche intendo le recitative, e per liriche le sacre canzoni: nel primo genere compose egli quella che si chiama la Rappresentazione di San Giovanni e Paolo, della quale prima parleremo, cominciando:

Delle Rappresentazioni in generale.

§. I.

CHiamavano i nostri Antichi Rappresentazione quella sorta di poesia che da' Greci diceasi dramma, e drammatica, per l' azione che si congiugne alla voce. Perocchè *Rappresentare*, fra gli altri significati, avendo la forza di porre avanti agli occhi, e fare altrui presente checchessia, ottimamente si tira ad esprimere ogni maniera di spettacolo, e particolarmente quello nel quale s' imitano azioni, secondo l' arte
dram-

drammatica, come sono le Commedie e le Tragedie: ben'è vero che in que' tempi più semplici, non si faceva pompa d'erudizione co' pellegrini vocaboli, ma alle loro Opere imponevano nomi cogniti ed intelligibili finò alle fantesche; onde non ho trovata nominarsi Commedia se non la Rappresentazione detta dell' Anima, che chiamasi *Commedia Spirituale dell' Anima*: e la Conversione di S. Maria Maddalena del nostro M. Antonio Alamanni.

Ed a questo proposito non voglio lasciare in dietro di porre qui la nota de' nomi di esse antiche Rappresentazioni, da me fin' ora vedute, e sono le seguenti.

A

dell' Abatuccio.
d' Abramo e d' Isac.
di S. Agata V. e M.
di S. Agnesa V. e M.
d' Agnolo Ebreo.
dell' Agnol Raffaello e di Tobia.

di Sant' Alessio.
dell' Anima.
dell' Annunziazione di N. Donna.
di Sant' Antonio Abbate.
di S. Appollonia V. e M.

B

di S. Barbara V. e M.
di Barlaam e Iosafat.

di Biagio Contadino.

C

di S. Caterina V. e M.
di S. Caterina da Siena.
di S. Colomba V. e M.
della Conversione di S. Maria Maddalena.

di Costantino Imperatore, di S. Silvestro Papa, e di S. Elena.
di S. Cristina V. e M.

D

de' Diecimilla Martiri,
della Distruzione di Saul, e del
pianto di David.

di S. Domitilla V. e M.
di S. Dorotea V. e M.

E

di S. Eufasia.
di S. Eustrofina.

di S. Eustachio M.

F

di S. Felicità Ebreo.
del Figliuol Prodigio.

di S. Francesco, quando convertì que' tre Ladroni.

di N.

G

di N. Sig. Gesù Grillo quando disputò nel tempio.
di S. Giorgio M.
di S. Gio: Batista quando andò nel deserto.
di S. Gio: Decollato.
di S. Gio: e Paolo.
di S. Grisante e Daria.
di S. Guglielmo.

I

di S. Ignazio Vesc. e M.
di Josef figliuolo di Jacob.
di S. Ippolito M.
di Judith Ebrea.

L

di Lazzerò ricco e Lazzerò povero.
di S. Lorenzo M.

M

di S. Margherita V. e M.
d'un Miracolo del Corpo di Crist.

N

di Nabucdonosor.
della Natività di Cristo.

O

di S. Onofrio.
di S. Orsola V. e M.
d' Ottaviano Imperadore.

P

di S. Panunzio.
della Passione di N. Sig. Gesù Cristo.
del Pianto delle Marie.
della Purificazione di N. D.
de' due Pellegrini di S. Jacopo di Galizia.
de' tre Pellegrini di S. Jacopo di Galizia.

R

del Re Superbo.
della Reina Ester.
della Resurrezione di N. S.
di Rosana.
di S. Roffore M.

S

di Sansone.
della Sentenza del Re Salam.
dello Spirito Santo.
di Stella.

T

di Teofilo che si dette al Diavolo.
di S. Teodora V. e M.
di S. Tommaso Apostolo.

A 4

di S.

di S. Valentino, e S. Giulia di S. Venanzio M.
na. di S. Uliva.

Il Vasari nella vita del Cecca Ingegnere fa menzione d'alcune altre, che io ancora non ho vedute, cioè:

di S. Bartolommeo, ovvero di S. Baccia.

dell'Ascensione del Signore.

dell'Assunzione di N. Donna.

Ancora ne pone in nota Monfig. Leone Altacci nella sua Drammaturgia le seguenti, che pure finalmente per anche non ho vedute.

di M. Carnasciale. di M. Quaresima.

di S. Francesca (diversa dalla di sopra) attribuita a Madd. Antonia Pulci.

di S. Giovangualberto.

di S. Lucia V. M.

di S. Maria Maddalena, e d'un suo stupendo Miracolo, differente dalla di sopra.

di Sufanna.

E nel Malmantile di Perlone Zipoli, cioè del nostro carissimo Lorenzo Lippi egregio Pittore e Poeta, dice esser di questo genere di poesia, la *Regina d'Oriente*, mentre accoppiasi con *Rosana*, nell'annoverare gli spettacoli, e feste fatte per le nozze del Principe d'Ugnano, e della Principessa figliuola del Re di Campi, dicendo al Cantare 2. stanza 45.

E fece a' Paggi recitare a mente

Rosana e la Regina d'Oriente.

e non ostante che la *Regina d'Oriente* (la quale va a torno) sia un poemetto epico, composto da Antonio Pulci, non farebbe gran fatto si trovasse ancora ridotta in Rappresentazione; posciachè nel medesimo grado si trovino le seguenti, di sopra fra le Rappresentazioni registrate, come poesie drammatiche, e qui sotto diverso titolo per esser poemetti non drammatici.

Angiol Raffaello: Orazione.

S. Alessio: Vita.

Carnovale, e la Quaresima: Contrasto, ed anche Shandimento.

S. Maria Maddalena: La Conversione.

S. Cristina: Vita e Miracoli.

I due Pellegrini: Esempio di due Compagni, che andavano a S. Iacopo di Galizia.

S. Eustachio: Leggenda, o Passione.

S. Francesco: Istoria della Vita di S. Francesco.

S. Giorgio: Istoria.

Juditha: Istoria.

S. Lucia: Orazione.

S. Mat.

S. Margherita : Leggenda .

S. Orsola : Passione o Leggenda .

La Passione di Cristo : Istoria , o versi o Leggenda .

Il pianto delle Maria : Partenza e pianto di Maria .

Il Re Superbo : Istoria .

di Stella : Istoria della Regina Stella e Mattabruna .

di S. Uliva : Istoria . www.libtool.com.cn

ed altre molte che ora non mi sovengono .

Ma ritorniamo alle antiche Rappresentazioni : siccome in que' secoli non le chiamavano Commedie o Tragedie , così ancora non le divisavano in Atti ed in Scene ; e le prime che io abbia vedute così ordinate , sono la sopraddeffa *Conversione di Santa Maria Maddalena* dell' Alamanni (diversa da quella posta di sopra nel numero delle Rappresentazioni) ed il *Malatesta* fatta da un Sanese , nella quale rappresentasi una conversione d' un peccatore operata per S. Caterina da Siena , Nè solamente erano dette nel titolo Rappresentazioni , ma ancora ne' versi da recitarsi , come e nell' annunziazione di S. Gio: decollato si legge :

Io v' annunzio a voi tutta buona gente

Che siete insieme qui di compagnia ,

Siccome si farà qui al presente

Una Rappresentazion divota e pia . ecc.

e nella licenzia del popolo in S. Colomba .

Fornita abbiám la Rappresentazione

Della Beata Colomba ecc.

Avevano altri nomi , imperocchè si chiamavano ancora Feste ; e così intitolasi quella di *Biagio Contadino* , di S. Felicità Ebraea , di S. Guglielma , di *Nabucdonosor* .

Si trovano anche nel titolo insieme congiunti , dicendosi : *La Rappresentazione e Festa* verbigratzia d' *Abramo e Isac* ; d' *Agnolo Ebreo* ; di *Rosana* ecc. Talora sono disgiunti , e nel di fuori dirassí *La Rappresentazione* , e nella rubrica del principio leggerassí poi *Comincia la Festa* , ovvero per l' opposto , come in quella dell' *Annunziazione di Nostra Donna* . Altre nella rubrica dell' argomento (il quale argomento dicevasi l' annunziazione , e serviva loro in vece del prologo , perchè in essa s' annunziava all' udienza la sostanza o 'l fatto della Rappresentazione , e facevasi recitare da un Giovanetto vestito da Angiolo) dicendovisi *L' Angiolo annunzia la Festa* , conforme è nella Passione di N. S. e nel *Malatesta* si legge : *L' Angelo annunziator della Festa* . Ad altre è posto nel fine , come è in quella di S. Lorenzo , ove si legge . *Finita la Festa di Santo Sisto Papa , e di Santo Lorenzo suo Diacono* ; ed in Teofilo , *Finita la Festa di Teofilo* . Ad altre nella rubrica della licenzia ,

o di

o di cid ch' è in luogo di effa ; e così in S. Dorotea è scritto : *Ora si taglia la testa a Teofilo , e dipoi vengono quattro con l' anime di questi quattro martirizzati nella Festa , cantando questa Laude , ed in S. Giovanni Decollato : Detto questo viene uno scoppio ; e costei sprofonda : dipoi viene l' Angiolo che licenzia la Festa . In alcune leggesi inserito ne' versi da recitarsi , ed or nell' annunziazione , o vogliamo dir prologo , ed ora nella licenza : Nell' annunziazione del Re Superbo .*

Adunque state umili , e vedete

La Festa appunto ; e gran piacer n' avete .
in quella di S. Uliva .

Devoti di Giesù nostro Signore ,

Cari Ascoltanti , io sono a voi mandata .

Per dir , com' oggi abbiamo con gran fervore

Di Santa Uliva la Festa ordinata ,

nella licenza di Giuditta ,

Al vostro onor finita è questa Festa .

e 'n quella de' tre Pellegrini .

Sentite avete questa vostra Festa ;

Or' ite a casa che è casa onesta .

in S. Rossore .

Popol diletto , ch' avete veduto

La bella Festa del Martir Rossore .

E così in questa a cui facciamo le osservazioni , leggesi questo nome di Festa nella stanz. 1. e 3.

A noi fatica , a voi il piacer resta ;

Però non ci guastate questa Festa ecc.

La Compagnia del nostro San Giovanni

Fa questa Festa ecc.

Si attribuiva loro di più il nome generico di Storia , come fra le altre si legge in S. Alessio :

Ci doni grazia per sua cortesia

Che questa Storia vi possiamo mostrare .

ed in S. Domitilla :

La sua Storia devota e 'l gran concetto

Di Domitilla piena di sapienza .

ed in S. Guglielma :

Fa ch' io possa mostrar sol per sua gloria

Di Guglielma beata la sua Istoria .

ed in S. Orsola :

A vostro onor finita è questa Storia .

e non solo di queste , ma delle Rappresentazioni ideali e paraboliche , onde nella Commedia dell' Anima dicesi :

Or state attenti a questa nuova Storia ,

Acciocchè la tenghiate alla memoria .

e così nel Figliuol Prodigo.

*O tutti voi che la divina Storia
Del Vangel sacro contemplato avete ecc.*

Chiamavansi ancora col nome d' Esempio : così l' abbiamo in S. Francesco , quando convertì que' tre Ladroni :

Per dare esempio a ogni peccatore

Vi sia un bello Esempio celebrato

Di San Francesco ottimo Fra minore ecc.

e in S. Panunzio :

Un bello Esempio in questo di v' annunzio :

State in silenzio a udir San Panunzio .

In oltre elle si denominavano Misteri ; non solo quelle che rappresentavano qualche Misterio di nostra Santa Fede , come nella Purificazione di N. Donna :

*Questo Misterio d' umiltà profondo
Reciterem col cor purgato e mondo .*

e nella Resurrezion di Cristo :

*Questo Misterio glorioso e santo
Vedrete recitar con dolce canto .*

Ma le storie non solo sacre , come di S. Caterina V. e M.

E sentirete del divino amore

Un bel Misterio ecc.

di Stella ;

E far vedrete un bel Misterio in tanto ;

quanto le profane , come di Biagio ,

Volendo voi , che qui si rappresenti

Il bel Mister di Biagio contadino ,

e le ideali , come dell' Anima :

Ciascuno ha qui da potersi cibare

Riconoscendo in se questo Misterio .

E che questi cinque nomi , cioè Rappresentazione , Festa , Storia , Mistero , ed Esempio , sieno presi quasi che per sinonimi , e vagliano poco meno che lo stesso , da' sottoscritti esempi apparisce più manifesto , dove e' sono non divisamente , ma insieme stati usati . In Ottaviano Imperadore :

Quanto richiede l' opra manifesta

Di questa degna ed eccellente Festa .

Noi vogliam far la Rappresentazione

Del Magno Imperadore Ottaviano ecc.

in S. Valentino :

O popol degno , che attento se' stato

A questa nuova Festa e degna Storia .

ne' due Pellegrini :

Voi che veduto ed ascoltato avete

Quel che fa far la divina potenza ,

Pi-

*Pigliate esempio ; e 'l gran Mister vedete ,
Che tutto è scritto con gran diligenza :
E della Festa ci perdonerete ecc.*

in Sansonè :

*A gloria adunque dell' Altitonante ,
E di colui che più che 'l Sol risplende ;
Un' Esempio farem del fiero amante
Sanson , che a una donna il cuore arrende :
Cavandol pur dalle scritture sante ,
Dove ogni sana mente bene intende ;
Piacevol Festa , e piena di virtute :
State quieti , che Dio vi dia salute .*

Chiamaronsi anche spettacoli , come si legge in S. Ignazio M.

State devoti al divino Spettacolo .

Le Rappresentazioni cavate da Storie ecclesiastiche de' Santi , ora col nome di Vita , ora di Passione e Martirio , se eran di Martiri , s' addimandavano : come in S. Antonio Abbate :

*Vogliamo rappresentar parte di vita
Del glorioso e santissimo Abbate
Antonio d' Egitto ecc.*

in S. Grisante :

*E se starete con divozione ,
Vedrete una mirabil Passione .*

così in S. Ippolito :

*Nè per altro oggi mai vi si prepara
D' Ippolito Roman la Passione .*

in S. Cristina :

*E vedrai di Cristina il Martirio ,
Che vergine n' andò nel Cielo empirio .*

così in S. Eustachio :

*Diletti spettatori , e nobil gente
Avete visto d' Eustachio 'l Martirio ecc.*

Che se eran prese dal Testamento vecchio , eran dette Figure , come in Josef , e nell' Agnol Raffaello , le quali anno comune le prime due stanze dell' annunziazione o prologo ; nella seconda stanza delle quali si legge :

*Noi vi farem vedere una Figura
Molto gentil del Testamento vecchio .*

ma quelle che eran cavate dalla storia Evangelica , col nome di Vangelo venivano denominate , come nel Figliuol prodigo :

*Accendi il nostro cuor di sommo zelo
Che recitar possiamo il tuo Vangelo .*

e 'n Lazzerò ricco e povero :

E noi , quali ci siamo esercitati

Que-

Questo Vangelo a poter dimostrare ecc.

Di qui mi venne suspizione una volta, che quando ne' Libri delle Laude antiche si dice: *Questa Lauda cantsi come li Vangeli*, ovvero, *come li Vangeli della Quaresima*, ovvero, *come li Vangeli in rima della Quaresima*, s'intendesse di questi delle Rappresentazioni; finchè non venni un Libro di spirituali Canzoni composte da M. Castellano de' Castellani non vulgar Poeta Fiorentino intitolato *Vangeli in rima della Quaresima*, ove con una nobil parafrasi in ciascuna si spiega un' Evangelio di quei che giorno per giorno si leggono in quel sacro tempo dell' universal digiuno.

E giacchè siamo entrati nel canto, si recitavano le Rappresentazioni con una maniera di proprio canto, del quale nelle medesime se ne trova ampia testimonianza; come in S. Barbara:

Reciterem con dolce voci e canti ecc.

in S. Orsola:

Di Orsola clemente onesta e pia

Noi possiam recitar con dolce canto ecc.

in Istella:

Carità, Fede, Speranza, ed Amore,

Conterrà tutto l' odierno canto.

così in questa di S. Gio: e Paolo, che abbiamo fra mano, alla st. 1. dice si,

Senza tumulto s'ien le voci cheta,

Massimamente poi quando si canta:

Quel che più le rendeva ammirabili, erano gli apparati di macchine, di variazioni di prospettive (dove anzi a mio giudizio avuto principio le mutazioni delle Scene) di Corteggianti dette Compare, di Giostre, di Tornai, e Battaglie dette comunemente Barriere, di Corti reali e bandite (che oggi diconsi Festini) di Conviti, di Canti, di Balli; come chiaramente si vede in ciascuna di esse. E delle Macchine, e de' loro Ingegneri ne fa fede in più d' un luogo il Vasari non solo nella Vita di Filippo di Ser Brunellesco nel descrivere gli ingegni e macchine della Rappresentazione della Nunciata, che per i Camaldolesi si rappresentava ogn' anno in S. Felice in Piazza; ed in quella del Cecca, nel descriver quell' Ascensione di N. Signore, e dell' Assunta della Madonna, rappresentate ogn' anno nella Chiesa del Carmine; ma specialmente nella Vita di Buonamico Buffalmacco, come qui si registra. Scrivono alcuni, che essendo Buonamico in Firenze, e trovandosi spesso con gli Amici e compagni suoi in bottega di Maso del Saggio, egli si trovò con molti altri a ordinare la Festa, che in dì di Calen di Maggio feciono gli uomini del Borgo

Sua

San Friano in Arno sopra certe barche ; e che quando il ponte alla carraja , che allora era di legno , rovinò , per esser troppo carico di persone , che erano corse a quello spettacolo , egli non vi morì , come molti altri feciono ; perchè , quando appunto rovinò il ponte in su la macchina , che in Arno sopra le barche rappresentava l' Inferno , egli era andato a procacciare alcune cose , che per la Festa mancavano . Questa Festa rappresentata in Arno del 1304. di cui fanno menzione G. Villani lib. 8. c. 10. e l' Ammirato nel 4. delle Storie , non può essere , s' io non m' inganno , se non o quella di Teofilo , in fine della quale potrebbero veder lo 'nferno , essendovi notato : Entrati i Diavoli nello Inferno con l' Ebreo , uno Angelo dà licenza ; o più tosto quella di Lazzerio ricco e Lazzerio povero , nella fin della quale il Ricco dallo 'nferno chiede in vano soccorso al Povero posto nel seno d' Abramo .

Ma per tornare agli apparati , a fine di non esser prolisso intorno a ciò , dirò solo che in questa di S. Gio: e Paolo è verisimil ci fossero più macchine ; perchè e S. Agnesa quando apparisce a Costanza ; e la Madonna quando viene sopra 'l Sepolcro di S. Mercurio Martire , dovendo venir dal Cielo , in qualche nuvola è facile che comparissero : e nel fine quando S. Mercurio esce dal Sepolcro suo , e ferisce Giuliano Apostata , non par che ciò si possa rappresentar se non per via di qualche macchina : in oltre ci sono due Battaglie o Barriere , una nel fine delle st. 59. dove l' Esercito Romano resta disfatto , l' altra nel fine della st. 75. ove con la vittoria Gallicano fa prigione il Re di Dacia , e sottomette il di lui Regno : ed un Festino ; Corte , o Corteo nel fine della st. 24. per la recuperata sanità della Reina Costanza , dove oltre al confettare , si canta , suona , e balla , ed altri piacevoli trattenimenti vi si rappresentano ; che così portano la significazione tante delle parole dette da Costantino allora , cioè :

O Scalco su da far collezione nuova :

Fate che presto qui mi venghì innanzi ,

Buffoni , e Cantator , che suonì e danzi .

quanto nella rubrica che ivi dice : *Torna in questa allegrezza Gallicano di Persia con vittoria ecc.* questa tale allegrezza , che si faceva , è quella che io dico alla moderna Festino , o all' antica Corte o Corteo :

Recitavansi , e si rappresentavano questi belli spettacoli , non solo ne' luoghi sacri , e pubbliche Chiese ; ma ancora nelle Confraternite , e nelle case private , come (per non far qui sfarzo di molte autorità di Scrittori , che di ciò fanno fede) specialmente leggesi appresso 'l Vasari nell' allegata Vita del Cecca Ingegnere con le seguenti parole . *Dicesi che lo nuvole ,*

che

che andavano in Firenze per la Festa di S. Gio: a processione, cosa certo ingegnosa e bella, furono invenzione del Cucca, il quale allorchè la Città usava di fare assai Feste, era molto in simili cose adoperato. E nel vero, comechè oggi si fanno corali Feste e Rappresentazioni quasi del tutto dismesse, erano spettacoli molto belli; e se ne facevano non pure nelle Compagnie; ovvero Fraternite, ma ancora nelle case private de' Gentiluomini; i quali usavano di fare certe brigate o compagnie, ed a certi tempi trovarsi allegramente insieme: e fra essi sempre erano molti Artefici galantuomini, che servivano, oltre all'esser capricciosi e piacevoli, a far gli apparati di corali Feste. Ma fra l'altre quattro solennissime, e pubbliche si facevano quasi ogn' anno, cioè una per ciascun Quartiere (eccetto S. Gio: per la Festa del quale si faceva una solennissima processione, come si dirà) S. Maria Novella quella di S. Ignazio; S. Croce quella di S. Bortolamteo detto S. Baccib; S. Spirito quella della Spirito Santo, ed il Carmine quella dell' Ascensione del Signore, e quella dell' Assunzione di Nostra Donna ecc. E in S. Felice in piazza si faceva quella dell' Annunziazione di Nostra Donna, come dice il medesimo Masari nella Vita di Filippo di Ser Brunellesco, con queste parole: Diceasi ancora, che gli ingegni del Paradiso di S. Felice in piazza nella detta Città di Firenze, furono trovati da Filippo, per far la Rappresentazione, ovvero Festa della Nunziata, in quel modo che anticamente a Firenze in quel luogo si costumava di fare; la qual cosa in vero era maravigliosa, e dimostrava l'ingegno, e l'industria di chi ne fu inventore; perciocchè si vedeva in alto un Cielo pieno di figure vive muoversi, ed una infinità di lumi, quasi in un baleno soprirsi, e ricoprirsì ecc. Appresso di me si trova MS. la Rappresentazione d' Abramo ed Isac, in fine della quale vi è la notizia di chi n'è l'autore, e dove fu la prima volta rappresentata; e dice così:

La soprad detta Rappresentazione si fece la prima volta in Firenze nella Chiesa di S. Maria Maddalena luogo detto Castelli, l'anno MCCCCXLIII. le quali stanze fece Feo Belcari. E 'n questa composta dal Mag. Lorenzo, nell' annunziazione o prologo, dice alla st. 3. esser recitata dalla Compagnia del Vangelista.

La Compagnia del nostro San Giovanni

Fa questa Festa ecc.

Utilissime poi per molti capi riuscivano queste Feste alla Città; perchè se riguardiamo alla plebe ed agli Artisti, che vivono del sudore delle loro braccia, a pro loro cedevano le grandi spese che portavan seco questi spettacoli: se riflettiamo alla invenzione e macchine, servirono a' sottili ingegni de' Fiorentini professori dell' Arte del disegno, e delle Matematiche.

che e Meccaniche, per ridurre la professione a quella perfezione in questo genere, che adesso la gode il mondo tutto: e se vogliamo parlare de' costumi, per conto delle cose rappresentate, ne miglioravano gli spettatori, perchè erano tali che si potevano rappresentare in Chiesa; nè mai per conto di ciò vi fu bisogno, come oggidì, che i dotti e prudenti chiedessero la moderazione del Teatro.

Quanto agli Autori, di pochissime si fa il nome di chi le compose; ed io per appagare il Lettore in questa parte, porrò qui i nomi di coloro, che fin'ad ora ho saputo abbian composte di esse Rappresentazioni.

Di Mad. ANTONIA donna di Bernardo PULCI.

La Rappresentazione di S. Guglielma:

Di D. BASTIANO de' BRUNELLESCHI.

La Rappresentazione di S. Roffore Mart.

Di Messer CASTELLANO de' CASTELLANI.

(di S. Eufasia.

(di S. Onofrio.

(di S. Tommaso Apostolo.

(di S. Venanzio M.

La Rappresentazione

Del DISIOSO INSIPIDO Sanese.

La Rappresentazione di S. Colomba.

Dell' Abate DOMENICO:

La Rappresentazione de' Diecimilla Martiri.

Di FEO BELCARI:

La Rappresentazione (d' Abram, e d' Isac.

(di S. Gio: nel Deserto.

(eccettuate le prime sedici stanze dopo l' annunziazione, perchè sono una giunta fatta da Tommaso Benci).

Di LESSANDRO ROSSELLI.

La Rappresentazione di Sansone.

Del Mag. LORENZO de' MEDICI:

La Rappresentazione di S. Gio: Paolo.

Del SOCCI PERRETTANO:

La Rappresentazione di Barlaam, e Josafat:

Di TOMMASO BENCI:

La giunta delle prime sedici stanze, dopo l' annunziazione, alla Rappresentazione di S. Giovanni nel Deserto.

E fin, qui sia detto abbastanza delle Rappresentazioni antiche in generale; riservando a discotterne più particolarmente in ciascuna di esse, se troveranno mai un Mecenate amico delle anticaglie, che si degni di porger loro la mano, per cavarle dalle tenebre dell' obblivione alla luce del pubblico, conforme si fa adesso della presente.

Della

Della Rappresentazione di S. Gio: e Paolo.

§. II.

Questa Rappresentazione di S. Gio: e Paolo, fu, come sopra s'è detto, fatta per recitarsi nella Compagnia di S. Giovanni detta il Vangelista, da' fratelli di essa, che in que' tempi erano (siccome in ogn' altra Confraternita di dottrina così dette per insegnarvisi la Dottrina Cristiana, dividendosi le Confraternite in Compagnia di Dottrina, e in Compagnia di Disciplina) giovanetti da' dodici a' diciott' anni, infino a' venti al più, perchè da quella età in là, sebben potevano andare alle tornate di esse Compagnie di Dottrina, non s'intrigavano in nulla, come oramai usciti d'esser de' Fratelli; ma se avevano dato buon saggio di se, erano dal Guardiano introdotti nella Compagnia di Disciplina (detta così per l'uso di barterfi con la Disciplina, onde eran detti Battuti Disciplinanti, ed anche Scopatori dall'uso delle scope, in flagellarsi nel far la disciplina) che di notte si ragunava nella stessa stanza, dove di giorno si ragunava quella della Dottrina: (queste tali Confraternite vengono ancora dette Compagnie segrete, ovvero di notte, o de' Vigilanti, e più volgarmente Buche) nella quale erano addestrati in esercizi più virili, e più sodi di virtù Cristiana, conforme richiedeva l'età loro più capace.

Della Compagnia del Vangelista, furono nel numero degli altri fratelli descritti i figliuoli del Mag. Lorenzo de' Medici il Vecchio; onde Papa Leone uno di essi, quando Pontefice ritrovossi una volta in Firenze, fece alla detta Compagnia non so qual dimostrazione dell'affetto che fin da giovanetto le aveva, come de' fratelli, portato sempre.

In che anno, e in qual occasione fosse rappresentata, non saprei dir di certo; potrebbe essere che fosse stata recitata in occasione delle nozze quasi reali di Maddalena figliuola del pre-nominato Magnifico col Sig. Franceschetto Cibo, le quali si celebrarono con ogni sorta di spassi e di grandezze, come dice Monsig. Borghino nel trattato delle Arm: nè sarebbe lontano dal verisimile, che i suoi figliuoli e fratelli della Sposa vi avessero recitato: certo è, come si vede, esservi sparsi moltissimi documenti politici per ammaestramento di chi ha da governare, ed in particolare alla st. 98. e seg., e st. 133. e seg. vi si vede con massime generali descritta in forma d'un compendio l'Arte nobilissima da lui e da' suoi maggiori tenuta nell'acquistar e mantener quel posto nel Governo, il quale a Cosimo cognomi,

B

nato

nato Padre della Patria ed a' suoi Descendenti partori quella maggioranza moderatrice col lor consiglio de' pubblici affari, che il titolo di Principi della Repubblica Fiorentina guadagnò loro; e dipoi a' posterì di Lorenzo fratello del predetto Cosimo la Monarchia della Patria col titolo prima di Duchi di Firenze e di Siena, e poi di Gran Duchi della Toscana.

Il Soggetto di questa Rappresentazione è il martirio de' Santi Fratelli Giovanni e Paolo Ednuchi della Figliuola di Costantino il Magno, e suoi famigliari, con tutti gli antecedenti ad esso, secondo vengono narrati negli Atti degli stessi Martiri, accomodati però gli episodi in parte al verisimile, secondo la intenzione del Poeta; le più importanti variazioni si noteranno qui sotto per intelligenza migliore.

Il titolo è quello, che nato dal soggetto principale, gli diede il proprio Autore, ed è nella impressione di Ser Francesco Buonaccorsi, conforme si è posto ancora in questa; non ostante che alcune altre impressioni v'abbiamo aggiunto il nome di S. Costanza, così: *La Rappresentazione di San Giovanni e Paolo, e di Santa Costanza*. In quanto a questa figliuola di Costantino Magno, dice il Baronio ann. 324. n. 108. che sebbene ella viene comunemente chiamata Costanza, ella ebbe però nome Costantina; come si cava da una iscrizione antica posta nella Chiesa di S. Agnesa dallo 'mperadore a' di lei prieghi edificata. La sua miracolosa sanità ricupetata per intercessione di S. Agnesa, non solo vien raccontata ne' soprallegati Atti de' Santi Martiri, ma ancora dall' Autore del Sermone della passion di S. Agnesa attribuito a S. Ambrogio. In quale anno del Regno di Costantino seguisse questo miracolo; la conversione, e battesimo della sua figliuola, e la edificazion della detta Chiesa per ringraziamento d' un così gran beneficio, non si fa di certo, dice lo stesso Baronio.

La Guerra, alla quale fu spedito Gallicano, e datogli per consiglieri e compagni i Santi Giovanni e Paolo, fu secondo alcuni contra i Goti, secondo altri contra gli Sciti, entrati nello Imperio e nella Tracia, che Dacia vien detta dal nostro Poeta, che è regno della Scizia Europea.

Costantino Magno lasciò per successori nello Imperio da lui diviso loro, tre suoi Figliuoli, cioè Costantino maggiore, Costanzo secondo genito, e Costante terzo genito; e con questo medesimo ordine e grado di nascita gli nomina il nostro Poeta stanza 97. vero è che morti in breve Costantino e Costante, restò tutto 'l dominio a Costanzo, che ingannato dagli Arriani perseguitò i Cattolici, e finalmente morendo ebbe per successore Giuliano suo cugino detto l' Apostata: Ma il nostro Poeta alla st. 103. fa che i due minori cedano lo 'mperio al maggiore,

giore, dunque secondo esso nell' Imperio succede, non (come dice l' Autor del proemio) Costanzo, ma Costantino; però alla st. 106. dove si leggeva:

O Costantino, o Costante presto andate:

l' ho fatto dire, conforme all' intenzion del Poeta (perchè gli antecedenti co' susseguenti sieno uniformi) *m.cn*

O Costanzio, o Costante presto andate.

perchè non dobbiamo qui considerare il fatto, non conforme fu, ma secondo che vien dal Poeta finto. Così ancora dove alla st. 99., diceva:

E quel, che fa lui sol, fanno poi molti,

E nel Signor son tutti gli occhi volti:

ho anche restituita la sua lezione, che apparisce, come più naturale, conforme l' ha scritta il Poeta, e si legge appresso il Segretario Fiorentino citata Lib. 3. Discor. cap. 29. che la dovette vedere in fonte:

E quel, che fa il Signor, fanno poi molti,

Che nel Signor son tutti gli occhi volti.

Che Giuliano rinnegata la Fede Cristiana fosse dato tutto alla superstiziosa divinazione del Gentilesimo, egli è notorio, e ch' egli consultasse i Maghi, e gli Aruspici; i quali, perchè gli interpretavano tutte le cose a suo danno, gli disprezzava; il Poeta però, per render facile ad intendersi dagli spettatori questa cosa, gli ha tramutati in Astrologi, conformandosi alla usanza de' suoi tempi; poichè in Italia e particolarmente in Firenze, tenevanli gli Astrologi Giudiciari salariati dal pubblico, senza il consiglio de' quali quanto al momento della mossa delle armi ed altre azioni militari, dello stabilimento di leghe, parti, accordi, e paci, non si faceva niente.

Che poi la morte dell' empio Apostata (da diversi Scrittori diversamente raccontata) seguisse per mano di S. Mercurio M. e Soldato alle preghiere di S. Basilio Vesc. di Cesarea di Cappadocia, porte da lui alla Santissima Vergine, lo dice S. Giovanni Damasceno nell' Orazioni delle sacre Immagini, cavandolo da Elladio discepolo e successore del Santo Vescovo, e scrittore della sua Vita.

E che lo scellerato Principe nel morire dicesse quasi per insulto quell' empie parole piene di disprezzo,

O Cristo Galileo su hai pur vinto,

lo riferisce Teodoreto lib. 3. c. 20. nell' Istoria; *Vicisti Galilee*, sendo così per derisione da lui chiamato il nostro Signor Gesù Cristo.

Non mi pare che ci resti cosa particolare degna d' esplicazione per ultimo, se non la seguente contenuta in questi versi detti da Terenziano, quando ordina la morte de' Santi Martiri st. 134.

Sà Maestro Pier, gli occhi a costor due lega,

Cb' i' veggio el ciambellotto ha fatto piega:

che il Manigoldo qui venga chiamato Maestro Piero, credo perchè forse così aveva nome il Boja che in quei tempi era a Firenze, ne' quali questa Rappresentazione fu composta; come adesso in vece di dire il Boja, si dice Maestro Bastiano, perchè tale è il nome del Boja vecchio vivente. E' poi formola proverbiale quella contenuta nel secondo verso, che vale, *E' sono ostinati*; poichè a significare uno incorrignibile per la sua ostinazione nel male, dicesi proverbialmente; *Far come il ciambellotto, non lasciar la piega*: siccome è proverbio quell' altro della st. 82.

Fiorivano se queste Rose sieno,

che: è lo stesso di quel detto d' un Poeta, *Exitus acta probat*; poichè delle cose dubbie proverbialmente si dice: *S' ell' è Rosa la fiorirà*; *S' ell' è spina, la pugnerà*: di così fatto proverbio ne trovo esempio nell' A. 5. sc. 8. del Comodo Commedia del nostro Anton Landi recitata nelle Nozze del Duca Cosimo e della Duchessa Donna Leonora di Toledo; e le parole son queste: *Veggiamo bene la verità di questa cosa: e' mi pare essere in questo lecceto come voi, per il carico che mi date, e la voglio intendere molto bene; e non abbiamo a lasciare alla grida; S' ell' è Rosa, la fiorirà.*

Ma è oramai tempo di passare alle Liriche Poesie del Magnifico Lorenzo e degli altri di casa Medici, contenute in questo volumetto; queste ancor' esse sono di due sorte cioè, Orazioni, e Laudi.

Delle Orazioni.

§. III.

Orazioni sono chiamate queste poesie; perchè ivi il Poeta parla con Iddio a cui supplichevolmente spiega i suoi pensieri. Questi son quattro Capitoli, o dicansi Ternali o Terzetti o Terzine o Catene, per chiamargli col nome proprio che anno nell' Arte nostra Versificatoria, secondo il genere della collegamento delle rime. In esse il Poeta esprime gli altissimi suoi concetti co' termini di Teologia, e di Filosofia Platonica, della quale in casa sua ragunavasi una fioritissima Accademia de' migliori soggetti, che allora vivevano. Non ho vedute queste Orazioni se non di una sola impressione fatta per Ser Francesco Buonaccorsi, accompagnata da una lettera a' lettori, della medesima dettatura di quella, la quale precede alla Rappresentazione, di stile che tira al Fidenziano, e credo sieno del predetto Ser Francesco, le quali ho voluto ancora in questa edizione

rin-

rinnovare, per le notizie che vi sono: imperocchè si scorge per esse, che tale edizione fu fatta in vita dello stesso Magnifico, di suo consenso; ma non di sua spontanea volontà; e che non assistè alla correzione di essa, impedito da' pubblici maneggi. La prima di queste Orazioni si truova anche stampata dietro alla Rappresentazione di Lazzero ricco e Lazzero povero, con questo titolo: *Orazione ovvero Capitolo elegante e degno*, tanto nella edizione del 1542. per Gio: di Francesco Benvenuto Cartolajo dal Vescovado, quanto in quella del 1592. per Giovanni Baleni. Non si lasci però qualche Critico trasportare a credere, che siccome questo Capitolo è del predetto Magnifico, così anche sia la medesima Rappresentazione, che per mio avviso resterà ingannato; avvegachè coloro che anno ristampate spicciolatamente le Rappresentazioni antiche, per renderle più venderece vi aggiugnevano, dove era comodo, perchè non vi restassero carte bianche, come per giunta o tarantello, qualche altra cosa di Sonetti o di Capitoli o di Frammessi, che potessero dar nel genio de' Lettori; così nella fine della Rappresentazione di S. Gio: e Paolo vi è posto un frammento di certi fanciulli, che dopo d'esserli ben ben besticiati fanno alle pugna; e si conosce che detto frammento non è del Magnifico Lorenzo, nominandovisi i piagnoni, setta opposta agli arrabbiati, le quali sette cominciarono dopo la morte del predetto Magnifico, nel governo introdotto da Fra Girolamo, a distinzione di coloro che erano, come reputati amici del Frate ammessi al beneficio de' pubblici onori, e degli avuti in sospetto dal nuovo reggimento che n'erano esclusi; questi dicevansi gli Arrabbiati, e quelli i Piagnoni.

Delle Laude.

§. IV.

LE Laude non sono altro che Spirituali Cantici o Canzoni, le quali corrispondono agl' Inni de' Greci e de' Latini. Ha così fatto genere di poesia questa proprietà di dover' essere accompagnato col canto, che si accenna col dire che ella va cantata su l'aria della tal Canzona; poichè per rievocare il popolo dalle profane Cantilene, persone pie su l'aria di quelle componevano le Laude.

Inveterato è a Firenze l'uso delle Laude, poichè le antichissime Compagnie o Confraternite (delle quali non ne resta se non alcuna in piede già è molti anni) chiamavansi de' Laurefi, dal cantar le Laude (cioè Inni e Cantici in lode di Dio e de' Santi) composte in lingua volgare. Della Compagnia de' Laurefi

B ;

di

di S. Maria Novella si fa menzione dal Boccaccio g. 7. nov. 1. parlando di Gianni Lotteringhi. Di quella de' Laudesi di S. Reparata si fa ricordo in un pitaffio di Sepoltura posto nel muro più vicino al Campanile di S. Maria del Fiore nella cui fabbrica fu incorporata la Chiesa antica di S. Reparata: e dice *S' Societatis Laudensium B. Mariae Virginis, qui congregantur in Ecclesia Sanctae Reparatae. Anno Domini MCCCX. de mense Novembr.*

E nella strada che tira dalla via dell' Oriuolo alla piazza di S. M. Nuova (dove già era l' arco del braccio dello Spedale delle Donne) detta comunemente via delle pappe, vi è quest' altra Iscrizione di carattere antichissimo:

† † †
† † † †
QUESTA CASA
E DE LA COMPAGNIA
DE LAUDESÌ DI
SANCTA MARIA CHE
SI RAGUNA IN
SANCTA LIPERATA.

le quali notizie appartengono alla Compagnia, che oggi si dice di S. Zanobi, per esser quella la Compagnia de' Laudesi di S. Reparata.

Nella Chiesa di S. Croce è ancora in piedi la Compagnia detta delle Laude (che può essere una di queste antiche) la quale si ragunava prima, dove è oggi la nobil Cappella de' Marchesi Niccolini, ed ora ha sua residenza fuori di Chiesa dalla parte di Tramontana su la cantonata (che è fra le Cappelle de' Conti Bardi e de' Duchi Salviati) sopra la Compagnia di Loreto, ed allato alla porta per dove si scende a quella del Gesù.

Nell' Oratorio di Orsammichele mantienfi fino al di d'oggi l' invecchiata usanza di cantarsi in Musica le Laude, composte ne' tempi antichi in onore di quella veneranda Immagine miracolosa di nostra Donna.

Questa medesima usanza di recitar Laudi anno ritenuta in parte le altre Confraternite venute dipoi, cantandole in qualche buona congiuntura di spiritual ricreazione: siccome veggiamo praticarsi fino al di d'oggi. Che però parrebbe dir si potesse, che il Magnifico avesse composte queste sue per la Compagnia di S. Paolo, nella quale egli era descritto, che si raguna di notte nello stesso luogo di quella del Vangelista soprannominata.

Fa ricordanza d' un Libro di Laude antiche il Conte Federico Ubaldini nelle annotazioni alle Rime di M. Francesco da Barberino, siccome Monsig. Leone Allacci nella prefazione a' Poeti antichi da lui stampati, il qual libro dicono i predetti

Au-

Autori trovarsi nella copiosissima Libreria dell' Em. Sig. Card. Francesco Barberino.

In quel mio Libro MS. dove ho detto esservi la Rappresentazione di Abramo, e d' Isac, vi sono da 27. Laude, senza nome degli Autori che l' hanno composte; la maggior parte delle quali trovo esser di Feo Belcari, come ho riscontrato con la Raccolta che stampò **Ser Piero Pacini** da Pescia, intitolata *Laude Vecchie e Nuove*, nella quale, sebben' una gran parte son d' Autori incerti; che però vien posto in bianco il luogo del nome di cui le compose, dicendovisi LAUDA di; vi sono però nel resto i nomi degli Autori loro, i quali arrivano al numero di ventotto Compositori di Laude; e sono i seguenti.

D. ANTONIO da Siena: una Lauda sola che incomincia: *Con giubilante core*; la quale si truova inserita nella Rappresentazione della Natività di nostro Signore da cantarsi da' Pastori: donde forse potrebbesi congetturare, che il medesimo fosse l' Autore di quella Rappresentazione; se però non vi è stata inserita per saccenteria di qualcuno, non vi avendo, come mi pare, che far niente, massimamente nel luogo dove è posta per doverli cantar da' Pastori. Ma questa è cosa da vederli più per lo sottile, quando si desse il caso di sopra accennato, di avere a ragunar tutte le antiche Rappresentazioni in un Volume. Seguitiamo il Ruolo de' Compositori di Laude, che sono in quella Raccolta del Pacini.

Maestro ANTONIO di Guido n. 4. Laude.

Ser' ANTONIO di Mariano NUZZI n. 2. Laude.

Ser' ANTONIO LIPPI n. 3. Laude.

BORTOLAMMEO di B n. 5., Laude.

Mad. BATISTA de' MALATESTI n. 1. Lauda.

BERNARDO d' Alamanno de' MEDICI n. 2. Laude, poste in questo volumetto nell' ultimo luogo.

BERNARDO GIAMBULLARI n. 16. Laude.

BERTO delle Feste n. 1. Lauda.

Il BIANCO Iniesuato n. 10. Laude.

M. CASTELLANO de' CASTELLANI n. 17. Laude.

CRISTOFANO di Miniato Ottonajo n. 18. Laude.

FEU BELCARI n. 120 Laude, fra le quali ve n' è una che incomincia: *Tutto s' è dulce ladio Signore eterno*, e costa di due sole stanze in ottava rima, che sono prese dalla Rappresentazione d' Abramo e Isac, dal quale ivi son dette, quando scende dal Monte, dopo l' offerta del Sacrificio; da cui egli fu liberato.

Ser FIRENZE n. 3. Laude.

FRANCESCO d' ALBIZZO n. 93. Laude.

FRANCESCO MARZOCCHINI n. 2. Laude .

GHERARDO d' ASTORE n. 3. Laude .

Maestro GIO: BATISTA Medico della barba Giudeo battezzato n. 2. Laude .

Suor' IERONIMA de' MALATESTI dell' Ordine di S. Chiara n. 1. Lauda .

M. LIONARDO JUSTINIANO Gentiluomo di Vinegia n. 3. Laude .

Il Mag. LORENZO de' MEDICI n. 9. Laude , che sono quelle , che quì con l' altre sue Rime Sacre si sono stampate .

LORENZO di Pier Francesco de' MEDICI n. 1. Lauda , che è quì fra le altre di Casa Medici stampata .

LORENZO TORNABUONI n. 2. Laude .

Mona LUCREZIA de' MEDICI n. 6. Laude poste quì dietro a quella del Magnifico Lorenzo suo Figliuolo .

Ser MICHELE CHELLI n. 3. Laude .

Fr. PIERO ANTONIO di S. Maria Novella n. 1. Lauda .

PIERO di Mariano NUZZI n. 1. Lauda .

SIMION PALLAJO n. 6. Laude .

AUTORI INCERTI n. 151. Lauda .

Egli è ben vero , che quest' edizione del Pacini è molto scorretta , ed avrebbe bisogno d' esser collazionata con altri esemplari , specialmente MS. perchè si migliorerebbe assai ; siccome mi è succeduto nella Lauda VI. di Mad. Lucrezia de' Medici , la quale ho riconosciuta per molto mutilata in detto Libro , a confronto di quella medesima , ch' è nel già ricordato mio Libro di Laude MS. Che però anche questa sorta di Poesie avrebbe bisogno d' un' affezionato Protettore della nostra lingua , e delle di lei antiche Scritture , il quale ne procurasse una Raccolta universalissima , collazionata con varie copie , ed arricchita di notizie e d' osservazioni degne da farsi onore : perchè sarebber , tanto la Raccolta della Rappresentazioni , che delle Laude antiche , due Libri acconcissimi da contribuir tesori per il Vocabolario ; perchè , non ostante qualch' error popolare (de' quali son pieni gli Autori di mezzo fra 'l buon secolo , e 'l presente) sono però ripiene d' ottimi vocaboli espressivi , e significanti , di frasi non disprezzabili , di belle e naturali proprietà , di proverbi , dettati , e sentenze chiare , familiari , ed utili .

Ma terminiamo ormai questo discorso con la notizia succinta degli Scrittori delle presenti Rime Sacre .

Degli

Degli Autori contenuti nella presente edizione.

§. V.

Quattro sono gli Autori, o Scrittori, le Rime Sacre de' quali sono ristrette in questo volumetto.

I. Il Magnifico LORENZO DE' MEDICI il Vecchio (detto così a distinzione del suo Nipote il Magnifico Lorenzo, che fu Duca d' Urbino, e Padre della Regina Caterina) notissimo per insigne Poeta, di cui fa ricordanza fra gli altri Scrittori Fiorentini il Poccianti, e ne scrive la vita Niccolò Valori. Questi fu Padre di Leon X. Sommo Pontefice, e figliuolo di Piero, e Nipote di quel Cosimo cognominato per decreto pubblico Padre della Patria.

Tre sorte di Rime sono qui di suo cioè,

La Rappresentazione di San Giovanni e Paolo stampata più volte, della quale fa ricordanza nel primo e nel secondo Indice della sua Drammaturgia Monsig. Leone Allacci.

Orazioni IV. Capitoli) spirituali stampati.

Laudes IX. Canzoni)

Ma oltre a queste molte altre Opere in rima si trovano da lui composte, che qui si accenneranno.

Canzoni a ballo) Stampati, e citati dal Vocabo-

La Nencia da Barberino) lario della Crusca.

Le Canzoni a ballo furon fatte per le Maggiaiolate, che usavansi in que' tempi.

La Nencia sono ottave alla contadinesca, le quali vanno impresse con *la Beca da Dicomano*, ottave di Luigi Pulci, fatte in competenza della Nencia sopraddetta.

Carri e Trionfi XV. Canzoni burlesche, stampate nel Libro de' Canti Carnascialeschi.

I Beoni

La Compagnia del Mantellaccio) Capitoli burleschi.

Questi vanno stampati dietro le Rime del Burchiello con le burchiellesche dell' Alamanni, chiamati dal Valori, nella di lui vita, Satire.

Selve d' Amore. Ottave rime.

Libro di Rime intitolato Poesie Volgari.

Di questi due fa menzione il Poccianti e'l Valori sopracitati (ma io non ho veduto se non il primo stampato in ottavo) composti in sua gioventù, forse per l'amore, come si usava in que' tempi, della sua Dama, che fu chiamata per nome Lucezia de' Donati nobilissima ed onestissima Fanciulla Fiorentina.

II. Mona LUCREZIA DE' MEDICI (la quale alla Lauda, che incomincia: *Ben venga Osanna*; della edizione del Pacini, viene chiamata ancora Mona Lucrezia di Piero de' Medici) fu madre del soprannominato Mag. Lorenzo e di Giuliano suo fratello; ed era della Famiglia de' Tornabuoni, maritata a Pier di Cosimo Padre della Patria. Di questa o-moratissima Matrona e Poetessa, Madre ed Avola di Poeti, non ho veduto fin' ora altro parto della sua penna, che le VI. Laude in questo volumetto raccolte, e poste dietro a quelle del suo Figliuolo: nella vita del quale scrive di lei Niccolò Valori le seguenti parole: *Madonna Lucrezia, della nobilissima stirpe de' Tornabuoni, fu di grande eloquenza, come si vede in quella parte delle sacre Storie, che ella in nostra lingua tradusse in versi*. Se queste composizioni sien le medesime delle Laude, o pure diverse, ancora non mi è noto.

Osservisi di passaggio, che il titolo di *Mona* è lo stesso di *Madonna* accorciato prima in *Monna* (onde abbiamo *Monna Nonna de' Pulci* appresso 'l Bocc. g. 6. n. 3.) dipoi per eufonia addolcito in *Mona* (come odesi nelle bocche del popolo tuttora *Siore* per *Signore*) che però il Varchi nel fine del 6. della Storia, sebbene dice che la Moglie di Iacopo Salviati (donde discendono i Duchi di Giuliano) era *Dama la più degna, e la più venerabil Matrona che mai per verun tempo in alcuna Città si trovasse*, come quella che vivente nel suo parentado contò quattro Duchi, cinque Cardinali, una Regina, e due Papi; ad ogni modo la chiama *Mona Lucrezia Salviasi de' Medici*, secondando l'uso modesto di quei tempi, il che ci vien confermato da F. Antonio de' Sassolini Minor Conventuale e confessore di essa nel Libro chiamato *Illuminata Coscienza*, nel quale introduce sul bel principio la sua seconda figliuola a chiamarla nello stesso modo; e queste sono le sue parole. *Essendo più e più mesi, Padre, che la mia cara genitrice Mona Lucrezia m' incominciò a dire ecc.*

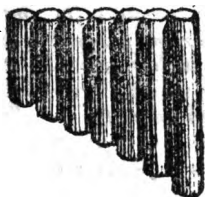
III. LORENZO di Pier Francesco de' MEDICI, di cui è la Lauda: *Virgo Madre Maria*; non può essere, per quanto stimo, se non l'Avolo di Lorenzino e di Giuliano Vescovo di Bifiers, il qual Lorenzo fu fratel carnale di Giovanni Avolo del gran Duca Cosimo I. e biscugino del prenominato Magnifico Lorenzo, come figliuolo di Pierfrancesco di Lorenzo fratello di Cosimo il Vecchio soprannominato.

IV. BERNARDO d' Alamanno de' MEDICI, di cui sono le due ultime Laude, non so di qual Ramo fosse di questa numerosa Famiglia, nè meno in che secolo visse. Posso ben dir questo che 'l Poccianti e 'l Ferrini, che trattano ex-professo de' nostri Scrittori, non hanno avuto notizia se non

del

del primo di questi quattro Poeti, che chi nol conoscesse, si potria creder per certo, che abbagliasse nel meriggio.

Conchiudasi questo discorso col ringraziare li Sig. Av. Agostino Coltellini e Casimiro Spigliati, per non esser' ingrato degli ajuti somministratimi; imperocchè questi mi ha favorito di farmi vedere la maggior parte delle antiche Rappresentazioni, che si ritrova aver radunate in due Tomi; e quegli mi ha onorato (oltre al poter prevalermi liberamente della sua copiosa libreria) di prestarmi in particolare il Libro delle Laude Vecchie e Nuove di Ser Piero Pacini (delle quali ne ho fatto un' Indice esattissimo) e quello de' Vangeli in Rima della Quaresima di M. Castellano de' Castellani da me mai per lo innanzi veduto: siccome ancora mi professo molto tenuto al Signore Agostino Nelli per avermi fatto grazia di vedere il Libro delle Canzoni a ballo del Mag. Lorenzo de' Medici sopraccitato, e datomi la notizia de' Canti Carnascialeschi del medesimo.



PROE.

P R O E M I O

Della Rappresentazione di San Giovanni e Paolo
nell' Edizione di Ser Francesco Buonaccorsi.

Molti Amici sitibondi di leggere composizioni che scrivono parole di Dio benedetto, essendo di Dio; siccome è scritto: Chi è di Dio non invito ode le sue parole. Con ogni dunque studio, diligenza, e grazia orandomi, che dia loro opportunità di fruire quello che 'l nostro Magnifico LAURENZIO de' MEDICI in Rima egregia ha castolicamente scritta ad Agnetis secundo; cioè: cominciando da' miracoli di S. Agnesa, come sanò dalla lebbra Costanza Figliuola del Magno Costantino; seguitando la vittoria dello strenuo Gallicano, la sua conversione; la morte d' esso Magno Costantino; la successione del pessimo Costanzio Arriano; la elezione di Giuliano Appostata; e 'l martirio de' nobili Cavalieri di Cristo Giovanni e Paolo. Ultimo loco la vituperosa morte del dannato Appostata Giuliano. Onde volendo a ognuno in Cristo gratificare ho fatto fedelmente tutto imprimere. Innanzi a ogni cosa pregandovi; che se errore alcuno trovate nella impressa opera, quello non ascriviate alle occupazioni del nostro Magnifico LAURENZIO: Sed indubitatamente lo imputate allo Impressore; perocchè chi è solerte, che significa in omni re prudente, in nessuno tempo è occupato: ma occupato è sempre chi non n' è solerte; cioè accorto, diligente, ed in ogni azione risoluto. Mai è meno negoziofo, che quando è senza occupazioni terrene.



LA

www.libtool.com.cn

**LA
RAPPRESENTAZIONE
DI
SAN GIOVANNI E PAOLO
COMPOSTA DAL MAGNIFICO
LAURENZIO DE' MEDICI.**

INTERLOCUTORI.**Abbreviature.**

ANGELO Annunziatore.	Ang.
PRIMO PARENTE di S. Agnesa.	Pr. Par.
SECONDO PARENTE di S. Agnesa.	2. Par.
TERZO PARENTE di S. Agnesa.	3. Par.
COSTANZA.	Co. ^{za}
Un SERVO di Costanza.	Un Ser. di Co. ^{za}
S. AGNESA.	S. Agn.
COSTANTINO Padre di Costanza.	Cost. ^o
GALLICANO.	Gall.
Una delle FIGLIUOLE di Gallicano.	Una Fig. di Gall.
Altra FIGLIUOLA di Gallicano.	Alt. Fig. di Gall.
ATTICA.	Att.
ARTEMIA.	Artem.
GIOVANNI.	Giov.
PAOLO.	Paol.
Un ANGELO che apparisce.	Un Ang.
TROMBETTO.	Tromb.
RE.	Re.
PRINCIPE.	Princ.
MESSO a Costantino.	Messo a Cost. °
COSTANTINO Figliuolo di Costantino	Cost. ^o figl. di Co.
Imperatore.	Imp.
COSTANTE uno de' Fratelli.	Co. ^{to} fr.
COSTANZO altro Fratello.	Co. ^{zo} fr.
IMPERADORE il nuovo.	Imp.
Un SERVO.	Un Ser.
Un FANTE.	Un Fant.
Un CONFORTATORE.	Un Confort.
Un ACCUSATORE.	Un Accus.
TERENZIANO.	Terenz.
S. BASILIO Vescovo.	S. Bas.
MARIA VERGINE.	Maria V.
TESORIERE.	Tesor.
ASTROLOGI.	Astr.



IN.

INCOMINCIA

LA

RAPPRESENTAZIONE

DI

SAN GIOVANNI E PAOLO.

I

Ang.

(a)

S Ilenzio, o voi, che ragunati siete:
 Voi vedrete una istoria nuova e santa,
 Diverse cose, e diuote vedrete,
 Esempi di Fortuna varia tanta:
 Senza tumulto stien le voci chete,
 Massimamente poi quando si canta;
 A noi fatica, a voi el piacer resta,
 Però non ci guastate questa Festa.

2

*Santa Costanza dalla lebbra monda
 Con devozion vedrete convertire;
 Nella battaglia molto furibonda
 Gente vedrete prendere e morire;
 Mutar lo Imperio la volta seconda;
 E di Giovanni, e Paolo il martire;
 E poi morir l'Apostata Giuliano
 Per la vendetta del sangue Cristiano.*

La

(a) L' Angelo annunzia e dice.

4

3

La Compagnia del nostro San Giovanni

Fa questa Festa ; e siam pur giovanetti ,

Però scusate e nostri teneri anni ,

Se versi non son buoni ouver ben detti ,

Nè fanno de' Signor vestire e panni ,

O vecchi o Donne esprimer fanciulletti :

Puramente faremo , e con amore ,

Sopportato l' età di qualche errore .

4

Pr. Par. Forse avendo el ver fatei più saggio ,
di S. Che dicendolo a voi parer bugiardo ;

Agn. Ma essendo parenti , e d' un legnaggio ,

Non arò nel parlar questo riguardo ;

Perchè , se pur parlando in error caggio ,

Non erro ; quando in viso ben riguardo

Questa conjunzion di sangue stretta ,

Fa che tra noi ogni cosa è ben detta .

5

El caso , che narrar vi voglio , è questo :

In questa ultima notte , ch' è fuggita ,

Io non dormivo , e non ero ben desto ;

La santa Vergin morta m' è apparita

Agnesa , che morì oggi è il dì sesto

Lieta , di rosa , e di bianco vestita ,

Con lei era un umil candido agnello ,

E di molte altre Vergini un drappello :

6

E consolando con dolce parole

El dolor nostro di sua morte santa ,

Diceva : el torto avete , se vi duole

Che io sia venuta a gloria tale e tanta ;

Fuor dell' ombra del Mondo or veggio il Sole ,

E sento el Coro Angelico , che canta ;

Però ponete fin cari Parenti ,

Se ancor me amate , al dolor , e a' lamenti .

2. Par.

7
 2. Par. *Non dir più là : tu m' hai tratto di bocca
 Quel , che volevo dir , ma con paura ,
 Temendo di non dir qual cosa sciocca .
 Ancor a me , sendo alla sepoltura
 Per guardar , che da altri non sia tocca ,
 Apparve questa Vergin santa e pura ;
 Con un drappel di Vergini veniva ;
 Così la vidi come fussi viva .*

8
 3. Par. *E' non si crederà , e pur è vero ;
 Io la vidi anche , e sentì quel che disse ;
 I' non dico dormendo , o col pensiero ,
 Ma tenendo le luci aperte e fisse :
 I' cominciai , e non fornì l' intero ;
 O Vergin santa e bella : allor si misse
 In via per ritornarsi al regno santo ;
 Io restai solo , e lieto in dolce pianto .*

9
 1. Par. *Benchè a simil fallaci visione
 altra Chi non è molto santo non de' credere ;
 volta . Che spesso son del Diavol tentazione ;
 Questa potrebbe pur da Dio procedere ,
 Essendo ella apparita a più persone ;
 Dobbiam Dio ringraziare , e mercè chiedere ,
 E vallegarsi di questa Beata ;
 Che abbiamo in Paradiso un' avvocata .*

10
 Co.²¹ *Misera a me , che mi giova esser figlia
 Di chi regge , e governa il Mondo tutto ;
 Aver d' ancille , e servi assai famiglia ,
 Ricchezza , e gioventù ; non mi fa frutto
 L' onor , l' essere amata a meraviglia ,
 Se 'l corpo giovanil di lebbra è brutto ;
 Non darò al Padre mio Nipoti , o Genero ,
 Sendo tutto ulcerato il corpo tenero .*

C

Megl'

*Megli' era che quest' anima dolente
 Nel corpo mio non fussi mai nutrita ;
 E se pur v' è venuta , prestamente
 Nella mia prima età fussi fuggita :
 Più dolce è una morte veramente ,
 Che morire ad ognora in questa vita :
 E dare al vecchio Padre un sol tormento ,
 Che vivendo così dargliene cento .*

*Un Ser. Bench' io presuma troppo , o sia importuno ,
 di Co.^{2a} Madonna , pur dirò quel , che m' occorre :
 Quando un mal è senzà rimedio alcuno ,
 A cose nuove , e strane altri ricorre ;
 Medicina , fatica , o uom nessuno ,
 Poichè non può da te questo mal torre ;
 Tentar nuovi remedi è 'l parer mio ,
 Che dove l' arte manca , abbonda Dio .*

*I' ho sentito dir da più persone ,
 Che Agnesa , la qual fu martirizzata ,
 A' Parenti è venuta in visione ,
 E credesi per questo sia beata ;
 Io proverei a ir con devozione ,
 Laddove questa Santa è sotterrata ;
 Raccomandati a lei con umil voce :
 E' non è mal tentar quel che non nuoce .*

*Co.^{2a} I' ho già fatte tante cose in vano ,
 Che questi pochi passi ancor vuò spendere ,
 Se 'l corpo mio debbe diventar sano ,
 Questa è poca fatica ; io la vuò prendere :
 E forse l' andar mio non sarà vano ;
 Già sento in devozione il cuore accendere ;
 Già mi predice la salute mia :
 Orsù andiam con poca compagnia .*

O Ver-

15

- (a) *O Vergin Santa, d' ogni pompa e fasto
Nemica, e piena dello amor di Dio;
Pe' meriti dello sparso sangue casto,
Ti prego volti gli occhi al mio desio:
Abbi pietà del tener corpo guasto,
Abbi pietà del vecchio Padre mio;
Bench' io nol meriti, o Vergin benedetta,
Rendimi al vecchio Padre sana e netta.*

16

- S. Agn. *Rallegrati figliuola benedetta,
(b) Dio ha udito la tua orazione,
Ed esaudita, ed elti futa accetta,
Perchè ella vien da vera devozione;
E se' libera fatta munda e netta;
Rendi a Dio grazie, che tu n' hai cagione;
E per questo mirabil benefizio
Ama Dio sempre, ed abbi in odio el vizio.*

17

- Co.^{za} *Egli è pur vero. Appena creder posso;
(c) E vedo, e tocco el mio corpo esser mondo;
Fuggito è tutto el mal, che avevo addosso;
Son netta, come el dì, ch' io venni al mondo.
O mirabile Dio! onde se' mosso
A farmi grazia? ed io con che rispondo?
Non mia bontà, o meriti mia preteriti;
Ma mosso han tua pietà d' Agnesa e' meriti.*

18

- L' odor soave di sua vita casta,
Come incenso salì nel tuo cospetto;
Ond' io, che son così sana rimasta,
Fo voto a te, o Gesù benedetta,*

C 2

Che

- (a) Poichè è giunta alla Sepoltura di S. Agnesa dice:
(b) Addormentasi, e S. Agnesa le viene in visione dicendo:
(c) Si desta e dice:

*Che mentre questa breve vita basta,
 Casto e mondo riserbo questo petto;
 E 'l corpo che di fuor or mondo sento
 Con la tua grazia ancor fia mondo drento.*

www.libtool.c19.cn

- (a) *Diletti miei, queste membra vedete,
 Che ha monda la suprema medicina,
 Insieme meco grazie a Dio rendete
 Dell' ammirabil sua pietà divina:
 Simili frutti con dolcezza miete
 Colui, che nel timor di Dio cammina:
 Torniamo a casa pur laudando Dio
 A dar quest' allegrezza al Padre mio.*

20

- (b) *O Dio, el qual non lasci destituito
 Della tua grazia ancor gli umani eccessi,
 E chi avrebbe però mai creduto,
 Che d' una lebbra tanti ben nascessi?
 Così utile, e sano è 'l mio mal futo;
 Convien che' miei dolor dolci or confessi.
 O santa infermità per mio ben nata,
 C' hai mondo il corpo, e l' anima purgata.*

21

- (c) *Ecco la figlia tua, che lebbrosa era,
 Che torna a te col corpo bello e netto,
 Sana di sanità perfetta e vera;
 Perocchè ha sano e 'l corpo, e l' intelletto,
 Troppo son lieta; e la letizia intera,
 O dolce Padre, vien per tuo rispetto;
 Perocchè Dio mirabilmente spoglia
 Me dalla lebbra, e te da tanta doglia.*

Cost.no

- (a) E voltasi a quegli che son seco dice:
 (b) Mentre ne va a casa:
 (c) E giunta al Padre dice:

22

Cost.^{no} Io sento, figlia mia, tanta dolcezza,
rispon. Che e' pare el gaudio quasi fuor trabocchi;
 Nè posso far che per la tenerezza
 Non versi un dolce pianto giù dagli occhi:
 Dolce speranza della mia vecchiezza,
 Creder nol posso, infìn ch' io non ti tocchi.
(a) Egli è pur vero. O gran cosa inaudita!
 Ma dammi, figlia mia, chi t' ha guarita?

23

Co.^{za} Non m' ha di questa infermità guarita
rispon. Medico alcun; ma la Divina cura,
 Io me n' andai e devota, e contrita
 D' Agnesa a quella santa sepoltura;
 Feci orazion, la qual fu in Cielo udita;
 Poi dormi; poi destami netta e pura;
 Feci allor voto, o caro Padre mio,
 Che il mio Sposo, e 'l tuo Genero sia Dio.

24

Cost.^{no} Grande e mirabil cosa certo è questa:
rispon. Chi l' ha fatta non sa, ne 'l saper giova,
 Basta se sana la mia figlia resta,
 Sia chi si vuol; questa è suta gran pruova.
 Su ralleghianci tutti, e facciam festa;
 O Scalco su da far collezione truova;
 Fate che presto quì mi vengh' innanzi
 Buffoni e Cantator, chi suoni e danzi.

25

Gall. Io son tornato a te, divo Augusto,
(b) E non so come, tra tanti perigli:
 Ho soggiogato el fer. popol robusto;
 Nè credo contro a te più arme pigli:

C 3

Per

(a) E dicendo così gli tocca la mano.

(b) Torna in questa allegrezza Gallicano di Persia con vittoria,
 e dice:

*Per tutta Persia el tuo scettro alto e giusto
Or' è tenuto: e di sangue vermigli.
Fè con la spada e fiumi correr tinti,
E' son per sempremai domati e vinti:*

www.libtool.com

*Tra ferro e fuoco, tra feriti e morti,
Con la spada abbiain cerco la vittoria
Io e' tuoi Cavalieri audaci e forti:
Di noi nel Mondo fia sempre memoria.
Io so ben, che tu sai quanto t'importi
Questa cosa al tuo Stato e alla Gloria;
Che s' ell' andava per un altra verso,
Era il nome Romano, e 'l Regno perso.*

27

*Benchè la Gloria, e 'l servir Signor degno
Al cuor gentil debbe esser gran mercede;
Pur la fatica, l' animo, e l' ingegno,
Ancorch' io mi taceffi, premio chiede:
Se mi dai la metà di questo Regno,
Non credo mi pagassi per mia fede:
Ma minor cosa mi paga abbastanza,
Se arò per Sposa tua figlia Costanza.*

28

*Cost.^{no} Ben sia venuto el mio gran Capitano,
(a) Ben venga la baldanza del mio Impero;
Ben venga el degno e fido Gallicano,
Domator del superbo popol fero;
Ben sia tornata la mia destra mano,
E quel, nella cui forza e virtù spero;
Ben venga quel, che mentre in vita dura,
L' Imperio nostra e la Gloria è sicura.*

Ogn'

(a) Risponde Augusto, cioè Costantino.

29

Ogn' opera e fatica aspetta merto ;
 E' tuoi meriti meco sono assai ;
 E se aspettavi el premio fusse offerto ,
 Io non ti avrei potuto pagar mai :
 Darti mia figlia gran cosa è per certo ;
 E quanto io l' amo , Gallican , tu il sai ;
 Gran cosa è certo un pio paterno amore ,
 Ma il tuo merito vince , ed è maggiore .

30

Se tu non fusti , lei non savia figlia
 D' Imperadore , el qual comanda al Mondo ;
 Però s' altri n' avessi maraviglia ,
 E mi biasma ; con questo gli rispondo ;
 Credo che lei , e tutta mia famiglia ,
 E 'l popol tutto ne sarà giocondo ;
 Ed io di questo ard leizia e gloria ,
 Non men ch' io abbi della gran vittoria .

31

In questo punto ir voglio , o Gallicano ,
 A dir qualcosa a mia figlia Costanza ;
 Tornerò risoluto a mano a mano :
 In tanto non rincresca qui la stanza .
 O ignorante capo ! o ingegno vano !
 O superbia inaudita ! o arroganza !
 E così l' aver vinto m' è molesto ,
 Se la vittoria arreca seco questo .

Mentre
 che va
 dice :

32

Che farà ? darò io ad un soggetto
 La bella figlia mia , che m' è sì cara ?
 S' io non la dò ; in gran pericol metto
 Lo Stato . E chi è quel che ci ripara ?
 Misero a me ! Non c' è boccon del netto ;
 Tanto fortuna è de' suoi beni avara .
 Spesso chi chiama Costantin felice ,
 Sta meglio assai di me , e 'l ver non dice .

C 4

Io

33

(a) *Io rivengo a veder diletta Figlia*

Con gli occhi, come rivegga col cuore.

Co.¹² *O Padre io veggio in mezzo alle tue ciglia
Un segno, che mi dice c'è bas dolore,
Che mi dà dispiacere e maraviglia:
O Padre dolce, se mi porti amore,
Dimmi ch'è la cagion di questo tedio;
E s'io ci posso fare alcun rimedio.*

34

Dimmelo, o Padre, senza alcun riguardo;

Io son tua figlia per darti dolcezza;

E però dopo Dio a te sol guardo,

Pur ch'io ti possa dar qualche allegrezza.

Cost.¹⁰ *Io sono a dirti questa cosa tardo;
Pietà mi muove della mia vecchiezza,
E del tuo corpo giovenil, che sano
E' fatto, acciocchè il cbiegga Gallicano.*

35

Co.¹² *O Padre, deb pon freno al tuo dolore;*

Intendo quel che tu vuoi dire a punto.

El magno Dio, ch'è liberal Signore,

Non stringerà la grazia a questo punto.

Io veggio, onde ti vien tal pena al cuore:

Se dai a Gallican-quel, c'ha presunto,

Offendi te e me; e s'io nol piglio

Per mio Marito, el Regno è in gran periglio.

36

Quando 'l partito d'ogni parte punga;

Nè sia la cosa ben sicura e netta,

Io ho sentito dir, che 'l Savio allunga,

E dà buone parole, e tempo aspetta.

Ben.

(a) Poichè è giunto a Costanza dice:

*Benchè 'l mio ingegno molto in su non giunga,
Padre, io direi, che tu me gli prometta;
D'assicurarlo ben fa ogni pruova,
E poi lo manda in questa impresa nuova.*

37

*Benchè forse io parro presuntuosa,
Fanciulla, donna, e tua figlia, se io
Ti consigliassi in questa ch'è mia cosa,
Prudente, esperto, e vecchio Padre mio:
Tu gli puoi dir quanti è pericolosa
La guerra in Dacia; e che ogni suo disio
Vuoi fare; e perchè creda non lo inganni,
Per sicurtà dà Polo e Giovanni:*

38

*Questi statichi meni, acciocchè intenda,
Ch'io sarò donna sua, dappoi ch'è vuole;
E d'altra parte indietro lui ti renda
Attica, Artemia sue care figliuole.
In questa guerra vi sarà faccenda,
E 'l tempo molte cose acconciar suole.*

*Cost. no Figlia e' mi piace assai quel che m'hai detto;
Son lieto, e presto il metterò in effetto.*

39

*(a) Laudato sia colui, che in te spira
Bontà, prudenzia, amor, figliuola pia:
Io ho già posto la paura e l'ira;
E così Gallican contento fia:
L'onor fia salvo, el qual drieto si tira
Ogn'altra cosa, sebben cara sia:
Passato questo tempo, e quel periglio,
Vedrem poi quel che fia miglior consiglio.*

10

(a) Da se mentre che torna da Gallicano.

Giunto a Gall. *Io torno a te con più letizia indrieto
 Ch' io non andai: e Costanza consente
 Esser tua donna. Io son tanto più lieto,
 Quanto più dubbio avevo nella mente;
 Pareva volta ad un viver quieto,
 Senza marito, o pratica di gente,
 Mirabilmente di quel suo mal monda,
 Bella consente in te sana e gioconda.*

*Direi facciam le nozze questo giorno,
 E ralloggiam con esse questa Terra;
 Ma se ti par, facciam qualche soggiorno,
 Che tu sai ben quanto ci stringe e ferra
 Dacia rebelle, qual ci cigne intorno;
 E non è ben accozzar nozze e guerra:
 Ma dopo la vittoria, se ti piace,
 Farem le nozze più contenti in pace.*

*So ben e' hai di Costanza desiderio;
 Ma più del tuo onore, e del mio Stato;
 Anzi del tuo; che tuo è questo Imperio,
 Perchè la tua virtù l' ha conservato:
 Per fede, Gallican, ch' io dica il vero,
 Giovanni caro a me, Paolo amato,
 Teco merrai; e sicurtà sien questi;
 Artemia, Attica tua, qui meco resti.*

*Tu sarai Padre a' dua diletti miei;
 Costanza Madre alle Figliuole tue,
 E non Matrigna; e sia certo che lei
 Le tratterà, siccome fussia sue:
 Io spero nell' aiuto delli Dei,
 Ma molto più nella tua gran virtute,
 Che contro a' Daci arem vittoria presta;
 Costanza è tua, allor farem la festa.*

Gall.

44

Gall. *Nessuna cosa, o divo Imperadore,
 Brama 'l mio cuor, quanto farti contento,
 Conservare il tuo Statu, e 'l mio onore;
 Costanza senza questo m'è tormento.
 Io spero tornar presto vincitore;
 So che fia presto questo fuoco spento:
 Proverà con suo danno il popol strano
 La forza e la virtù di questa mano.*

45

*Quando una impresa ha in se grave periglio,
 Non metter tempo nella spedizione;
 Pensata con maturo, e buon consiglio,
 Vuole aver presta poi l'esecuzione:
 Però senza più 'ndugio el cammin piglio;
 Arò Paolo e Giovanni in dilezione,
 Come frategli o figli tuttavia;
 E raccomando a te Costanza mia.*

46

*O fidato Alessandro presto andrai;
 Attica, Artemia, fa sien qui presenti.
 E tu Anton trova denari assai,
 E presto spaccia tutte le mie genti.
 O forti Cavalier, che meco mai
 Non fosti vinti, o Cavalier potenti,
 Nutriti nella ruggine del ferro,
 Noi vinceremo ancor: so ch' io non erro.*

47

(a) *Non posso dirti con asciutte ciglie
 Quel, ch' io vorrei delle dolci Figliuole;
 Io te le lascio, acciocchè sien tue figlie;
 Fortuna nella guerra poter suole:*

16

(a) Poichè sono giunte le Figliuole dice a Costantino:

*Io vo di lungi molte e molte miglie
Fra gente, che ancor ella vincer vuole;
Bench' io spero tornar vittorioso,
L' andare è certo, e 'l tornar è dubbioso.*

- 48
- (a) *E voi figliuole mie [dappoich' e' piace,
Ch' i vada in questa impresa al mio Signore],
Pregate Giove, che vittoria o pace
Riporti sano, e torni con onore:
Se là resta il mio corpo, e morto giace,
El Padre vostro sia lo Imperadore:
Per lui i' metto volentier la vita;
Costanza mia da voi sia riverita.*

49

Una Fig. *Quando pensiam, Padre nostro diletto,*

- (b) *Che forse non ti rivedrem mai piue,
Cuopron gli occhi di pianto el tristo petto:
E dove lasci le Figliuole tue?
Già mille e mille volte ho maladetto
L' arme, la guerra, e ch' cagion ne fue.
Benchè un buon Padre e degno ci abbi mostro,
Pur noi vorremmo el dolce Padre nostro.*

50

L'alt. Fig. *Alto e degno Signor, deh perchè vuoi,*

- (c) *Che noi restiam quasi orfane e pupille?
Risparmia in questa impresa, se tu puoi,
El Padre nostro; de' suoi par c' è mille;
Ma altro Padre più non abbiam noi:
Contentaci, che puoi: facci tranquille.*

Cost.^{no} *Su, non piangete; el vostro Gallicano
Tornerà presto con vittoria e sano.*

Gall.

- (a) Voltatosi alle Figliuole dice:
(b) Una delle Figliuole di Gallicano.
(c) L'altre Figliuola a Costantino.

51

Gall. *Io vuo' baciarti il piè, Signor sovrano,*
 (a) *Prima ob' io parta, ed a mie Figlie il volto;*
E credi che 'l fedel tuo Gallicano
Giovanni e Paol tuo offerva molto:
L' uno alla destra, alla sinistra mano
L' altro terrò, perchè non mi sia tolto;
Se senti alcuna loro ingiuria o torto,
Tu puoi dir certo: Gallicano è morto.

52

(b) *Su Cavalier, cotti e neri dal Sole,*
Dal Sol di Persia, ch' è così fervente;
El nostro Imperador provar si vuole
Tra' ghiacci e neve di Dacia al presente:
La virtù e 'l caldo e 'l freddo vincer suole;
Periglio, morte alfin stima niente:
Ma facciam prima sacrificio a Marte;
Che senza Dio val poco, o forza, o arte. (c)

53

Co.^{za} *O care mie Sorelle in Dio dilette,*
O buona Artemia, o dolce Attica mia,
Io credo, il vostro Padre mi vi dette,
Non sol per fede, o per mia compagnia;
Ma acciocchè sane, liete, e benedette,
Vi renda a lui, quando tornato fia;
Nè so come ben far possa quest' io,
Se prima sante non vi rendo a Dio.

O ca-

(a) Si volta a Costantino e dice:

(b) E voltatosi a' Cavalieri dice:

(c) Detto questo fa sacrificio in qualche luogo, dove non sia veduto altrimenti; dipoi si parte con lo Esercito, e ne va alla impresa di Dacia.

(d) Costanza ad Attica ed Artemia, quali lei converte.

54

O care e dolci Sorelle sappiate,
 Che questo corpo di lebbra era brutto;
 E queste membra son monde e purgate
 Dall' autor de' ben, Dio, che fa il tutto:
 A lui botai la mia verginitate,
 Finchè sia il corpo da morte destrutto;
 E servir voglio a lui con tutto el core,
 Nè par fatica a chi ha vera amore.

55

E voi conforto con lo esempio mio,
 Che questa vita, ch'è brieve e fallace,
 Doniate liete di buon cuore a Dio,
 Fuggendo quel che al Mondo cieco piace:
 Se volerete a lui ogni disio,
 Arete in questa vita vera pace,
 Grazia d' aver contra 'l Demon vittoria,
 E poi nell' altra vita eterna gloria.

56

Artem. Madonna mia, io non so come hai fatto;
 Per le parole sante, quali hai detto,
 Io sento el cuor già tutto liquefatto,
 Arder d' amor di Dio el vergin petto;
 E mi senti' commuovere ad un tratto,
 Come parlando apristi l' intelletto:
 Di Dio innamorata, son disposta
 Seguir la santa via, che m' hai proposta.

57

Att. Ed io, Madonna, ho posto un odio al mondo,
 Già come fussi un capital nemico:
 Prometto a Dio servare 'l corpo mondo:
 Con la bocca e col cuor questo ti dico.
 o.²¹ Sia benedetto l' alto Dio secondo,
 Ed io in nome suo vi benedico:
 Or siam vere sorelle al parer mio;
 Orsù laudiamo el nostro Padre Dio.

Co.²²

58

- Co.^{2a}) *A te sia laude, o Carità perfetta,*
 Att.) *C' hai pien di caritate 'l nostro cuore.*
 Art.) *L' amor, che questi dolci prieghi getta,*
 (a) *Pervenga a' tuoi orecchi, o pio Signore:*
Questi tre corpi verginali accetta,
E gli conserva sempre nel tuo amore;
Della Vergine già t' innamorasti;
Ricevi, o Sposo nostro, i petti casti.

59

- Gall. *O forti Cavalier, nel padiglione*
 (b) *El Capitan. debbe esser grave e tardo;*
Ma quando è del combatter la stagione,
Sanza paura sia forte e gagliardo:
Colui, che la vittoria si propone,
Non stima spade, sassi, lance, o dardo.
Là è il nimico, e già paura mostra:
Su dianci drento; la vittoria è vostra. (c)

60

Or ecco la vittoria ch' io riporto!
Ecco lo stato dello Imperadore!
Lasso meglio era a me, ch' io fussi morto
In Persia, che morivo con onore:
Ma la Fortuna m' ha campato a torto,
Acciocch' io veggia tanto mio dolore:
Almanco fufs' io morto questo giorno;
Che non so come a Costantin ritorno.

61

Giov. *Quando Fortuna le cose attraversa,*
Si vuol reputar sempre che sia bene:
Se tu hai oggi la tua Gente persa,
Ringrazia Dio, che questo da lui viene.

Non

- (a) Cantano tutte a tre insieme.
 (b) Concione di Gallicano a' Soldati.
 (c) Affrontasi con li nimici: è gli è rotto tutto l' esercito, restato solo con Giovanni e Paolo, dice:

*Non vincerà giammai la Gente avversa
Chi contro a se vittoria non ottiens ;
Nè vincer altri ad alcuno è concesso ,
Se questo tal non sa vincer se stesso .*

www.libtool.com 62

*Forse t' ha Dio a questo oggi condotto ,
Perchè te stesso riconoscer voglia ;
E se l' altrui esercito hai già rotto ,
Sanza Dio non si volge in ramo foglia .
Quel , che può l' uom da se mortal , corrotto ,
Altro non è , se non peccato e doglia :
Riconosciti adunque , ed abbi fede
In Dio , dal qual ciaschedun ben procede .*

63

*Paol. Non creder che la tua virtute e gloria ,
La tua fortezza e ingegno , o Gallicano ,
T' abbia con tanto onor dato vittoria ;
Dio ha messo el poter nella tua mano ,
Perchè n' avevi troppo fumo e boria ;
Dio t' ha tolto l' onore a mano a mano ,
Per mostrare alle tue gonfiate voglie ,
Che lui è quel che 'l vincer dà e toglie .*

64

*Ma se tu vuoi far util questa rotta ,
Ritorna a Dio , al dolce Dio Gesue ;
L' Idol di Marte , ch' è cosa corrotta ,
Ferma il pensier non adorar mai piue :
Poi vedrai nuova Gente quì condotta
In numer grande , e di maggior virtue :
Umilia te a Gesù alto e forte ,
Che lui se umilid fino alla morte .*

65

*Gall. Io non so come a Gesù fia accetto ,
Se a lui me umilio , come m' è proposto ;
Che da necessità paio constretto
Per questo miser stato , in che m' ha posto :*

10

*Io ho sentito alcun Cristian, c' ha detto,
Che Dio ama colui, quale è disposto
Dargli el cor lietamente e volontario;
La mia miseria in me mostra el contrario.*

www.lib66ol.com.cn

Giov. *In ogni luogo e tempo accetta Dio
Nella sua vigna ciascuno Operaio;
E 'l Padre di famiglia dolce e pio
A chi vien tardi ancor dà 'l suo danaio:
Dà pure intero a lui el tuo disio,
Poi cento ricorrai per uno staio:
Inginocchiati a Dio col corpo e core,
E lui ti renderà Gente ed onore.*

67

Gall. *O magno Dio, omai la tua potenza
(a) Adoro; e me un vil vermin confesso:
Se piace alla tua gran magnificenzia;
Fa che vincer mi sia oggi concesso:
Se non ti piace, io arò pazienza;
Nel tuo arbitrio, Dio, mi son rimesso,
Disposto e fermo non adorar piu
Altro che te, dolce Signor Gesue.*

68

Giov. *O Dio, che desti a Gesuè l'ardire,
(b) E grazia ancor che 'l Sol fermato sia,
E che facesti mille un sol fuggire,
E diecimilla due sacciaffin via;
E che facesti della fromba uscire
El fatal sasso, che ammazzò Golia;
Concedi or forza e grazia a questa mano
Del tuo umiliato Gallicano.*

D

Un Ang.

(a) S'inginocchia e dice:

(b) Inginocchiati che sono tutti a tre.

Un Ang. O umil Gallicano, el cor contrito

- (a) A Dio è sacrificio accetto molto;
 E però ha li umil tuo' priegbi udito,
 Ed è pietoso al tuo dolo or volto:
 Va di buon core in questa impresa ardita,
 Che 'l Regno fia al Re nimico tolto;
 Duratui grande esercito e gagliardo;
 La Croce fia per sempre 'l tuo stendardo.

70

Gall. Questo non meritava el cuor superbo

- (b) Di Gallicano, e la mia vanagloria:
 Tu m'hai dato speranza nel tuo verbo;
 Ond' io veggo già certa la vittoria.
 O Dio, la mia sincera fe ti serbo,
 Senza far più de' falsi Dei memoria.
 Ma questa nuova Gente onde ora viene?
 Solo da Dio autor d' ogni mio bene.

71

- (c) O gente ferocissime e gagliarde,
 Presto mettiamo alla Città l'assedio;
 Presto portate sien quì le bombarde,
 (Dio è con noi: e' non aran rimedio)
 Passavolante, archibusi, e spingarde;
 Acciocchè non ci tenghin troppo a tedio;
 Fascine, e Gualtator; la Terra è vinta,
 Nè può soccorso aver dal Campo cinta:

72

Fate e graticci, e' ripari ordinate
 Per le bombarde; e' ponti sien ben forti;
 E' Bombardier securi conservate,
 Che dalle artiglierie non vi sien morti:

E voi,

- (a) Un Angelo apparisce a Gallicano con una Croce in collo e dice:
 (b) Colle ginocchia in terra.
 (c) E voltatosi a quelli Soldati venuti mirabilmente, dice:

E voi, o Cavalieri, armati state
A far la scorta vigilanti accorti;
Che 'l pensier venga agli assediati meno,
E le bombarde inchiodate non sieno.

www.librol.com.cn

73

Tu Giovanni provvedi a strame e paglia,
Sicchè 'l Campo non abbi carestia;
Venga pan fatto, ed ogni vettovaglia;
E Paol sarà teco in compagnia;
Fate far scale, onde la Gente saglia;
Quando della battaglia tempo fia,
Ciascun sia pronto a far la sua faccenda;
Sol Gallican tutte le cose intenda.

74

Fate tutti e Trombati ragunare
Subito; fate il consueto bando,
Che la battaglia io vorrò presto dare;
L'esercito sia in punto al mio comando:
Chi sarà 'l primo alle mura a montare,
Mille ducati per premio gli mando;
Cinquecento, e poi cento, all'altra coppia;
E la condotta a tutti si raddoppia.

75

Tromb. Da parte dello invitto Capitano
Si fa intendere a què che intorno stanno,
Se non si dà la Terra a mano a mano
Al Campo, sarà data a saccomano,
Nè fia pietoso poi più Gallicano;
E chi arà poi il male, abbiassi il danno.
A' primi Montator dare è contento
Per gradi, mille, cinquecento, e cento. (a)
D 2. Re.

(a) Fassi la battaglia, e pigliano il Re.

Re. *Chi confida ne' Regni e negli Stati,*
 (a) *E sprezza con superbia gli alti Dei,*
La Città in preda, e me legato or guati,
E prenda esempio da' miei casi rei.
O Figli, ecco e Reami ch' io v' ho dati,
Ecco l' eredità de' Padri miei;
Voi e me lassì avvolge una catena,
Con l' altra preda el Vincitor ci mena.

(b) *E tu, nella cui man Fortuna ha dato*
La vita nostra ed ogni nostra sorte,
Bastiti avermi vinto e subiugato,
Arsa la Terra, ucciso el popol forte;
E non voler che vecchio io sia campato
Per veder poi de' miei Figliuol la morte:
Per vincer si vuol fare ogni potenza;
Ma dopo la vittoria usar clemenza.

Io so, che se' magnanimo e gentile,
E in cor gentil so pur pietà si genera;
Se non si muove l' età mia senile,
Muovati la innocenzia, e l' età tenera;
Uccidere un legato è cosa vile,
E la clemenzia ciascun lauda e venera.
El Regno è tuo, la vita a noi sol resti,
La qual a me per brieve tempo presti.

Princ. *Noi innocenti e miser Figli suoi,*
 (c) *[Poichè fortuna ci ha così percolossi]*
Pregbiam, salvi la vita a tutti noi,
Piacendoti; e se ciò 'mpetrar non puossi,

El

(a) El Re preso dice:

(b) E voltatosi a Gallicano, dice:

(c) Uno de' figliuoli del detto Re, dice:

*El nostro vecchio Padre viva , e poi
Non ci curiam da vita esser rimossi ;
Se pur d' uccider tutti noi fai stima ,
Fa grazia almeno a noi di morir prima ,*

80

*Gall. La pietà vostra m' ha sì tocco el core ,
Che d' aver vinto ho quasi pentimento ;
Ad ogni giuoco un solo è vincitore ,
E l' altro vinto de' restar contento .
Dell' una e l' altra età , pietà , dolore :
Lo esempio ancor della Fortuna sento ;
Però la vita valentier vi dono ,
Infin che a Costantin condotto sono ,*

81

*Messo. O Imperador buone novelle porto ;
(a) Gallican tuo ha quella Città presa ,
E credo che 'l Re sia o preso o morto ;
Vidi la Terra tutta in fiamma accesa .
Per esser primo a darti tal conforto ,
Non so e particolar di questa impresa :
Basta , la Terra è nostra ; e questo è certo ,
Dammi un buon beverage , ch' io lo merito ,*

82

*Cost.^{no} Io non vorrei però error commettere ,
Credendo tai novelle vere sieno ;
Costui di Gallican non porta lettere ,
La bugia 'n bocca , e 'l ver portano in seno :
Orsù fatelo presto in prigion mettere ,
Fioriranno se queste rose sieno :
Se sarà vero , arai buon beverage ;
Se no , ti pentirai di tal viaggio ,*

D 3

Gall.

(a) Uno che porta le nuove della vittoria a Costantino, dice così:

Gall, Ecco 'l tuo Capitan vittorioso

- (a) Ritorna a te dalla terribil guerra,
D' onor, di preda, e di prigion copioso;
Ecco 'l Re già Signor di quella Terra:
Ma sappi, ch' ell' andò prima a ritroso;
Che chi fa cose assai, spesso ancor' erra;
Pur con l' aiuto, che Dio ci ha concesso,
Abbiain la Terra e 'l Regno sottomesso.

- Re. O Imperadore, io fui Signore anch' io,
(b) Or servo e prigion son io e' miei Figli;
Se la Fortuna ministra di Dio
Questo ha voluto, ognuno esempio pigli;
Ed ammonito dallo stato mio,
De' casi avversi non si maravigli:
El vincere è di Dio dono eccellente;
Ma più nella vittoria esser clemente,

- Cost.^{no} L' animo, che alle cose degne aspira,
risp. Quanto può, cerca simigliare Dio;
Vincer si sforza, e superar desira,
Finchè contenta el suo alto desio:
Ma poi lo sdegno conceputo, e l' ira,
L' offesa, mette subito in oblio.
Io ti perdono, e posto ho giù lo sdegno;
Non voglio 'l sangue, ma la gloria e 'l Regno.

- (c) O Gallican quando tu torni a me,
Sempre t' ho caro ancor senza vittoria;
Or pensa adunque quanto car mi se',
Tornando vincitor con tanta gloria;

Veder

- (a) Torna in questo Gallicano, e dice a Costantino;
(b) El Re prelo a Costantino dice:
(c) E voltasi a Gallicano.

*Veder legato innanzi agli occhi un Re,
Cosa che sempre avrà nella memoria.
Ma dimmi: questa Croce onde procede,
Che porti seco? hai tu mutato Fede?*

87

Gall. Io non ti posso negar cosa alcuna;

(a). Or pensa se negar ti posso 'l vero;
El ver, che mai a persona nessuna
Di negarlo uom. gentil de' far pensiero:
Di questa gloriosa mia fortuna,
Rendute ho grazie a Dio or in San Piero.
Perchè 'l vincer da Cristo è sol venuto,
Porto il suo segno; e l'ho da Cristo avuto.

88

*Io t' accennai nelle prime parole,
In effetto io fui rotto e fracassato;
Campò di tanti re persone sole
Io, e questi duò cari quì dallato:
Facemmo tuttatrè, come far suole
Ciascun, che viene in vile e basso stato:
Chi non sa e non può, tardi [s' occorre]
Per ultimo rimedio a Dio ricorre.*

89

*Tu intenderai da Paolo e Giovanni,
Per grazia e per miracolo abbiám vinto;
Conosciut' ho de' falsi Dei gli inganni:
Della Fede di Cristo armato e cinto
Disposto ho dare a lui tutti e miei anni,
Quieto, e fuor del mondan labirinto;
E di Costanza sutami concessa
T' assolve, Imperador, della promessa.*

D 4

Cost.^{no}

(a) Risponde Gallicano a Costantino.

Cost.^{no} *Tu non mi porti una vittoria sola,
 Nè solo un' allegrezza in questa guerra;
 Tu m' hai renduto un Regno e la Figliuola,
 Più cara a me, che l' acquistata Terra:
 E poi che se della Cristiana scuola,
 E adori uno Dio, che mai non erra;
 Puoi dir d' aver te renduto a te stesso;
 Dia tutte queste palme t' ha concesso.*

*E per crescer la tua letizia tanta,
 Intenderai altre miglior novelle;
 Perchè Costanza la mia Figlia santa,
 Ha convertite le tue Figlie belle:
 E tutti siate rami or d' una pianta,
 E in Ciel sarete ancor lucenti stelle;
 Per suoi vuol Gallican, Attica, Artemia
 Dia, che per grazia, e non per merto premia.*

Gall. *Miglior novello, alto Signore e degno,
 Ch' io non ti porto, or tu mi rendi in dietro;
 Che s' io ho preso e vinto un Re e 'l Regno,
 Son delle mie Figliuole assai più lieto,
 Che convertite a Dio han certo pegno
 Di vita eterna, che fa il cuor quieto;
 Chi sottomette e' Re e le Province
 Non ha vittoria; ma chi 'l Mondo vince.*

*Chi vince il Mondo, e' l Diavol sottometto,
 E' di vera vittoria certo crede;
 E' l Mondo è più, che le Province dette,
 E' l Diavol Re, che tutto lo possiede;
 Sol contra a lui vittoria ci promette,
 E vince il Mondo sol la nostra Fede:
 Adunque questa par vera vittoria,
 Che ha per premio poi eterna gloria.*

Però,

94

*Però, alto Signor, se m'è permesso
Da te, io vorrei starmi in solitudine,
Lasciare il Mondo [e viver da me stesso]
La Corte, ed ogni ria consuetudine:
Per te più volte ho già la vita messo,
Pericoli e fatiche in moltitudine;
Per te sparta ho più volte el sangue mio,
Lascia me in paco servire ora a Dio.*

95

*Cost.^{no} Quando io penso al mio stato e all'onore,
Par duro alienarti, o Gallicano;
Che senza Capitan lo Imperadore
Si può dir quasi un' uom senza la mano:
Ma, quando io penso poi al grande amore,
Ogni pensier di me diventa vano;
Stimo più te, che alcun mio periglio,
E laudo molto questo tua consiglio.*

96

*Benchè mi dolga assai la tua partita,
Per tua consolazion te la permetto:
Ma poichè Dio al vero ben t'invita,
Seguita ben, siccome hai bene eletto;
Che brieve e traditor è questa vita,
Nè altro al fin, che fatica e dispetto:
Metti ad effetto e pensier santi e magni,
Che arai ben presto teco altri compagni. (a)*

97

*Cost.^{no} O Costantino, o Costanzio, o Costante,
(b) O Figliuoi miei del mio gran Regno eredi;
Voi vedete le membra mie tremante,
E 'l capo bianco, e non ben fermi i piedi:*

Que-

(a) Gallicano si parte, e di lui non si fa più menzione.

(b) Costantino lascia lo Imperio a' figliuoli e dice:

*Questa età, dopo mie fatiche tante,
Vuol che qualche riposo io li concedi;
Nè potete un vecchio bene, a dire il vero,
Reggere alle fatiche d' uno Impero.*

*Però s' i stessi in questa regal sede,
Saria disagio a me, al popol danno:
L' età riposo, e 'l popol, Signor, chiede;
Di me medesimo troppo non m' inganno.
E chi sarà di voi del Regno erede,
Sappi, che 'l Regno altro non è che affanno,
Fatica assai di corpo e di pensiero;
Nè, come par di fuor, dolce è l' Impero.*

99

*Sappiate che chi vuole 'l popol reggere,
Debbe pensare al bene universale;
E chi vuole altri dagli error correggere,
Sforzisi prima lui di non far male:
Però convienfi giusta vita eleggere,
Perchè lo esempio al popol molto vale:
E quel che fa il Signor, fanno poi molti;
Che nel Signor son tutti gli occhi volti:*

100

*Non pensi a util proprio, o a piacere,
Ma al bene universale di ciascuno;
Bisogna sempre gli occhi aperti avere;
Gli altri dormon con gli occhi di questo uno;
E pari la bilancia ben tenere;
D' avarizia e lussuria esser digiuno;
Affabil, dolce, e grato si conservi;
El Signor dee esser servo de' servi.*

101

*Con molti affanni ho questo Imperio retto,
Accadendo ogni dì qualcosa nuova;
Vittoriosa la spada rimetto,
Per non far più della Fortuna pruova,*

Che

*Che non sia troppo ferma in un concetto ;
 Chi cerca assai , diverse cose truova .
 Voi , proverete quanto affanno e doglia
 Dà il Regno , d. che avete tanta voglia . (a)*

102
 Cost.^{no} Cari Fratei voi avete sentite
 (b) *Di nostro Padre le savie parole ;
 Di non governar più preso ha partito .
 Succedere uno in questo Imperio vuole ;
 Che se non fussi in un sol fermo unito ,
 Saria diviso ; onde mancar poi suole :
 Io sono il primo ; a me dà la Natura
 E la ragion , ch' io prenda questa cura .*

103

Co.^{1o} Io per me molto volentier consento ,
 (c) *Che tu governi , come prima nato :
 E se di te , o Fratel , servo divento ;
 Questo ha voluto Dio , e 'l nostro Fato .*
 Co.^{2o} Ed io ancor di questo son contento ,
 (d) *Perchè creda sarai benigno e grato ;
 Io minor cedo , poichè 'l maggior cede :
 Or siedì ormai nella paterna sede .*

104

Imp. O dolci Frati , poichè v' è piaciuto ,
 il nuov. *Che di Fratel Signor vostro diventi ;
 E che dal mondo tutto abbi tributo ,
 E signoreggi tante varie Genti ;
 L' amor fraterno sempre tra noi suto ,
 Sempre così sarà non altrimenti ;
 Se Fortuna mi dà più alti Stati ,
 Siam pur d' un Padre e d' una Madre nati .*
 Un Scr.

- (a) Costantino Padre , detto che ha queste parole , si parte , e se ne va copertamente , e di lui non si ragiona più .
 (b) Costantino Figliuolo alli due altri Fratelli dice così :
 (c) Uno de' Fratelli dice :
 (d) L' altro Fratello .

Un Ser. O Imperadore e' convien ch' io ridica
 Quel, che tener vorrei più presto occulto;
 Una parte del Regno t'è nimica,
 E rebellata è, mossa in gran tumulto,
 Perché tuo Padre più non vuol fatica;
 Contro a' tuoi Officiali han fatto insulto,
 Nè stimon più e tuoi imperi e bandi;
 Convien che grande esercita vi mandi.

Imp. Ecco la profezia del Padre mio,
 Che disse che 'l regnare era un affanno;
 A pena in questa sede son post' io,
 Ch' io lo conosco con mio grave danno:
 In questo primo caso spero in Dio,
 Che questi tristi puniti saranno:
 O Costanzio, o Costante, presto andate
 Con le mie genti, e' tristi gastigate.

Io non ho più fidati Capitani,
 Sapete ben, che questo Imperio è vostro;
 Perché 'l metteste voi nelle mie mani,
 Potete dir veramente: egli è nostro.

Cost.¹⁶) E tuoi comandamenti non sien vani,
 Cost.²⁰) Andrem per quel cammin, el qual ci hai mostro;
 E perchè presto tal fuoco si sponga,
 rispondono di-
 cendo: Noi ci avviamo, e 'l Campo drieto venga.

Imp. In ogni luogo aver si vuol de' suoi,
 Che sono di più amore, e miglior fede.
 Andate presto, a uno, o due di voi,
 Al tempio dove lo Dio Marte siede,
 E fati ammazzar le pecore, e' buoi,
 Che gran tumulto mosso esser si vede,
 Pregando Dio, che tanto mal non faccia,
 Quanto in questo principio ci minaccia.

Uno

109

Un Fant. *O Imperador io vorrei esser Messo
 Di cose liete, e non di pianti e morte;
 Pur tu bai a saper questo processo
 Da me o da altri; a me tocca la sorte.
 Sappi che 'l Campo tuo in rotta è messo,
 E morto o preso ogni Guerrier più forte;
 E' tuo' Fratelli ancora in questa guerra
 Morti reston con gli altri su la terra.*

100

Imp. *O Padre Costantin tu mi lasciasti
 A tempo questo Imperio e la Corona.
 A tanti mal non so qual cor si basti,
 O qual fortezza sia costante e buona.
 Ecco or l' Imperio, ecco le pompe e' fasti,
 Ecco la Fama el nome mio che suona.
 Non basta tutto el Mondo si ribelli;
 Che ho perso ancora e miei cari Fratelli.*

111

Un Conf. *O Signor nostro, quando el capo duole,
 Ogn' altro membro ancor del corpo pate:
 Perdere il cor sì presto non si vuole;
 Piglia del mal se v' è niuna bontade;
 Chi sa quel che sia meglio? nascer suole
 Discordia tra' Fratei molte fiate:
 Forse che la Fortuna te gli ha tolti,
 Acciocchè in te sol sia quel ch' era in molti;*

112

*Ritorna in sedia, e lo scettro ripiglia,
 Ed accomoda el core a questo caso;
 E prendi dello Imperio in man la briglia,
 E Dio ringrazia, che se' sol rimasto.*

Imp. *Io vo' far quel che 'l mio Fedel consiglia,
 dice: E quel che la ragion m' ha persuaso,
 Tornare in sedia, come mi conforti;
 Co' vivi e vivi, e' morti sien co' morti.*

Io.

*Io so che questa mia persecuzione
Da un error ch' io fo, tutto procede;
Perchè io sopporto in mia iurisdizione
Questa vil gente, quale a Cristo crede:
Io vuo' levar, se questa è la cagione
Perseguitando questa vana Fede;
Uccidere e pigliar sia chi si voglia.
Oimè il cor. Quest' è l' ultima doglia. (a)*

*Prim. Noi siam restati senza capo o guida:
L' Imperio a questo modo non sta bene.
El popol ruggia, e tutto 'l Mondo grida;
Far nuovo successor presto conviene.
Se c' è tra noi alcun che si confida
Trovare a chi lo Imperio s' appartiene,
Presto lo dica, ed in sedia sia messo;
Quanto io per me, non so già qual sia desso;.*

*Sec. E' c' è Giulian di Costantin Nipote,
(b) Che benchè Mago e Monaco sia stato,
E' di gran cuore, e d' ingegno assai puote,
Ed è del sangue dello Imperio nato;
Bench' egli sia in parte assai remote,
Verrà sentendo 'l Regno gli sia dato. [da.
Terz. Questo a me piace. Qu. (c) Ed a me molto aggra-
Orsù presto per lui un di noi vada.*

*Giul. Quand' io penso vbi stato è in questa fede,
(d) Non so s' io mi rallegri, o s' io mi doglia,
D' esser di Giulio o d' Augusto crede;
Nè so, se Imperadore esser mi voglia:*

Allor

- (a) Dette queste parole si muove: e quelli che restano si consigliano, ed uno di loro parla.
(b) Un altro. (c) Un altro dice:
(d) Giuliano nuovo Imperadore.

*Allor dove quest' Aquila si vede ,
Tremava il Mondo , come al vento foglia ;
Ora in quel poco Imperio , che ci resta ,
Ogni vil Terra vuol rizzar la cresta .*

www.libriol.com.cn

*Da quella parte là , donde il Sol muove ,
In fin dove poi stracco si ripone ,
Eron temute le Romane pruove ;
Or siam del Mondo una derisione :
Poichè fur tolti e sacrifici a Giove ,
A Marte , a Febo , a Minerva , a Giunone ,
E tolto è 'l Simulacro alla Vittoria ,
Non ebbe questo Imperio alcuna Gloria .*

118

*E però son fermamente disposto ,
Ammonito da questi certi esempi ,
Che 'l Simulacro alla Vittoria posto
Sia al suo luogo , e tutti aperti e Templi :
E ad ogni Cristian sia tolta roba
La roba , acciocchè libero contempli :
Che Cristo disse a chi vuol la sua Fede ,
Renunzi a ogni cosa ch' e' possiede .*

119

*Questo si trova ne' Vangeli scritto ;
Io fui Cristiano , allor lo intesi appunto ;
E però fate far publico editto :
Chi è Cristian roba non abbi punto .
Nè di questo debbe esser molto afflitto ,
Chi veramente con Cristo è congiunto .
La roba di colui , che a Cristo creda ,
Sia di chi s'ella truova giusta preda .*

120

*O Imperador , in Ostia già molti anni
Possesson roba e possession' assai
Due Cristiani , cioè Paolo e Giovanni ;
Nè il tuo editto obbedito hanno mai .*

Co-

Giul. *Castor son lupi, e di pecore han panni;*

Imp. *Ma noi gli toforem, come vedrai:
Va tu medesimo, usa ogni diligenza,
Acciocchè sian condotti in mia presenza.*

www.libtool.com 121

*Che val Signor, che obbedito non sia
Da' suoi soggetti, e massime allo inizio;
Perchè un Rettor d' una Podesteria,
Ne' primi quattro dì fa il suo officio:
Bisogna conservar la signoria
Reputata, con pena e con supplizio:
Intendo, poich' io son quassù salito,
Ad ogni modo d' essere obbedito.*

122

(a) *Molto mi duol di voi, dappoi ch' io sento,
Che siate Cristian veri e battezzati;
Che, benchè assai fanciullo, io mi rammento,
Quanto eri a Costantin mio Avol grati:
Pure stimo più el mio comandamento;
Che la reputazion mantien gli Stati:
Ora in poche parole; o voi lasciate
La roba tutta, ovver Giove aderate.*

123

Giov.) *Come a te piace, Signor, puoi disporre*

Paul.) *Della roba; e la vita anche è in tua mano:
Questa ci puoi, quando ti piace, torre;
Ma della Fede ogni tua pruova è in vano.
E chi a Giove, vano Dio, ricorre,
Erra; e ben crede ogni fedel Cristiano:
Vogliamo ir per la via, che Gesù mostra:
Fa quel che vuoi, questa è la voglia nostra.*

Giul.

(a) A Giovanni e Paolo condotti dinanzi all' Imperadore.

124

Giul. S' io guardassi alla vostra ostinazione,
 Imp. Io farei far di voi crudele strazio:
 Pietà di voi mi fa compassione,
 Se non, ~~del vostro mal mai fare~~ sazio:
 Ma il tempo spesso, valto l' uom dispone;
 Però vi dò di dieci giorni spazio,
 A lasciar questa vostra Fede stolta;
 E se no, poi vi sia la vita tolta.

125

Or va, Terenziano, e tocca porta
 Di Giove quella bella statuetta;
 E in questi dieci di costor conforta,
 Che adorin questa, e Cristo si dimetta;
 Se stanno forti a ir per la via tarta,
 El capo lor giù dalle spalle getta;
 Pensate ben, se la vita v' è tolta,
 Che non ci si ritorna un' altra volta.

126

Giov. e O Imperadore, in van ci dai tal termine;
 Paol. Perocchè sempre buon Cristian saremo;
 El re di Dio e questo dolce vermine
 Ci mangia e mangerà fino allo estremo:
 El gran, che muore in terra, sol par germine:
 Per morte adunque non ci pentiremo;
 E se pur noi ci potessim pentire,
 Per non potere abbian caro el morire.

127

Dunque fa pur di noi quel che tu vuoi;
 Paura non ci fa la morte atroce;
 Ecco, giù 'l collo lieti porrem noi
 Per quel che pose tutto 'l corpo in Croce:
 Tu fosti pur ancor tu già de' suoi,
 Or sordo non più odi la sua voce:
 Fa conto questo termin sia passato;
 El corpo è tuo, lo spirito a Dio è dato.

E

Giul.

Giul. *E' si può bene a forza a un far male,*

Imp. *Ma non già bene a forza è far permesso;
Nella Legge di Cristo un detto è tale,
Che Dio non salva te, senza te stesso;
E questo detto è vero e naturale
(Benchè tal Fede vera non confesso).
Dappoichè 'l mio pregar con voi è vano;
Và, fa l' officio tuo, Terenziano.*

Terenz. *E' m' incresce di voi, che giovinetti*

(a) *Andate come pecore al macello:
Deb pentitevi ancor o poveretti,
Prima che al collo sentiate el coltello.*

Giov. *Se a questa morte noi saremo eletti,
Fu morto ancor lo immacolato agnello:
Non ti curar de' nostri teneri anni;
La morte è uno uscir di molti affanni.*

Terenz. *Questa figura d' oro, che in man porto,
L' onnipotente Giove rappresenta.
Non è meglio adorarla, ch' esser morto,
Poichè lo Imperador se ne contenta?*

Paol. *Tu se' Terenzian pur poco accorto:
Chi dice Giove è Dio convien che menta.
Giove è Pianeta, che 'l suo Ciel sol muove,
Ma più alta Potenza muove Giove.*

Giov. *Ma ben faresti tu, Terenziano,
Se adorassi el dolce Dio Gesue.*

Terenz. *Quest' è appunto quel che vuol Giuliano;
E meglio fia non sene parli più.*

Qua

(a) Terenziano a Giovanni e Paolo dice:

*Qua venga 'l Boia: e voi di mano in mano
Per esser morti vi porrete giue.
Su, mastro Pier, gli occhi a costor due lega,
Ch' i veggo el ciambellotto hà fatto piega.*

www.libriol.com.cn

Giov. e O Gesù dolce, misericordioso,

Paol. Che insanguinasti el sacrosanto legno

(a) *Del tuo sangue innocente e prezioso,
Per purgar l' uomo, e farlo del Ciel degno:
Volgi gli occhi a due giovani, pietoso,
Che speran rivederti nel tuo Regno:
Sangue spargesti, e sangue ti rendiamo;
Ricevilo, che lieti te lo diamo.*

133

Giul. Chi regge Imperio, e in capo tien corona,

Imp. Senza reputazion non par che imperi:

*Nè puossi dir sia privata persona;
Rappresentano el tutto i Signor veri.
Non è Signor chi le cure abbandona,
E dassi a far tesoro, o a' piaceri,
Di quel raguna, le cure lasciate,
E del suo ozio tutto il popol pate.*

134

*Se ha grande entrata, per distribuire
Liberalmente e con ragion, gli è data;
Faccia che 'l popol non possa patire
Dall' inimici, e tenga gente armata:
Se 'l grano è caro debbe survenire,
Che non muoia di fame la brigata,
A' poveretti ancor supplir conviene;
E così 'l cumular mai non è bene.*

E 2

La

(a) *Poss' ginocchioni, con gli occhi legati, insieme dicono così:*

135

*La Signoria, la roba dello Impero,
Già non è sua, anzi del popol tutto;
È benchè del Signor paia lo 'ntero,
Non è, nè 'l posseder, nè l' usufrutto,
Ma distributore è 'l Signor vero;
L' onor ha sol di tal fatica frutto,
L' onor che fa ogn' altra cosa vile,
Che è ben gran premio al core alto e gentile.*

136

*Lo stimol dell' onor sempre mi punge,
La fiamma della gloria è sempre accesa;
Questa sproni al caval, che corre, aggiunge,
E vuol ch' io tenti nuova e grande impresa
Contra' Parti, che stanno sì da lunge,
Da' quai fu Roma molte volte offesa;
E di molti Romani el sangue aspetta,
Sparsa da lor, ch' io faccia la vendetta.*

137

*Però sien tutte le mie Genti in punto,
Accompagnarmi a questa somma gloria:
Su volentier, non dubitate punto;
A guerra non andiamo, anzi a vittoria:
Con la vostra virtù so ch' io gli spunto;
Le ingiurie antiche ho ancor nella memoria;
El sangue di que' buon vecchion Romani
Fia vendicato per le vostre mani.*

138

*E' furno e Padri, di che fiam discesi;
Onde convienfi la vendetta al Filio:
Mettete in punto tutti e vostri arnesi;
Fate ogni sforzo: questo è il mio consilio;
A una fava due colombi presi
Saranno; che in Cesarea è 'l gran Basilio,
Nimico mio, amico di Gesue;
S' io 'l truovo là, non scriverà mai più.*

Sa

139

*Su Tesorier tutte le Gente spaccia:
 Quattro paghe in danar, due in panni e drappi;
 E fa che lor buon pagamenti faccia:
 Convien far fatti, e non checciarli, o frappi,
 Fate venire innanzi alla mia faccia
 Gli Astrologi, che 'l punto buon si sappi:
 Marte sia ben disposto, e ben congiunto;
 Ditemi poi, quando ogni cosa è in punto.*

140

*S. Basil. O Padte eterno apri le labbra mia,
 (a) E la mia bocca poi t' avrà laudato;
 Donami grazia, che 'l mio orare sia
 Sincero, e puro, e senza alcun peccato.
 La Chiesa tua, la nostra Madre pia,
 Perseguitata veggio d' ogni lato;
 La Chiesa tua da te per Sposa eletta:
 Fa ch' io ne vegga almen qualche vendetta.*

141

*Maria V. Esci Mercurio della oscura tomba;
 (b) Piglia la spada, e l' arme già lasciate,
 Senza aspettar del Giudizio la tromba;
 Da te sien le mie ingiurie vendicate,
 El nome tristo di Giulian rimbomba
 Nel Cielo; e le sue opre scelerate;
 El Cristian sangue vendicato sia:
 Sappi ch' io son la Vergine Maria,*

142

*Giuliano Imperador per questa strada
 Debbe passare, o Martir benedetto;
 Dagli Mercurio, con la giusta spada,
 Senza compassione, a mezzo al petto:*

E 3

Non

- (a) El Vescovo Santo Basilio dice così:
 (b) La Vergine Maria apparisce sopra la sepultura di Santo Mercurio e dice;

*Non voglio tanto errar più innanzi vada,
Per pietà del mio popol poveretto;
Uccidi questo rio venenoso arguo,
El qual si pasce sol del Cristian sangue.*

www.libtool.cn 143

Tesor. Invitto Imperador, tutta tua Gente

- (a) *In punto stà al tuo comandamento,
Coperta d' arme belle e rilucente;
E pargli d' appiccarfi ogn' ora centa,
Danari ho dati lor copiosamente:
Se gli vedrai, so ne sarai contento;
Mai non vedesti Gente più fiorita,
Armata bene, obbediente, ardita.*

144

Astrol. O Imperador noi ti facciam rapporto,

- (b) *Secondo el Cielo, e' c' è un sol periglio,
El qual procede da un uom ch' è morto;
Forse ti riderai di tal consiglio.*

Giul. S' io non ho altra male, io mi conforto;

- Imp. *Se un morto nuoce, io me ne maraviglio:
Guardimi Marte pur da spade e lance;
Che queste astrologie son tutte ciance.*

145

*El Re e 'l Savio son sopra le stelle;
Onde io son fuor di questa vana legge:
E buon punti, e le buone ore son quelle,
Che l' uom felice da se stesso elegge.
Fate avviar le forti Gente e belle:
Io seguirò Pastor di questa gregge.
O valenti Soldati, o popol forte;
Con voi farò, alla vita alla morte. (c)*

Mi-

(a) El Tesoriere torna allo Imperadore e dice:

(b) Gli Astrologi, che fece chiamare lo Imperadore dicono:

(c) Partesi con lo Esercito: e nel cammino ferito mortalmente da Santo Mercurio, dice:

*Mirabil cosa! in mezzo a tanti armati
Stata non è la mia vita sicura.
Questi non son de' Parti fer gli aguati;
La morte ho avuta innanzi alla paura:
Un solo ha tanti Cristian vendicati.
Fallace vita! o nostra vana cura!
Lo spirto è già fuor del mio petto spinto:
O Cristo Galileo tu hai pur vinto.*

**Finita la Festa di San Giovanni e Paolo , composta
pel Magnifico Lorenzo de' Medici.**

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

ORAZIONI
OVVERO
CAPITOLI
COMPOSTE DAL MAGNIFICO
LORENZO DE' MEDICI.

P R O E M I O

Delle Orazioni e Laude

www.libtool.com.cn
 Nell' edizione di Ser Francesco Buonaccorsi.



Naturalmente e prenominati Amici e miei famigliari (desiderosi di trovar l' acqua, che Gesù benedetto disse alla Samaritana, che *Chi ne bee, più non ha sete*) di nuovo supplicorono cordialmente, io dessi loro facoltà di bere nel profondo vaso *Delle Laude ed Orazioni* composte dal nostro Magnifico LAURENZIO de' MEDICI. Imperocchè dalla sollecitudine di leggere cose divine scaturisce la indeficiente acqua, che dà cognizione *ab effectu* di quella non intelligibile specie, di quella forma non fabricata, la quale lo spirito nostro, ed ogni cosa ha formato. Chi quella gusta è beato, e di nessun' altra cosa ha bisogno; ma è perfettamente contento: ha certamente quel bene, che complete tutti e beni, che sono da esser desiderati. Misero ed infelice quello, el quale conseguita tutti suoi voti, e non Dio. Ogni copia certamente, che non è da Dio, è egestà, e penuria. Dunche dando la repulsa a tutto quello, che è fuori di Dio, e con castissimo amore abbracciandolo, beati finalmente ci stimeremo futuri, se questa vita, come mortale luto usata, ad essa acqua, che *chi ne bee non s'arida più* (perchè è eterna) verremo. E se l'ardore della nostra sete dal nostro LAURENZIO non è interamente nelle sue *Laude ed Orazioni* estinto; ci ricordiamo, che chi è scrutatore della Divina Maestade, è oppresso dalla coruscante gloria; la quale Moisè, maggior di tutti e Profeti, per essenza non potè vedere, *Scrutator enim divinae Majestatis opprimetur a gloria* (*).



(*) Salom. Proverb. 25. 27.

ORA.



ORAZIONI

OVVERO

CAPITOLI.



ORAZIONE I.

G RAZIE a te sommo esuperante Nume,
 Dappoichè per tua grazia, e non altronde,
 Della tua cognizione abbiamo il lume. 1

Nume santo, onorando, sol Nume, onde 2
 Dobbiam te benedir, sol con paterna
 Religione, cui tua bontà risponda.

Perchè tu Padre, tu bontade eterna, 3
 Pietà, religione, amor ne dai,
 O qual più dolce affetto si discerna.

D' alto senso, e ragione un don ne fai, 4
 E d' intelletto, o liberate e immenso,
 Che per tua grazia noi a te fatto hai.

Che tu se', conosciam con l' alto senso, 5
 La ragion dubitando cerca, e truova
 Poi lo intelletto, e gode se a te penso.

Questo suave gaudio si rinnova, 6
 Quando da te salvati a noi ti mostri
 Tutto te bene, onde ogni ben par muova.

E stando ancor ne' fragil corpi nostri, 7
 Sentiam dolcezza, che così mortali
 Ci hai consacrati agli alti eterni Chioftri.

Que-

48	
Questo è quel ben, ch'è fuor di tutt' i mali,	8
Sola gratulazion nostra, se 'l Numine	
Tuo santo conosciamo; e quanto vali,	
Te conosciuto abbiamo immenso lumine,	9
Lumie che sente sol la mente degna,	
La mente sol, non sensitivo acumine.	
Te intendiam vita vera, onde par vegna	10
Ogn' altra vita: o natura alta e vera,	
Che ogni natura pienamente impregna.	
Te conosciam della natura, che era	11
In te, da te concetta, pien te intendo	
Eternità, che sempre persevera.	
In questo mio orar, quale a te rendo,	12
El ben della bontà tua adorando,	
Questo impetrar da te sol bramo e intendo,	
Per questo gli umil prieghi a te Dio mando,	13
Che voglia conservarmi nello amore	
Della tua cognizion perseverando.	
Nè lasci separar giammai 'l mio core	14
Dal santo affetto, o da sì dolce vita,	
Tu puoi onnipotente alto Signore;	
Tu vuoi, perchè tu se' bontà infinita.	15

ORAZIONE II.

S anto Dio, Padre di cid che 'l Mond' empie;	1
Santo Dio, perchè quello, che hai voluto,	
Dalle tue proprie potestà se' adempie;	
Santo Dio, el qual sol se' conosciuto	2
Da' tuoi familiari, o santo se',	
Che nel verbo ogni cosa hai costituito;	
Santo Dio, del qual solo immagin' è	3
Ogni natura; santo per essenza,	
Perchè mai la natura formò te;	

San-

<i>Santo, potente più che ogni potenza;</i>	49	4
<i>Santo, la tua bontà vince ogni loda;</i>		
<i>Santo se', e maggior d' ogni eccellenzia.</i>		
<i>E santi sacrifici el tuo orecch' oda</i>		5
<i>Del mio orar, che manda alla tua faccia</i>		
<i>El cor, che d' esser tutto tuo par goda.</i>		
<i>Ineffabil, chi vuol laudarti, taccia:</i>		6
<i>Cbi ben ti lauda, le fallacie ha scorte</i>		
<i>Per vane, e vede 'l ver, ch' ogni ombra caotia.</i>		
<i>Esaudimi Signore, e fammi forte;</i>		7
<i>E fa in tanta grazia meco pari</i>		
<i>Partecipi di questa santa sorte.</i>		
<i>Color, che son di tanto bene ignari,</i>		8
<i>Natura Madre comune gli diede</i>		
<i>Fratelli a me, ed a te Figli cari.</i>		
<i>Signor, perch' io ti presto in terra fede,</i>		9
<i>E di te testimonio a ciascun mando,</i>		
<i>In vita surgo, e l' alma lume vede.</i>		
<i>O Signor, tu se' Padre venerando,</i>		10
<i>L' uomo tuo teco insieme santitate</i>		
<i>Fruir sempre disia, te solo amando.</i>		
<i>Tu gli hai arbitrio dato, e potestate</i>		11
<i>D' ogni cosa; e però s' egli ha disio</i>		
<i>Da te di voler sol la tua bontade,</i>		
<i>Tu 'l muovi, tu 'l contenta, o santo Dio.</i>		12

ORAZIONE III.

O <i>Da questo Inno tutta la Natura,</i>	1
<i>Oda la Terra, e nubilosi e foschi</i>	
<i>Turbini e piove, che fan l' aria oscura.</i>	
<i>Silenzio ombrosi, e solitari boschi:</i>	2
<i>Posate venti: udite Cieli el canto;</i>	
<i>Perchè 'l creato el Creator conoschi.</i>	

El

- El Creatore, e 'l tutto, e l' uno, io canto ; 3
 Queste sacre Orazion sieno esaudito
 Dello immortale Dio dal cerebro santo.
- El Fattor canto, che ha distribuite 4
 Le terre ; e 'l Ciel bilancia ; e quel che vuole,
 Che sien dell' Ocean dolci acque uscite
 Per nutrimento dell' umana prole ; 5
 Pel quale ancor comanda, sopra splenda
 El fuoco : e per chi Dio adora e cole.
- Grazie ciascun con una voce renda 6
 A lui, che passa i Ciel ; qual vive e sente,
 Crea, e convien da lui Natura prenda.
- Questo è solo e vero occhio della mente, 7
 Delle potenzie a lui le laude date,
 Questo riceverà benignamente.
- O forze mie, costui solo laudate, 8
 Ogni virtù dell' Alma questo Nume
 Laudi, conforme alla mia voluntate.
- Santa è la cognizion, che del tuo lume 9
 Splende, e canta illustrato in allegrezza
 D' intelligibil luce il mio acume.
- O tutte mie potenzie, in gran dolcezza 10
 Meco cantate, o spiriti miei constanti,
 Cantate la costante sua fermezza.
- La mia giustizia per me il giusto canti : 11
 Laudate meco el tutto insieme e intero,
 Gli spiriti uniti, e' membri tutti quanti.
- Canti per me la veritate il vero, 12
 E tutto 'l nostro buon canti esso bene,
 Ben, che appetisce ciascun desiderio.
- O vita, o luce, da voi in noi viene 13
 La benedizion ; grazie i' ho io ;
 O Dio, da cui potenza ogn' atto viene.
- El vero tuo per me te lauda Dio ; 14
 Per me ancor delle parole sante
 Riceve il Mondo el sacrificio pio.

Que-

<i>Questo chieggon le forze mie clamante:</i>	51
<i>Cantano el tutto, e così son perfette</i>	15
<i>Da lor l'altre tue voglie tutte quante.</i>	
<i>El tuo disio da te in te riflette;</i>	16
<i>Ricevi el sacrificio, o alto Re,</i>	
<i>Delle parole pie da ciascun dette.</i>	
<i>O vita, salva tutto quel ch'è in me;</i>	17
<i>Le tenebre, ove l'anima par vanegge</i>	
<i>Luce illumina tu, che luce se'.</i>	
<i>Spirto Dio 'l Verbo tuo la mente regge,</i>	18
<i>Opifce, che spirto a ciascun dai,</i>	
<i>Tu sol se' Dio, onde ogni cosa ha legge.</i>	
<i>L'uomo tuo questo chiama sempre mai;</i>	19
<i>Per fuoco, aria, acqua, e terra i' ha pregato,</i>	
<i>Per lo spirto, e per quel che creato hai.</i>	
<i>Dall'eterno ho benedizion trovata,</i>	20
<i>E spero, come io son desideroso,</i>	
<i>Trovar nel tuo disio tranquillo stato;</i>	
<i>Fuor di te Dio, non è vero riposo.</i>	21

ORAZIONE IV.

M agno Dio, per la cui costante legge,	1
<i>E sotto el cui perpetuo governa,</i>	
<i>Questo Universo si conserva e regge.</i>	
<i>Del tutto Creator, che dallo eterno</i>	2
<i>Punto comandi, corra el tempo labile,</i>	
<i>Come rota faria su fisso perno.</i>	
<i>Quieto sempre, e giammai non mutabile,</i>	3
<i>Fai e muti ogni cosa, e tutto muove</i>	
<i>Da te fermo Motore infatigabile.</i>	
<i>Nè fuor di te alcuna causa trove,</i>	4
<i>Che rimuova a formar questa materia,</i>	
<i>Avida sempre d'aver forme nuove.</i>	

Non

- Non indigenzia, sol di bontà vera 5
 La forma forma questa fluente opra,
 Bontà, che senza invidia, o malizia era.
 Questa bontà sol per amor s' adopra 6
 In far le cose a guisa di modello,
 Simile allo edificio ch' è di sopra.
 Bellissimo Architetto el Mondo bello, 7
 Fingendo prima nella eterna mente,
 Fatt' hai questo all' immagine di quello.
 Ciascuna parte perfetta esistente 8
 Nel grado suo alto Signor comandi,
 Che assolve el tutto ancor perfettamente.
 Tu gli elementi a' propri luoghi mandi, 9
 Legandoli con tal proporzione,
 Che l' un dall' altro non disgiungi, o spandi.
 Tra 'l foco e 'l ghiaccio fai cognazione, 10
 Così temperi insieme il molle e 'l duro;
 Da te fatti contrari hanno unione.
 Così non fugge più leggiero e puro 11
 El foco in alto, nè giù el peso affonda
 La terra in basso sotto 'l centro oscuro.
 Per la tua providenzia fai, s' infonda 12
 L' anima in mezzo del gran corpo, donde
 Convien in tutti e membri si diffonda;
 Ciò che si muove, non si muove altronde 13
 In sì bello animale; e tre nature
 Quest' anima gentile in se nasconde.
 Le due più degne più gentili e pure, 14
 Da se movendo, due gran cerchi fanno,
 In se medesme ritornando pure;
 E 'ntorno alla profonda mente vanno: 15
 L' altra va dritta mossa dall' amore
 Di far gli effetti, che da lei vita hanno.
 E come muove se questo Motore, 16
 Movendo el Cielo, il suo moto simiglia,
 Come le membra in mezzo al petto il core.

Da

	53
<i>Da te, primo Fattor, la vita piglia</i>	17
<i>Ogn' animale ancor di minor vita,</i>	
<i>Benchè più vil; questa è pur tua famiglia:</i>	
<i>A questi dà la tua bontà infinita</i>	18
<i>Curri leggier di puro fuoco adorni,</i>	
<i>Quando la Terra e 'l Ciel gli chiama e 'nvita.</i>	
<i>E dipoi adempiuti e mortal giorni,</i>	19
<i>La tua benigna legge allor concede,</i>	
<i>Che il curro ciascun monti, ed a te torni.</i>	
<i>Concedi, o Padre, l'alta e sacra sede</i>	20
<i>Monti la mente, e vegga el vivo fonte,</i>	
<i>Fonte ver bene, onde ogni ben proceda:</i>	
<i>Mostra la luce vera alla mia fonte,</i>	21
<i>È poichè conosciuto è 'l tuo bel Sole,</i>	
<i>Dell' Alma ferma in lui le luci pronte.</i>	
<i>Fuga le nebbie, e la terrestre mole</i>	22
<i>Leva da me, e' splendi in la tua luce;</i>	
<i>Tu se' quel sommo ben, che ciascun vuole.</i>	
<i>A te dolce riposo si conduce,</i>	23
<i>E te, come suo fin, vede ogni pio;</i>	
<i>Tu se' principio, portatore, e Duce,</i>	
<i>La vita, e 'l termin, tu sol magno Dio:</i>	24



www.libtool.com.cn

LAUDE

COMPOSTE DAL MAGNIFICO
LORENZO DE' MEDICI,

E da altri Eccellenti Soggetti
DELLA MEDESIMA FAMIGLIA.

Avviso premesso all' edizione del Buonaccorsi.
www.libtool.com.cn

BENIGNI LETTORI.

Tutte le seguenti Laude frutti di quella inclita Famiglia de' MEDICI, che fu sempre fecondissima Madre di Soggetti in ogni genere nobilissimi, sono nel Libro *delle Laude vecchie e nuove* stampato in Firenze a petizione di Ser Pietro Pacini da Pescia: e solo le prime due Laude del Magnifico LORENZO si trovano ancora dietro alle sue Orazioni o Capitoli stampati pure in Firenze per Ser Francesco Buonaccorsi.



LAU.



L A U D E

DEL MAGNIFICO

LORENZO DE' MEDICI.



LAUDA I.

(*) **O** Dio, o sommo bene, or come fai? 1
 Che te sol. cerco, e non ritrovo mai,
Lasso, s' io cerco questa cosa o quella, 2
Te cerco in esse, o dolce Signor mio;
Ogni cosa per te è buona e bella,
E muove come buona il mia disio:
Tu se' pur tutto in ogni luogo, o Dio,
E in alcun luogo non ti truovo mai.
Per trovar te la trista Alma si strugge; 3
Il dì m' affliggo, e la notte non poso:
Lasso, quanto più cerco, più si fugge
Il dolce e disiato mia riposo:
Deb dimmi, Signor mio, dove se' ascoso;
Stanco già son, Signor, dimmelo omai.
Se a cercar di te, Signor, mi muovo, 4
In ricchezze, in onore, o in diletto;
Quanto più di te cerco, men ne truovo;
Onde stanco mai posa il vano affetto.
Tu hai del tuo amore accesa il petto;
Poi se' fuggito, e non ti vegga mai.

F 3

La

(*) Cantasi la seguente Lauda, come la Canzona del Fagiano.

La vista in mille varie cose volta

*Te guarda, e non ti vede, e sei lucente :
L' orecchie ancor diverse voci ascolta ;
E 'l tuo suono è per tutto, e non ti sente ,
La dolcezza comune ad ogni gente*

Deh perchè cerchi anima trista ancora

*Beata vita in tanti affanni e pene ?
Cerca quel cerchi pur ; ma non dimora
Nel luogo, ove tu cerchi questo bene :
Beata vita, onde la morte viene ,
Cerchi ; e vita, ove vita non fu mai ,*

Delli occhi vani ogni luce sia spenta ,

*Perchè io vegga te vera luce amica :
Afforda e miei orecchi, acciocchè io senta
La disfiata voce, che mi dica :
Venite a me chi ha peso o fatica ;
Ch' io vi ristori, egli è ben tempo omai ,*

*Muoia in me questa mia misera vita ,
Acciocchè io viva, o vera vita, in te .
La morte in moltitudine infinita
In te sol vita sia, che vita se' ,
Muoio, quando te lascio, e guardo me ;
Converso a te, io non morirò giammai ,*

Allor l' occhio vedrà luce invisibile ,

*L' orecchio udirà suon, ch' è senza voce ;
Luce e suon, che alla mente è sol sensibile ;
Nè il troppo offende, o a tal senso nuoce ,
Stando e piè fermi correrà veloce
L' alma a quel ben, che seco è sempre mai .*

Allor vedrò, o Signor dolce e bello ,

*Che questo bene o quel non mi contenta :
Ma levando dal bene e questa e quello ,
Quel ben che resta il dolce Dio diventa :
Questa vera dolcezza e sola senta
Chi cerca il ben : questo non manca mai .*

La

La nostra eterna sete mai non spegne
 L'acqua corrente di questo o quel rivo;
 Ma giunge al tristo focolo ognor più legne;
 Sol ne contenta il fonte eterno e vivo.
 O acqua santa, se al tuo fonte arrivo,
 Berò; e sete non arò più mai.

Tanto disio non douria esser vano;
 A te si muove pure il nostro ardore;
 Porgi benigno l'una e l'altra mano,
 O Gesù mio, tu se' infinito amore,
 Poichè hai piagato dolcemente il core,
 Sana tu quella piaga, che tu fai.

LAUDA II.

(*) **V**ieni a me, Peccatore,
 Che a braccia aperte aspetto;
 Versa dal santo petto
 Visibilmente acqua, sangue, e amore,
 Come già nel deserto
 La verga l'acque ha dato;
 Così Longino ha aperto
 Colla lancia el costato:
 Vieni, o popolo ingrato,
 A bere al santo fonte, che non muore,
 Era in arido sito
 El popol sizio,
 E della pietra uscito
 Largo fonte e corrente;
 Qui bea tutta la gente:
 La pietra è Cristo, onde è vien l'acqua fore.

F 4

Cbi

(*) Cantata come Amore io vo fuggendo.

Ghi sete ha avuto un prezzo
Alle sante acque venga ;
E chi pur non ha prezzo ,
Per questo non si tenga ;
Ma con letizia spenga
La sete all' acque , e 'l suo devoto ardore .

Questo è quel Nod santo ,
Ghe 'l vin dell' uva prieme ;
Inebriato tanto ,
Stà scoperto , e non teme :
Allor Cam quel mal seme
Si ride ; e' duò ricuopron suo onore ,
E così nudo in Croce

Gesù d' amore acceso ,
Non cura scerni o voce
Di chi l' ha vilipeso .
Poi Niccodemo ha preso
E 'nvolto in panni il dolce Salvatore ,

Ebro di caritate ,
Così 'l vide Esaia ,
Rosse e di vin bagnate
Le sue veste parìa ,
Del Torcolare uscìa
El vin ; questa è la Croce , e 'l gran dolore ,

El petto e' santi piedi
Versan sangue per tutto ;
Le mani , e 'l capo vedi
Patire ; e tu n' hai 'l frutto ;
Perch' io sia così brutto ,
Vien pure , o penitente Peccatore ,

Deb accostati a me ,
Non temer ch' io t' imbrodi ;
Il mio car figlio se' ,
Ch' io chiama in mille modi :
Non mi terranno i chiodi ,
Ch' io non t' abbracci e stringa col mio core ,

Non

Non temer la crudèle
 Spina, che 'l capo ha involto ;
 O che d' aceto e fele
 Sappin le labbra molto ;
 Bacia il mio santo volto ;
 Deb non avere a schifo il tuo Signora,
 Questa sangue, ch' io spargo,
 Non imbratta, anzi lava ;
 Questa perenne e largo
 Fonte ogni sete cava ;
 Ogni mia pena aggrava,
 Se non è conosciuto tanto amore ,

LAUDA III.

(*) **P**oich' io gustai, Gesù, la tua dolcezza,
 L' anima più non prezza
 Del Mondo cieco alcuno altro diletto,
 Dappoich' accese quella ardente face
 Della tua carità l' afflitto core ;
 Nessuna cosa più m' aggrada o piace,
 Ogn' altro ben mi par pena e dolore,
 Tribulazione e guerra ogn' altra pace :
 Tanto infiammato son del tuo amore ;
 Null' altro mi contenta, o dà quiete,
 Nè si spegne la sete,
 Se non sola al tuo fonte benedetto,
 Quel che di te m' innamorò sì forte,
 Fu la tua carità, o Pellicano,
 Che per dar vita a' Figlj a te dai morte,
 E per farmi divin se' fatto umano.
 Preso hai di servo condizione e sorte,
 Perchè io servo non sia, o viva in vano :
 Poichè 'l tuo amor' è tanto smisurata,
 Per non essere ingrato,
 Tanto amo te, ch' ogni cosa ho in dispetto .

Quand

(*) Cantata come Tanta pietà mi tira.

Quando l'anima mia teco si posa,
 Ogn' altro falso ben mette in oblio;
 La tribulata vita faticosa
 Sol si contenta per questo disio,
 Nè può pensare ad alcun' altra cosa,
 Nè parlar, nè veder se non se Dio:
 Solo un dolor gli resta che la strugge,
 El pensar, quando fugge
 Dal lei 'l dolce pensier, per suo difetto.

Vinca la tua dolcezza ogni mio amaro,
 Illumini il tuo lume el mio oscuro;
 Sicchè 'l tuo amor, che m' è sì dolce e caro
 Mai da me non si parta nel futuro;
 Poichè non fusti del tuo sangue avaro:
 Di questa grazia ancor non mi esser duro;
 Arda sempre il mio cor tuo dolce foco,
 Tanto che a poco a poco
 Altro che tu non resti nel mio petto.

LAUDA IV.

(*) **I**O son quel misero ingrato
 Peccator, c' ho tanto errato;

Io son quel prodigo Figlio,
 Che ritorno al Padre mio;
 Stato sono in gran periglio
 Esulando da te Dio;
 Ma tu se' sì dolce e pio,
 Che non guardi al mio peccato.

Io son quella pecorella,
 Che 'l Pastor suo ha smarrito;
 Tu Pastor lasci per quella
 Tutto 'l gregge, e m' hai seguito:
 O amor dolce infinito,
 Perdut' ero; or m' hai sanato.

Lasso

(*) Cantata come la Canzona delle Cicale.

*Lasse, omè, sopra una nave
Me e mia ricchezze porto ;
La fortuna acerba e grave
Ha le merce, e 'l legno assorto ;
Una tavola ora in porto
El naufrago ha portato.*

*Ero sano, puro, e bello,
Fu' ferito a mezzo il petto ;
Grave doglia tal coltello
Ditemmi, e di morir sospetto ;
Ma tu Medico perfetto
Questo colpo hai ben sanato.*

*L' Alma pura innamorata
Di te Dio suo Padre e Sposo ,
Poi dal Diavol accecata
Ha ucciso il suo amoroso ,
Non può mai trovar riposo ;
Questo è , misero , el suo stato .*

*Perchè da te vien, si posa
Solo in te e sua pace trova ;
E porò niun' altra cosa
A quest' Alma afflitta giova ;
Ma convien sempre si muova ,
Finchè te Dio ha trovato .*

*Allor porto ha nostra vita ,
Quando a te ritorno , o Dio ;
Sana la mortal ferita ,
Truova 'l Sposo dolce e pio ,
E 'l Padre ha il suo Figlio rio ,
E 'l Pastor l' agna ha trovato .*

*El tuo Verbo ha liquefatto
La durezza della mente ,
Dal tuo Spirto un vento è tratto ,
Che di pianto fa torrente ;
Mieterò poi lietamente
Quel che in pianto ho seminato .*

O am-

O ammirabil Dio santo,

16

Come in me operi, e fai?

Che mi piace pianger tanto,

Che altro non vorrei far mai;

O dolor dolce, che m'hai

Con Gesù dolce legato.

O dolcissima catena,

11

Che m'ha Dio al collo messo!

O dolcezza immensa e piena,

Che a chi l'ama, ha Dio concesso!

Non dà Dio tal grazia spesso;

E chi l'ha, non ne sia ingrato,

Quasi un specchio ora veggio,

12

E tu fai che sì mi piaccia;

Quel che qui sogno e vaneggio,

Di dolcezza par mi sfaccia.

Or che fra a faccia a faccia,

Quand'io ti vedrò beato?

In questo il cor mortale,

13

Finchè torna, onde par esca;

Dagli Dio di colomba ala:

Dì ch'è voli, e requiesca.

Tu se' Dio quella dolce esca,

Che 'l disio santo ha saziato.

LAUDA V.

(*) **O** Maligno e duro core,
 Fonte d'ogni mal concetto;
 Che non scoppi a mezzo 'l petto?
 Che non t'apri di dolere?

1

Non

(*) Cantata come la Canzona de' Valenziani,

*Non pigliare alcun conforto,
 O cuor mio di pietra durà;
 Poichè Gesù dolce è morto.
 Triema il Mondo, e il Sole oscura;
 Escon della sepoltura
 Morti, e 'l Tempio straccia 'l velo;
 Piange, omè, la terra e 'l Cielo;
 Tu non senti, o duro core.*

*Liquefatti, come cera,
 O cuor mio tristo e maligno;
 Poichè muor la vita vera,
 Gesù mio, Signor benigno;
 Fa cuor mio sul duro legno
 Con Gesù ti crocifigga;
 Quella lancia ti trafigga,
 Che passò a Gesù el core.*

*O cuor mio così piagato;
 Fa di lacrime un torrente;
 Comè dal santo costato
 Versa sangue largamente:
 Gran dolcezza, cuor mio, sente
 Chi accompagna Gesù santo;
 Se la pena è dolce tanto,
 Più dolc' è chi con lui muore.*

*Vengon fuor così dolci acque
 Dalla fonte tanto amara;
 Poichè morte, o Dio, ti piacque,
 Fatta è morte dolce e cara.
 O cuor mio da Gesù impara;
 La tua croce ancor tu prendi,
 E sopr' essa ti sospendi;
 Non muor mai chi con lui muore.*



LAUDA VI.

- (*) **O** Quanto è grande la bellezza
 Di te, Vergin santa e pia !
 Ciascun laudi te , Maria ;
 Ciascun canti in gran dolcezza :
 Con la tua bellezza tanta
 La bellezza innamorasti :
 O bellezza eterna e santa
 Di Maria bella infiammasti :
 Tu d' amor l' amor legasti ,
 Vergin santa dolce e pia : Ciascun laudi ecc.
 Quell' amor , che incende 'l tutto ,
 La bellezza alta infinita ,
 Del tuo ventre è fatto frutto ,
 Mortal ventre el frutto è vita ;
 La bontà perfetta unita
 E' tuo bene , o Vergin pia : Ciascun laudi ecc.
 La potenza , che produce
 Tutto , in te la sua forza ebbe ;
 Fatto hai 'l Sole esser tua luce ,
 Luce ascosa in te più crebbe :
 Quello , a cui el frutto debbe ,
 Debbe a te , o Madre pia : Ciascun laudi ecc.
 Primachè nel petto santo
 Tanto ben fusti raccolto ,
 Saria morto in doglia e in pianto
 Chi di Dio vedessi il volto :
 Questa morte in vita ha volto
 El tuo parto , o Vergin pia ; Ciascun laudi ecc.
 Hanno poi e mortal' occhi
 Visto questo eterno bene ;
 Volse ch' altri il senta e tocchi ,

Onde

(*) Cantata come la Canzona delle Foreste.

Onde vita al Mondo viene .

O felici mortal pene ,

Cui vendetta è tanto pia !

Ciascun laudi ecc.

O felice la terribile

7

Colpa antiqua, ~~ve il primo errore~~ ;

Poichè Dio fatto hai visibile ,

Ed hai tanto Redentore !

Questo ha mostro , quanto amore

Porti a noi la bontà pia :

Ciascun laudi ecc.

Se non era il primo legno ,

8

Che in un gusto a tutti nuotè ;

Non avrebbe il Mondo indegno

Visto trionfar la Croce :

Della colpa tanto atroce

Gloria fe la bontà pia .

Ciascun laudi ecc.

Tu , Maria , fosti , onde nacque

9

Tanto bene alla Natura :

L' umiltà tua tanto piacque ,

Che 'l Fattore è tua fattura :

Laudi ognun con mente pura

Dunque questa Madre pia .

Ciascun laudi ecc.

A laudarti , o Maria , venga

10

Ciaschedun d' amore acceso :

Peccator nessun si tenga ,

Benchè molto l' abbia offeso .

Su le spalle il nostro peso

Post' ha al Figlio questa pia :

Ciascun laudi ecc.

Più della salute vostra ,

11

Peccator , non dubitate ;

El suo petto al Figlio mostra

Questa Madre di pietate :

Le sue piaghe insanguinate.

Mostra a lui la bontà pia .

Ciascun laudi ecc.

Dice lei : o santo Figlio ,

12

Questo petto t' ha lattato :

E lui dice : Io fe' vermiglio

Già

Già di sangue il mio costato :
 Per pietà di questo ingrato
 La pietà è sempre pia.
 Ciascun laudi te Maria ;
 Ciascun canti in gran dolcezza.

LAUDA VII.

- (*) **O** Peccator, io sono Iddio eterno, 1
 Che chiamo sol per trarti dello Inferno :
 Deb pensa, chi è quel che tanto t' ama, 2
 E perchè sì dolcemente oggi ti chiama ;
 E tu chi se', la cui salute brama :
 Se tu ci pensi, non morrai 'n eterno.
 Io sono Dio del tutto Creatore ; 3
 Tu non uomo, anzi un vil vermin che muore :
 In mille modi ognor ti tocco il core ;
 Tu non odi, e più tosto vuoi lo 'nferno :
 Perchè ti muova più la santa voce, 4
 Ecco per te io muoio in su la Croce ;
 Col sangue lavo la tua colpa atroce,
 Tanto m' incresce del tuo male eterno.
 Deb vieni a me, misero, poveretto, 5
 O Peccator, che a braccia aperte aspetto,
 Che lavi nel mio sangue 'l tuo difetto,
 Per abbracciarti, e trarti dello Inferno.
 Con amorosa voce, e con soave 6
 Ti chiamo, per mutar tue voglie prave.
 Deb prendi il giogo mio, che non è grave ;
 E' leggier peso, che dà bené eterno.
 Io veggio ben, che 'l tuo peccato vecchio, 7
 Al mio chiamar, ti fa serrar l' orecchio :
 Ecco la grazia mia io t' apparecchio ;
 Tu la fuggi, e più tosto vuoi lo 'nferno.

Deb

(*) Cantata come la Canzona delle Foreste.

Deb dimmi, che frutto hai, o che contento,
 Di questa, che par vita, ed è tormento?
 Se non vergogna, affanno, e pentimento?
 E vuoi perder per questa il bene eterno.
 Pien d'amor, di pietà, e di clemenza,
 Te chiamo, o Peccatore, a penitenza;
 Ma se aspetti l'ultima sentenza,
 Non è redenzion poi nello 'nferno:
 Non aspettar quella sentenza cruda,
 Ch'ogni pietà convien, che allor s'escluda;
 Non aspettar che morte gli occhi chiuda,
 Che ne vien vatta, e forse fia in eterno.

LAUDA VIII.

(*) **P**eccatori su tutti quanti,
 Rallegrianci con disio:
 Questo è il dì, c'ha fatto Dio;
 Ciascheduno esulti e canti.
 Peccator, la Morte è morta;
 Questa morte vita dona;
 E la pena ognun conforta:
 Dolce pena, e morte buona!
 Oggi il Servo s'incorona,
 Dello Inferno vengon Santi:
 Oggi al Ciel la spiga arriva
 Di quel gran, che in terra è morto;
 Questo gran, se non moriva,
 Frutto alcun non arà porto:
 Questo frutto oggi nell'Orto
 Di Maria conforta e pianti:
 Questa spiga el suo bel frutto
 Ha cresciuto, e fatto un pane;
 Santo pan, che pasce 'l tutto
 Alle mense quotidiane.

G

O fe-

(*) Cantata come la Canzone de' Visi addietro.

O felice vite umane,
 Che mangiate il pan de' Santi!
 Cieca notte, ben se' santa;
 Che il vedesti suscitare,
 Nelle tenebre tue tanta
 Luce al mondo non appare;
 L'ombre tue furon più chiare;
 Che del Sole razzi tanti.
 Mostra el cammin dritto e certo
 La colonna nell' oscura
 Notte al popol nel deserto,
 Agli Egizj fa paura:
 L' infern' a tal luce pura
 Triema, e 'n Ciel cantano e Santi:
 O beata notte è degna!
 Tuo Fattor gran ben ti vuole;
 Benchè 'l Sol forte ne sdegna,
 Tu vedesti più bel Solé!
 Tanta gloria con parole
 Non si lauda, o mortal tanti.
 Ciaschedun lasci la vesta
 Della notte tenebrosa;
 Della luce l' arme vesta;
 Luce in noi sia ogni cosa.
 Nostra vita in Cristo ascosa,
 Luce in Dio: cantate o Santi.

LAUDA IX.

(*) **D** Alla più alta Stella
 Disceso in terra un divino splendore,
 Gloriosa Regina,
 Vergine, Sposa, e Madre del Signore,
 O luce mattutina,

Fe-

(*) Cantasi come dalla più alta Stella.

Felice chi s' inchina
 A questa santa Madre onesta e bella:
 O cordial dolcezza,
 O sommo gaudio, o singular conforto;
 Vergine santa e pia,
 Scala del Peccator, trionfo, e porto;
 Vaso del bel Messia
 Gesù; dolze Maria;
 Guidaci a quel tesor, che 'l Mondo sprezza.
 Tu se' Madre sì degna,
 Che 'l Ciel, la terra, e 'l Sol, le stelle, e 'l mare,
 Di te fan festa e gloria:
 O luce pellegrine ardente e chiare,
 O eternal memoria,
 Porta, trionfo, e gloria
 Di quel tesor, che 'n Ciel felice regna.

DI MONA LUCREZIA DE' MEDICI.

LAUDA I.

(*) **E**cco 'l Messia;
 Ecco 'l Messia e la Madre Maria.
 Venite Alme celeste
 Su dagli eterni cori,
 Venite, e fate feste
 Al Signor de' Signori:
 Vengane, e non dimori
 La somma Gerarchia. Ecco 'l Messia, ecc.

G 2

Ve.

(*) Cantati come *Ben venga Maggio*.

Venite Angioli santi,

E venite sonando;

Venite tutti quanti,

Gesù Cristo laudando,

Alla gloria cantando

Con dolce melodia.

Ecco 'l Messia ecc.

Patriarchi venite,

Venite festeggiando;

Levate v' ha le lite,

Cavato v' ha di bando;

E venite laudando

La Vergine Maria.

Ecco 'l Messia ecc.

Venite o Profeti,

Cb' avete profetato;

Venite tutti lieti:

Vedetel cb' egli è nato,

E a noi è donato

El picciolin Messia.

Ecco 'l Messia ecc.

Paster pien di ventura,

Che state qui a veggbiare;

Non abbiate paura;

Sentite voi cantare?

Correte ad adorare

Gesù con mente pia.

Ecco 'l Messia ecc.

Voi 'l troverete nato

Tra 'l buo e l' asinello,

In vil panni fasciato,

E già non ha mantello:

Ginocchiatevi a quello,

Ed a santa Maria.

Ecco 'l Messia ecc.

E Magi son venuti

Dalla Stella guidati,

Co' lor ricchi tributi

In terra i ginocchiati,

E molto conslati

Adorando 'l Messia.

Ecco 'l Messia ecc.

LAU.

LAUDA II.

- (*) **V**enite Pastori 1
A veder Gesù, ch' è nato
Nel Presèpio ignudo nato,
Più ohe 'l Sole risplendente.
- Venite** prestamente 2
A vedere il bel Messia,
Sol Giuseppe con Maria
La sua Madre gloriosa.
- Ma** non fu sì preziosa 3
Creatura, nè mai fia;
Ervvi ancora in compagnia
Solo il buo e l' asinello.
- Pezze**, fasce, nè mantello 4
Non ha 'l Signor de' Signori.
E dal Ciel discendon cori.
Per veder la Deitate.
- Qui**vi vien le Potestate, 5
Quivi viene e Cherubini,
Le Virtù, e' Serafini,
Con tutta la Gerarchia.
- E** con dolce melodia 6
Ringraziandol con disio:
Gloria in Cielo all' alto Dio,
E in terra pace sia.
- O** Pastor venite via 7
El Signore a visitare,
Vo' sentirete cantare,
E vedrete il Re di gloria.
- Oggi** è il dì della vittoria, 8
Che 'l nimico sia dolente,
E li Padri allegramente
Sentiranno tal novella.

G 3

Appa-

(*) Cantasi come Quando sono in questa Città.

Apparita è una Stella

9

Tutto 'l Mondo alluminare ;

Venite a ringraziare

Gesù Cristo onnipotente

Tutte le devote mente

10

Contemplando con dolcezza,

Come la divina altezza

Patir vuol pe' nostri errori.

LAUDA III.

(*) **C**ontempla le mie pene, o Peccatore,

1

E nel martir, ch' i' sono ;

Vedi, ch' i non perdono

A me, che pendo in Croce per tuo amore ;

Contempla, ch' i lasciai il nobil Regno,

2

Di te presi pietate ;

E son confitto in questo amaro legno

Con tanta crudeltate ;

Senza misura fu mie caritate,

Eleffi tal martire,

E sì volsi morire,

Perchè vivessi meco in grande onore.

Contempla bene alla corona mia

3

Acuta, e sì crudele ;

Vedi la carne mia che sì martira,

Apparecchiato il fele

Non ho in quest' angoscia alcun fedele

Risfriger di mie pene ;

Per cinque grosse vene

Verso 'l mio sangue, e tu cerchi dolore.

Contemplo ben, Signore, il tuo gran duolo,

4

E l' aspra passione :

O dolce Gesù mio tu fosti solo

Alla

(*) Cantata come O Gesù dolce, e infinito amore.

*Alla redenzione
L' Anima e 'l core con afflizione ;
Io ho speranza e fede ,
Farai misericordia al Peccatore .*

www.librool.com
LAUDA IV.

- (*) **E**cco il Re forte , 1
 Ecco il Re forte ;
 Aprite quelle porte .
- Principe infernale , 2
 Non fate resistenza :
 Gli è il Re celestiale ,
 Che vien con gran potenza ;
 Fategli riverenza ,
 Levate via le porte . *Ecco il Re forte ecc.*
- Chi** è questo potente , 3
 Che vien con tal vittoria ?
 Egli è Signor possente ,
 Egli è Signor di gloria ;
 Avuto ha la vittoria ,
 Egli ha vinto la morte . *Ecco il Re ecc.*
- Egli** ha vinto la guerra 4
 Durata già molt' anni ;
 E fa tremar la terra ,
 Per cavarci d' affanni ;
 Riempier vuol gli scanni ,
 Per ristorar sua Corte . *Ecco il Re ecc.*
- E** vuole il Padre antico , 5
 E la sua compagnia ;
 Abel suo vero amico ;
 Noè si metta in via ;
 Moisè qui non stia ;
 Venite alla gran Corte . *Ecco il Re ecc.*
 O Abra-
- G 4

(*) Cantasi come Ben venga Maggio.

O *Abraam Patriarca*

6

*Seguite il gran Signore,
La promessa non varca,
Venuto è il Redentore:*

*Vengane il gran Cantore
A far degna la Corte.*

Ecco il Re ecc.

O *Giovanni Battista,*

7

*Orsù senza dimoro,
Non perdetevi di vista;*

Su nell' eterna coro;

E Simion con loro

Dietro a se fa la scorte.

Ecco il Re ecc.

O *Parvuli innocenti,*

8

Innanzi a tutti gite;

Or siete voi contenti

Dell' avute ferite?

O gemme, o margarite,

Adorate la Corte.

Ecco il Re ecc.

Venuto siate al Regno

9

Tanto desiderato;

Poichè nel santo legno

I' fu' morto e straziato;

Ed ho ricomperato

Tutta l' umana sorte.

Ecco il Re ecc.

LAUDA V.

(*) **V** iene 'l Messaggio,
Viene 'l Messaggio,
E lo Spirito saggio.

1

Vien da' Regni celesti,

2

Nuovi e dolci romori,

Giocondi e non molesti

Scendon dagli alti cori

In

(*) Cantati come *Ben venga Maggio*.

- In forma di vapori,
E luminoso raggio. Viene 'l Messaggio ecc. 3
- Viene, come fuoco acceso,
E lingue dispartite;
Gli Apostoli ha compreso,
E l' alme lor vestite
Di veste colorite,
E di ciascun linguaggio. Viene 'l Messaggio ecc. 4
- E viene alluminare
Il monda intenebrata,
Le nostre Alme a salvare,
Ciascun fie liberato
Da quel nimico ingrato,
Che prese il mal viaggio. Viene 'l Messaggio ecc. 5
- Vieni Spirito vero,
Entra ne' nostri petti;
Facci l' animo intero;
Purga i nostri difetti,
E tienci saldi e stretti
A far nostro viaggio. Viene 'l Messaggio ecc. 6
- Mostraci la tua via,
Mostraci tua virtute;
L' Anima pur disia
Veder la sua salute,
E cerca con virtute
Fuggir 'l suo dannaggio. Viene 'l Messaggio ecc. 7
- Dono di Dio altissimo,
O vera maestade,
Spirito veementissimo
Quant' è la tua bontade!
Con tuo gran caritade
Farema 'l buon passaggio. Viene 'l Messaggio ecc. 8
- Sette si dicon doni
Dello Spiritassanto;
Sì, sette milioni
Non si potrà dir tanto:

Verte

Verte 'l dolore in pianta
 Cbi va pel suo viaggio.
 Accende e nostri sensi,
 Conferma e nostri cori,
 Cb' alla virtù contienfi
 E così fatti amori;
 Fa sentir gran dolzori,
 E lasciare ogni oltraggio.

Vien ecc.

9

Vien ecc.

LAUDA VI.

(*) **B** En venga Osanna,
 Ben venga Osanna,
 E la Figliuola d' Anna.
 Egli è nato nel fieno
 Tra l' asinello e 'l bue
 Gesù Nazzareno,
 Come predetto fue:
 Cbi vuol veder Gesù
 Venga a cantare Osanna.

1

I Magi cavalcando
 Vengon co' lor tesori;
 E' Pastor van cantando
 Del Signor de' Signori;
 Ognun par che innamori
 Sol di cantare Osanna.

2

Ben venga ecc.

3

Rinfresca il sacro amore
 El Mondo in pace e lieto,
 E cala il Salvatore
 Giù dal Mont' Uliveto,
 E grida il popol drieto
 Ad alta voce Osanna.

Ben venga ecc.

4

Rallegrasi e fassi alma
 Gerusalem allora;

Ben venga ecc.

5

E spar-

(*) Cantati come Ben venga Maggio.

E sparge ulivo e palma
Chi 'l piangerà ancora ;
Gesù, ciascun l' adora
Tutti gridando Osanna.

Ben venga ecc.

I Farisei la sera www.libtool.com.cn

6

Senton di ciò gran pena ;
Giuda indignato era
Per Maria Maddalena ;
Esce fuor della cena
Sol per tradire Osanna.

Ben venga ecc.

Venite, dice il fello,

7

A prender Gesù santo,
E bacia in sogno quello ;
(Gesù legato è intanto)
O Rabbi ave ; o quanto
Chiamerà indarno Osanna.

Ben venga ecc.

Venuta è già Maria,

8

E 'l Figlio ha ritrovato
Tra gente cruda e ria,
Battuto e flagellato,
Sul Calvario menate,
Non gli è più detto Osanna.

Ben venga ecc.

A Dio con umil voce

9

Volgasti ognun fedele,
A pianger Gesù in Croce,
Che per noi gusta il fele ;
Laudi ciascun fedele
Con la Figliuola d' Anna.

Ben venga ecc.



L A U D E
DI LORENZO DI PIER FRANCESCO
DE' MEDICI,

(*) **V**irgo Madre Maria
Figlia e Sposa al Signore,
Te quello eterno amore
Innanzi ad ogni cosa intese pria,

O Stella rilucente,
Che se' requie e conforto
A chi nel mar presente
Della Fortuna è scorto;
Tu lo riduci in porto
Refugio de' Mortali,
Cb' a' nostri eterni mali
Se' medicina sola, e Madre pia,

All' antique error nostro
Sola tu riparasti,
Quando Gesù nel Chiostro
Tuo virginal portasti;
Tu le porte sbarraffi
All' infernal serpento,
Onde al primo parente
State eran chiuse lungo tempo pria,

Per te s' allegra il Cielo,
E fan gli Angeli festa;
Ciascun d' ardente zelo
Mai di cantar non resta:
Sia benedetta questa,
Cb' al Signor tanto piace,

El

(*) Cantata come *Pianto il tempo perduto*.

*El suo ventre capace
Di quel che 'n tutt' i Cieli non capia.*

Tu se' fatta da Dio

5

Scala del Cielo e Porta ;

Chi ha salir ~~disio~~, libtool.com.cn

Tu gli se' fida scorta ;

Solo il tuo amor conforta

Chi nel peccato è involto :

O quante volte hai tolto

Al gràn nimico la preda ch' avia !

Giammai tuo Figlio niega

6

A te cosa, che voglia ;

Però, Madre, lo priega

Da' peccati mi scioglia :

Ancor priega, m' accoglia

Al fin nelle suo braccia,

Ed il mio cor, ch' agghiaccia,

Dal fuoco del suo amor scaldato sia.

DI BERNARDO D' ALAMANNO DE' MEDICI.



LAUDA I.

(*) **D**irem la vita in brieve,
Avanti al nostro Duce,
Di Luca, che riluce
Più che candor di neve.

1

Luca fu Siro, e nacque
In Antiocchia ; e visse
Con Paulo, e gli piacque,

2

No-

(*) Cantata a modo proprio.

Notar ciò che lui disse:
 E l' Evangelio scrisse
 Dopo Marco e Matteo,
 Lor Latino ed Ebreo,
 Lui *Greco e l'italiano brevemente*.

Scrisse assai di Maria

Con penna; e del pennello
 Di certo io non diria,
 Ben muggbia il suo vitello;
 Medico Verginello
 Anni quattro e settanta
 Degli Apostoli canta
 I gesti e 'l pondo greve:

Pria Bitinia; e Bifanzio

Ebber già l' ossa; e il nerbo
 La Città di Constanzio;
 Poi le diè a Buda in serbo:
 Curi il suo sacro verbo
 L' alma che langue e plora,
 Ed il suo ajuto implora,
 Per gire al Ciel più leve:

LAUDA II.

(*) **T** Romba che 'l divin suono
 Spargesti in ogni terra;
 Da chi non erra impetraci perdono:

Quanto sei onorato!

Gesù ti elegge e chiama, o vuolti amico,
 Fatti del suo Senato;
 Apreti l' arca del petto pudico.
 Trattati del fallo antiquo;
 E fai segni e prodigi;
 Volta i vestigi nostri al divin trono.

(*) Cantasi a modo proprio.

Seminasti la legge,

Che nel libro del cor Gesù ti scrisse ;

Ad ampliar sua gregge

Volse che scalzo, e senza sacco gisse :

Cura gli infermi, disse,

Non salutar fra via ;

Ma in casa pria darai di pace il dono.

Amico a Dio fedele,

Che annunzi l' Evangelio, e sciogli e legbi,

Judice d' Israele ;

Che varie lingue in fuoco all' alme spiegbi,

Mai scarso agli uman priegbi,

Gemma che 'l Cielo adorni,

Che più soggiorni, o mio caro Patrono ?

Sei tralcio in vera vite,

Un de' pochi operai tra molte biade :

Sei pecorella mite,

Che 'n mezzo a' lupi sol per vincer cade :

Se 'nfermo tra le spade,

E zel per arme porti ;

Confundi e forti sol col dolce tuono.

O Fondamento, o smalto ;

Base, e colonna alla Città terrena ;

Porta, Torre, e Mont' alto,

Nocchier che i Fedei guidi in riva amena :

Nugioletta serena ;

Che dai manna per piova ;

Pietà ti muova, impetraci perdono.

F I N E .

NOI RIFORMATORI

DELLO STUDIO DI PADOVA.

A Vendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del P. F. Gio: Paolo Zapparella Inquisitor Generale del Sant' Ufficio di Venezia nel libro intitolato *Rime Sacre del Magnifico Lorenzo de' Medici*, stampato in Firenze con aggiunta Manoscritta non v'esser cola alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo licenza a *Pietro Lancellotti* Stampator di Bergamo, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 7. Giugno 1738.

(Gio: Emo Proc. Rif.

(Alvise Mocenigo 4. Cav. Proc. Rif.

(

Registrato in Libro a Gatte 41. al Num. 335.

Girolamo Zuccato Segretario.

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

www.libtool.com.cn

